



ARON RALSTON

127 ORE

INTRAPPOLATO DALLA MONTAGNA



Rizzoli

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Aron Ralston

127 ore
Intrappolato dalla montagna

Traduzione di Massimo Cappon.
ISBN 978-88-58-61691-8.

Titolo originale dell'opera: BETWEEN A ROCK AND A HARD PLACE.
Prima edizione digitale 2011.

Referenze fotografiche per le tavole fuori testo:

“Nel Grand Canyon, aprile 1999” per gentile concessione di Elias Fallon.

“Io e mamma, 1977.”,

“Io e mia sorella a casa della nonna, 1983.”,

“Nel parco nazionale di Yellowstone, 1987.”,

“La mia prima volta sugli sci, 1987. Da notare la paura.”,

“Io e Betty Darr durante la mia cerimonia di laurea alla Carnegie Mellon University, 1997.”,

“Io, con mamma, papà e Sonja sui 4292 metri dell'Handies Peak, 2000.” della famiglia Ralston.

“La mia prima scalata su roccia: io e Mark Van Eeckhout sotto il Wham del Vestal Peak, settembre 1998.” di Howard Huang.

“Nel Blue John Canyon, l'ultima fotografia della mia mano destra.”, Megan McBride e Kristi Moore.” per gentile concessione di Kristi Moore.

“Il tronco a forma di S all'entrata del tratto più stretto del Blue John Canyon.”,

“I grandi massi sospesi nel tratto stretto del Blue John Canyon, poche decine di metri prima del luogo dell'incidente.” di Greg Funk.

“I miei soccorritori: Mitch Vetere, Greg Funk, Terry Mercer, Kyle Ekker e Steve Swanke.” di Ron Elberger.

“In Diretta invernale sulla Nord del Maroon Peak, un anno dopo l'incidente.” di Tony Angelis.

Tutte le altre sono pubblicate per gentile concessione di Aron Ralston.

Passione significa che tutto ciò che soffro,
vivo, affronto, è la cosa giusta per me.

E se tu preghi i compagni e ordini loro di scioglierti, allora ti tengano legato con nodi ancora più fitti.

Quando, però, i compagni le abbiano oltrepassate, allora, no, non posso più dirti punto per punto quale delle due vie debba essere la tua, ma tu da te stesso ecidi nel tuo animo; io dell'una e dell'altra ora ti dirò.

Da una parte ci sono rupi aggettanti, contro cui si frange con grande fragore l'onda di Anfitrite dagli occhi scuri: gli dèi beati le chiamano Le erranti.

[...]

Di lì mai sfuggì nave di uomini che vi fosse giunta, ma tavole di navi e insieme corpi di uomini trascinano via le ondate del mare e i vortici di fuoco funesto.

[...]

E i due scogli. Uno arriva fino all'ampio cielo con la sua vetta puntuta. La avvolge una nube scura, e non c'è dissolvenza, né chiarore celeste raggiunge la cima, sia piena estate sia estate matura; né uomo mortale potrebbe arrampicarvisi o piede posarvi, nemmeno se venti mani avesse e venti piedi: la roccia è liscia, come levigata all'intorno.

A metà dello scoglio c'è un antro caliginoso, rivolto verso la tenebra, all'Erebo, e per di qui appunto indirizzate la rotta della concava nave, o insigne Ulisse.

[...]

Lì dentro abita Scilla dal latrato inquietante: la sua voce è pari a quella di una cagnetta poppante, ma essa è invece un mostro malvagio, e nessuno a vedersela di fronte gioirebbe, nemmeno un dio.

Dodici sono i suoi piedi, e tutti malformati, ha sei colli lunghissimi, e ciascuno ha un'orrida testa, e in ognuna ci sono tre file di denti, moltissimi e fitti, pieni del nero della morte.

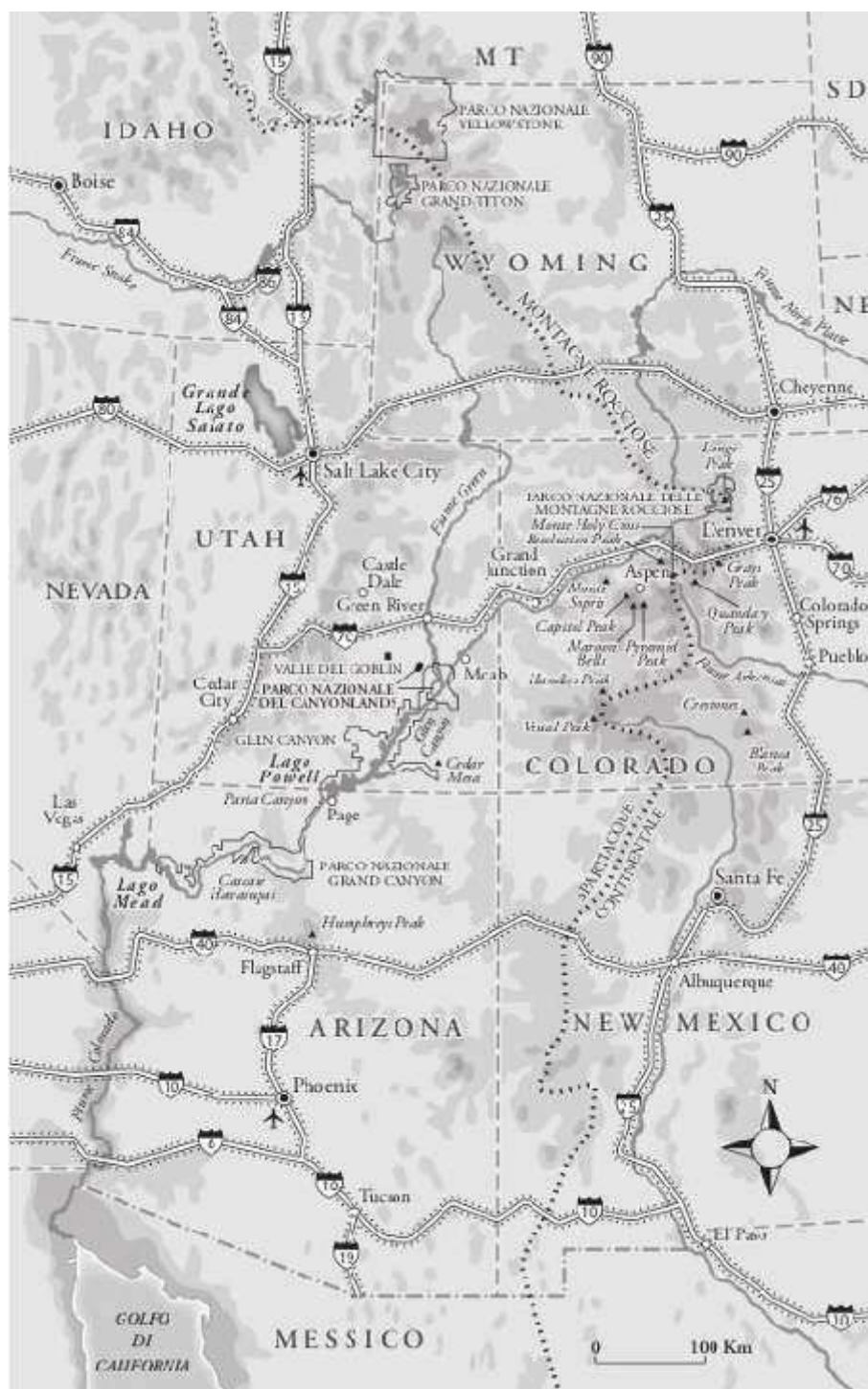
Per metà sta sprofondata nell'antro profondo,
ma dal terribile baratro tiene fuori le teste. [...] L'altro scoglio vedrai, Ulisse, molto basso, l'un all'altro

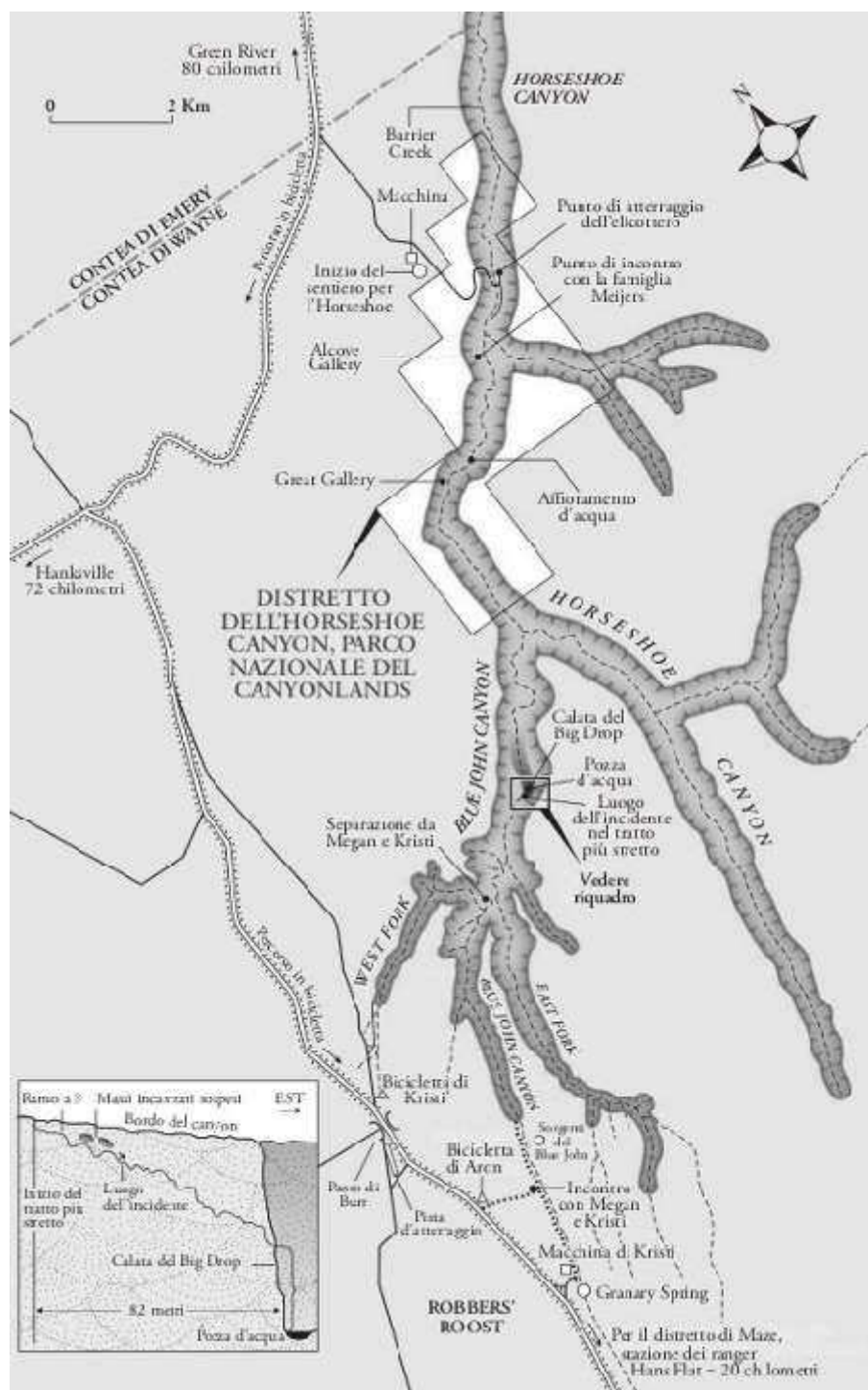
vicini: un tiro di freccia la distanza percorre. Su di esso è un gran fico selvatico, fiorente di foglie. Sotto, Cariddi divina risucchia l'acqua scura. Tre volte al giorno emette, tre volte risucchia,

terribile. Che tu non sia lì quando inghiotte: nemmeno l'Enosictono ti salverebbe da morte. Accòstatiti molto allo scoglio di Scilla e presto

porta fuori la nave. Molto meglio sei compagni piangere sulla nave che non piangerli tutti. Omero, Odissea*.

*Traduzione di Vincenzo Di Benedetto, Bur, Milano 2010.





Prologo

Sulle tracce del Mucchio Selvaggio.

Era più abile come barcaiolo che come cowboy, più bravo come cuoco che come rapinatore di treni. John Griffith, con il suo marchio inconfondibile sul volto, un occhio azzurro e uno marrone, non divenne mai una stella nel mondo dei pistoleri, ma fu un buon alleato per Butch Cassidy e la banda del Mucchio Selvaggio quando questa spadroneggiava nella zona denominata Robbers' Roost (Il Pollaio dei Rapinatori), nello Utah orientale. Blue John, così lo chiamava il suo primo datore di lavoro, esordì come cuoco per gli Harris, quando questi usavano radunare le mandrie nella regione di Cisco, un centinaio di chilometri a ovest di Grand Junction. Dopo un paio d'anni di lavoro regolare, nella primavera del 1890 il trentacinquenne Blue John conobbe Jim Wall, alias Silver Tip, e «Indian Ed» Newcomb a un raduno di bestiame. La mandria di cui si dovevano occupare scorrazzava nel Roost sotto il malfamato caposquadra Jack Moore, che dava ospitalità al Mucchio Selvaggio quando si riuniva nel territorio delimitato dai fiumi Dirty Devil, San Rafael, Green e Colorado. A volte la banda restava nel Roost per un inverno intero, trasformandolo nel proprio campo base tra una rapina e l'altra, ma dava volentieri una mano nella gestione della mandria di Moore, e per questo riceveva sempre un caldo benvenuto.

Silver Tip, Blue John e Indian Ed ebbero un ruolo secondario nelle imprese del Mucchio Selvaggio, ma formavano un trio affiatato e sempre pronto a darsi da fare, si trattasse di furti di cavalli, rapine o contrabbando. Nel 1898 abbandonarono il mal pagato lavoro di cowboy per lanciarsi in una serie di razzie di cavalli nel Wyoming. Con loro c'era lo stesso Moore, che venne ucciso in uno scontro a fuoco durante il viaggio di ritorno. All'inizio dell'anno successivo, mentre il gruppetto tornava nel Roost dopo aver venduto i cavalli rubati nel Colorado, Silver Tip, Indian Ed e Blue John rubarono altri cavalli pregiati dai ranch tra Moab e Monticello. I banditi del Roost non si preoccupavano troppo delle guardie armate, che in genere stavano ben attente a non avvicinarsi alla loro zona.

Questa volta, però, i fuorilegge sapevano di essere ricercati.

Una mattina di fine febbraio, in un canyon laterale del Roost, Indian Ed si arrampicò sulle rocce della caverna dove il trio aveva passato la notte con il bottino, due cavalli da soma carichi e una mezza dozzina di puledri. All'improvviso, una fucilata ruppe il silenzio del canyon e una pallottola calibro 38 colpì la roccia, ferendo di rimbalzo Ed poco sopra il ginocchio.

L'uomo si lasciò scivolare nel letto sabbioso e strisciò dietro i cespugli, dove Blue John e Silver Tip avevano già ingaggiato una feroce sparatoria con gli uomini dello sceriffo, che dopo averne seguito le tracce avevano scorto il riverbero del loro fuoco da bivacco. Blue John tenne impegnati gli inseguitori, mentre Silver Tip scivolò via e si arrampicò sul ciglio del canyon, da dove riuscì a piazzare tre colpi proprio sopra le loro teste. Gli inseguitori ripiegarono velocemente lungo il canyon del Roost, raggiunsero i cavalli e si dettero a una

fuga precipitosa verso casa con una grande storia da raccontare: uno scontro a fuoco con il leggendario Mucchio Selvaggio.

Fu quella l'ultima volta che i tre banditi furono compagni in scorribande illegali.

Dopo lo scontro, appesero i fucili al chiodo e cambiarono vita, lasciando che altri seguissero le loro orme. Indian Ed Newcomb guarì dalla ferita alla gamba e, per quanto ne sappiamo, sparì in Oklahoma. Silver Tip fu condannato a dieci anni di prigione nella contea di Wayne, Utah, ma evase dopo due anni e si stabilì nel Wyoming, dove visse pacificamente per il resto dei suoi giorni. Blue John Griffith fu visto un'ultima volta nell'autunno del 1899, quando si imbarcò a Hite, sul fiume Colorado, diretto a Lee's Ferry, uno degli angoli più belli e selvaggi del grande fiume.

Ma non ci arrivò mai: abbandonò il battello, forse diretto in Arizona o addirittura in Messico. Da quel momento, di lui non si seppe più nulla.

Del terzetto di fuorilegge John Griffith fu l'unico a lasciare una traccia duratura nel territorio del vecchio West. Il Blue John Canyon e le Sorgenti del Blue John, un piccolo corso d'acqua tra le rocce dove avvenne l'ultima sparatoria tra i banditi e i loro inseguitori, ricordano l'uomo che per dieci anni, al giro di boa del Novecento, spadroneggiò in quella selvaggia terra di frontiera. Un ladro di cavalli e rapinatore che all'occorrenza sapeva essere anche barcaiolo, cowboy e cuoco.

1.

Da solo nel canyon.

Questo è il più bel posto sulla terra. Ce ne sono tanti altri. Ogni uomo, ogni donna, porta dentro di sé l'immagine del posto ideale, quello giusto, la sua sola vera casa conosciuta o sconosciuta, reale o immaginaria (...)

La capacità che l'uomo ha di sentirsi a casa non conosce limiti. Teologi, piloti, astronauti hanno persino sentito il richiamo della casa provenire dal cielo sopra di loro, nella fredda, sicura profondità dello spazio interstellare. Per quanto mi riguarda, scelgo Moab, nello Utah. Non intendo la città in se stessa, naturalmente, ma il territorio che la circonda – la terra dei canyon. Il deserto di rocce lisce. La polvere rossa e il cielo solitario, tutto ciò che si trova aldilà della fine delle strade.

Edward Abbey, Deserto solitario

A diecimila metri d'altezza, gli aerei disegnano scie che si sfrangiano nell'azzurro, sopra il rosso dell'altopiano, e io mi chiedo quanti giorni assolati come questo abbiano arroventato il deserto dello Utah dai tempi della Creazione. È un sabato mattina, il 26 aprile 2003, e sto pedalando con la mia mountain bike su una pista sterrata nell'estremo angolo sudorientale della contea di Emery. Appena un'ora fa ho lasciato il mio fuoristrada nel parcheggio d'accesso al canyon di Horseshoe, la porta d'ingresso più lontana del parco nazionale del Canyonlands.

Sono 25 chilometri a nordovest del leggendario distretto di Maze, 65 a sudest del paesaggio roccioso del San Rafael Swell, 30 chilometri a ovest del fiume Green e 60 a sud della statale I-70, dove un cartello avverte i pochi automobilisti di passaggio che il primo distributore dista 190 chilometri. Un forte vento da sud, la direzione verso la quale sto procedendo, mi soffia dritto in faccia, dopo aver sorvolato 160 chilometri di deserto tra le cime innevate delle Henry (l'ultima catena montuosa degli Stati Uniti a essere stata esplorata e riportata sulle carte geografiche) e delle La Sal. Avanzo a fatica, con il cambio più basso inserito, pedalando come un forsennato sebbene sia praticamente in piano. Oltre a ostacolarmi la marcia, il vento ha accumulato onde di sabbia sulla strada. Cerco di evitarle, ma a tratti la sabbia invade l'intera carreggiata e le ruote ci affondano. Per tre volte sono costretto a fermarmi, scendere e spingere la bicicletta a mano tra le piccole dune insidiose.

Me la caverei meglio se non avessi uno zaino così pesante sulla schiena. Abituamente non porto 15 chili di equipaggiamento e provviste quando giro in mountain bike, ma in base al percorso che ho programmato per oggi mi aspetta un circuito complessivo di oltre

45 chilometri, metà dei quali da risalire in bici, e l'altra metà da ridiscendere a piedi lungo lo stretto budello del Blue John Canyon e poi dell'Horseshoe.

Le mie provviste ammontano a quattro litri d'acqua (tre in una tanica inglobata nel mio zaino CamelBak e uno in una borraccia di plastica), cinque barrette di cioccolato, due burritos, un muffin al cioccolato. Avrò certamente fame quando sarò di ritorno al mio fuoristrada, ma le scorte basteranno per affrontare la giornata.

Il peso più consistente è quello del mio equipaggiamento per le calate in doppia. Nello zaino ho tre moschettoni a ghiera, tre normali e un anello da calata, un set leggero da assicurazione e discesa, due giri di fettuccia sottile, una longe con asole, la mia cintura da arrampicata, una corda da 10,5 millimetri di diametro lunga 60 metri, otto metri di fettuccia tubolare da due centimetri e mezzo e infine un coltello multiuso provvisto di pinze all'interno. Non lo uso quasi mai, ma questa volta l'ho portato perché potrebbe essermi utile per tagliare spezzoni di fettuccia e stabilire nuovi ancoraggi per le calate in doppia. Ho preso anche una lampada frontale, gli auricolari e il lettore cd, alcuni dischi dei Phish, batterie stilo, un sacchetto con la macchina fotografica digitale e una mini videocamera, entrambe con le batterie di ricambio.

Un bel peso, certo, ma penso che mi possa servire tutto, anche il materiale per le riprese, perché mi piace fotografare, soprattutto negli anfratti più stretti e profondi dei canyon, dove la luce e i colori di quel mondo sotterraneo evocano la preistoria.

Le rocce del canyon di Horseshoe, attraverso il quale passerò, ospitano vari siti di interesse archeologico, con centinaia di petroglifi e antiche pitture indiane. Il Congresso degli Stati Uniti lo ha annesso al vicino Canyonlands National Park proprio per proteggere i graffiti e le pitture scoperti lungo il corso del Barrier Creek. È la più antica e l'unica memoria rimasta della presenza umana in queste terre desolate.

Il sito rupestre più bello e famoso è quello della Great Gallery, dove decine di figure umane alte anche tre metri fluttuano sopra branchi di animali, dominando l'osservatore con i loro corpi scuri, le spalle larghe, gli occhi spiritati. Queste superbe raffigurazioni sono tra le più antiche in assoluto, uniche nel loro genere, tracciate con una tecnica artistica inconfondibile e anche un po' inquietante, denominata «stile di Barrier Creek».

Non c'è naturalmente alcuna testimonianza scritta che possa aiutarci a decifrare il significato di queste composizioni. Alcune figure sono certamente di cacciatori, con lance e mazze. Ma la maggior parte rappresenta strani esseri senza braccia né gambe, con le corna, che sembrano volare sulle pareti di roccia come demoni in un incubo.

Quale che sia il significato, questi graffiti preistorici hanno attraversato i millenni con la loro carica di vitalità e di mistero ancora intatta e sconcertano per l'ottimo stato di conservazione, superiore ai più celebri capolavori dell'arte antica occidentale. Mi chiedo cosa resterà della nostra civiltà tra qualche migliaio di anni. Probabilmente niente di valido dal punto di vista artistico, e certamente nessuna traccia di come avremo impiegato la nostra risorsa più preziosa: quel tempo libero che in passato era molto scarso e che oggi troppo spesso buttiamo via stupidamente davanti a un televisore.

In previsione del terreno fangoso e bagnato che dovrò affrontare in fondo al canyon, indosso calze di lana e un paio di vecchie scarpe da ginnastica. Pedalando, sento i piedi umidi; mi sudano anche le gambe, sotto il doppio strato degli shorts da bici in lycra e dei calzoncini da trekking. Nonostante questa protezione, il sellino della bicicletta mi dà

fastidio. Indosso la mia T-shirt preferita, quella dei Phish, e in testa ho un berretto da baseball blu. Ho lasciato la giacca a vento impermeabile in macchina: la giornata si annuncia calda e secca, proprio come ieri, quando ho pedalato per 20 chilometri lungo il circuito dello Slickrock, a est di Moab. E comunque, se ci fosse rischio di pioggia, un canyon stretto e tortuoso come il Blue John, esposto al rischio di piene improvvise, sarebbe l'ultimo posto al mondo dove mi caccerei, con o senza giacca a vento.

Ho sempre amato viaggiare leggero, scegliendo la soluzione che consentisse di ottenere il massimo con il minimo dei mezzi. Ieri avevo soltanto lo zainetto CamelBak con dentro macchina fotografica, videocamera e qualche attrezzo per riparare la bicicletta: meno di cinque chili per un'escursione di quattro ore. La sera, lasciando da parte anche il set da bici, ho percorso altri otto chilometri per andare a vedere un arco naturale nella valle del Castle, con addosso soltanto tre chili tra scorta d'acqua e macchina fotografica. L'altro ieri, con il mio amico Brad Yule, che vive ad Aspen come me, ho raggiunto i 3964 metri del monte Sopris, il re del Colorado occidentale, scendendo poi con gli sci. Tra indumenti per ripararmi dalle temperature rigide e materiale tecnico, il peso dello zaino non superava i sette chili.

Il pezzo forte di questi cinque giorni di vacanza solitaria è previsto per domani sera. Voglio percorrere in mountain bike i 174 chilometri del circuito completo del White Rim, nel parco nazionale del Canyonlands. L'ho già affrontato nel 2000, e ho impiegato tre giorni, arrancando con uno zaino di quasi 30 chili. Non cerco un record assoluto, ma questa volta conto di farcela in meno di ventiquattro ore e con uno zaino di sette chili. Ho pianificato attentamente i consumi d'acqua, tenendo conto anche delle scarse possibilità di rifornimento lungo il tragitto, e naturalmente ho previsto di non dormire e di ridurre al minimo le soste. La mia preoccupazione maggiore non viene tanto dalla stanchezza alle gambe – la sentirò, naturalmente, ma so come gestirla – quanto dalla reazione delle mie parti intime al tormento del sellino. Dall'estate scorsa non sono mai riuscito ad allenarmi su percorsi abbastanza lunghi, e il mio livello di tolleranza al fastidio della sella è decisamente basso. Se avessi programmato con maggiore anticipo questa vacanza primaverile, avrei potuto fare qualche giro un po' più lungo nei dintorni di Aspen.

L'idea mi è venuta solo mercoledì scorso, quando gli amici con i quali avevo progettato una cinque giorni di alta montagna si sono tirati indietro all'ultimo momento. Così ho deciso di concedermi una gradita parentesi di paesaggi caldi e assolati al posto delle fredde ascensioni sulla neve. Avrei voluto lasciar detto ai miei compagni di stanza ad Aspen dove ero diretto, come faccio di solito, ma quando sono partito non ero certo della mia meta e ho lasciato un biglietto scrivendo una sola parola: «Utah». Ho consultato qualche guida giovedì, dopo l'escursione sul monte Sopris, ma ho deciso che questo sarà un weekend lungo all'insegna dell'improvvisazione. Non mancherà nemmeno, stasera stessa, una puntata nei pressi del parco della valle del Goblin, dove si terrà una festa e ritroverò alcuni amici di Aspen.

Sono le dieci e mezza di mattina quando arrivo all'ombra di un ginepro solitario. Scendo di sella e mi guardo intorno.

Il deserto ondulato e monotono che ho percorso in bicicletta si frantuma in un paesaggio di straordinaria bellezza, fatto di canyon stretti e tortuosi, volte di roccia dipinte, giganteschi monoliti, vallette nascoste, pareti rosse di arenaria. Il Sudovest è terra di spiriti

e di sciamani, di pinnacoli e funghi di roccia. È la terra rossa e desolata oltre la fine di tutte le strade.

Ieri sera quando sono arrivato era già buio, e non ho potuto vedere granché mentre guidavo. Cerco di localizzare il piccolo canyon cui sono diretto e intanto scarto il muffin al cioccolato comprato a Moab. Lo mando giù a fatica, perché il vento mi ha seccato la gola. Ci sono tracce di bestiame tutto intorno, a testimoniare il caparbio tentativo di qualche allevatore di sfidare il deserto. Gli animali hanno disegnato un reticolo di sentieri tra i ciuffi d'erba, i piccoli cactus spinosi e la crosta nera di licheni che punteggiano la terra rossa. Riesco a finire il muffin solo dopo averlo annaffiato con diverse sorsate d'acqua succhiata dal tubo di plastica che fuoriesce dalla tanica interna del CamelBak, assicurato sullo spallaccio.

Risalgo in sella e scivolo verso una valletta riparata dal vento. Quando la pista ricomincia a salire, devo lottare ancora contro i cumuli di sabbia. Pedalo per altri venti minuti, sotto un sole di piombo, prima di essere superato da un gruppetto di motociclisti. La polvere sollevata dalle ruote mi riempie il naso e la bocca, mi acceca. La sento stridere sotto i denti e mentre cerco di ripulirmi il viso, leccandomi le labbra riarse, mi chiedo dove siano diretti: quasi certamente verso il selvaggio distretto di Maze, nel Canyonlands.

Ci sono stato una sola volta, dieci anni fa e per appena mezz'ora. Facevo parte di un gruppo che scendeva le rapide del fiume Colorado su imbarcazioni da rafting. Mentre i miei compagni preparavano il campo per la notte su una spiaggia chiamata Spanish Bottom, mi ero arrampicato sul ciglio del canyon per 300 metri, fino a un sito chiamato Doll's House, Casa di Bambola. Mentre salivo tra pinnacoli di arenaria alti 30 metri e pareti lisce di granito, da sotto dovevo sembrare un lillipuziano. Giunto in cima, potei finalmente sedermi su un blocco di roccia e contemplare il paesaggio del canyon dall'alto. Fu allora che, per la prima volta, ebbi la percezione fisica di come fosse vivo il deserto, con la sua geologia in continua evoluzione, e di quanto siamo piccoli e ingenuamente coraggiosi, noi uomini, al confronto. Subito dietro le barche, giù sulla spiaggia, il fiume spumeggiava furioso e io mi resi conto che anche in quel preciso momento, come faceva da millenni o milioni di anni, il Colorado stava scavando il proprio corso tra le pareti del canyon.

Da quel belvedere naturale della Doll's House ebbi una sensazione strana e inaspettata. Capii che stavo assistendo «in tempo reale» alla nascita di quel grandioso spettacolo, come se fossi sul bordo di un vulcano in eruzione. Potevo tornare con l'immaginazione all'alba dei tempi, quando la vita non era ancora nata sulla Terra. Era come puntare un telescopio sulla Via Lattea e chiedersi se siamo soli nell'universo. Qui, però, la prospettiva era rovesciata e nella luce chiara e accecante del deserto era la vita stessa ad apparire poca cosa, così come l'intera storia dell'umanità, di fronte alla maestosità assoluta di quel mondo minerale. Se i miei compagni, che vedevo a un chilometro e mezzo di distanza, fossero risaliti sulle imbarcazioni e mi avessero lasciato da solo nel canyon, il mio destino sarebbe stato segnato. Avrei cercato naturalmente di risalire verso Moab, vagabondo in quel labirinto di acqua e rocce. Mi sarei trascinato per quindici giorni, un mese al massimo, senza incontrare anima viva, finché non sarei morto di fame. Era un pensiero capace di fare a pezzi qualsiasi illusione di forza e di importanza creata attorno all'ego

dagli esseri umani. Eppure, nella coscienza della debolezza umana di fronte alla natura, si faceva strada in me anche una sotterranea vena di orgoglio.

Noi uomini, pensavo, non siamo grandi perché siamo in cima alla catena alimentare, o al vertice dell'evoluzione, o perché siamo capaci, almeno in parte, di trasformare l'ambiente. La potenza della Natura è enormemente superiore a noi e il mondo sopravvivrà alla nostra scomparsa. Eppure l'uomo mostra un grande coraggio, perché impone la sua volontà, nonostante il deserto, il pianeta, l'universo intero siano più forti di lui.

Rimasi così a meditare per altri dieci minuti, con la mente che si apriva almeno quanto la mia visuale sul fiume, dall'alto di quel balcone di roccia affacciato sull'abisso.

Continuando a scendere lungo la strada sterrata, dopo il cartello metallico che indica la sorgente disseccata del ramo occidentale del Blue John, supero il bivio per Hanksville, un piccolo villaggio a un'ora di distanza verso ovest, all'ingresso del parco nazionale Capitol Reef. Hanksville è l'insediamento più vicino al famigerato Robbers' Roost e al distretto di Maze e ospita anche l'unico telefono pubblico della regione. Un chilometro più avanti, attraverso un piano erboso che era una volta una pista d'atterraggio, prima di venire del tutto abbandonata a causa dell'erosione del terreno. Aerei ed elicotteri sono tuttora il mezzo migliore per spostarsi rapidamente da queste parti, o perlomeno lo sono se c'è qualche interesse a muoversi in questa desolazione fuori dal mondo.

I mormoni hanno fatto l'impossibile per tracciare piste e stabilire avamposti in questo territorio, ma infine anch'essi si sono arresi, ripiegando sugli abitati di Green River e Moab.

Le loro piste sono state oggi quasi tutte abbandonate, oppure trasformate in strade appena decenti. Per ironia della sorte, il traffico di automobili lungo questi tracciati è inferiore a quello dei carri e dei cavalli che li percorrevano cent'anni fa. Ieri sera ho guidato per 90 chilometri sull'unica strada sterrata esistente nella metà orientale di due contee, due ore e mezza di buche e sobbalzi, senza imbattermi in un'abitazione. Allevatori di frontiera, ladri di bestiame, estrattori d'uranio, cercatori di petrolio hanno lasciato ognuno una traccia su questa terra. Ma tutti hanno ceduto alla desolazione del deserto, rinunciando a stabilirsi qui. I pionieri del West non furono i primi uomini ad avventurarsi quaggiù, né i primi a ripartirne sconfitti. Sul fondo del canyon si sono susseguite nei secoli ondate di civiltà diverse, tutte fatalmente destinate a scomparire rapidamente.

In genere, si spingevano ancora più a sud in cerca di condizioni di vita più favorevoli a causa di un periodo particolarmente lungo di siccità, o per l'incursione di tribù ostili. A volte però gli stessi studiosi non sanno spiegarsi perché una civiltà abbia abbandonato un determinato luogo. È il caso degli abitanti più antichi, i nativi indiani che cinquemila anni fa, prima di sparire, lasciarono le pitture sotto le volte di roccia del Barrier Creek. Non ne sono rimaste altre tracce, e possiamo solo fantasticare sulle ragioni della loro partenza.

Mentre continuo ad avanzare sul piatto tavolato della mesa, forzando sui pedali controvento, comincio a scorgere quello che sarà il mio itinerario di ritorno a piedi, dentro l'Horseshoe Canyon. Non vedo l'ora di mettermi al riparo dal vento snervante. A prima vista, le cose non devono essere cambiate molto dai tempi di Blue John Griffith. Vi sono un sentiero tracciato e qualche cartello segnaletico, ma la sensazione è quella di una solitudine totale e angosciante. Mancano perfino i fili spinati e le staccionate che dividono gran parte dei territori del West e annunciano la presenza dell'uomo anche a grandi

distanze. Ho passato un sacco di tempo in aree considerate selvagge, anche in pieno inverno, eppure non ho mai provato una sensazione di isolamento così forte. I segni del tempo trascorso si notano solo nei pochi insediamenti abitati della regione, dove non si trovano più i saloon in legno che accoglievano i pistoleri del Mucchio Selvaggio al ritorno dalle razzie. Ma tutto intorno il deserto è sempre rimasto lo stesso.

La mia lunga battaglia contro il vento, che quassù mi soffia in faccia a 50 chilometri l'ora, termina infine poco oltre il passo di Burr. Scendo di sella, appoggio la bici a un albero di ginepro e la assicuro con catena e lucchetto. È difficile che qualcuno possa portarmela via, ma come dice mio padre: «È sempre meglio non far cadere in tentazione la gente onesta».

Lascio scivolare le chiavi nella tasca sinistra e mi metto in marcia verso il Blue John Canyon. Voglio seguirlo fino alla confluenza dell'Horseshoe per poi tornare alla macchina, un'escursione per la quale, secondo la guida, dovrei impiegare otto ore. Seguo una pista di tracce lasciate dalle antilopi sul pianoro aperto, e accendo il lettore cd per ascoltare un po' della mia musica preferita, ora che il vento ha smesso il suo ossessionante lamento. Supero alcune basse dune di sabbia rossa, pietra arenaria tornata a essere polvere, e mi trovo davanti a un intaglio sabbioso che scende verso il basso. Capisco di essere sulla via giusta per il Blue John Canyon e mentre sto per lasciarmi scivolare giù, vedo due persone che stanno per sparire alla vista poche decine di metri più avanti. Raggiungo il letto del torrente e le ritrovo dietro l'angolo di una duna.

Mi rendo conto, ora che sono più vicino, che si tratta di due ragazze.

Mi sorprende scoprire che c'è qualcun altro in questo luogo deserto. Sono chiuso in me stesso da tre ore e non mi dispiace l'idea di parlare un po'. Mi fermo per togliermi gli auricolari, poi inizio a camminare velocemente per intercettare le ragazze prima che scompaiano del tutto. Anche loro procedono a passo spedito e mi rendo conto che per raggiungerle dovrò iniziare a correre. In effetti, è strano che non rallentino: chi, come me, ama fare escursioni da solo in posti come questo, dove un incontro è tanto raro da costituire un'interessante aggiunta all'avventura stessa, si ferma volentieri a scambiare due parole. Continuo a seguirle tra le svolte del sentiero, e noto che si girano a guardarmi, sempre senza fermarsi. Ormai sono accanto a loro, e pensando che in ogni caso saremo compagni di strada almeno per un tratto, esordisco, senza troppa fantasia: «Salve, come va?». Rispondono con un «Ciao» freddo e poco convinto.

«Non mi aspettavo di trovare qualcun altro da queste parti» aggiungo, tanto per stemperare l'imbarazzo. È pur sempre sabato mattina, ma questo luogo è talmente fuori dal mondo che perfino dalla strada sterrata del Roost è difficile da raggiungere.

«Be', a dir la verità ci hai spaventato arrivando alle nostre spalle di soppiatto» dice la brunetta, rilassandosi finalmente in un sorriso. «Ti abbiamo salutato e non hai neanche risposto.» «Oh, scusatemi... avevo gli auricolari, ero soprapensiero, mi dispiace.» Chiarito il piccolo equivoco, sorrido a mia volta, allungando una mano. «Piacere, mi chiamo Aron.» La brunetta, che sembra la più estroversa, si chiama Megan; l'altra, bionda, è Kristi. I capelli bruni di Megan, lunghi fino alle spalle, danzano attraenti attorno al volto arrossato dal sole, nascondendole a tratti gli occhi color nocciola. Indossa una maglia con la zip e pantaloni lunghi, entrambi blu. Anche lo zaino è blu e posso facilmente indovinare quale sia il suo colore preferito. I capelli biondi di Kristi sono invece raccolti in una coda

di cavallo, il volto abbronzato e gli occhi color grigioazzurro. Lei indossa una T-shirt bianca e shorts di jeans sopra una calzamaglia nera. Sembra ben equipaggiata, con occhiali da sole trattenuti da una fettuccia, e curiosamente porta un paio di orecchini d'argento. Sono tentato dal fare una battuta al riguardo – è strano portare gioielli in un canyon – ma il mio look non fa certo tendenza, e mi trattengo. Devono avere entrambe poco più di vent'anni, vengono da Moab, e per evitare gaffe mi sforzo di memorizzare i loro nomi.

Megan sembra la più disposta a fare conversazione. Racconta che hanno perso un'ora per trovare l'inizio del canyon, perché avevano superato senza accorgersene il bivio di Granary Spring. Rispondo che probabilmente è più facile riconoscere il percorso da una mountain bike, piuttosto che dalla macchina, perché si va piano e si sta più attenti al terreno.

«Oh mio Dio, se fossimo venute in bicicletta quel vento ci avrebbe disseccato come mummie prima di arrivare qui» osserva Megan ridendo, e con questo il ghiaccio è definitivamente rotto.

Nel punto in cui siamo ora, il canyon è ancora una gola poco profonda, asciutta e sabbiosa, un arroyo che si apre un varco a fatica tra dune di sabbia alte una decina di metri. Il percorso è agevole, e prima che la discesa diventi più tecnica abbiamo il tempo di fare amicizia, raccontandoci delle rispettive vite ad Aspen e a Moab. Scopriamo ben presto di avere molto in comune, perché lavoriamo tutti e tre nel settore del tempo libero e dell'escursionismo. Megan e Kristi sono le responsabili del magazzino e dell'equipaggiamento delle spedizioni in partenza da Moab per l'organizzazione no profit Outward Bound, che si propone di educare la gente attraverso avventure nella natura. Io lavoro invece al banco vendite dell'Ute Mountaineer, un grosso negozio di outdoor di Aspen.

A rendere le nostre vite molto simili è il fatto che sia Aspen sia Moab sono due località turistiche alla moda e chi ci lavora è spesso sottopagato rispetto ai salari dei giovani nelle altre città. Eppure, una consolazione unisce i giovani di Aspen, di Moab e senz'altro anche delle Hawaii o dell'Alaska: per chi ama lo sport e l'avventura non c'è miglior luogo al mondo dove vivere le proprie passioni e seguire i sogni. In buona sostanza: meglio essere un «indigeno» spiantato che un ricco turista in visita, anche se nella realtà a complicare l'equazione c'è il fatto che la sopravvivenza degli indigeni dipende in tutto e per tutto dai turisti.

Continuiamo a parlare, e ci troviamo in un'affinità ancora più profonda sul fronte dell'ecologia. La nostra bandiera comune è Edward Abbey: l'autore di *Deserto solitario*, l'antesignano di tutte le grandi battaglie ambientaliste degli anni Settanta, lo strenuo difensore dei diritti della natura e dell'ambiente, schierato contro il progresso, il turismo, l'economia. Estremista al punto da essere bollato come ecoterrorista, amante della wilderness – e della birra e delle rare donne appassionate di vita selvaggia – paradossale e geniale nelle sue provocazioni.

«Credo che siamo tutti molto ipocriti» amava ripetere. «Perché la cosa più coerente che un ambientalista dovrebbe fare è spararsi un colpo in testa. Soltanto così può liberare il pianeta dalla contaminazione della sua stessa presenza.» Infervorato dalla discussione, ricordo questa sua frase a Megan e Kristi.

«Che esagerato!» ribatte Megan, ma assume una buffa espressione di colpa, come se in fondo si vergognasse di non avere il coraggio di liberare il pianeta dalla propria presenza.

Condividiamo anche la passione per le discese attraverso gli stretti canyon tipici della regione, budelli dai colori incredibili, in tutti i toni del rosso e dell'ocra, proprio come quello dove siamo diretti. Kristi mi chiede quale sia il mio preferito e io non ho dubbi. È il Neon Canyon, il cui nome non si trova sulle carte ma identifica un ramo laterale dell'Escalante, nello Utah meridionale. Divento poetico quando ricordo le cinque calate in doppia e il passaggio obbligato che interrompe il corso del fiume: una strana buca circolare dalle pareti lisce, una vera trappola, dalla quale una volta scesi è impossibile uscire se non si è in due e non ci si aiuta reciprocamente. C'è poi la meraviglia della Golden Cathedral, la Cattedrale d'Oro, una bizzarra discesa sulle corde dentro un tunnel d'arenaria, un buco sulla volta di una gigantesca caverna grande come la cupola di San Pietro. Usciti dal tunnel, ci si trova completamente sospesi nel vuoto per almeno venti metri, prima di tuffarsi in una limpida pozza d'acqua e nuotare verso la spiaggia.

«È fantastico, dovete assolutamente andarci» concludo.

Il canyon preferito di Kristi invece è proprio qui vicino, subito dietro la strada sterrata di Granary Spring. È uno dei rami superiori nel sistema di drenaggio del Roost. Mi descrive un passaggio dove si avanza con le gambe puntate sulle pareti opposte, a cinque metri d'altezza, col fondo che si restringe in basso fino a pochi centimetri di larghezza. Mi piace l'idea e prendo mentalmente nota del posto.

Pochi minuti dopo, appena prima di mezzogiorno, arriviamo a una placca di roccia liscia e ripida che annuncia l'inizio della parte più interessante del Blue John: quella più stretta e profonda, la meraviglia segreta che siamo venuti a cercare.

Mi lascio scivolare per due metri e mezzo sulla suola delle scarpe, segnando di nero la roccia rosata e atterrando infine con un salto nella sabbia alla base del muro. Sono fuori dalla visuale delle ragazze. Kristi, che è la più vicina e ha sentito il rumore del salto, si affaccia dall'alto. «Ehi Aron, tutto bene?» mi chiede, preoccupata che mi sia fatto male.

«Sì, certo, tutto bene» rispondo. «Mi sono lasciato scivolare apposta.» È proprio così, e mi accorgo che lei mi guarda con uno strano sorriso, sorpresa che non abbia cercato un modo meno rischioso per scendere là sotto. Mi guardo intorno e noto la presenza di un passaggio laterale molto più semplice che mi fa sentire vagamente uno sciocco. Le due ragazze mi raggiungono senza nessun problema. Cinque minuti più tardi, arriviamo al primo tratto veramente tecnico, dove bisogna girarsi e scendere faccia a monte, con gli stessi movimenti che si fanno in un'arrampicata su roccia. Scendo per primo, poi estraggo la videocamera per filmare la discesa delle due ragazze.

Kristi tira fuori dal suo zaino rosso un anello di fettuccia lungo cinque metri e lo fa passare in un anello metallico sostenuto da un cordino annodato attorno a uno spuntone di roccia, un tipico ancoraggio da canyoning lasciato da chi ha attrezzato questo percorso prima di noi. L'ancoraggio appare solido: Megan afferra la fettuccia e si butta in fuori senza esitazioni.

Poi la lascia per destreggiarsi sotto un grosso masso incastrato, sospeso tra le pareti, che sbarra una discesa più facile nella sezione più stretta. Con pochi movimenti è accanto a me, mentre Kristi, che evidentemente ha meno fiducia nell'ancoraggio, annaspa un po'

prima di calarsi e arrivare sul fondo senza danni. Riposta la videocamera, risalgo per recuperare la fettuccia e scendo in libera.

Ancora una decina di metri ed eccoci davanti a un altro salto.

Le pareti di roccia sono in questo caso ancora più strette, un metro al massimo. Megan lascia cadere lo zaino e si incastra nel camino, mentre Kristi le scatta alcune foto. Dall'alto, cerco di aiutarla indicandole appigli e appoggi che dalla sua posizione non riesce a vedere bene. Quando Megan è sul fondo, si accorge che lo zaino è tutto bagnato: nella caduta, il tubicino della tanica con l'acqua inglobata in una delle tasche si è staccato. Per fortuna riesce a sistemarlo in tempo e a salvare una riserva sufficiente per terminare l'escursione.

Scendo per ultimo, con lo zaino sulla schiena, stando attento a non farlo incastrare tra le pareti e a non danneggiare la mia attrezzatura fotografica. Il passaggio è veramente stretto e devo contorcermi un bel po' per arrivare sul fondo. Proseguiamo lungo il letto inclinato del corso d'acqua e supero abilmente un passaggio difficile usando un ramo saldamente incastrato tra le rocce a mo' di gradino.

A quest'ora il sole del deserto picchia implacabile, ma siamo ormai dentro le viscere del canyon e la temperatura continua a scendere. C'è un tratto, lungo forse 200 metri, dove le pareti sono due muri verticali alti 60 metri e distanti tra loro anche meno di 50 centimetri, il cui fondo di certo non è mai stato illuminato dal sole. Siamo in pieno relax: raccogliamo alcune penne di corvo, le infiliamo sui berretti e ci fermiamo spesso a scattare fotografie.

Dopo un chilometro, raggiungiamo la confluenza di numerosi corsi d'acqua laterali, e il canyon si apre in una gola più ampia che lascia vedere di nuovo il cielo e le colline circostanti.

Facciamo una sosta al sole e io tiro fuori le mie due barrette di cioccolato per dividerle con loro.

L'ultimo affluente laterale che incontriamo deve proprio essere la gola di West Fork. Questo significa che Megan e Kristi prenderanno da qui la via del ritorno verso la macchina sulla strada sterrata, a sei o sette chilometri di distanza. Stiamo ormai per salutarci quando Kristi inaspettatamente mi invita a seguirle fuori dal canyon. «E dai, Aron, vieni con noi» insiste.

«Torniamo alla macchina insieme, poi ti accompagniamo alla tua e ci beviamo una birra.» Mi spiace separarmi da loro così presto ma ci tengo a proseguire. «Statemi a sentire» ribatto. «Voi avete l'imbragatura, io ho la corda. Venite con me nella seconda parte, almeno fino al Big Drop. Da lì possiamo uscire fuori... visitare la Great Gallery... vi prometto che vi riaccompagno io alla macchina.» «Quanto ci vorrà ancora?» domanda Megan.

«Credo poco più di dieci chilometri...» rispondo con qualche esitazione.

«Cosa? Ma non ce la faremo prima che venga buio!» «E dai, Aron, vieni con noi.» Anche Kristi sembra dispiaciuta.

«Grazie, lo farei volentieri, ma vorrei veramente fare quel tratto e vedere le pitture... Ascoltate, ci vediamo a Granary Spring quando avrò finito.» Accordo raggiunto. Consultiamo la carta ancora una volta per essere sicuri di trovarci questa sera. Fissiamo il punto sulla mappa del Blue John riprodotta nella guida per il canyoning di Michael Kelsey. È un classico per gli appassionati e ognuno di noi ne ha una copia. La guida

descrive oltre un centinaio di canyon sul plateau del Colorado, ognuno con il suo schizzo fatto a mano. Disegni e relazioni tecniche sono dei veri capolavori, tracciati da Kelsey sulla base dell'esperienza personale. Con le sue sezioni trasversali, i punti cospicui, le indicazioni per trovare i graffiti, i consigli sull'equipaggiamento necessario, gli ancoraggi, il livello dell'acqua, il libro è una miniera di informazioni per chiunque decida di avventurarsi nel labirinto dei canyon, ma anche per chi si limita a sognare di farlo prima o poi.

Messe via le mappe, Kristi si fa seria: «Quelle figure fotografate nel libro sembrano fantasmi. Fanno veramente paura.

Che tipo di energia credi di trovare laggiù?».

Mi sento spiazzato dalla domanda. Ci penso un po', poi rispondo di essere stranamente attratto da quelle figure. «È una sensazione... forte» concludo. «Ci tengo molto a vederle.» «Sei proprio sicuro di non voler venire con noi?» insiste un'ultima volta Megan, anche se è chiaro ormai che nessuno di noi vuole cambiare idea.

Pochi minuti prima di separarci, prendiamo accordi per l'appuntamento della sera: le andrò a prendere sul tardi al campeggio di Granary Spring. Le invito a una festa all'aperto a un'ora d'auto da lì, subito a nord del parco della valle del Goblin, organizzata da amici dei miei amici di Aspen, e le ragazze accettano.

In feste di questo tipo, quando si scelgono località fuori mano, si usa mettere indicatori ai bivi delle strade per facilitare il percorso. Quello concordato con i miei amici è un pupazzo del cane Scooby-Doo. Al termine di questa lunga e avventurosa giornata, 24 chilometri in bicicletta e poco meno a piedi nel canyon, non mi dispiace affatto l'idea di un po' di relax e magari di una birra ghiacciata in compagnia. E poi mi fa piacere rivedere le ragazze. Ci ripromettiamo anche una breve passeggiata domani mattina nel Little Wild Horse Canyon.

Niente di tecnico né di difficile, solo un modo piacevole di salutarci prima di tornare a casa.

Alle due del pomeriggio le nostre strade si dividono.

Di nuovo solo, continuo a scendere lungo il corso del fiume.

Ripenso al programma appena concordato: ora che ho promesso di visitare anche il Little Wild Horse, domani mattina, non potrò essere a Moab prima delle sette di sera. Mi resta comunque tempo per preparare l'escursione in mountain bike sul White Rim, e magari per qualche ora di riposo. Conto di partire a mezzanotte, con la lampada frontale e la luce delle stelle, così da completare i 174 chilometri previsti per il pomeriggio di lunedì. Farò persino in tempo a farmi vedere al party organizzato dai miei coinquilini ad Aspen.

All'improvviso, scivolo sui sassi smossi dalle piene sul letto del fiume e devo muovere velocemente le braccia per mantenere l'equilibrio. Non posso perdere la concentrazione su quest'ultimo tratto di discesa del Blue John.

A un certo punto mi fermo in un posto più aperto e fotografo la mia ombra: la penna di corvo che avevo attaccato sul berretto da baseball si vede bene e mi dà un'aria abbastanza buffa. Riprendo a camminare veloce, e senza fermarmi sgancio la cintura ventrale dello zaino, lo faccio ruotare sul petto, accendo il lettore cd nella tasca esterna e metto gli auricolari.

Dopo gli applausi, parte un accordo di chitarra e poi la mia musica preferita.

Come mai non riesco a vedere Le onde che portano a me le sue parole?

Sto riascoltando la seconda parte del concerto dei Phish, versione live. C'ero anch'io a Las Vegas lo scorso 15 febbraio, e in breve mi ritrovo a sorridere, in pace col mondo. In fondo mi basta poco: buona musica, solitudine, natura selvaggia intorno, mente sgombra. Sto camminando a un buon ritmo, il mio, e mi si schiariscono le idee. In questo momento non sono felice per qualcosa, ma felice e basta: è lo stato nel quale mi sento meglio, una delle ragioni per le quali sono qui. Sentire corpo e mente in sintonia mi dà una sensazione di totale benessere, mi fa sentire vivo. Ho pensato spesso che le mie escursioni solitarie sono in realtà una tecnica di meditazione, molto più efficace per me che restare seduto a gambe incrociate a ripetere un mantra tibetano. Sfortunatamente, appena mi accorgo di aver raggiunto uno stato superiore di coscienza, la sensazione svanisce, i pensieri ritornano e la mente riprende il controllo.

Eppure, per quanto effimero e sfuggente, il senso di felicità appena provato mi riempie per ore, a volte per giorni.

Sono le due e un quarto del pomeriggio, la temperatura esterna è di almeno quindici gradi superiore rispetto al fondo del canyon, la giornata si avvia a un punto di perfetto equilibrio. In cielo si sono formati piccoli cumuli sfrangiati, simili a bianchi velieri, ma non fanno ombra. Raggiungo la confluenza, sulla destra, di un piccolo canyon giallo laterale e consulto di nuovo la cartina. Deve essere senz'altro l'East Fork, Kristi e Megan hanno dunque preso la via giusta per tornare indietro. Ne ero quasi sicuro, ma su questo tipo di terreno non si può mai essere veramente certi della propria posizione ed è buona regola controllare l'itinerario più volte.

Quando si scende in un canyon stretto, tra pareti alte decine o centinaia di metri, viene da pensare che sia difficile sbagliare strada: basta proseguire dritto e da qualche parte si dovrà pur uscire. Invece è facilissimo perdersi tra le tortuosità dei corsi d'acqua e i mille rivoli laterali.

Penso a quella volta che ero da solo nel Paria Canyon, per un'escursione lunga più di 60 chilometri. A un terzo circa del percorso mi ero perso completamente. Dovetti vagare per sette chilometri prima di trovare un punto di riferimento da confrontare sulla carta. E meno male che ci riuscii, perché dovevo lasciare il canyon prima che facesse buio. Quando ci sono punti precisi di entrata o di uscita da trovare lungo il corso di un canyon, un'approssimazione anche di 50 metri nella propria posizione può farteli mancare clamorosamente.

Da allora sto molto attento a fare più volte il punto sulla carta, ancora più che su un percorso di montagna e spesso agguisto la mia posizione ogni mezzo chilometro.

Se potessimo vedere le onde Che corrono attraverso le nuvole e le caverne sotto il mare Lei ascolterebbe finalmente Le parole che la inseguono sulle ali del vento e sott'acqua La musica diventa sorprendentemente dolce mentre supero un altro affluente laterale sulla destra. Controllo sulla carta: dovrebbe essere quello che Kelsey chiama Little East Fork, un arroyo che scende da un altopiano chiamato Goat Park.

Le terrazze e i tavolati fitti di ginepro del Goat Park, che si stagliano alti sulla mia destra, coprono lo strato geologico detto Carmel Formation, vecchio di 170 milioni di anni, con i suoi sedimenti multicolori di limo, calcare e scisto declinati in tutti i toni del porpora, del rosso e del marrone. È uno strato che fa da cappello a quello inferiore, e più

antico, di arenaria, sabbia rossa compattata dal vento. È proprio in questo strato meno resistente all'erosione, detto Navajo, che i corsi d'acqua hanno aperto i canyon più belli e stretti. Dove l'erosione ha messo a nudo i due strati sovrapposti, abbondano le strutture più fantasiose e tipiche della regione: pinnacoli, funghi, torri, castelli e piramidi, onde di roccia rossa. Colori, forme e disegni nascono dallo scontro tra i due grandi scenari nei quali si formarono, il mare del Giurassico e il deserto del tardo Triassico. Nata sul fondo di quell'antico mare, la Carmel Formation sembra fango solidificato da appena un mese. Nello strato geologico più antico, le arenarie rosse dei Navajo, con le striature ondulate, rivelano chiaramente la loro natura di sabbia diventata pietra. Sulle pareti verticali dei canyon si può addirittura riconoscere nell'andamento e nelle stratificazioni della roccia la direzione prevalente del vento in quell'epoca lontana, quando in un ambiente desertico di tipo sahariano, quasi del tutto privo di vegetazione, crescevano e si spostavano immense dune di sabbia. A seconda che l'erosione prevalente sia stata opera dell'acqua oppure del vento, le pareti dei canyon appaiono come onde di sabbia tagliate con un coltello o come scogliere smerigliate. È un campionario infinito di bellezza e di meraviglia che non smette di affascinarci.

Da un nuovo rapido calcolo, stimo che mi manchi ormai meno di un chilometro al Big Drop. Si chiama così il tratto più ripido, lungo 180 metri, che prevede una calata finale di 20 metri in corda doppia, a poco più di metà discesa nel Blue John. Ho percorso finora almeno 11 chilometri da quando ho lasciato la mountain bike e ce ne saranno altri 12 da fare sul fondo del canyon, oltre l'uscita in corda doppia dalla parte più difficile, per poter ritornare al mio fuoristrada. Una volta raggiunto il tratto più stretto e profondo, mi aspetta una difficile arrampicata su roccia: mi dovrò calare tra grossi massi incastrati, poi strisciare in un budello largo appena mezzo metro, fino a raggiungere il terrazzino dell'ancoraggio per la doppia. Il tipico ancoraggio da canyoning è molto sicuro, realizzato con due piastrine semicircolari di metallo fissate alla roccia con chiodi a vite. I chiodi sono perni da otto centimetri di lunghezza e 12 millimetri di diametro con la testa a bullone, avvitati con un tassello a espansione in un foro della roccia scavato con un trapano a batteria. Le piastrine sono piegate a L e presentano sull'esterno un altro foro, che serve per collegarle tra loro con un anello di catena metallica, oppure una fettuccia con un moschettone in cui far passare la doppia. Quando un ancoraggio di questo tipo è fissato correttamente, sostiene carichi fino a 1800 chili. Nei canyon è sempre meglio calarsi su un ancoraggio doppio, perché l'azione dell'acqua tende a far marcire la roccia intorno ai chiodi e uno dei due potrebbe sempre sfilarsi all'improvviso.

Ho con me tutto l'occorrente per la calata: imbragatura, corda, discensore, fettuccia di sicurezza, senza dimenticare la frontale per guardare bene dentro le fessure prima di ficcarci le mani, caso mai ci fosse nascosto qualche serpente. Non è un pericolo da sottovalutare. Dopo la calata, mi aspetta un altro tratto di discesa e sono ansioso di trovarmi infine davanti ai dipinti della Great Gallery, quelle figure misteriose magnificate nella guida di Kelsey come «stile di Barrier Creek, riferimento per tutti gli altri graffiti rupestri della regione». Sono state proprio quelle parole e quelle fotografie a spingermi, due giorni fa, a un giro solitario nello Utah.

Oro nei capelli un lago di montagna in piedi salutando la pioggia, il vento sulla strada. Sono distratto dal nuovo brano e quasi non mi accorgo che le pareti del canyon si

stringono di nuovo formando l'inizio del tratto incassato, questa volta più simile al passaggio stretto tra due magazzini industriali che ai grattacieli del tratto superiore. Le note di un accordo di chitarra mi accompagnano mentre la mia camminata baldanzosa diventa piuttosto uno strisciare impettito, a braccia alzate per poter avanzare senza incastrarmi. Raggiungo un primo salto di tre metri, quello che con l'acqua diventa certamente una cascata. Lo strato superiore di roccia scura, più resistente dell'arenaria sottostante, ha formato una sorta di tetto sospeso nel vuoto e io mi affaccio cercando una via di discesa. Davanti a me, sulla destra, c'è un grosso ramo incastrato tra le pareti, contorto a forma di S. Dista un paio di metri e consentirebbe di scendere agevolmente sul fondo, ma per raggiungerlo devo superare un tratto liscio di conglomerato, e alla fine mi sembra più semplice calarmi lungo la cascata.

Riesco a sporgermi in fuori utilizzando alcuni buoni appigli intagliati nella roccia e ad abbassarmi poi sotto al tetto, dove trovo altre buone prese scavate dall'acqua. Più in basso però non ho più appoggi e resto sospeso per tutta la mia lunghezza, le gambe nel vuoto e i piedi a un metro scarso dalla sabbia sul letto del fiume. Non mi resta altro che lasciarmi andare, e le scarpe sfondano la crosta di fango secco che ricopre la sabbia, simile a gesso. Sotto la cascata, le rocce sono lisce e scavate dall'acqua, che evidentemente scorre impetuosa durante le piene. È stato un salto da niente, ma rappresenta un momento decisivo nella mia discesa. Mi rendo conto infatti, e non senza qualche preoccupazione, che con quel salto mi sono giocato la possibilità di tornare indietro. Posso solo continuare a scendere, perché quei tre metri sono quasi impossibili da superare in salita: di fatto mi sono chiuso una porta alle spalle e non è mai una sensazione piacevole.

In cuffia parte una nuova canzone, mentre avanzo oltre il ramo incastrato e il canyon diventa ancora più profondo, tra pareti alte dieci metri.

Temo di non averti mai raccontato la storia del fantasma che una volta ho conosciuto e col quale ho parlato senza mai vantarmene con nessuno. Al di sopra di questo taglio netto che spacca la crosta terrestre, si intravede un cielo ormai pallido. Davanti a me, a una trentina di metri uno dall'altro, ci sono due massi incastrati grandi come furgoncini. Il primo è sospeso a 30 centimetri dal fondo, l'altro sbarra completamente il letto del fiume. Li supero entrambi in arrampicata. Il canyon si restringe fino a un metro circa di larghezza e diventa ancora più profondo mentre striscio lungo le sue curve sinuose, prima a destra poi a sinistra.

L'ondata delle piene ha incastrato ovunque massi delle dimensioni di palloni da spiaggia piovuti dall'alto e tronchi, sospesi anche a nove metri d'altezza. Posti come questo diventano trappole mortali in caso di temporali improvvisi. Basta che piova per mezz'ora, anche a 50 chilometri di distanza, per provocare un'inondazione che non lascia scampo a chi si è avventurato qua sotto. Nella parte orientale degli Stati Uniti, occorrono giorni o settimane di pioggia perché il terreno diventi saturo d'acqua e i fiumi si gonfino. Nei deserti dell'Ovest, bastano pochi centimetri di pioggia torrenziale per innescare un'ondata di piena impressionante. Il terreno compatto non riesce ad assorbirla altrettanto velocemente, il letto secco degli arroyos si gonfia d'acqua all'improvviso e tutto il complesso sistema idrografico dei canyon si mette in moto con una potenza devastante. Dove i canyon sono più larghi, il livello può salire di colpo a mezzo metro d'altezza. Ma dove questi si stringono a budello, come nel Blue John, una valanga di acqua, fango, massi

e detriti precipita sollevandosi fino a tre o quattro metri d'altezza dal fondo, levigando e scavando le rocce e uccidendo chiunque non riesca ad arrampicarsi velocemente più in alto.

In questo tratto del canyon, una patina bianca di limo – la traccia delle piene passate – copre le pareti fino a un'altezza di quasi quattro metri e le linee color rosa e rosso della roccia sono sfregiate dall'urto dei massi trascinati dall'acqua. È uno dei tratti più spettacolari del percorso, con striature parallele che seguono le curve del fiume. Mi fermo in un punto dove le pareti si avvicinano in alto fin quasi a toccarsi, formando un doppio arco magnifico. Scatto qualche foto e mentalmente registro l'ora segnata sul mirino digitale: 14.41, sabato, 26 aprile 2003. Il mio orologio è avanti di un minuto.

Riprendo a scendere seguendo il ritmo della musica. Supero tre blocchi franati e pochi metri più avanti ne vedo altri cinque, tutti della grandezza di un frigorifero di grosse dimensioni, sospesi tra le pareti ad altezze diverse, un passaggio a ostacoli che sembra un percorso di guerra. È curioso vederne tanti tutti insieme e nello stesso posto. Il primo lascia un varco di mezzo metro dal letto sabbioso del fiume e posso superarlo strisciando sulla pancia. Gli altri sono leggermente più in alto, e oltrepasso anche quelli strisciando e abbassandomi. In questo punto le pareti del canyon sono alte una ventina di metri, e il letto del fiume scende ancora.

Eccomi sopra un altro salto netto. Sarà alto tre o quattro metri, poco più di quello superato dieci minuti fa. Un altro grande masso è incastrato tre metri più avanti e alla stessa altezza del terrazzino dove mi sono fermato, formando una specie di tunnel sotto i miei piedi, come l'ingresso di una grotta sotterranea. Invece di allargarsi dopo il salto, come in quello di poco fa, qui le pareti del canyon lavorate dall'acqua corrono parallele a meno di un metro una dall'altra per una ventina di metri. In casi come questo, si ricorre alla tecnica d'arrampicata tipica dei camini stretti: piedi puntati su una parete, schiena e braccia distese verso il basso su quella opposta.

Si procede «di schiena», per incastri successivi, muovendo una gamba alla volta. Ripiegandone una sotto il corpo, spingendo e aiutandosi anche con le braccia, ci si stacca con la schiena dalla parete e ci si spinge verso l'alto o verso il basso trovando un nuovo incastro. Si porta poi di nuovo la gamba in avanti, più in alto o in basso di quella puntata e si ripete la manovra alternando i movimenti. Sembra difficile, ma si tratta di una tecnica assai efficace, che consente di superare agevolmente anche tratti in cui le pareti sono lisce e prive di appigli. Il trucco sta tutto nel mantenersi alla giusta distanza tra le pareti, così da poter scaricare bene il peso e sfruttare l'aderenza delle suole.

Subito sotto il terrazzino dove mi trovo, vedo un altro masso incastrato grande quanto la ruota di un autobus. Se riesco a montarci sopra e ad appendermi disteso, potrei saltare facilmente sul letto del fiume, proprio come ho fatto sotto la cascata. Le pareti qui non sono ancora abbastanza vicine per scendere di schiena, così parto in spaccata a faccia avanti, un piede da una parte, uno dall'altra, per traversare fino al masso. Mi mancano un paio di passi, poi potrò salirci sopra e lasciarmi scivolare in basso. Quando sono più vicino, mi appoggio con la schiena e punto le gambe sulla parete opposta, in totale sicurezza. Poi do un calcio al masso per vedere se tiene. Mi sembra di sì, quindi faccio ancora un movimento e ci salgo sopra. Oscilla leggermente, ma resta saldo. Da qui mi sembra più facile calarsi direttamente piuttosto che riprendere la posizione di schiena in

opposizione tra le pareti. Mi lascio quindi scivolare verso il basso, appoggiandomi sulla pancia con le gambe in fuori e afferrando con le mani il bordo del masso, come se dovessi scendere dal tetto di una casa. In questo momento sono rivolto con la faccia verso il corso a monte del canyon. Mentre mi sto ancora calando, sento che il masso si sbilancia e si muove, ruotando su se stesso sotto il mio peso.

In una frazione di secondo avverto il pericolo imminente e istintivamente mi lascio andare, atterrando sui sassi smossi del fondo. Ho appena il tempo di guardare verso l'alto e vedere il cielo oscurarsi. Alzo le braccia d'istinto, per proteggermi la testa dal masso che sta per piombarmi addosso. Non posso indietreggiare perché intravedo un altro terrazzino di roccia e l'unica speranza è quella di riuscire ad attutire il colpo con le mani, guidando il masso nella caduta.

I tre secondi che seguono scorrono a un decimo della velocità normale. Il tempo si dilata, mi sembra di vivere in un sogno e anche le mie reazioni sono più lente. Come in una scena al rallentatore, vedo il masso colpirmi la mano sinistra vicino alla parete e rimbalzare indietro. Tiro via il braccio e intanto il blocco colpisce la parete opposta, bloccandomi il braccio destro all'altezza del polso. La mano resta dentro quella tagliola di pietra, a dita distese col pollice verso l'alto, la palma all'interno, mentre il masso striscia verso il basso per altri trenta centimetri e la roccia mi strappa la pelle dell'avambraccio. Poi il silenzio.

Non riesco a credere a quello che è successo, sono paralizzato dallo shock e continuo a fissare il mio braccio destro bloccato in uno spazio incredibilmente stretto tra il masso e la parete del canyon. Dopo qualche istante, un dolore fortissimo travolge ogni altra sensazione. Dio mio, la mano! Sono in preda al panico.

Cazzo, non è possibile!

Cerco di riacquistare il controllo, strattino il braccio tre volte in un puerile tentativo di liberarlo.

Sono in trappola.

Lo stress mi ha paralizzato il cervello. Un dolore lancinante si irradia dal polso per tutto il braccio. Sono terrorizzato.

«Merda, merda, merda!» continuo a gridare.

Nel mio cervello in preda alla disperazione riemerge la storia di quella madre che dopo un incidente d'auto, con la forza datale dall'adrenalina, riuscì da sola a sollevare un'automobile e a liberare il suo bambino. Probabilmente è una leggenda metropolitana, ma in questo momento ho un disperato bisogno di credere che tutto sia ancora possibile, che posso spostare questo masso con le mie sole forze.

Ora o mai più. Devo provarci adesso che l'adrenalina è ancora in circolo.

Con la sinistra tento di aggrapparmi al masso da ogni parte, faccio forza con le gambe puntate, lotto per trovare un buon punto di appoggio, usando il corpo come leva. Niente, non si muove di un millimetro.

Mi fermo a riposare per un attimo, poi pianto di nuovo bene i piedi, cerco una buona presa con la sinistra e mi butto contro il masso con tutta la forza per farlo almeno ruotare su se stesso. L'impatto mi svuota i polmoni ma i versi che emetto non coprono un quasi impercettibile rumore di sfregamento.

Questa volta si è mosso. Forse un centimetro, ma – cazzo! – ora preme sul polso ancora più forte. Con movimenti sempre più frenetici cerco di spingerlo di nuovo indietro, dove era prima, e il dolore sembra attenuarsi leggermente. Mi si è aperta anche una ferita alla gamba, poco sopra al ginocchio.

Sono fradicio di sudore e con la manica della T-shirt cerco di asciugarmi la fronte. Respiro a fatica. Ho bisogno di bere, ma quando provo ad aspirare dal cannello della tanica la trovo completamente vuota.

Mi resta il litro d'acqua della borraccia. Devo tirarla fuori, ma mi accorgo che non posso togliermi lo zaino dalle spalle sfilandolo dal braccio destro. Mi levo dal collo la macchina fotografica e la appoggio sul masso. Libero il braccio sinistro, poi allento completamente lo spallaccio destro, ci passo dentro la testa e lascio scivolare lo zaino lungo tutto il corpo, fino ai piedi. Lavorando sempre con la sola mano sinistra, lo apro, tiro fuori la borraccia, la stappo, bevo freneticamente tre lunghe sorsate. Subito mi sento uno stupido: mi rendo conto che in cinque secondi ho bruciato un terzo della mia riserva d'acqua.

Merda, Aron! Chiudila e mettila via!

Riavvito il tappo, ripongo la borraccia e faccio tre respiri profondi.

«Ok, ora cerca di stare calmo» mi dico. «L'adrenalina da sola non basta a tirarti fuori da qui. Fermati un attimo e cerca di pensare a cos'altro puoi fare.» Sarà passata mezz'ora dall'incidente. La decisione di met tere fine a quei tentativi inconsulti di spostare il masso mi fa riprendere un po' di energia. Devo stare calmo e pensare a come venirne fuori. Non sarà facile e ci vorrà del tempo, ma devo farcela.

Per prima cosa, comincio a esaminare con attenzione la zona dove il masso mi ha bloccato il braccio. Il peso e la frizione lo hanno scheggiato leggermente e ora il masso è sospeso a un metro e venti da terra. Sul davanti, il blocco sembra incastrato in almeno tre punti, mentre sul retro è il mio stesso braccio, schiacciato nella morsa, a sostenerlo. È una scoperta raccapricciante. Mi rendo conto, con orrore, che la mano e il polso non sono semplicemente bloccati: tengono il masso staccato dalla parete.

Sei fottuto, amico.

Decido di esaminare ciò che resta della mia mano, aiutandomi con la sinistra. Non sento più niente, neanche il dolore.

Facendo passare il braccio sinistro sopra al masso, abbracciandolo stretto e seguendo poi con le dita il bordo, raggiungo il pollice. Per quel poco che posso vedere, appare di un grigio innaturale, come un pezzo di legno incastrato. Lo tocco con due dita della sinistra, provo a muoverlo. Non sento niente, né lì, né lungo tutta la mano. Accetto la diagnosi con distacco, come se riguardasse qualcun altro. Questa freddezza clinica mi restituisce un senso di calma. La mano non riceve più alcuno stimolo nervoso, non mi appartiene più: se fosse veramente mia, dovrei pur sentire qualcosa al tatto, dovrebbe perlomeno farmi un male cane. Torno in posizione normale e continuo la mia esplorazione lungo il braccio destro. Poco sopra il polso, l'avambraccio è schiacciato dal masso e sparisce nella roccia. A giudicare da quanto sento con le dita, dall'angolo del braccio e da quello che posso vedere, non ci dovrebbe essere nessuna frattura alle ossa. Il peso del blocco e la violenza della caduta devono comunque aver provocato danni tremendi ai tessuti e forse qualcosa si è rotto nel dorso della mano.

Passando da sotto il masso riesco a toccare il mignolo della destra e scopro che è piegato, come per una contrazione muscolare. Le altre dita sono rigide, fredde e immobili. Provo a muoverle, una per una, a stringere o distendere il pugno: niente, nessun movimento.

Abbassandomi e avvicinando il petto alla parete, riesco a spingere l'indice della sinistra fino a toccare il polso destro, al di là della morsa. È spaventosamente compresso, e guardandomi il polso sano giudico che quello schiacciato sia ridotto a un sesto della larghezza normale: se le ossa non avessero retto, il braccio sarebbe stato del tutto schiacciato e probabilmente amputato dal masso. La mano, per quanto riesco a vedere, è bianca come quella di un cadavere e dal momento che non ci sono perdite di sangue, deduco che la stretta tra il masso e la parete abbia interrotto completamente la circolazione. È probabile sia questo il motivo per il quale non sento più alcun dolore. Qualsiasi ferita abbia riportato, la mano è di fatto tagliata fuori sia dal sistema circolatorio sia da quello nervoso.

La mano è andata, questa è la diagnosi. Una vocina dentro di me continua ad assordarmi il cervello con una serie di frasi lapidarie ben poco confortanti: «Amico, sei fottuto. La mano è fottuta, il braccio è fottuto. Se il sangue non circola entro un paio d'ore al massimo, puoi anche salutarli. E sei fottuto anche tu, perché non uscirai mai vivo da questo buco. Ma come cazzo hai fatto? Come cazzo ti sei fatto fregare da questo stramaledetto masso?».

«No, non è vero, non ancora. Certo, se non riesco a liberarmi non perderò soltanto la mano. Devo venirne fuori.» È la voce della ragione a rispondere, ma la ragione non ha ancora ripreso il controllo, lo shock e l'adrenalina continuano a confondermi le idee.

«Amico, dai retta a me, sei fottuto! Non ti è rimasto un briciolo di fortuna!» Il diavoletto sopra la mia spalla sinistra continua a martellarmi il cervello e probabilmente ha ragione. Ma non me la sento ancora di abbandonare le speranze e di smettere di lottare.

Taci, non serve a niente! Devo pensare... lasciami pensare!

È inutile continuare a preoccuparsi delle condizioni del polso e della mano. Il problema più grave e urgente da risolvere è che non posso muovermi da qui. Il resto non mi deve più interessare, è una questione di priorità. Ne va della mia stessa vita.

La lucidità del ragionamento mi calma leggermente. Esploro un piccolo tratto della parete sopra al masso, attento come un agente della scientifica sulla scena di un delitto, e vedo tracce di sangue, pelle e peli. Non me ne sono quasi accorto, ma una volta afferratomi il polso e prima di stringersi definitivamente, la morsa tra il masso e la parete di roccia mi ha grattugiato brandelli di pelle dal dorso della mano e dal polso. Mi sembra impossibile che non ci sia stata una perdita di sangue più copiosa, ma è così. La stretta mortale che mi ha imprigionato ha anche anestetizzato la parte e bloccato istantaneamente il sangue.

Ritraendo la testa, urto la visiera del berretto, e gli occhiali da sole – che indossavo fino a un'ora prima dell'incidente, nel tratto più aperto, e che poi avevo messo sulla testa – cadono sullo zaino che giace ai miei piedi. Li raccolgo da terra e vedo che nella caduta si è scheggiata una lente. Per quanto sembri assurdo nelle mie condizioni, mi dispiace averli rovinati e li appoggio con cura sopra al masso.

Nell'incidente ho perso anche gli auricolari e solo ora mi accorgo che il lettore cd è ancora acceso. Realizzo che la musica sta sfumando negli applausi finali del concerto, e quello che segue è per me un silenzio angosciante. Sono in trappola, con un'autonomia di movimento di pochi centimetri, in fondo a un canyon poco frequentato e senza che nessuno sappia dove mi trovo.

È colpa tua Aron. Perché non hai lasciato detto a nessuno dove stavi andando?

Non ho rispettato la prima regola per chi pratica il trekking solitario: informare qualcuno dei propri programmi. A 12 chilometri di distanza dalla mia auto e in questo budello sepolto nel deserto, non ho alcun modo di chiedere soccorso e le mie grida non si sentirebbero nemmeno a cento metri di distanza.

Sono da solo in una trappola che potrebbe diventare mortale.

L'orologio segna le 15.38, sono passati quasi tre quarti d'ora dal crollo del masso. Comincio a fare un inventario di tutto ciò che ho con me, tirando fuori uno a uno gli oggetti dallo zaino.

Guardo i viveri nel sacchetto di plastica del supermercato: a parte gli involucri delle barrette di cioccolato e un sacchetto con le briciole del muffin, mi restano due burritos ai fagioli, 500 calorie in tutto. Nella tasca esterna ci sono il lettore cd, qualche disco, batterie di ricambio, la videocamera digitale.

Trovo anche la frontale a tre led e il coltello multiuso. Lascio perdere l'elettronica e tiro fuori coltello e torcia, appoggiandoli sul masso accanto agli occhiali da sole. Infilo la macchina fotografica nel sacchetto che uso per proteggerla dalla sabbia e la caccio dentro la tasca esterna, insieme al resto. Nello zaino ci sono ancora la mia borraccia da un litro e la tanica d'acqua vuota, insieme a tutta l'attrezzatura alpinistica: la mia corda verde e gialla, l'imbragatura, il materiale da discesa che avrei usato più avanti per superare il Big Drop.

Ora che sono un po' più calmo, comincio a esaminare tutte le possibili vie d'uscita. I primi scenari che mi vengono in mente sono i più ovvi, anche se non necessariamente i più probabili. Qualcuno potrebbe sempre percorrere il canyon come ho fatto io e trovare il modo di liberarmi. Quanto meno, potrebbe lasciarmi acqua, indumenti e viveri e scendere a cercare soccorsi più attrezzati. Potrebbe darsi che Megan e Kristi, non vedendomi stasera come promesso, avvertano le squadre di soccorso del Parco. Forse anche i miei amici di Aspen, Brad e Leah Yule, potrebbero fare lo stesso non vedendomi allo Scooby-Doo-party. Ma non ho confermato la mia presenza e maledico di non averlo fatto ieri da Moab. Di buono c'è che domani è domenica, e qualcuno potrebbe sempre capitare da queste parti. Ci sarà pure una persona che non vedendomi si preoccuperà, penso, che potrebbe avvertire la polizia. Magari il mio capo, martedì prossimo, quando non mi vedrà in negozio ad Aspen, potrebbe telefonare a mia madre.

Magari dovrò aspettare un paio di giorni, ma poi qualcuno noterà la macchina e a quel punto mi troveranno.

Il problema più grave, nelle mie fantasie sui soccorsi, è che sono maledettamente a corto d'acqua. Me ne resta meno di un litro e in queste condizioni non so proprio se riuscirò a tener duro abbastanza a lungo. Il tempo medio di sopravvivenza nel deserto, in mancanza d'acqua, è di due, tre giorni al massimo, e arriviamo a lunedì notte. Ma può ridursi anche a un giorno solo se la temperatura è sui 40 gradi e se hai sprecato troppe

energie. E non è tutto. Se pure qualcuno scendesse nel canyon e mi trovasse, quasi certamente non sarebbe in grado di intervenire. Bisognerebbe aspettare soccorsi più organizzati, con mezzi capaci di sollevare il masso e operare una chirurgia d'urgenza. Quindi altro tempo prezioso sprecato. A pensarci bene, restare qui seduto in attesa dei soccorsi ha le stesse probabilità statistiche di successo di una vincita alla lotteria.

Io non sono quel che si dice una persona paziente. Anzi: non riesco a stare fermo un attimo e quando sono costretto ad aspettare devo sempre inventarmi qualcosa per ingannare il tempo. Sarà che appartengo alla generazione di chi vuole tutto e subito, oppure che la mia immaginazione è stata prosciugata dalla troppa televisione. Ho sempre bisogno di fare qualcosa, e nella condizione in cui mi trovo forse è un bene. Ho un problema da risolvere – devo trovare il modo di andarmene di qui – che potrà tenere occupata la mia mente.

Scarto un paio di idee che mi sono subito apparse da fantascienza, come quella di spaccare le batterie stilo e usare l'acido per corrodere il masso. A conti fatti, mi restano tre sole opzioni possibili. La prima in ordine di preferenza è scavare la roccia attorno alla mano intrappolata con il coltello multiuso. La seconda è realizzare con i mezzi a mia disposizione un paranco per smuovere il blocco. L'ultima è amputarmi il braccio.

Ma la realtà è che ogni scelta mi porrebbe di fronte a ostacoli insormontabili: non ho gli strumenti adatti per spaccare la roccia e con la sola mano sinistra non sarò in grado di esercitare una gran forza sul paranco. Per quanto riguarda l'ultima, quella più estrema, non ho né gli strumenti, né le conoscenze tecniche e tantomeno la determinazione necessaria per portarla a termine.

L'idea stessa di dover intervenire sul braccio mi terrorizza, non voglio nemmeno pensarci ancora seriamente. Mi sembra meglio quindi partire dalla prima soluzione, quella di scheggiare e scalfire la roccia. Prendo dunque il mio coltello multiuso, felice di averlo portato con me, e apro la lama più lunga. Partendo da un punto facilmente accessibile all'altezza del petto e a pochi centimetri dal braccio incastrato, traccio sul masso una linea di riferimento. Se riesco a scheggiare gradualmente il masso sotto la linea, mi dico, forse potrei liberare la mano.

Faccio qualche rapido calcolo: il volume da frantumare è grande quanto un mattone. Un lavoro enorme, certamente, ma devo tentare. Seguo con la lama la linea tracciata, usandola come un seghetto, ma la roccia si segna appena. Faccio più forza, con l'unico risultato di ferirmi l'indice sotto l'impugnatura.

Con la sinistra non riesco a impugnare bene il coltello. Provo allora a usarlo tenendolo come un pugnale e battendolo su un singolo punto. Inutile. Cerco qualche vena nascosta, qualche possibile linea di frattura, ma non trovo niente che possa aiutarmi. Provo a concentrarmi su una piccola intrusione di cristallo che si potrebbe staccare più facilmente, ma non è così: il lavoro si preannuncia infinito e i risultati minimi.

In un accesso di rabbia e di esasperazione, ancora stringendo il coltello, picchio il pugno sul masso.

«Perché questa pietra è così maledettamente solida?» Finora la mia esperienza è stata ben diversa. Nelle mie arrampicate nei canyon ho sempre rotto qualche appiglio: l'arenaria è per definizione la roccia meno resistente all'erosione. E ora non riesco a scalfirla nemmeno picchiandoci contro la lama di un coltello. Per avere una controprova, cerco di

incidere la parete laterale con la punta del coltello, usandolo come una penna. Traccio senza problemi una grande G, poi le lettere «eologic». In cinque minuti, completo la frase che ho in mente da quando tutto è successo: Geologic time includes now, Il tempo geologico include il presente. È una citazione, una delle mie frasi preferite, tratta dalla guida all'alpinismo nel Colorado di Gerry Roach. È un modo più colto ed elegante per dire: «Attenti ai sassi che cadono», una sorta di comandamento rivolto agli alpinisti. Come sa bene chi abita lungo una zona soggetta a frane, o a una linea di faglia, i processi che formano e trasformano la superficie terrestre non appartengono soltanto a ere geologiche lontane ma anche alla cronaca quotidiana. Ogni anno, nel mondo, entrano drammaticamente nell'attualità i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le frane di fango.

Ricordo quella volta con il mio amico Mark Van Eeckhout, quando attraversai una serie di giganteschi blocchi franati, grandi come case. Ci fermammo a pensare a che spettacolo doveva essere stato vederli piombare giù dalle pendici della montagna per centinaia di metri, facendo schizzare intorno terra e pietre, come in un bombardamento aereo. La terra non si spacca soltanto di notte, quando nessuno sta a guardare.

Ho visto con i miei occhi franare argini di fiumi, seracchi sospesi frantumarsi e crollare, massi piombare nel vuoto. La montagna non è il mondo immobile che ci si immagina. È qualcosa che vive e si muove, è in continua evoluzione. È questo che voleva dire Gerry Roach mettendo in guardia gli alpinisti. Perché i crolli possono avvenire spontaneamente, a causa della temperatura, o delle piogge o del gelo, senza che ci siano testimoni. Ma altre volte sono gli stessi alpinisti a smuovere sassi già pericolosamente instabili, oppure a trovarsi sulla traiettoria di qualche evento geologico che ha atteso proprio quel preciso momento per verificarsi.

Può perfino succedere che un masso si muova dopo che ci sei salito sopra... quando stai per calarti... quando sei saltato giù e alzi istintivamente le braccia per proteggerti la testa. È raro ma succede... È successo a te... ora.

Il masso che mi serra il braccio destro contro la parete del canyon era qui da chissà quanto tempo. Non soltanto mi è caduto addosso, mi ha anche imprigionato una mano. È come se questa trappola di pietra fosse stata innescata apposta e aspettasse proprio me. E dire che questa doveva essere una escursione facile, con pochi rischi, ben al di sotto delle mie capacità. Non ho tentato una pericolosa arrampicata invernale, sono qui solo per qualche giorno di vacanza. Perché l'ultima persona che è scesa per questo canyon non ha fatto scattare la trappola rendendola inoffensiva? Qualcuno avrà pur fatto le mie stesse manovre, i miei stessi movimenti. E anche accettando l'idea di essere stato proprio io a far muovere questo masso, quante probabilità c'erano che mi artigliasse la mano nella precisa frazione di secondo in cui si è trovata sulla sua traiettoria? Sono domande inutili e alla fine che differenza fa? Per quanto «statisticamente impossibile», l'impossibile è accaduto.

2.

I primi passi in verticale
Le montagne sono il mezzo, l'uomo il fine.
L'obiettivo non è raggiungere la cima delle
montagne, ma migliorare l'uomo.

Walter Bonatti – alpinista

Nell'agosto 1987, quando avevo dodici anni, mio padre si trasferì per lavoro da Indianapolis al Colorado, portandosi dietro tutta la famiglia. Il mese precedente, durante una serata a casa di amici dei miei, nell'Ohio orientale, avevo trovato un'enciclopedia geografica dove erano illustrati i cinquanta Stati americani e avevo cercato qualche notizia sulla nostra nuova destinazione. Fino ad allora non mi ero mai allontanato più di venti chilometri a ovest del Mississippi. Ammetto che a quell'epoca avevo ancora le idee confuse: mi immaginavo una terra fredda e sempre piena di neve, popolata soltanto da sciatori e gente a cavallo.

Quello che scoprii nel libro non soltanto rafforzò le immagini stereotipate, ma mi terrorizzò veramente. C'era una foto del Pikes Peak, «la vista che» stando alla didascalia «ispirò l'inno nazionale americano». Ai miei occhi di adolescente cresciuto in pianura, quella montagna da vertigine metteva i brividi solo a guardarla. Allora non sapevo che una strada e perfino una ferrovia risalivano le pendici e che in cima c'erano un parcheggio e un negozio di souvenir. A quell'età, la mia esperienza di natura selvaggia si limitava a qualche camminata nei boschi dietro casa, alla pista sterrata dove correvo in bicicletta con il mio amico Chris, e alle gite domenicali nell'area naturalistica di Eagle Creek, alla periferia di Indianapolis. Nel mio mondo, l'outdoor non includeva le montagne. Tantomeno cime innevate di 4000 metri, come quelle che vedevo per la prima volta in fotografia. Nelle pagine che seguivano, ecco altre immagini da brivido: sciatori che volavano giù da pendii innevati quasi verticali a velocità da far rizzare i capelli. Io avevo corso in monopattino per tutte le strade e i marciapiedi del quartiere, e mi ero anche lanciato giù da una collinetta a qualche centinaio di metri da casa nostra, ma quando volevo fermarmi saltavo e mettevo i piedi a terra. Come diavolo facevano a fermarsi quegli sciatori?

Girai un'altra pagina e restai impressionato dalla foto di alcune persone che percorrevano con gli sci da fondo le strade di Denver, dopo una tempesta invernale. Non c'erano auto in giro, soltanto una folla con gli sci ai piedi, tra case e vetrine.

Chiusi il libro con un moto d'orrore e continuai a lungo a rimuginare. Dunque era questo che mi aspettava in Colorado: gli sci sempre ai piedi, perfino a scuola. La gente laggiù li usa per andare a lavorare, per fare la spesa, come in qualche remota regione del Nord. E anche in estate! Per un ragazzo cresciuto nella campagna dell'Ohio, che come sport aveva conosciuto soltanto il basket, il baseball e le corse automobilistiche, una prospettiva così diversa era davvero scioccante. L'idea che mi andavo facendo del

Colorado, man mano che si avvicinava il trasloco, era quella di un paese dove tutti erano sciatori, e le strade erano piste.

Mi preoccupava pensare che da quelle parti, evidentemente, il valore delle persone si misurava dalla loro maggiore o minore abilità sulla neve: come avrei fatto io che non avevo mai messo gli sci ai piedi? Dopo aver sfogliato il libro ero veramente depresso, al punto che quando andavo a dormire mi venivano le lacrime agli occhi. I miei compagni, per quanto dispiaciuti all'idea che me ne andassi via, la pensavano diversamente. «Che bel posto deve essere!» mi dicevano. «Pensa che figata, andare sempre in giro con gli sci, perfino a scuola!» Si entusiasmavano proprio per ciò che mi angosciava. I miei genitori avevano naturalmente notato il mio cambiamento d'umore. Una sera, a cena, mio padre se ne uscì con la prima domanda diretta.

«Aron, hai gli occhi rossi» mi disse. «Che succede?» «Ho paura» risposi con una piccola bugia. In realtà ero letteralmente terrorizzato.

«Lo so che non è facile» rispose. «È sempre così quando ci si trasferisce lontano: lasci gli amici e ti dispiace. Ma te ne farai degli altri, vedrai.» «Non è questo che mi fa paura.» «E allora cos'è?» Quando raccontai loro del libro, i miei genitori scoppiarono a ridere. Mi spiegarono che anche in pieno inverno non nevicava sempre così tanto da dover andare a scuola con gli sci, che l'estate era come da noi e che il Colorado era un posto dove si poteva vivere benissimo. Insomma, mi tranquillizzarono. Facemmo anche un sopralluogo prima del trasferimento, e scoprii che effettivamente, a parte le scottature al viso che mi procurai all'acquapark, il posto non era poi così terribile come me l'ero immaginato. Una volta trasferiti laggiù, mi iscrissero allo sci club. Dopo pochi giorni, già sfrecciavo sulle rosse, gareggiando con i miei nuovi amici e mi spingevo perfino sulle piste più difficili del Winter Park/Mary Jane, la località sciistica che sarebbe diventata in assoluto la mia preferita.

L'estate successiva familiarizzai ulteriormente con la montagna, con un primo assaggio di trekking a fine giugno, nel parco nazionale delle Montagne Rocciose. Furono due settimane fantastiche. Con amici della mia età, attraversai boschi e fiumi, vidi panorami da film, passai la notte in tenda, mangiai carne cotta sulla brace. Per la prima volta portavo sulle spalle tutto ciò che mi serviva per sopravvivere fuori di casa e la mia paura iniziale della montagna, senza nemmeno che me ne accorgessi, si trasformava in autentica passione. Durante le camminate non riuscivo a trattenere l'energia che mi sentivo dentro e continuavo a saltellare su e giù per il sentiero, tanto da guadagnarmi il soprannome di «Animal», come il personaggio dei Muppets. Le guide avevano il loro bel daffare a trattenere la mia esuberanza, richiamandomi continuamente quando staccavo il gruppo. Un giorno decisero di rallentarmi facendomi portare un peso extra di provviste che sarebbero servite per una quindicina di persone, per cinque giorni. Lo zaino era veramente pesante ma non riuscì a fermarmi. Alla prima curva avevo già seminato tutti e sentivo da lontano i richiami: «Animal, fermati... aspettaci!».

La prima sera, ricordo, eravamo accampati in una radura a quasi 3000 metri d'altitudine. Era il tramonto e a ognuno di noi era stato chiesto di scrivere su un quaderno i propri pensieri. Io mi ero un po' allontanato dagli altri, giocando con l'acqua di un torrente che attraversava la valletta del campo. Ero seduto nell'erba alta quando vidi un cervo mulo adulto sbucare tra gli alberi sulla sponda opposta. Si avvicinava lentamente al torrente,

muovendo le orecchie e a tratti scuotendo la testa per scacciare le mosche che gli ronzavano intorno. Lo fissavo paralizzato dalla sorpresa, come in trance.

Mentre traversava il breve tratto scoperto, strisciai con cautela verso il mio quaderno e cominciai a tracciarne uno schizzo.

Passarono cinque minuti, che mi sembrarono cinque ore ma anche cinque secondi, finché l'animale mi vide e si affrettò a scomparire nel folto.

Alla scadenza dei quindici minuti che ci avevano lasciato per scrivere, tornai eccitato al campo per mostrare cosa avevo visto. Trovai gli altri in silenzio, concentrati sul foglio, ma io non potei trattenermi dal raccontare ad alta voce del mio incontro. Mostrai il disegno: non era certamente un'opera d'arte, ma rendeva bene l'emozione che avevo provato e i miei compagni ne furono molto impressionati.

Due giorni dopo, in un altro campo ancora più a monte, mettevo per la prima volta le mani sulla roccia. Attorno a noi c'erano blocchi franati alti come case ed era uno spasso scalarli lungo il fianco più difficile e ridiscendere da quello opposto.

Furono giorni da favola. Ci lavavamo nelle pozze dei torrenti, anche se l'acqua era freddissima, e una notte imparai sulla mia pelle anche un'utile lezione: mai lasciare gli scarponi bagnati fuori dalla tenda quando ci sono porcospini in giro. Mi avevano rosicchiato tutto il cuoio e si erano mangiati le stringhe.

L'estate successiva, era il 1989, i miei mi iscrissero a un campo avventura di outdoor e l'esperienza fu ancora più emozionante. Il programma era molto vario e prevedeva lezioni di arrampicata su roccia nel parco di Estes, rafting sulle rapide del Colorado nella zona di Grand Junction ed escursioni a cavallo in un ranch presso Gunnison. Non potevo certo ancora dirmi un esperto, ma dentro di me andava crescendo la familiarità con la natura selvaggia. Quattro anni dopo, quando entrai alla Carnegie Mellon University a Pittsburgh, sentivo di avere ormai una mia identità ben radicata nell'Ovest. Non ero nato in Colorado, d'accordo, ma sentivo che quella era diventata la mia terra. Laggiù in Pennsylvania provavo nostalgia per gli spazi, il sole, le montagne dell'Ovest, e quando qualcuno mi chiedeva da dove venivo rispondevo «Colorado» con orgoglio, felice per come vedevo illuminarsi i loro occhi. Per due anni restai l'unico di quelle parti, e chiuso in camera a studiare continuavo a sognare montagne, foreste e grandi distese innevate.

Nel Colorado ci sono cinquantanove «Quattromila», vette che superano la magica soglia di altitudine dei 4250 metri.*

Ho scalato la prima, il Longs Peak, nel luglio del 1994. Il Longs Peak domina la metà settentrionale della Front Range, una catena a nordovest di Boulder. La cima raggiunge i 4346 metri, è la sedicesima della lista e anche una delle più frequentate. La sua parete est, conosciuta come The Diamond, Il Diamante, attira sulle sue ripide placche di granito alpinisti di livello internazionale, mentre l'arrampicata molto più facile che attraversa il cosiddetto Keyhole, il Buco della Serratura, richiama ogni estate migliaia di escursionisti.

Affrontai la scalata con il mio più caro amico, Jon Heinrich, e prima di partire avevamo dovuto sorbirci la lunga predica del padre del nostro amico Brandon, che era stato guida scout e aveva già salito qualche vetta superiore ai 4000 metri.

«Partite molto presto» si era raccomandato «portatevi acqua e viveri, giacca a vento e ricambi, una mappa del percorso.

Cercate di essere in vetta prima di mezzogiorno e state attenti ai fulmini, che capitano spesso nei temporali estivi del pomeriggio.» Erano tutti ottimi consigli, che noi avremmo ovviamente ignorato.

Per la nostra prima volta su un Quattromila, Jon e io portammo quattro litri d'acqua, panini imbottiti, barrette di cioccolato, giacche da sci. I nostri zaini erano strapieni e pesanti. Partimmo baldanzosi, ma prima ancora di aver raggiunto la linea superiore degli alberi (sul Longs Peak è intorno ai 3300 metri), ci eravamo tolti le magliette e cosparsi con abbondante crema solare. Seguivamo i nostri progressi sulla fotocopia di una relazione della via di salita presa quella mattina nella stazione dei ranger. La nostra non si poteva certo dire una scalata record, ma contavamo comunque di farcela prima che venisse buio. Un sentiero sassoso saliva verso il Granite Pass, a 3600 metri e con una mezza dozzina di lunghi zigzag, risaliva la conca del Boulder Field, una distesa di massi di granito accatastati uno sull'altro, grandi come autobus. Ci fermammo per una sosta all'altezza del Keyhole, che prende il nome da uno stretto intaglio scavato nella cresta settentrionale della montagna. Lasciato lo zaino a terra, prima io e poi Jon ci arrampicammo sulla guglia strapiombante che domina quel passaggio da nord, facendoci fotografare con le gambe penzolanti nel vuoto.

Giunti a 3900 metri d'altezza, la parte più difficile doveva ancora venire. Prima un infido traverso tra i massi franati sul versante occidentale della cresta, poi una ripida scalata lungo la gola rocciosa del Trough Couloir, un canalone alto 150 metri. Lungo il canalone arrancavano diverse persone, già alle prese con problemi di ossigenazione, nell'aria rarefatta dei 4000 metri. Jon mi sfidò a sorpassarli tutti e si lanciò avanti per primo. Ci riuscì agevolmente e quando fu a metà della salita gli andai dietro. Più avanti c'era uno stretto passaggio obbligato e nel tentativo di superare una coppia prima di quel punto accelerai ancora il passo. Cominciò a mancarmi il fiato, e nonostante cercassi di respirare più forte, la scarsità di ossigeno (a 5000 metri è già ridotto della metà rispetto al livello del mare) si faceva sentire e mi dovetti fermare. Riuscii ugualmente a sorpassare gli altri, ma Jon mi aveva battuto di diversi minuti. Fu una prima lezione sui limiti del mio organismo, ma non era nemmeno andata troppo male e in fondo ci avevo preso gusto. Nella nostra prima volta, avevamo raggiunto agevolmente i 4000: io e Jon eravamo così gasati da voler arrivare fino alla cima. Ma prima avremmo dovuto aggirare un risalto da dove potevamo vedere la parte finale dell'Homestretch, un gigantesco diedro di roccia alto 90 metri attraversato da una spaccatura profonda. Era al centro di questo grande libro aperto che bisognava salire. Sotto di noi la montagna sprofondava per 600 metri, una fuga di rocce verticali dalle quali saliva ogni tanto una folata d'aria gelida, a sottolineare l'asprezza dell'ambiente che ci circondava. C'era un tizio in jeans che stava scendendo lungo la crepa a faccia avanti, poggiando il sedere a ogni passo e noi lo guardavamo divertiti. Tra noi scommettemmo se sarebbe o meno riuscito a non scivolare fino in fondo, travolgendo quelli che salivano come una palla da bowling. Ce la fece, malgrado tutto, e poi toccò a noi. In quel tratto bisognava salire con le gambe in spaccata e le mani sulla roccia, la prima sensazione di una vera arrampicata. Salivamo sempre più eccitati dalla vicinanza della cima. In pochi minuti fummo sulla spianata sommitale, e festeggiammo il successo con un urlo selvaggio e un grande abbraccio. Jon si fece fotografare con una dedica alla sua ragazza, Nikki, tracciata sul retro della fotocopia della cartina.

Benché fossimo partiti abbastanza tardi, eravamo scesi dall'Homestretch prima delle due del pomeriggio. Avevamo avuto fortuna anche col tempo: solo adesso le prime nuvole si andavano addensando a nordovest. Sotto l'intaglio del Keyhole, ci fermammo per mangiare qualcosa e vedemmo una ripida lingua di neve sulla parete orientale, lunga un centinaio di metri. Ci guardammo e scoppiammo a ridere: avevamo avuto entrambi la stessa pazza idea. Ancora una volta Jon fu il primo.

Indossò i soprapantaloni di nylon e corse avanti. Nessuno di noi l'aveva mai fatto, ma con molta incoscienza ci sedemmo nella neve e ci demmo una spinta decisa. Ben presto avevamo preso una velocità tale da perdere il controllo e solo con manovre disperate, scalciando e sbucciandoci le mani sulla roccia tra un capriola e l'altra, riuscimmo a fermarci in tempo. Ci andò bene, ma rischiammo entrambi di sfracellarci sulle rocce sottostanti. Il tutto durò forse trenta secondi. Ci rialzammo con i pantaloni a brandelli, naso, occhi e bocca pieni di neve.

Eravamo pesti e doloranti ma miracolosamente incolumi, e guardandoci scoppiammo a ridere isterici. Mi ci volle un bel po' per riacquistare sensibilità alle mani congelate. Non contenti, ripetemmo la discesa, stavolta tenendo in entrambe le mani rocce appuntite da usare come freni.

Soddisfatti della nostra impresa da brivido, rimettemmo gli zaini in spalla per ridiscendere in direzione del Granite Pass passando per il versante orientale del monte Lady Washington. Le nuvole nere erano ormai sopra di noi e per battere sul tempo la pioggia cominciammo a correre. Avevamo inaugurato quello che sarebbe diventato il nostro stile. In codice, DVDM: «Discesa Veloce Delle Montagne». Tornammo alla macchina sotto una pioggia scrosciante, ma dentro di me ero felice.

Avevo scalato il mio primo Quattromila e sapevo che quello era solo l'inizio di una lunga storia d'amore.

Nel 1993, ero stato con mio padre a Buena Vista, Colorado, per una settimana di vacanza all'insegna del rafting. L'esperienza mi era tanto piaciuta che due anni dopo tornai da quelle parti offrendomi di lavorare in estate come guida. A fine maggio del 1995, mi installai nella casa galleggiante che il mio datore di lavoro, Bill Block, usava come base operativa della sua compagnia, la Independent Whitewater. Era una delle compagnie più piccole che operavano sul fiume Brown's Canyon, con due o tre imbarcazioni al giorno impegnate nelle discese, un decimo rispetto alle compagnie più importanti.

Ma questo significava anche che io e Pete, il mio nuovo amico, collega e compagno di stanza, lavoravamo tutti i giorni.

Quell'estate avrei potuto prendermi ben più dei sette giorni di riposo che mi concessi, ma non riuscivo a staccarmi da lì.

Doveva essere un lavoro, e invece era divertimento puro. L'inverno prima aveva nevicato in maniera eccezionale – almeno quattro volte di più rispetto alla media stagionale – e grazie a quella abbondanza di neve l'estate del 1995 offriva rapide da sogno, come mai si era visto negli ultimi anni. La portata del fiume era tale che passaggi considerati normalmente di III o IV grado diventavano di V grado, il massimo nella scala del rafting in acque bianche. La fisionomia stessa del fiume cambiava, e passaggi tecnici leggendari come il Graveyard, il Cimitero e il Raft-Ripper, l'Ammazza-Canoisti, lasciavano il posto a un nastro d'acqua turbinoso e velocissimo che correva ruggendo sul

fondo del Brown's Canyon. Ci furono vari incidenti quell'estate e tre persone affogarono: due canoisti indipendenti e uno che si era affidato alle discese organizzate.

Ci fu un giorno in cui la portata del fiume raggiunse i 200 metri cubi al secondo, un livello quattro volte superiore alla media. In queste condizioni, saltare un solo giorno di discesa mi sembrava un delitto.

Anche dopo aver fatto le nostre discese di gruppo, di mezza giornata l'una, restava il tempo per cercare qualcosa di ancora più eccitante. Insieme ad altri istruttori riempivamo un van con il nostro equipaggiamento, gli scafi rigidi e i gommoni gonfiabili, e andavamo in cerca di tratti di fiume con rapide da scoprire. Nei giorni in cui la portata e la violenza del fiume apparivano eccessive ai responsabili delle compagnie per portarci clienti a pagamento, organizzavamo una discesa tutta nostra, cercando le linee d'acqua più veloci e aggressive. Eravamo così eccitati da quelle condizioni eccezionali da organizzare perfino discese notturne, alla luce della luna.

I canoisti delle alte valli del fiume Arkansas amano il rischio, sono sempre pronti a una sfida estrema. Ma amano anche scherzare. Un pomeriggio di luglio, con una nostra guida, Steve, entrammo in un negozio di Buena Vista e comprammo due piscine gonfiabili per bambini larghe poco più di un metro, con un bordo di 30 centimetri e un fondo flessibile. Le pagammo dieci dollari l'una e certamente non erano state concepite per scendere una rapida. Ma l'idea ci aveva stuzzicato da quando Pete le aveva viste nella vetrina di quel negozio. Così le caricammo in macchina, seguimmo il corso dell'Arkansas verso valle e le mettemmo in acqua in un tratto con rapide di I e II grado e una forte corrente, che giudicavamo già il massimo che la nostra imbarcazione improvvisata avrebbe potuto affrontare. Ci imbarcammo con i giubbotti salvagente, le pagaie e un secchiello da bambini per sgottare.

Ce la spassammo, riuscendo a scendere per una quindicina di chilometri il fiume più amato dai canoisti con le nostre improbabili tinozze gonfiabili e ridendo come matti.

Una notte di fine agosto portai tre vecchi amici, tutti alla loro prima esperienza di rafting, giù dal Brown's Canyon, con un solo gommone. Fu un'esperienza magica ed emozionante.

C'era solo un quarto di luna, e nel buio era difficile distinguere le rive, le pareti del canyon, il fiume stesso. Poteva anche essere molto pericoloso, perché se uno di noi fosse stato sbalzato fuori, difficilmente saremmo riusciti a ripescarlo. Dovevo fidare nella mia memoria fotografica del percorso e nell'aiuto delle stelle: se in un punto si riflettono nell'acqua, il fiume è tranquillo; dove il riflesso scompare o guizza veloce, significa che si sta entrando in una rapida. Mi impegnai al massimo per garantire ai miei compagni una discesa sicura. Nei tratti aperti si vedevano bene le creste bianche delle rapide, ma nel tratto più incassato del canyon il buio era pressoché totale e navigavo quasi alla cieca, d'istinto. Una sola volta sfiorai la roccia subito prima della rapida detta Ruby's Riffle, ma poi, anche nei tratti più difficili, tredici rapide successive di III e IV grado, tutto filò perfettamente liscio, una discesa ispirata che aveva qualcosa di irreale. Arrivammo in fondo, e dopo il fragore dell'acqua e delle onde fummo impressionati da tanto silenzio. Nessuno di noi parlava, tutti guardavamo in alto.

Sopra di noi splendeva un cielo pieno di stelle quante non ne avevamo mai viste e per la prima volta ebbi la sensazione fisica della profondità dello spazio.

Mi laureai con un buon punteggio in ingegneria meccanica, e nel maggio del 1997 cominciai a lavorare per la Intel a Ocotillo, in Arizona, una sorta di quartiere della gigantesca periferia di Phoenix. In seguito, nel marzo del 1999, mi sarei trasferito prima a Tacoma, nello Stato di Washington, poi, nel settembre dello stesso anno, ad Albuquerque nel New Mexico. Ma il momento in cui la mia antica passione per la wilderness e il grande West cominciò a rifiorire fu senz'altro quel 1997 subito dopo la laurea.

Prima di trasferirmi in Arizona, pensai di festeggiare a modo mio la brillante conclusione degli studi e il buon lavoro che avevo ottenuto. Progettai dunque una vera e propria super vacanza. Un viaggio on the road, sulla mia vecchia Honda coupé del 1984: un tour di diecimila chilometri, che in trenta giorni avrebbe toccato ben dieci parchi nazionali. Sarei partito dal Grand Teton, diretto verso i parchi di Yellowstone e Glacier, per poi entrare in Canada, toccare il parco nazionale di Banff e scendere verso Vancouver lungo la Icefields Parkway, la Strada dei Ghiacciai. Poi via con le Cascades, il Rainier, il parco nazionale Olympic, per terminare il grand tour della natura selvaggia con i parchi di Yosemite e Zion.

In realtà, non arrivai mai così lontano. Era la fine di maggio, c'era ancora molta neve in alta quota e questo mi costringeva a mantenermi più in basso nelle mie escursioni, il che comunque non mi impedì di fare incontri emozionanti. Come quella notte in tenda sul lago di Phelps, nei Tetons, quando la silhouette di un alce si stagliò contro il cielo del tramonto.

La mattina dopo vidi due aquile dalla testa bianca sopra una cascata, e poi un grizzly che si tuffava nella foresta. Quella sera stessa, decisi una escursione di due giorni verso il lago Bradley, dove intendevo piazzare la tenda del mio campo base prima di tentare l'ascensione alla vetta centrale dei Tetons, la più facile tecnicamente. Chiesi maggiori informazioni nell'ufficio dei ranger del parco, ma la risposta avrebbe dovuto mettermi sull'avviso. «Se hai bisogno di chiedermi come si scala una di queste montagne» mi rispose uno di loro con aria severa «significa che è meglio che non ti dica proprio nulla.» Mi indicò invece come raggiungere il lago Bradley, mostrandomelo sulla carta. «Ma guarda che c'è ancora un sacco di neve» aggiunse. «Se non hai le racchette sprofonderai fino alla vita nelle cassette della posta.» Non capii bene cosa volesse dire, ma tacqui e compilai il permesso.

Il giorno dopo, nel primo pomeriggio, mi misi in spalla un enorme zaino, ben equipaggiato di tutto l'occorrente, e mi incamminai lungo il sentiero per il primo dei tre giorni previsti di trekking solitario. Avevo indumenti pesanti e materiale da campeggio nello zaino più grande, i viveri e il fornello in uno zainetto da scuola rosso portato sul davanti. Un chilometro prima del circuito del lago Taggart, il manto di neve era già così alto che vacillavo a ogni passo. Non c'erano altre orme in giro, e dunque dovevo essere il primo della stagione su quel sentiero. Era una bella sensazione, mi riempiva di una soddisfazione infantile. Però cominciavo anche a soffrire sotto quel carico pesantissimo. La neve diventava sempre più alta e io sprofondavo ancora di più man mano che guadagnavo in altezza, affacciandomi sul terreno morenico lavorato dai ghiacciai dell'ultima era glaciale. Dopo un'ora di scarsi progressi verso l'alto, stavo avvicinandomi alla foresta sulla cresta di una morena. Gli scarponi affondavano nella neve, rendendo la progressione esasperante e lo strato ghiacciato della crosta mi segava gli stinchi. Altri quindici minuti e già avevo perso la sensibilità ai piedi e alle gambe sotto le ginocchia.

In compenso non sentivo più nemmeno quella sgradevole sensazione di freddo e bagnato. Caddi diverse volte prima di guadagnare finalmente la cresta di neve su in alto e stendermi a terra. Ansimando per lo sforzo, sbirciai dietro la mia spalla sinistra e vidi le profonde buche nella neve da dove ero salito: ora capivo cos'erano le «cassette della posta».

Dopo aver consultato la carta, scoprii che mancava meno di un chilometro all'estremità meridionale del lago Bradley. Da lì, dopo un altro chilometro si poteva raggiungere un buon posto per allestire il campo. Benché al limitare della foresta la neve sembrasse più solida, dopo essermi fatto scivolare giù da un pendio, mi ritrovai di nuovo a sprofondare fino alla vita. Il chilometro di strada che mi aspettava sarebbe stato molto lungo.

«Le racchette da neve sono una grande invenzione» cominciai a pensare, anche se non le avevo mai usate. Dovetti faticare due ore per raggiungere il bordo del lago. Brandelli di nuvole coprivano le montagne e io potevo vedere soltanto fughe vertiginose di roccia scura nei buchi della nebbia. Passato un ponticello, trovai un cartello semisepolto dalla neve che indicava un'area da campeggio, subito accanto alla riva del lago.

Sollevato all'idea di essere arrivato prima del buio, dopo una sgambata di quattro ore, cominciai a montare la mia tenda verde a due posti, in un punto più sgombro dove affioravano aghi di pino e terra. Ora che il sangue riprendeva a circolare, mi facevano male i piedi.

Seduto all'ingresso della tenda, mi tolsi finalmente gli scarponi. Ne uscì una cascata d'acqua, e mentre strizzavo i calzettoni bagnati e mi massaggiavo, sentii il rumore secco di un ramo che si spezzava. Tesi l'orecchio e udii dei tonfi nell'acqua, sulla riva opposta del lago. Pensai che poteva essere un alce, come quello che avevo visto vicino al lago Phelps e cautamente mi sporsi oltre il bordo della tenda, per guardare meglio. Vicinissimo a me, sul limitare della foresta, c'era un orso nero. Poteva pesare un centinaio di chili. Era abbastanza giovane, probabilmente, ma faceva la sua bella impressione.

Mi abbassai di colpo per prendere dallo zaino la macchina fotografica e feci in tempo a scattare una foto. Era già abbastanza buio e partì il lampo automatico del flash. Temetti che l'orso potesse spaventarsi e fuggire prima che avessi il tempo di fotografarlo meglio. Invece non fece una piega e dondolando il testone, con grande calma, cominciò ad avanzare verso la tenda. Un passo, due passi, tre. Non c'era alcun dubbio, veniva nella mia direzione.

«Ehi orso!» gridai. «Ehi, ehi!» Quei richiami mi uscivano dalla bocca senza troppa convinzione. Cominciavo a essere preoccupato, e non sapevo bene che fare. Ormai ci separava solo una piccola ansa del lago. L'orso si buttò in acqua e cominciò a nuotare deciso verso di me. Probabilmente ero sottovento, pensai, non mi aveva ancora visto né aveva sentito il mio odore. Emerse sulla sponda davanti a me, sgrullandosi l'acqua di dosso e poi riprese ad avanzare. Provai a fischiare per farmi sentire, ma ero troppo nervoso e riuscii soltanto a sputare un po' di saliva sulla macchina fotografica.

Quando arrivò a meno di dieci metri, cominciai ad avere paura. Mi resi conto che mi vedeva benissimo e che la sua visita non era necessariamente amichevole. Gli occhi erano cattivi e quasi certamente mirava alle mie scorte di viveri dopo il lungo digiuno invernale. Avevo lasciato lo zainetto rosso con le cibarie nell'abside della tenda. L'orso puntava dritto lì e capii subito che dovevo reagire alla svelta. Presi lo zaino, uscii a piedi nudi dalla

tenda, mi tuffai di lato e subito dopo, scavalcato un tronco caduto, mi buttai dall'altra parte, affondando nella neve. Sentii una fitta di dolore al piede sinistro e sollevandolo mi accorsi che mi ero ferito con un ramo spezzato e che stavo sanguinando. Ma non ebbi il coraggio di fermarmi, né di guardarmi alle spalle. Continuai a correre buttandomi tra i cespugli, incurante delle ferite che si aprivano a ogni passo sui miei piedi nudi, cercando disperatamente un posto abbastanza alto dove attaccare lo zaino. Descrissi un cerchio attorno alla tenda, con l'orso che seguiva ogni mio movimento e si manteneva a una decina di metri di distanza. Finalmente vidi un tronco caduto, con le radici sollevate da terra. Forse sarei riuscito ad agganciare lo zaino a uno spuntone, fuori dalla sua portata. Poi sarei tornato dentro per rimettermi gli scarponi e cercare un posto migliore per le cibarie prima che facesse completamente buio. Riuscii a far passare gli spallacci tra le radici sospese, a due metri d'altezza, dove forse l'orso non sarebbe potuto arrivare, poi corsi di nuovo alla tenda con i piedi scalzi ormai martoriati.

Mi ci volle mezzo minuto per rimettermi calze e scarpe e uscire. In tempo per vedere che la belva aveva già addentato lo zaino e lo scuoteva selvaggiamente, per liberarlo dalle radici sospese. Quando sentii lo schianto del legno che si spaccava, capii di essere in un bel casino. Ero sfinito dalla lunga camminata e anch'io avevo bisogno di quelle provviste. L'orso mi scrutava dall'altra parte del tronco caduto, tenendo lo zainetto tra i denti. Ero spaventato, ma dovevo strapparglielo di bocca, non avevo altra scelta. Raccolsi da terra un pezzo di legno abbastanza grosso e lungo da usare come una clava, lo sollevai sopra la testa e avanzai verso l'animale.

«Ridammi quello zaino!» gridai con tutte le forze che mi erano rimaste.

Pensavo che la mia determinazione avrebbe almeno spaventato l'orso, ma vidi con improvviso terrore che invece si ergeva in tutta la sua altezza come per sfidarmi. Gridai ancora più forte, agitai il bastone nell'aria, lo picchiai per terra. Mi guardava come un cane che si rifiuta di seguire l'ordine del padrone, piegando la testa da una parte. Mi sembrò che stesse ridendo di me. Gridai ancora, agitando il bastone. Ormai una rabbia incosciente aveva preso il posto della paura. Avanzai, sempre gridando, un passo alla volta, mentre l'orso seguiva immobile i miei movimenti.

«Con me sei cascato male, amico. Via, vattene via!» gli gridai ancora.

Quando fui in cima al tronco saltai pesantemente dall'altra parte, gridando e picchiando il bastone a terra. A questo punto l'orso aprì la bocca, lasciò cadere il bottino e fuggì tra i cespugli.

Gli tirai il bastone, che si schiantò dietro di lui. Rimasi fermo dov'ero, incredulo. Avevo vinto il confronto col Grande Orso Selvaggio e lanciai un grido disumano e liberatorio di trionfo.

Cinque minuti dopo, ero davanti a un pentolino d'acqua che bolliva sul fornello, ancora ansimante per l'eccitazione.

Era ormai notte e temevo che l'animale potesse tornare a reclamare la sua parte. Credo di aver battuto ogni record nello scaldare e ingurgitare una zuppa di noodles.

Nello zainetto erano rimasti quattro buchi larghi come un dito nei punti dove l'orso lo aveva addentato. Uscii di nuovo nel buio per appendere ciò che restava in un posto sicuro, a tre metri da terra, poi tornai rapidamente alla tenda, infilandomi nel sacco a pelo. E se avesse pensato di vendicarsi di soppiatto durante la notte? La paranoia mi martellava il

cervello, impedendomi di dormire. Sussultavo a ogni minimo rumore. Magari era solo un rametto che si spezzava, o un pesce che saltava nel lago: subito mi immaginavo che il Grande Orso Selvaggio si affacciasse a bocca aperta nella tenda per mangiarmi. Restai sveglio fino alle tre di mattina, poi finalmente la stanchezza la vinse sulla paura.

Il giorno dopo partii tardi e vagai nella neve alta oltre il Garnet Canyon fino a raggiungere quota 3200 metri. Il paesaggio era letteralmente cancellato da nuvole basse cariche di umidità. Sapevo di aver raggiunto un punto cruciale del mio itinerario, ma non vedevo nessun riferimento significativo.

Era già tardi, sarebbe stato stupido continuare a vagare alla cieca, così ridiscesi lungo la profonda trincea che avevo scavato in salita. Due ore dopo, mentre cominciava a piovere, ero di nuovo sulle sponde del lago Bradley. Seguii le mie tracce fino alla tenda, e lì sussultai alla vista della rovina che mi si parava davanti. Il telo impermeabile era stato strappato via, i paletti erano divelti, l'abside squarciata e i resti del mio sacco a pelo galleggiavano nel lago.

«Che diavolo è successo?» mi chiesi avvicinandomi.

Poi vidi le impronte, il fango dentro la tenda. Era stato quel maledetto orso. Era tornato e si era vendicato facendo scempio delle mie cose, senza neanche toccare lo zainetto rosso sospeso al ramo di un albero poco distante. Non potevo fare altro che ripescare il mio sacco a pelo con un bastone, impacchettare ciò che restava del mio materiale da campeggio e tornare a casa.

Era tutto fradicio, non avrei potuto passare un'altra notte in quelle condizioni. E poi l'orso sarebbe potuto tornare.

Ripresi a camminare, ansimando di nuovo nella neve alta sotto il peso dello zaino. Fermatomi per riposare, mi voltai indietro, a guardare le mie impronte. La belva era su un monticello di neve a qualche centinaio di metri di distanza e mi fissava. La sua traccia seguiva esattamente la mia, passo dopo passo, come un cacciatore avrebbe fatto con la sua preda. Dunque era ancora nei dintorni della tenda distrutta, aveva aspettato che smontassi il campo e mi aveva seguito.

Potevo anche immaginare dove si era fermato, dove aveva ripreso la caccia.

«Oh merda!» Pensavo ad alta voce e le parole tradivano la rabbia e la paura che avevo provato nell'incontro ravvicinato, nella lotta per i viveri e poi alla vista della tenda distrutta. Continuai a scendere veloce, sperando che l'animale si limitasse a seguirmi, ma non osasse attaccarmi direttamente. Sul petto portavo ancora lo zainetto con le provviste che ci eravamo contesi il giorno prima, il vero motivo della sua ostinazione. Salii su una collinetta a lato del sentiero e consultai la carta e la bussola: ora non potevo permettermi alcun errore.

Lasciai il sentiero dopo una quindicina di metri e arrancai in cima a una collinetta posta a sud rispetto all'orso, che non si era ancora mosso. Me lo immaginai mentre, lì seduto, ridacchiava ai miei tentativi di sfuggirgli. Dalla collinetta intanto io osservavo il manto di neve, e notai che sembrava meno profondo verso est.

Pensai che avrei potuto prendere una scorciatoia che mi riportasse poi al percorso principale evitando di infilarmi nei cumuli di neve in cima alla morena che avevo risalito. Seguendo il filo di cresta, mi infilai in una radura della foresta e guardai di nuovo indietro. Nessuna traccia dell'orso, per fortuna.

Continuai a scendere sul lato opposto, più sollevato, finché, a una svolta, lo vidi di nuovo. Era a una quindicina di metri, ora, e mi seguiva trotterellando. Tutto quello che dovevo fare era restare calmo, continuare a camminare e soprattutto stare bene attento a non sbagliare strada nella nebbia sempre più fitta. Consultai un'altra volta la carta e la bussola e continuai a scendere tra gli alberi dove la neve era meno profonda. L'orso era sempre alle mie spalle e in un paio di occasioni si spinse a soli cinque metri da me, rendendomi sempre più nervoso.

Persi in breve l'orientamento, visto che intorno non trovavo riferimenti che corrispondessero al percorso tracciato sulla mappa. Fino a che, da una piccola altura, notai alcune tracce, e puntai deciso verso di esse. Bene, finalmente avrei incontrato qualcuno che mi avrebbe aiutato a liberarmi da quella bestiaccia. Scesi qualche metro e... rividi il lago Bradley. Mi sentii venir meno per la delusione e la rabbia. Le tracce erano le mie, nella mia stupida agitazione avevo vagato in circolo e l'orso era sempre più vicino.

Fino a quel momento, si era sempre fermato quando io mi fermavo mantenendosi a una distanza costante, come un cane col suo padrone. Ma ora sembrava aver preso una pericolosa confidenza e si spingeva sempre più vicino. Pensai che se avesse cercato di attaccarmi avrei per forza dovuto sganciarmi lo zainetto e tirarlo lontano, così almeno mi avrebbe lasciato andare. Ma sentivo crescere la paura. L'orso mi seguiva ormai a tre metri di distanza quando la mia disperazione si trasformò in rabbia pura.

Mi fermai e gli gridai in faccia con tutto il fiato che avevo in gola: «Lasciami stare!». Ma ottenni ben poco anche agitando le braccia. Ormai per lui questa era roba vecchia: non sembrò affatto impressionato e scosse il testone come per dirmi di piantarla con la scenetta. Dopo aver afferrato per precauzione un sasso grande come una palla da baseball che avevo visto tra le radici di un albero, ripresi a camminare velocemente verso sud seguendo le mie tracce.

Lui continuava a seguirmi, sempre a pochi passi di distanza, adesso veramente troppo vicino. Pensai che nemmeno lanciargli la pietra sul muso avrebbe funzionato e, sempre più agitato, mi concentrai sulla strada cercando di restare in piedi, anche se continuavo ad affondare nella neve a ogni passo, attento a non sbilanciarmi con tutto quel peso davanti e dietro che mi impacciava. La neve era alta quanto il giorno prima, ma a causa della pioggia lo strato ghiacciato che la ricopriva era diventato più debole. A un certo punto sprofondai fino alla vita, e nel panico vidi che l'orso si avvicinava, approfittando del fatto che ero bloccato per attaccarmi. Mentre mi dibattevo per venir fuori dalla buca, mi sbilanciai all'indietro e per un momento mi trovai quasi sdraiato sulla schiena. Il peso dello zaino mi faceva sentire goffo e vulnerabile come una tartaruga ribaltata. Con movimenti frenetici mi rimisi in piedi, tirai indietro il braccio, mirai e scagliai la pietra verso l'orso. Era la mia sola arma, ma la vidi piantarsi inoffensiva nella neve dopo avergli solo sfiorato la spalla. Era rimasto immobile.

Cercai altre pietre, ne raccolsi due più piccole vicino a un albero e continuai a seguire le mie tracce del giorno prima. Feci una quindicina di passi veloci, seguendo le vecchie impronte, finché affondai di nuovo fino alla vita. Stessa scena di prima: mi capovolsi sulla schiena, ruotai freneticamente su me stesso per emergere, sentendo l'orso farsi sotto di nuovo. Anche questa volta, rialzandomi, gli tirai una pietra, riuscendo a colpirlo sulla groppa. La reazione fu immediata e sbalorditiva. Saltò di lato sotto un albero e partì come

un missile verso l'alto, raggiungendo in tre balzi i dieci metri d'altezza. Non avevo mai visto un animale così grosso muoversi così agilmente e rimasi sbigottito. Dopo questo sfoggio di forza e di potenza, vidi crollare miseramente le mie ultime chance di sostenere un incontro ravvicinato di lotta libera con lui. Raccolsi un altro sasso e cominciai a correre in discesa.

Dopo neanche mezzo minuto, uno schianto di rami che si spezzavano mi avvertì che l'orso era sceso di nuovo a terra e si era rimesso in caccia. Da quel momento, la scena vista da fuori, doveva sembrare un curioso balletto. Ogni pochi passi mi fermavo, facevo il gesto di tirare un sasso e l'orso scattava su un albero. Altri pochi passi e lo vedevo seguirmi di nuovo.

Allora gridavo, tanto per farmi coraggio mentre scendevo. Lui aveva molti meno problemi di me con la neve alta. Con le sue grosse zampe si sosteneva benissimo e non sprofondava mai.

Finalmente raggiunsi arrancando il filo della morena, sperando di trovare al più presto il sentiero sterrato che mi avrebbe permesso di procedere più veloce. L'orso sembrava però deciso a non mollare e continuò a seguirmi ostinato. Dopo una ventina di minuti decisi di fermarmi e affrontarlo una volta per tutte, qualsiasi cosa potesse succedere. Aspettai che arrivasse a tre metri da me e gli tirai la prima pietra, sfiorandolo appena. Il secondo colpo però arrivò in pieno muso, e lo fece arrampicare su un albero con un balzo. Questa volta non gli voltai le spalle. Deposì gli zaini a terra, raccolsi altre pietre abbastanza grandi e mi avvicinai all'albero, continuando a colpirlo con tiri precisi e potenti. Mentre lo facevo gridavo come un ossesso, liberando rabbia e paura con un atteggiamento che sembrò finalmente cogliere nel segno. L'orso cercava invano scampo più in alto, dove i rami erano troppo sottili per sostenerlo, e non osava più scendere. Tutta la tensione di quei due giorni nella wilderness invernale del Wyoming si stava scaricando in un accesso di furia incontrollabile. Dopo avergli tirato una decina di pietre, raccolsi gli zaini, e ricominciai a scendere senza voltarmi più indietro.

Ormai ne avevo abbastanza del Wyoming, della neve fonda, della pioggia. E soprattutto ne avevo abbastanza degli orsi.

L'idea di raggiungere il parco nazionale Glacier, dove avrei trovato ancora più neve, e ancora più orsi, mi parve davvero poco allettante.

Decisi di passare di nuovo dall'ufficio dei ranger, tanto per metterli al corrente della mia esperienza. Mi risposero che avevano avuto notizie di comportamenti del genere, di una ostinata molestia verso i turisti, che però non era mai sfociata in un vero attacco. Ma fino a quel momento era successo solo nel Glacier (e questo mise una volta per tutte la parola «fine» al mio progetto iniziale), mai nella zona dei Tetons.

Aggiunsero poi che se ti metti a gridare contro un orso, se ti agiti e ti avvicini minacciosamente, magari tirandogli pietre, hai nove probabilità su dieci che quello ti si rivolti contro e ti sbrani. Non potei fare altro che ringraziare il mio angelo custode: evidentemente aveva vegliato su di me.

Tornato in città, mi cercai subito una stanza in un motel, appesi la mia roba ad asciugare e feci una doccia calda. Poi telefonai ai miei genitori, raccontando per sommi capi la mia avventura e comunicando loro che sarei tornato a casa il giorno dopo. A cena, chiesi invano se per caso servissero bistecca d'orso e alla fine, tornato in camera, mi misi subito

a dormire. Non presi neanche in considerazione l'idea di andare al cinema a Jackson: i film in programmazione erano Jurassic Park 2, con i dinosauri che correvano dietro a Jeff Goldblum, e L'urlo dell'odio, dove un enorme grizzly dava la caccia ad Anthony Hopkins.

3.

Cala la notte

L'uomo condannato, alla fine, smette di resistere
e si arrende passivamente, quasi grato agli
strumenti del suo carnefice.

Edward Abbey, Deserto solitario

Getto uno sguardo all'orologio: sono le 16.19 di sabato. Sono intrappolato da un'ora e mezza e ho passato metà del tempo a picchiare il coltello sul masso. Ci sarà luce fino alle nove di sera, ma ho già sistemato la frontale sul berretto. Sono contento di averla con me e lo stesso vale per il coltello. Abituamente non li porto se penso di star via solo un giorno, ma avevo letto nel manuale di Kelsey che era bene avere con sé una torcia per controllare che non ci fossero scorpioni o serpenti a sonagli nelle crepe della roccia. Anche se non ho visto niente di così terribile in giro, ora posso usare la torcia per esplorare meglio la roccia e la mano là dove il mio braccio destro scompare nel buio, in una fessura larga poco più di un centimetro.

L'interrogativo più importante tra quelli che mi affollano la mente è quanto pesa il masso. A occhio, mi sembra almeno un quintale. Ma soprattutto, vorrei capire quanto di questo peso si scarica sul mio braccio. È importante, perché da questo dipende la quantità di roccia che dovrei scalfire per liberarmi.

L'ideale, naturalmente, sarebbe che il masso poggiasse contro la parete. Ma non è così e dunque mi devo aspettare che i suoi inevitabili movimenti complichino il mio lavoro. Sia sotto che sopra il polso, vedo che il masso è staccato dalla roccia e dunque scarica il peso direttamente sul mio braccio. Ma queste elucubrazioni servono a ben poco, ora come ora non posso fare altro che continuare a colpire il masso con il mio coltello.

Cerco di non pensare al fatto che sono bloccato. Questa è la realtà, lo so bene, ma pensarci e disperarmi non mi aiuta.

Meglio concentrarsi sull'individuare i punti più deboli della superficie del macigno, subito sopra e a sinistra del braccio incastrato. Un primo impulso mi aveva spinto a tracciare una linea proprio a quella altezza per delimitare la parte del masso, grande come una palla da baseball, che avrei dovuto frantumare per liberarmi. Ora mi accorgo che corrisponde a una sorta di stratificazione naturale, una piccola concavità della roccia che percorre tutta la sua lunghezza. Io sono partito qualche centimetro più in alto e ora questa scoperta mi incoraggia a proseguire con nuova lena. Con la lama lunga del coltello colpisco la roccia cercando di battere sempre nello stesso punto.

Si staccano effettivamente piccole schegge e il mio obiettivo è quello di raggiungere la linea di stratificazione naturale che potrebbe poi facilitare il compito di spaccare il blocco.

Ogni altro pensiero, perfino la stanchezza e il dolore, è messo da parte. Mi concentro. È il momento dell'azione e la mente lavora insieme al braccio sinistro per cercare di sfruttare al massimo l'efficacia di ogni colpo di scalpello. Mi fermo a riposare a intervalli di pochi minuti e ne approfitto per esaminare il blocco più attentamente, per vedere se posso fare qualche altra scoperta utile sulla sua struttura.

I progressi sono maledettamente lenti, quasi impercettibili.

Provo anche a usare la lima. Funziona leggermente meglio, ma soltanto quando la uso dal lato del seghetto lungo la linea. La roccia si rivela comunque molto dura e i denti del seghetto scavano poco. Quando mi fermo a pulire, mi accorgo che insieme alla polvere c'è anche limatura metallica, la prova che il mio strumento si sta logorando più rapidamente del masso.

Sto consumando il filo senza alcun effetto. Ispeziono nuovamente la pietra e noto il colore non uniforme, la compattezza, e mi viene da pensare che non sia nemmeno di arenaria, come le pareti del canyon, ma più simile ai blocchi incastrati che ho superato nel tratto più in alto. Deve provenire da quello strato più solido e scuro della formazione Navajo che formava il ciglio della cascata, là dove mi sono appeso e sono saltato precludendomi ogni possibilità di risalire.

Brutta notizia, Aron.

Quello strato di roccia è evidentemente più duro e compatto di quelli sottostanti e certo è proprio per questa ragione che ha resistito di più all'erosione. Quello che mi imprigiona deve essere stato trascinato da una piena. Oppure è franato dall'alto, chissà. Mi chiedo se non sia meglio provare piuttosto a incidere la parete laterale del canyon. Torno di nuovo alla lama da sei centimetri e provo a colpire la parete sopra al polso incastrato.

La lama scivola sulla roccia liscia e rosata. Devo stare attento a non colpirmi il braccio, perché la geometria della manovra è pericolosa. Sto lavorando col sinistro e il braccio incastrato si trova proprio sulla traiettoria.

Mi fermo a riposare un attimo e ripulisco la sabbia che si è depositata sul destro. Ma non riesco a vedere nessun cambiamento apprezzabile e riprendo a lavorare pazientemente sul blocco. Tic, tic, tic... Il suono dei colpi, per quanto pateticamente debole, risuona tra le strette pareti del canyon. Devo dosare bene la forza, per non mancare il bersaglio e per non farmi male alle nocche della mano se la lama dovesse scivolare via. Sto cercando di staccare i cristalli che trattengono una intrusione grigia di pochi millimetri, così da poter staccare quel frammento in un colpo solo. Per quanto piccolo, quel successo mi darebbe nuovo coraggio, segnerebbe un punto a mio favore. Ma non c'è niente da fare: l'escrescenza resta al suo posto, inattaccabile.

Il tempo scorre. Sono le sei di sera, sono passate poco più di tre ore dall'incidente. Fa ancora caldo, anche se un po' meno dei 19 gradi misurati alle tre del pomeriggio, almeno stando al termometro dell'orologio che è attaccato allo spallaccio sinistro del mio zaino. Soffio via la polvere dalla zona dove sto battendo con il coltello e cerco qualche traccia di progresso nel mio lavoro. Ancora una volta esamino la struttura minerale del masso e cerco una linea di frattura, un zona più friabile da attaccare. Il problema è che non ho gli strumenti adatti. Se solo avessi un martello da geologo le cose sarebbero diverse.

Mi sento imprigionato nella trappola più assurda che si possa immaginare. Con meno di un litro d'acqua a disposizione sono certo che non sopravvivrò a lungo. La quantità minima prescritta per un'escursione nel deserto è di quattro litri al giorno.

Penso a quanto potrò resistere: forse fino a lunedì, martedì mattina al massimo. La mia unica possibilità è riuscire a liberarmi, e per farlo posso solo affidarmi a questo ridicolo coltellino. È come scavare in una miniera di carbone con la paletta e il secchiello. Ma non ho alternative.

Cerco di tirare le somme di tutto il mio lavoro: il risultato è sconcertante. Non ci sono progressi apprezzabili e sono già due ore che mi sto accanendo contro il masso. La conclusione, ovvia, è che non ce la farò mai. Il morale crolla e si fa strada il pessimismo. Ci sarebbe l'altra idea, quella del paranco, ma so già che si tratta di un'impresa disperata. Dovrei sistemare un ancoraggio in alto, là dove intravedo una cornice di roccia, che però si trova due metri sopra di me e ad almeno tre di distanza: non riuscirei a raggiungerla nemmeno con entrambe le mani libere. Allora, vediamo: non ho acqua sufficiente per aspettare eventuali soccorsi, non ho un martello per spaccare il masso, non riesco a sistemare un ancoraggio per un paranco. Dunque...

Dovrai tagliarti il braccio, Aron.

Le parole mi escono di bocca lente, hanno il tono di una sentenza finale. Ascolto la mia stessa voce che si spezza e mi sento assalire da un turbine di emozioni.

«No! Io non voglio tagliarmi il braccio.» «Aron, ascoltami, non c'è altro modo, devi tagliarti il braccio.» Capisco che sto discutendo con me stesso, e mi scappa un risolino isterico. Forse sto diventando pazzo.

So che non riuscirò mai a segarmi le ossa con quel coltello spuntato, così mi rimetto a tentare di sgretolare il masso. Sarà inutile, ma non mi viene in mente niente di meglio. Immagino che fuori il sole sia già vicino al tramonto e che sul deserto si allunghino le ombre, mentre il blu del cielo si fa più scuro.

Lavoro per un'altra ora, con poche pause. Ora posso capire ancora meglio il significato di quella frase di Gerry Roach che ho inciso sulla parete: «Il tempo geologico include il presente». Ma posso anche trasformare in positivo il senso di questo avvertimento: sono io la forza dell'erosione capace di vincere la roccia più solida con un'azione costante e paziente.

In fondo basta poco: vorrei solo liberare la mano, il braccio, che mi tengono prigioniero. I colpi ripetuti contro la roccia hanno già spuntato la lama più lunga. Cambio strumento e apro nuovamente il seghetto, continuando il lavoro di fino lungo la linea dell'incisione che ho tracciato. L'intrusione grigia che vorrei strappare al masso è ancora lì, affacciata su una piccola cavità, e non vuole saperne di staccarsi dal resto.

Ripenso alla prima volta che sono stato nello Utah. Non so cosa me l'abbia riportata alla mente. Forse è una risposta inconscia al perché mi trovo qui, al perché sono finito in questo buco dimenticato da tutti. La mia passione per i canyon parte da molto lontano. La prima volta fu nel 1990, una breve vacanza primaverile programmata dai miei quando ero ancora un ragazzo. Avremmo visitato Capitol Reef, il Bryce Canyon, lo Zion, prima di puntare verso il Grand Canyon. Ma io non ero molto contento. Tutti i miei amici erano eccitati alla prospettiva di una settimana bianca sugli sci o di una vacanza sulle spiagge del Messico. E io che facevo? Andavo con i miei genitori nello Utah...

Per fortuna, con noi c'era Betty Darr, un'amica di famiglia dai tempi dell'Ohio. Era una grande amante dei libri, e la sua passione per la lettura era pari soltanto a quella per l'outdoor, due qualità che ne facevano una compagna di viaggio ideale.

Betty è anche una delle amiche più ottimiste e sensibili che abbia mai avuto. Aveva contratto la poliomelite quando era una bambina, negli anni Trenta, e la malattia l'aveva lasciata semiparalizzata dalla vita in giù. Probabilmente era stata proprio la reazione alla malattia, la sua battaglia tenace a renderla così ottimista. Oppure era stato proprio il suo

atteggiamento mentale che l'aveva fatta reagire e vincere l'handicap. Betty trovava qualcosa di buono in ogni cosa ed era sempre gentile con tutti. Trascorreva molto tempo come volontaria nella prigione della contea, insegnando ai detenuti a leggere e a scrivere, con l'aiuto di giornali e riviste. Il suo scopo era tirar fuori il meglio da ognuno di loro.

Betty usava le stampelle e una protesi completa, gambe e schiena, da quando aveva contratto la malattia. Anche se qualche volta, nel giardino della sua casa nell'Ohio, riusciva a muoversi seduta all'indietro, aiutandosi con le braccia. Aveva un'auto speciale che le permetteva di guidare senza usare i pedali. Quando venne con noi per il giro dei parchi nazionali, si serviva di una sedia a rotelle alimentata da una batteria elettrica. La chiamava «il mio pony». Oppure era mio padre che muoveva da un posto all'altro il guscio di 40 chili che la sosteneva. Se il pony incontrava una salita troppo ripida per il suo motorino, io e mia sorella facevamo a gara per correre ad aiutarla. Una volta, nel Bryce Canyon, avevo vinto io e la stavo spingendo verso un punto panoramico in cima a una collinetta. Spingevo con la testa bassa e le braccia distese in avanti, studiando il meccanismo della catena che trasmetteva il movimento alle ruote, quando udii Betty esclamare: «Oh... guarda Aron!».

Alzai la testa e quasi mollai tutto per lo stupore. Davanti a noi si apriva una vista da togliere il respiro, con centinaia di pinnacoli rosa e arancione disseminati lungo le pareti di un canyon che sprofondava per cento metri, con una spaccatura lunga oltre un chilometro da un estremo all'altro. Ne rimasi affascinato e sono certo che la mia attrazione nacque proprio in quel momento. Ebbi voglia di tuffarmi giù, toccare quei pinnacoli che sembravano dover crollare da un momento all'altro, seguire ogni traccia di sentiero tra gli strati multicolori, fino a perdermi in quel labirinto minerale. Mi immaginai dritto in piedi sulla punta detta Thor's Hammer, Il Martello di Thor, e da lì saltare con i miei poteri da Superman sulla guglia vicina e poi su un'altra ancora. Lasciai quel posto a malincuore. A quattordici anni, non sapevo ancora tradurre bene le mie sensazioni in parole, ma era come se sentissi il richiamo di quel mondo, un richiamo cui avrei risposto solo molto più tardi.

Due giorni dopo arrivammo al Grand Canyon. Era buio e cercammo un posto per dormire nel lodge del parco. Ci alzammo alle cinque e mezza di mattina per vedere l'alba dal South Rim, il belvedere più famoso e frequentato del mondo.

Faceva freddo, odiavo dovermi svegliare presto e non capivo che bisogno c'era di andare fuori a quell'ora. Cascavo dal sonno, volevo riaddormentarmi nel pulmino durante i cinque minuti di tragitto che ci separavano dalla nostra meta, e all'arrivo ero quasi riuscito a farmi lasciare lì dov'ero, mentre tutti gli altri si avvicinavano al ciglio. Fu Betty a scuotermi dal mio torpore.

«Dai Aron, arriveremo giusto in tempo per vedere l'alba» mi sussurrò all'orecchio. Mia madre e mia sorella presero delle coperte, mentre mio padre portava Betty sulla terrazza. Ora che non c'era più il riscaldamento della macchina si gelava e io mi tuffai sotto la coperta di mia sorella.

Non avevo mai visto un'alba per il solo gusto di farlo e non ero preparato allo spettacolo cui avrei assistito. Davanti a noi c'era la meraviglia del Grand Canyon, una spaccatura della crosta terrestre lunga 500 chilometri e profonda fino a un chilometro e mezzo, ancora avvolta nel buio. L'orizzonte si intravedeva appena, poi divenne un arcobaleno sempre più luminoso. E cominciarono ad apparire gli strati multicolori del

canyon. Da grigio-neri, diventavano gialli, bianchi, verdi e rossi, di tutti i colori possibili, mescolati insieme nella misteriosa alchimia dell'alba. Poi al centro dell'arcobaleno esplose il lampo rosso e accecante del sole, sulle pareti si stagliarono le ombre e il deserto si animò all'improvviso in una architettura sbalorditiva di templi, pinnacoli, piramidi, gole, costoni arrotondati, disegnati da una luce sempre più intensa e gloriosa.

In quel momento non lo sapevo, ma ammirare l'alba sul Grand Canyon era per Betty un sogno che si avverava: un traguardo difficile per lei, che non poteva quasi muoversi da sola. Fu un grande insegnamento per me, qualcosa che appresi nonostante la mia ottusità da adolescente, al punto che sono tornato in quello stesso posto e in dozzine d'altri in tutto l'Ovest solo per vedere l'alba. Non fu l'unica cosa che imparai allora da Betty. Mi aveva trasmesso la sua passione e il suo amore per la vita che io tradussi nella voglia di scoprire e conoscere il mondo, una molla che sarebbe diventata molto simile a una vera ossessione.

Il ricordo di quell'alba radiosa sul Grand Canyon svanisce ora nel passato. Intrappolato in questo buco, non so nemmeno se vedrò mai un'altra alba. Alle sette di sera faccio una pausa e appoggio il coltello sul masso, accanto ai miei occhiali da sole scheggiati. Muovo le spalle, sollevo il braccio sinistro sopra la testa, scuoto la mano intorpidita e sospiro. Riesco a stento a piegare le dita, che si sono gonfiate dopo la botta presa contro il masso in caduta e poi per lo sforzo dei colpi. Anche la mano è gonfia, al punto che quasi non si distinguono più i risalti tra le nocche del dorso. Sul palmo non si vedono le vene, l'impressione è quella di avere un pallone gonfio all'estremità del braccio. Stranamente non sento alcun dolore. E in fondo, nella condizione in cui mi trovo il gonfiore è l'ultima delle mie preoccupazioni. Ben altro è andato storto oggi.

La ferita sopra al ginocchio sinistro mi fa più male della mano, e dopo una veloce ispezione sotto il tessuto degli shorts, capisco perché. La pelle è abrasa e livida in più punti. Sono i segni lasciati dai miei tentativi iniziali di spostare il masso subito dopo l'incidente. C'è qualche punto più rosso, ma nessuna vera ferita. Mi sono strappato i calzoni in almeno cinque punti, dove ho cercato di spingere e far leva con le gambe sotto il masso. In quei tentativi ho lacerato anche la tasca dove tenevo le chiavi del lucchetto della bici. Penso che sia importante non perderle, perché se per miracolo riuscissi a uscire di qui, la bicicletta mi potrebbe servire per tornare alla macchina. Mentre faccio per prendere le chiavi dalla tasca strappata, l'anello che le tiene insieme si aggancia al tessuto e mi sfugge dalle dita.

«Maledizione!» esclamo esasperato.

Le chiavi sono scivolte tra i sassi rotondi vicino al mio piede sinistro. Sono fuori portata, in un buco da dove sarebbe difficile riprenderle anche se potessi muovermi liberamente.

Provo ad allungarmi al massimo, ruotando le spalle verso sinistra, ma arrivo appena a sfiorare le pietre. Facendo scivolare i piedi verso il fondo, sulla sabbia, riesco a spingere le dita un filo più avanti e intravedo il riflesso delle chiavi. Ma non arrivo a spostare una pietra, saldamente incastrata sul fondo, e a raggiungerle. Mi torna in mente una scena che devo aver visto alla televisione, un uomo che, non avendo l'uso delle braccia, riusciva a scrivere a macchina con le dita dei piedi. In un attimo mi tolgo la scarpa sinistra e la calza. Con le dita del piede nudo comincio a scavare sulla sinistra del sasso, togliendo alcuni frammenti vegetali e detriti che ostacolano il passaggio.

Ora si è formato un piccolo varco, ma il mio piede non ci passa. Insisto, deciso a trovare una soluzione. Recuperare quelle chiavi può sembrare senza importanza, eppure mi sembra una sfida nella quale valga la pena impegnarsi al massimo. Se ci riuscissi, vorrebbe dire che in qualche modo posso superare i limiti della mia attuale condizione di prigioniero. Mi sforzo di pensare a un'altra soluzione. Uno strumento: mi serve uno strumento adatto... Cerco intorno a me un rametto, un pezzo di legno qualsiasi. Trovo lo stelo di un arbusto lungo mezzo metro che ho appena scostato col piede. Potrebbe funzionare per ripescare le chiavi, tanto più che termina con una specie di uncino. E infatti le aggancia, ma il ramo è troppo flessibile e non riesce a sollevarle dal buco. Insisto ancora, finché il rametto si spezza e le chiavi ricadono a terra con un tintinnio metallico.

Merda! Riprendile!

Senza uncino, posso soltanto toccare le chiavi con la punta del rametto spezzato, ma riesco comunque a trascinarle qualche centimetro più vicino alle dita del mio piede. Ancora non ci arrivo, così infilo il rametto tra l'alluce e il secondo dito.

Aiutandomi con la luce della frontale, guido attentamente la punta del rametto con movimenti delicati e precisi, finché riesco a farlo passare attraverso l'anello delle chiavi. Tirando piano, trascino le chiavi fuori dal buco.

Bravo! Grande!

Ormai è quasi fatta. Lascio perdere il rametto e afferro le chiavi con le dita del piede, stringendole, ben attento a non farle cadere di nuovo. Poi sollevo il piede, ci metto sotto la mano e finalmente le prendo.

Ben fatto, Aron!

È la prima vittoria da quando sono rimasto bloccato quaggiù e il mio morale si solleva. Felice, sistemo le chiavi nella tasca destra dei calzoncini chiudendola con la zip.

Mi infilo di nuovo calza e scarpa sul piede sinistro, senza preoccuparmi di allacciare le stringhe. Armeggiando per ripescare le chiavi, mi è venuto in mente un nuovo modo per scheggiare il masso con il coltello. Tra le pietre del fondo, ne scelgo una che sembra piuttosto pesante, grande come una palla da baseball, e con un gran contorcimento che mi causa una fitta di dolore al braccio incastrato, la prendo e la appoggio sul masso accanto al coltello. Avevo già pensato di usare una pietra come un maglio, ma l'avevo scartata perché le pietre più piccole intorno a me sembravano poco resistenti e friabili. Adesso voglio cercare di usare questa pietra insieme al coltello come se fossero martello e scalpello, anche se non ho due mani a disposizione.

Mi preparo all'operazione guidando la punta della lama nella minuscola cavità che sono riuscito a scavare sul bordo superiore del masso appena sopra il mio polso destro. Metto il coltello quasi verticale e appoggio l'impugnatura metallica alla parete del canyon. Dovrò colpirla con la pietra in maniera precisa e senza troppa forza, così da sfruttare al meglio l'impatto di ogni colpo, stando attento soprattutto a non far saltare via il coltello, che potrebbe cadere dietro al masso, dove non potrei più riprenderlo. Impugno la pietra saldamente con la sinistra. Il primo colpo è molto cauto, ma il sistema sembra reggere. Non mi sento ancora molto sicuro, un secondo e un terzo colpo sono altrettanto prudenti: per avere qualche effetto dovrò colpirlo più forte.

Pronti? Via!

Centro l'impugnatura del coltello molto più forte ora, e la pietra mi scoppia letteralmente in mano, facendomi schizzare polvere e schegge in faccia. La violenza del colpo fa saltare via anche il coltello, che scivola in avanti, urtando una gamba e ricadendo una spanna davanti al piede destro. Mi lecco le labbra e sento il sapore acre della polvere che si è attaccata al sudore. Ho un attimo di terrore: con la mano sinistra non riesco a riprendere il coltello e spingendomi in avanti con la scarpa posso soltanto farlo affondare di più nella sabbia.

Ma so che è alla mia portata. Sospiro di nuovo, guardando i pezzi della pietra che mi si è frantumata in mano. Li lascio cadere a terra e mi do da fare per recuperare il coltello. Mi sfilo nuovamente scarpa e calza dal piede sinistro e con la presa delle dita lo tiro indietro. Ho già fatto pratica e la manovra è più facile del previsto.

Ragiona Aron! Niente più cazzate del genere!

Mi è andata bene, nonostante tutto: avrei potuto perdere definitivamente il coltello e con esso anche l'ultima speranza di venire fuori di qui. Anche se finora mi è servito a poco, è proprio al coltello che è legata la mia unica possibilità di sopravvivere. Non sto pensando soltanto alla soluzione estrema, quella di amputarmi il braccio. Sento che il coltello potrà comunque servirmi a tagliare pezzi di corda o di fettuccia, oppure a sventrare lo zaino per coprirmi e stare un po' più caldo la notte.

Sono ormai quasi le otto di sera e un venticello leggero inizia a discendere il corso del canyon. In pochi minuti il vento aumenta di intensità, soffiandomi in faccia la sabbia dal ripiano di roccia più in alto. Nonostante abbia abbassato la testa per proteggermi sotto la visiera del berretto, i miei occhi sotto le lenti a contatto sono irritati. Dopo essermi rannicchiato una dozzina di volte per contrastare le raffiche più forti, decido di non fare più niente, ed entro quasi in uno stato di trance, che però si dissolve quasi subito. «Devi tornare in te, devi continuare a lottare» mi ripete la voce della mia coscienza. Mi guardo il braccio destro e lo vedo sporco di sabbia e pezzetti di roccia. Prima con le dita, poi aiutandomi anche con la punta del coltello per raggiungere i punti più nascosti, lo pulisco con molta cura. Avvicino la bocca e ci soffio sopra per scacciare le minime particelle di sabbia. Potrà sembrare ridicolo, ma sentirmi in ordine è un modo per continuare a essere reattivo, per non lasciarmi sopraffare dalla disperazione.

Riprendo il mio lavoro di cesello, mentre la luce già scarsa in questa sorta di catacomba si spegne del tutto e, così come nel deserto là fuori, lascia il posto all'oscurità della notte. Accendo la frontale e mi concentro su un altro punto del masso, un cuore di arenaria forse più tenera, un punto rosa circondato da frammenti minerali scuri. Si trova a pochi centimetri dal mio polso, per cui ci vado piano con i primi colpi, almeno finché non riesco a incavare leggermente la roccia per picchiare più forte senza che la lama scivoli fuori. Prendo un ritmo regolare, un paio di colpi al secondo, e una sosta per soffiare via i detriti ogni cinque minuti. Il tempo scorre veloce. Ora finalmente i miei progressi sono visibili, e assumono la forma di una squama color salmone che emerge dove sto scavando.

Se ho ragione e continuo ad approfondire lo scavo, poi potrò staccarla più facilmente in un colpo solo.

Sono così concentrato che passano tre ore senza che me ne accorga, ed è quasi mezzanotte. Ho isolato quel piccolo grumo di pietra scavandogli intorno su tre lati, approfondendo i tagli per qualche millimetro, e mi sto preparando al momento del distacco

finale. Ho paura di spezzare la punta del coltello nel movimento di leva necessario, e quindi decido di passare al seghetto. La lama è più robusta e meno importante dell'altra: tra le due, preferisco sacrificare questa. La infilo nel taglio laterale e azzardo un cauto movimento di leva, forzando sull'impugnatura. Trattengo il respiro, mentre il coltello si libera dall'incastro e il frammento centrale, grande come una monetina, si stacca dal blocco e scivola sul mio polso.

Bravo Aron! Vedi che ce la puoi fare?

Non è grande come speravo, ma finalmente vedo un progresso tangibile. Sotto al pezzetto staccato, la roccia è leggermente meno resistente e posso approfondire l'incisione.

Con un'altra ora di lavoro, polverizzo altrettanta quantità di materiale. Raccolgo con cura tutti i frammenti e li allineo sopra al masso: la mia piccola collezione aumenta. Ma la stanchezza inizia a farsi sentire. Anche se sono troppo stordito per farci caso, so di avere il braccio indolenzito. Devo assolutamente risparmiare le forze e cercare di dormire. Per ora non ci riesco; e del resto muovermi mi aiuta a combattere il freddo della notte e le occasionali folate di vento ancora più gelide. Ogni tanto ho dei colpi di sonno improvvisi che mi fanno piegare le ginocchia. Ma il peso che si scarica sul braccio incastrato mi risveglia con una fitta di angoscia e di dolore.

Forse a causa della stanchezza, ho in testa da ore una musichetta martellante che si ripete sempre uguale. Fa parte della colonna sonora di un film con Austin Powers che ho visto qualche sera fa con uno dei miei coinquilini. Sono solo poche note della canzoncina finale, ma continuano a girarmi nel cervello in un loop insopportabile.

«Ehi Aron, non ne hai abbastanza?» mi sussurra una vocina sarcastica. «Non c'è nient'altro nel menu?» Farfuglio qualche risposta, ma quelle quattro note senza senso continuano a ripetersi all'infinito, come in un vecchio jukebox rotto.

Decido di prendermi una pausa dal mio lavoro e tiro fuori dallo zaino tutto il contenuto: la corda di arrampicata, l'imbragatura e il materiale di sicurezza, la tanica e la borraccia d'acqua. Penso, e non a torto, che lo zaino, steso sotto i miei piedi, possa isolarmi meglio dall'umidità del terreno. Per lo stesso motivo, infilo la tanica vuota del CamelBak tra il braccio incastrato e la parete di roccia. Non riesco a farla scivolare molto avanti, perché il braccio è serrato contro la parete quasi fino al gomito, ma mi protegge quanto basta dal vento, almeno fino alla spalla. Metto poi la corda, con gli anelli ancora in ordine e tenuti insieme da un nodo, su uno spuntone di roccia, sotto al masso, così da poterci appoggiare sopra le ginocchia. In questo modo riesco a scaricare meglio il peso e rilassare finalmente le gambe. Ancora non posso rilassarmi completamente, ma almeno non sto in piedi e, sostenuto come sono dalla parete, mi basta cambiare posizione ogni tanto per riattivare la circolazione nelle gambe quando le sento intorpidite.

È l'una e mezza del mattino quando decido di aprire la borraccia e bere un altro sorso d'acqua. Sono due ore che ci penso ma è stata una scelta precisa quella di continuare ad aspettare oltre la metà della notte. Sono passate quattro ore e mezza da quando è calata, e altrettante ne mancano all'alba.

La gola riceve un sollievo immediato: non bevo da otto ore.

Non posso però nascondermi che in quel mezzo litro circa che resta c'è tutta la mia speranza di sopravvivere. Devo calcolare bene con che frequenza bere per farla durare il

più a lungo possibile. Alla fine, decido che ne berrò un piccolo sorso ogni ora e mezza. Questo mi darà anche un'idea dello scorrere del tempo, mi servirà a tener duro fino a quando mi sarò lasciato la notte alle spalle.

Intanto inizio a pensare a un sistema per scaricare il peso dalle gambe, che sempre più spesso cedono per la stanchezza.

L'imbragatura è la soluzione più ovvia. Il problema è dove appenderla. Comincio a infilare le gambe negli anelli, mi tiro la cintura alla vita e faccio passare la cinta di chiusura nella fibbia. Il bloccaggio non è completo – l'estremità della fettuccia andrebbe ripiegata su se stessa e infilata di nuovo nella fibbia metallica – ma con la sola mano sinistra non riesco a fare di meglio e decido che posso lasciarla così com'è: non devo certo arrampicare e per reggere il mio peso dovrebbe essere sufficiente. Il vero problema è trovare un sostegno più in alto, così da poter creare un ancoraggio e restare sollevato da terra.

Getto l'occhio su un sistema di fessure che si trova sulla parete opposta rispetto al braccio destro, un metro e mezzo più in alto. La fessura è formata dall'appoggio sulla parete di un grande masso incastrato largo oltre due metri, sospeso di fronte a me. È il masso dal quale sono partito in spaccata per scendere il salto, alto poco più di tre metri, appoggiandomi su quello che è poi crollato schiacciandomi il braccio. Non l'ho esaminato così attentamente finora e mi accorgo che ci sono almeno due punti che potrebbero offrire la possibilità di sistemare un ancoraggio. Il primo è la fessura stessa, che serpeggia dall'alto, dove è più larga, verso l'incastro più in basso, purtroppo un po' troppo scampanato. Potrei tentare di farci arrivare l'estremità della corda o di una fettuccia appesantita da alcuni moschettoni annodati. Oppure provare a buttarci sopra un pezzo di corda o di fettuccia con un grosso nodo che vada a incastrarsi in basso. La seconda possibilità è offerta da uno spuntone, più o meno alla stessa distanza, dove potrei far scivolare un anello di corda o la mia fettuccia gialla di emergenza, come un lazo da cowboy. Una manovra difficile, ma in ogni caso vale la pena tentare.

Comincio a srotolare una decina di metri della corda d'arrampicata e faccio una serie di nodi semplici al capo libero fino a ottenere la grandezza di un pugno. Avvolgo un po' di metri ad anello, e appoggio il resto sul masso in modo che la corda resti libera. Provo un primo lancio con il braccio sinistro mirando all'intaglio, ma la corda lo manca e ricade lungo la parete. Mi rendo conto che il mio movimento impacciato e il peso del nodo insufficiente a tirarsi dietro il resto della corda, mi danno poche possibilità di riuscita. Dovrei fare un lancio perfetto. Oppure forse aggiungere peso in testa alla corda: la sciolgo, rifaccio un nodo a otto e ci aggancio tre moschettoni.

Ogni lancio richiede almeno due minuti di preparazione e faccio una dozzina di tentativi di aggancio, sempre con tiri troppo corti. È difficile evitare di colpire la parete laterale o il masso stesso e il risultato è che la corda ricade sempre a terra. Un paio di volte centro il bersaglio, ma i moschettoni scivolano in fuori senza agganciarsi da nessuna parte. Cerco di essere più ordinato possibile con gli anelli di corda che devono sciogliersi durante il volo e la precisione dei miei tiri aumenta. Tento un'altra dozzina di volte e almeno cinque lanci entrano nell'intaglio, ma ogni volta i moschettoni si sfilano via. Decido di aggiungerne un quarto e riprovo. Questa volta sono più fortunato: l'accrocco entra giusto, scende fino all'intaglio a V e con uno strattone dato al momento giusto si blocca saldamente. Provo a

tirare sempre più forte, per vedere se tiene, e sento che i moschettoni fanno una buona presa subito sopra l'intaglio stretto, mordendo la roccia. Mi chiedo se non la romperanno, ma sembrano ben incastrati.

Per la prima volta sono pervaso da un'ondata di gioia, prendo le misure e annodo un'asola sulla corda che scende, così da potermi agganciare con l'imbragatura. Devo fare ancora qualche aggiustamento in altezza per non forzare sul braccio e restare abbastanza in alto, ma finalmente posso scaricare bene il mio peso sull'ancoraggio, liberando le gambe dallo sforzo.

Ahhh! Che sollievo!

Mi godo una pausa di totale relax e ogni fibra del mio corpo indolenzito mi ringrazia: ero in piedi da più di dodici ore.

Alle tre di mattina, mi concedo un altro sorso d'acqua. Il sollievo dell'imbragatura dura poco: dopo neanche un quarto d'ora ho le gambe intorpidite e devo rimettermi in piedi per riattivare la circolazione. Se non lo faccio, credo che potrei avere problemi seri alle gambe o addirittura provocare qualche trombo nei vasi. E comunque, ben prima di questo, è il dolore provocato dalle cinghie ad avvertirmi che è ora di muovermi.

Alterno la posizione seduta e quella in piedi a intervalli di venti minuti.

Nelle ore che precedono l'alba, tra le tre e le sei, il freddo si fa più intenso e riprendo a colpire il blocco con il coltello.

Posso manovrarlo senza problemi sia da seduto sia stando in piedi. Continuo a fare progressi, anche se minimi. Bevo ancora un sorso d'acqua alle quattro e mezzo e un altro alle sei, quando mi fermo a fare il punto della situazione. Calcolo mentalmente che procedendo a questo ritmo, potrei riuscire a liberarmi il braccio con altre 150 ore di lavoro. È una constatazione sconcertante. Se voglio risollevarmi il morale, devo assolutamente inventare qualcos'altro per tirarmi fuori.

Subito dopo le otto di mattina, sento un fruscio ripetuto, come un soffio di vento. Guardo verso l'alto, proprio mentre un grande corvo nero vola sopra la mia testa. Si dirige verso la parte superiore del canyon e il sibilo proviene dal battito delle sue ali che sfiorano le pareti. Mentre si allontana, emette il tipico verso metallico, un cra cra che rintrona tra le pareti strette, e poi scompare dalla mia vista, dall'unica finestra che mi mantiene in contatto col mondo esterno. Fuori è già chiaro, riesco a vedere la luce su uno spicchio di roccia venti metri sopra di me, ma io sono ancora al buio. Nella striscia di cielo si muovono fiocchi di nuvole alte. Spengo la frontale, che ho tenuto accesa tutta la notte, e aspetto che faccia chiaro.

Alle nove e mezza, una lama di luce raggiunge il fondo del canyon. È vicina, forse un paio di metri dai miei piedi. Non mi sono ancora riscaldato del tutto dopo i brividi di stanotte e non vedo l'ora di sentire di nuovo il calore del sole sulla pelle.

Dopo cinque minuti, il raggio luminoso mi ha raggiunto all'altezza delle ginocchia. Allungando le gambe verso il buco dove avevo perduto le chiavi, e forzando al massimo sul braccio incastrato, posso godere del calore che mi avvolge la schiena e i polpacci. Resisto per dieci minuti, alternando lo stretching prima su una gamba e poi sull'altra, mentre il raggio si sposta sul fondo del canyon. Come se stessi facendo yoga, saluto con questi contorcimenti la nascita del nuovo giorno. Mi chiedo quante altre volte sarò costretto (o riuscirò) a compiere il rito del primo mattino, ma per ora cerco di pensare solo

a immagazzinare calore nelle mie membra intorpidite. Salendo lungo la parete settentrionale, sopra il mio braccio destro, la lama di luce segue le onde sinuose della roccia, accendendole di colore. La guardo risalire l'ultimo metro per nascondersi sotto al blocco incastrato e mi rendo conto che questo è l'unico sole diretto di cui potrò godere per tutto l'arco della giornata.

Il sole mi ha risollevato il morale, e per un po' mi sento di nuovo in forze. Approfittando dello stato di grazia, riprendo a scalpellare la roccia per altre due ore. Intanto calcolo mentalmente quanto ci vorrà prima che scattino i soccorsi e qualcuno mi venga a cercare. Da qualsiasi prospettiva lo esamini, il quadro non è confortante. Kristi e Megan mi conoscono appena. Vedendo che non mi sono presentato al nostro appuntamento ieri sera, probabilmente avranno pensato che avessi dato loro buca. Non sanno qual è la mia macchina, dunque anche se hanno percorso la strada dell'Horseshoe Canyon non possono averla riconosciuta e capito che non ero ancora venuto fuori dal canyon. Poi ci sono Brad e Leah, gli amici dello Scooby-Doo party, ma non erano certi che ci sarei andato e non si saranno messi in allarme. Il biglietto che ho lasciato ai miei coinquilini di Aspen diceva solo che sono nello Utah. Se loro segnalassero la mia assenza alla polizia, le ricerche inizierebbero martedì sera nel migliore dei casi, quando saranno passati già tre giorni dall'incidente. La mia unica speranza è che il mio capo al negozio di sport chiami i miei genitori per chiedere spiegazioni della mia assenza. A quel punto, potrebbero avvertire la polizia, che avvierebbe una ricerca sulle mie carte di credito e potrebbe rintracciarmi fino a Moab. Ripensando agli acquisti che ho fatto con il bancomat mi prenderei a schiaffi da solo. Ho fatto il pieno a Glenwood Springs, all'uscita dall'autostrada da Aspen, ma a quel punto avrei potuto percorrere la statale in entrambe le direzioni. L'ho usato per fare provviste a Moab e per riempire di nuovo il serbatoio non ricordo se con il bancomat o la carta di credito. Ma usare l'una o l'altro influisce sul tempo necessario per rintracciare una persona scomparsa?

Mettiamo il caso che la polizia avverta il Servizio del parco nazionale e i ranger inizino le ricerche vere e proprie a partire da mercoledì. Si concentrerebbero prima nell'area intorno a Moab e non troverebbero la macchina tanto presto. Ho visto un cartello con gli orari delle escursioni guidate che i ranger compiono durante il fine settimana nel canyon di Horseshoe, ma soltanto fino ai siti dove si trovano le pitture più importanti.

Magari potrebbero imbattersi nella mia macchina ferma al parcheggio sabato prossimo. Nel caso più fortunato, se fossero già stati avvertiti, potrebbero ritrovarla giovedì e scendere nel Blue John per cercarmi venerdì.

Venerdì!

Potrei aspettare fino a venerdì per vedere apparire la testa di qualcuno oltre al masso, tre metri sopra di me. Questa è la stima più ottimistica. È più probabile che qualcuno scenda invece domenica prossima, giusto tra una settimana.

Nel deserto, senza scorte d'acqua, una persona muore molto prima. Sarei sorpreso se riuscissi a sopravvivere fino a martedì mattina. Non ho alcuna possibilità di farcela fino a venerdì.

Nessuna possibilità.

E domenica troverebbero soltanto il mio cadavere mummificato.

La sfida dei Quattromila

Gioco estremo: si ha quando quello che un
giocatore d'azzardo può vincere non potrà mai
colmare l'enormità della perdita già subita.

Joe Simpson, Ombre sul ghiacciaio:
drammi e miserie in alta quota

L'anno successivo al mio incontro-scontro con l'orso nero dei Tetons, dedicaì il mio tempo libero a un grande progetto alpinistico. Avrei scalato tutte le cinquantanove cime del Colorado superiori ai 4250 metri. Lo avrei fatto da solo e in inverno, un'impresa che nessuno aveva mai compiuto. Avrei poi allargato il mio obiettivo salendo anche tutte le vette più alte in ogni Stato della federazione americana.

A fine giugno 1997 entrai all'Intel, e quel primo impegno lavorativo mi sembrò niente rispetto a quando un orso appena uscito dal letargo invernale aveva deciso che sarei stato io la sua prima preda e mi aveva dato la caccia per due giorni.

Avevo un disperato bisogno di un'alternativa alla vita banale che conducevo lavorando in ufficio, e la trovai buttandomi nell'esplorazione di tutto il vasto outdoor dell'Arizona: aree protette, canyon, montagne, con vulcanici, crateri meteoritici, deserti e foreste. Il mio compagno era Mark Van Eeckhout, che avevo conosciuto al liceo quando lavoravamo entrambi per una impresa di pulizie a Phoenix, tanto per raggranellare qualche dollaro, e ogni sera progettavamo i nostri trekking nella natura selvaggia.

Fu in quel periodo che scoprii Deserto solitario di Edward Abbey, un libro nel quale mi riconobbi totalmente. Me lo aveva regalato la mia amica Jamie Ziegler, che condivideva la mia passione per il deserto e l'avventura. Nel mio stesso ambiente di lavoro diventai membro fondatore dell'Intel Adventure Club e mi feci nuovi amici. Nel 1998, con quattro compagni del club, tracciai un grande itinerario sportivo di due giorni nel cuore del Grand Canyon. Partendo dal South Rim, dove mi ero affacciato la prima volta da ragazzo, saremmo scesi per 1500 metri per il sentiero South Kaibab fino al fiume Colorado, lo avremmo traversato all'altezza del Phantom Ranch e avremmo proseguito per altri 22 chilometri sul sentiero Bright Angel risalendo sul versante opposto per 1800 metri, con un dislivello complessivo di 3300 metri. Avremmo riposato sul North Rim, poi ci saremmo rituffati nel canyon per ripetere l'itinerario al contrario. Lo chiamammo Rim to Rim to Rim, in sintesi R3.

A quell'epoca lessi anche Nelle terre estreme di Jon Krakauer, la storia del giovane Chris McCandless e della sua fuga solitaria in Alaska. L'idea di abbandonare la società del benessere materiale e del consumismo per immergersi completamente nella natura selvaggia, la sua voglia di libertà assoluta mi affascinarono al punto che pensai seriamente di seguire il suo esempio e vivere « on the road». Fui così preso dalle avventure di Alex Supertramp (questo il soprannome che Chris si era dato) e dalla sua tragica fine solitaria, che portai quel libro nella nostra escursione R3. Un passo in particolare, la lettera che

Chris scrisse a un amico incontrato lungo la sua strada, suonava per me come un vero manifesto e programma di vita.

C'è tanta gente infelice che tuttavia non prende l'iniziativa di cambiare la propria situazione perché è condizionata dalla sicurezza, dal conformismo, dal tradizionalismo, tutte cose che sembrano assicurare la pace dello spirito, ma in realtà per l'animo avventuroso di un uomo non esiste nulla di più devastante di un futuro certo. Il vero nucleo dello spirito vitale di una persona è la passione per l'avventura. La gioia di vivere deriva dall'incontro con nuove esperienze, e quindi non esiste gioia più grande dell'avere un orizzonte in continuo cambiamento, del trovarsi ogni giorno sotto un sole nuovo e diverso.

Un grande! Volevo assaporare anch'io quella gioia, dedicarmi anima e corpo all'avventura e lasciarmi alle spalle le mie sicurezze borghesi. Questo significava però anche imparare alla svelta tutto quello che dovevo sapere per sopravvivere nella wilderness. Dovevo essere preparato per ridurre i rischi e fare esperienza per poter poi affrontare imprese sempre più impegnative. Per essere concreti, dovevo licenziarmi dal lavoro, procurarmi una jeep e partire. Ma avevo ancora molta strada da percorrere prima di sentirmi veramente pronto a fare questo passo.

Un altro bestseller di Krakauer, *Aria sottile*, eccitò le mie fantasie nell'inverno del 1998. Quel libro raccontava il più grande dramma nella storia dell'alpinismo sull'Everest, avvenuto quando una bufera improvvisa provocò la morte di nove persone. Il racconto era così avvincente che mi sentii trasportato magicamente agli 8000 metri del Colle Sud insieme agli alpinisti dispersi nella tormenta, qualche centinaio di metri sopra le tende più sicure del Campo 4. Mi chiedevo cosa avrei fatto io in quelle condizioni estreme: esausto dopo lo sforzo della cima, senza ossigeno, semiassiderato e disorientato dal vento.

Sarei riuscito a sopravvivere e scendere o mi sarei sdraiato nella neve a morire? Quella domanda mi stimolò a mettermi subito alla prova per capire chi ero realmente. Avrei abbandonato i miei compagni al loro destino per salvarmi? Quale aspetto del mio carattere e della mia natura sarebbe uscito fuori in quella situazione estrema? Sarei stato una vittima in più o l'eroe che trova una via d'uscita per tutti? Per scoprirlo dovevo andare su qualche cima dell'Himalaya, ma anche calarmi nelle profondità di me stesso.

Fu così che l'8 marzo 1998, ancora in inverno, decisi di scalare da solo l'Humphreys Peak, 3850 metri, la vetta più alta dell'Arizona. Fu Mark, che era più esperto di me in montagna, a prestarmi le racchette da neve, una piccozza e un manuale tecnico che spiegava la progressione su ghiaccio.

Aggiunse anche, però, che avrei dovuto fare prima un bel po' di pratica. Non gli detti retta e partii deciso dall'area sciistica di Snowbowl, sette chilometri a nordovest di Flagstaff. Con le racchette ai piedi, camminai per due ore in una foresta di abeti, seguendo la curva di livello dei 3100 metri, finché entrai in una conca alla base di un grande campo innevato.

Da lì impugnai la piccozza, anche se mi serviva a poco, e salii per 750 metri il pendio non troppo ripido, fino alla cresta sommitale. Abbandonai le racchette e avanzai sul filo del cratere, tra le rocce affioranti. Si annunciava già la tormenta e le nuvole erano tanto fitte che non vedevo nemmeno il vuoto a destra della cresta.

Decisi così di restare sulla sinistra, più sicura anche se sferzata da un vento gelido. Dopo mezz'ora di progressione, battevo letteralmente i denti per il freddo, ma finalmente raggiunsi la vetta, dove mi accucciai dietro un muretto di pietre, al riparo dal vento sempre più forte.

Non vedevo più nulla, ma sentivo i tuoni e il rischio dei fulmini era reale. Dovevo muovermi, ma non me la sentivo di abbandonare il mio riparo. Per un attimo mi sentii come se fossi stato sul Colle Sud dell'Everest. Nel bianco accecante e uniforme che mi circondava, aggredito da un vento feroce, avevo le idee confuse e avvertivo uno strano torpore. Capii in quel momento quanto la tentazione di fermarsi ad aspettare che le condizioni migliorino sconfini spesso in una apatia mortale. Facendo forza su me stesso, mi alzai dal riparo e affrontai la tempesta. Sempre avvolto dalle nuvole, con le mie tracce cancellate dal vento in pochi minuti, mi affidai alla bussola per ritrovare la direzione giusta di discesa.

Continuai a scendere, lottando contro il vento e il freddo, fino a dove ricordavo di aver lasciato le racchette di Mark, che mi indicavano anche il punto dove avrei dovuto abbandonare la cresta e puntare verso il basso sul pendio. Ma non riuscivo a trovarle. A un certo punto, più forte dell'urlo del vento, sentii una specie di sibilo strano dietro di me. Mi fermai meravigliato, mi sfilai lo zaino e vidi piccoli lampi bluastri scaricarsi tra le punte delle racchette da sci. Stupidamente le avevo assicurate in verticale sullo zaino e ora le punte formavano un vero parafulmine un metro sopra la mia testa, dove mi sentivo tirare per i capelli [I fuochi di Sant'Elmo e l'elettricità nell'aria annunciano che sta per innescarsi una scarica elettrica (N.d.T.)]. Lasciai cadere lo zaino e mi tuffai di lato nella neve con una prontezza incredibile. Non successe nulla, ma c'era mancato poco e respiravo affannosamente. Strisciai carponi nella neve finché, in uno squarcio della nebbia, ritrovai le racchette. Solo allora osai alzarmi in piedi di nuovo. Recuperate racchette e zaino, mi buttai in discesa e in due ore arrivai all'auto senza altri problemi.

Quella fu la mia prima ascensione invernale e ci ritrovo oggi un po' tutto quello che sarebbe diventato negli anni il mio stile, personale dell'andare per montagne: da solo, spesso col cattivo tempo, affrontando l'incognita del percorso in condizioni vicine al limite estremo. Il successo sull'Humphreys Peak fu determinante nell'aumentare la fiducia in me stesso. La mia autostima cresceva, e insieme la sensazione inebriante di essere vivo.

Dopo la mia avventura sull'Humphreys Peak, Mark e io parlammo a lungo del mio progetto di scalata solitaria sui Quattromila del Colorado in inverno. Mark sapeva che non avevo ancora l'esperienza necessaria per farlo senza correre troppi rischi, ma conosceva anche la mia determinazione. Fu lui a insegnarmi le tecniche base dell'arrampicata su roccia, delle manovre di corda, della progressione su neve e ghiaccio e le precauzioni da prendere contro le valanghe. Cominciammo con arrampicate facili nell'Arizona centrale e allenamenti indoor in una palestra di roccia di Tempe. Nel fine settimana del Labor Day, nel settembre 1998, Mark guidò me e un amico sulla prima via di arrampicata a più tiri.

Parete Nord del Vestal Peak, San Juan Mountains, Colorado.

Fu una salita memorabile, perché sulle sue placche verticali di granito capii cosa significava la paura del vuoto e come vincerla.

A metà salita, a distanza di pochi minuti l'una dall'altra, mi si staccarono le suole di entrambe le scarpe, ma tirai avanti e con quelle ciabatte ai piedi riuscii ad arrivare in cima.

Non ne avevo ancora abbastanza e avrei voluto continuare su un'altra via, nonostante quel penoso incidente. In vetta, Mark celebrò il suo rito preferito offrendoci crocchette di pesce e cracker.

Sarebbe diventata una tradizione anche per me. Ci scattammo alcune foto e il mio sorriso radioso, con la bocca piena, esprimeva tutta la felicità di quel giorno: avevo arrampicato insieme ai miei amici e avevo vinto definitivamente la mia paura delle montagne.

Quando mia sorella Sonja iniziò il liceo, nell'autunno 1998, si stabilì in una zona del Texas nordoccidentale dove moriva di noia. Per distrarla, e anche per renderla partecipe del mio crescente entusiasmo per l'outdoor, le proposi una gita nel posto più bello che conoscevo, le cascate di Havasupai, nel parco del Grand Canyon. Nella lingua dei nativi, che vivevano laggiù da centinaia di anni, Havasupai significa «il popolo dell'acqua verde e azzurra». Ci sono quattro cascate principali, la più famosa delle quali precipita per 60 metri in una piscina naturale d'acqua turchese al centro del canyon.

Ci andammo per il giorno del Ringraziamento del 1998, a fine novembre. Iniziammo con una camminata di 16 chilometri per scendere dal plateau al fondo del canyon, dove c'è un villaggio in cui vivono alcune centinaia di indiani nativi. Non esistono strade e tutto ciò che occorre viene portato a dorso di mulo, o in elicottero. Vi sono però un ufficio postale, l'unico in tutti gli Stati Uniti nel quale la posta arriva a dorso di mulo, e anche un telefono pubblico, acqua ed elettricità sufficiente ad alimentare la musica reggae a tutto volume che strepita dalle finestre delle casette prefabbricate donate dal governo, decorate con le gigantografie di Bob Marley. La maggior parte dei giovani se n'è andata, mollando lì quell'economia di sopravvivenza tenacemente coltivata dai loro genitori, almeno a giudicare dai piccoli orti verdi attorno alle case.

Superato il villaggio e la cascata di Navajo, la più grande ma anche la meno scenografica delle quattro cascate, arrivammo nel campeggio di Havasupai nel primo pomeriggio. La cascata di Havasupai fa un salto di 45 metri, un nastro d'argento tra rocce dai colori magici. È giustamente considerata una delle mete preferite del trekking nel Grand Canyon e il turismo è soggetto a regole severe per evitare un impatto eccessivo.

Scegliemmo un posto a metà strada con la cascata più alta, quella di Mooney, montammo la tenda, poi vi lasciammo gli zaini per esplorare il canyon più a valle.

Pochi minuti dopo, arrivammo sul ciglio della cascata di Mooney, dove restammo ammutoliti di fronte allo spettacolo che avevamo davanti. Ci vollero diversi minuti prima che riuscissimo a parlare. Guardavamo in basso le isole verdi d'erba sotto la cascata, le lingue di sabbia con i tronchi bianchi arenati, gli strati colorati della roccia attorno, mentre le foglie rosse e gialle degli alberi esaltavano i colori del tramonto. Sotto le cascate, che discendemmo aiutati da un sistema di gallerie, catene metalliche, passaggi in arrampicata, il sentiero scompariva tra ciuffi di piante cresciute nella sabbia. Seguimmo il corso del fiume per cinque chilometri fino alle cascate di Beaver, un complesso di terrazze e salti d'acqua più piccoli dove pochi visitatori si spingono. Le terrazze sono formate da archi di travertino a ferro di cavallo e ognuna tracima in quella sottostante. La cascata finale erompe in una gola stretta, profonda 15 metri. Si può scendere ancora più in basso, per altri sette chilometri, finché le acque azzurre del canyon di Havasupai si mescolano con quelle rosse e fangose del Colorado, sul fondo del Grand Canyon. Non avevamo il tempo

per spingerci così lontano, così mia sorella si sedette sul ciglio delle cascate di Beaver mentre io cercavo di traversare lungo le terrazze per raggiungere l'altra sponda del fiume. Ai piedi portavo i sandali e non mi sentivo tanto sicuro, ma raggiunsi comunque un ripiano di roccia, dove cresceva un cespuglio di fichi d'India alti due metri. Avrei dovuto traversare a monte della corrente per riprendere la linea curva delle terrazze, ma mi sembrò preferibile tentare una arrampicata diretta che mi avrebbe portato tre metri sopra la barriera dei cactus.

Nonostante i sandali, superai il muro di travertino scivoloso e bagnato e iniziai la traversata. Fatti quattro o cinque passi, mi trovai sulla verticale esatta dei fichi d'India. Con la sinistra afferrai una buona presa ancora più lontana, trovandomi così col corpo a X. Quando spostai il peso di lato, l'appiglio mi restò in mano e lo sforzo sulla destra strappò via anche quella presa. Scivolai lungo il muretto inclinato e liscio, faccia alla roccia. Attraverso le gambe ebbi il tempo di vedere i fichi d'India che si avvicinavano senza che potessi far nulla per evitarlo. Le pale erano fitte e ramificate, spinose da far paura.

Dall'alto, sembravano disegnare un volto umano che rideva in maniera grottesca, come a pregustare quello che sarebbe successo. Prima di affondarci dentro, saltai in fuori, contorcendomi disperatamente a mezz'aria per evitare la pianta più alta. Atterrai nella sabbia sfiorando altri rami spinosi, il naso di quel volto irridente, e non sarebbe neanche andata troppo male se non fossi stato completamente sbilanciato all'indietro.

Non potei quindi evitare di cadere pesantemente seduto sui cactus, che mi devastarono l'interno delle cosce. Scattai in piedi di nuovo, gridando dal dolore, poi ricaddi carponi in avanti, come un cowboy disarcionato. Non osavo controllare i danni, e rimasi a fissare il terreno inebetito.

«Tutto ok?» sentii gridare mia sorella.

«Sì... bene... ma sono caduto sui cactus...» Tornai indietro e appena possibile mi calai i calzoncini.

Il tessuto della calzamaglia grigia era punteggiato di sangue e la pelle crivellata di macchie rosse dove erano penetrati gli aghi più grossi. Mi spulciai per mezz'ora, sfilandomi le spine una per una, poi mi tolsi anche le mutande, cercando quelle sottili come un capello. Dopo averne tolte un centinaio, smisi di contarle. Un'ora dopo, sentii il richiamo di Sonja che mi avvertiva dell'arrivo di altri escursionisti, perché mi coprissi.

Mi cacciai la calzamaglia arrotolata in una tasca e traversai di nuovo lungo l'orlo delle terrazze di pietra per vedere chi stava arrivando. Non avevamo visto nessuno da dopo il villaggio.

Erano due ragazzi della mia età, anche loro di Phoenix, che volevano accamparsi sul fiume Colorado, ancora più a valle.

Io ero ansioso di conoscere anche quel tratto, che non avevo mai percorso, ma dal momento che mia sorella ne aveva meno voglia, mi misi d'accordo con Jean-Marc e Chad per scendere la mattina dopo, incontrarli alle dieci e poi tornare su insieme.

Risalii con Sonja per ripercorrere i tunnel sotto la cascata Mooney, mentre la luce diventava sempre più fioca. Dato che era la sera del Ringraziamento, per mantener fede alla tradizione cenammo davanti alla tenda con maccheroni e formaggio, per finire poi con cracker e tacchino precotto. Non era un granché, nemmeno per i miei standard di cucina da campo, ma ce la gustammo moltissimo, felici di essere insieme in quella cornice

fantastica. Dopo esserci concessi anche una barretta di cioccolato a testa, appendemmo il resto del cibo al ramo di un albero, per tenerlo alla larga da gatti selvatici e procioni, e strisciammo nella nostra tenda, unici occupanti di quel campeggio. Mia sorella si voltò dall'altra parte nel sacco a pelo e si addormentò all'istante.

Io rimasi invece seduto alla luce della frontale, impegnandomi in un lavoro certosino per togliere le ultime spine. Per fortuna nessuno poteva vedere i miei contorcimenti assurdi mentre mi davo da fare con le pinzette tra le gambe, strofinavo e strizzavo. Estrassi l'ultima spina, conficcata nel gluteo sinistro, solo una settimana dopo. Avvenne mentre guardavo una partita di football in televisione, a casa mia, a Chandler.

Alle sette della mattina seguente, con la frontale accesa, ero già alle prese con le corde fisse e i tunnel sotto la cascata di Mooney; e mentre seguivo le tracce tra l'erba e le canne lungo le sponde di sabbia del fiume mantenevo un buon passo per arrivare in tempo all'appuntamento. Jean-Marc e Chad mi offrirono dell'ottimo caffè appena fatto sul loro fornello da campo, prima di andare a esplorare gli strati geologici alla confluenza tra l'Havasupai e il Colorado. Il grande fiume scorreva tumultuoso e intravedemmo qualche possibilità di fare il bagno soltanto sulla sua sponda meridionale. Chad fotografò il punto in cui le acque limpide dell'Havasupai si mescolano con quelle color opale del Colorado. Non so cosa mi prese, ma in una sorta di raptus lo sorpassai, mi affacciai dal bordo dell'ultima terrazza sospesa e mi tuffai vestito nel fiume, proprio dove l'acqua disegnava un grande gorgo.

Be', in quel momento mi era sembrata una buona idea.

Chad fece in tempo a scattarmi una foto buffa mentre ero ancora a mezz'aria. Ma se lui e Jean-Marc non avessero reagito velocemente, come fecero negli istanti successivi, quella sarebbe stata l'ultima foto che mi ritraeva vivo. Mentre riemergevo in superficie dal tuffo, annaspai disperatamente, sotto shock per la temperatura gelida dell'acqua. Il peso dei vestiti bagnati e delle scarpe mi tirava sotto, mentre cominciavo a ruotare nel gorgo, potente e largo diversi metri. Mi liberai delle scarpe e nuotai più forte che potevo per tornare a riva, ma riuscivo ad avvicinarmi a non più di due metri, dove ancora non toccavo, respinto dalla corrente fortissima. Sentii Chad e Jean-Marc chiedermi gridando se avevo bisogno d'aiuto e io farfugliai qualcosa. Ero troppo orgoglioso per rispondere di sì e intanto bevevo la prima sorsata d'acqua. Chad dovette sentire il panico nella mia voce, perché reagì subito correndo verso la tenda poco distante, mentre il mulinello mi riallontanava da riva. Cercai di sbottonarmi la camicia, ma non ci riuscii e andai sotto di nuovo. Riemersi tossendo mentre il freddo mi comprimeva i polmoni e mi impediva di prendere aria. Non mi aspettavo assolutamente che l'acqua potesse essere così fredda. Bevvì altre tre volte e andai sotto altre due. A valle del mulinello, le sponde diventavano pareti di roccia verticale alte decine di metri, una gola impraticabile di rapide lunga un chilometro, in fondo alla quale il fiume scompariva ad angolo retto. Capivo che se fossi stato strappato dal gorgo per entrare nella corrente principale del fiume non avrei avuto scampo. Forse avrebbero ritrovato il mio corpo 150 chilometri più a valle, là dove la corrente si placa finalmente sulle sponde del lago Mead. Vedevo già il titolo del giornale: «Stupido ingegnere affoga nel Grand Canyon, il corpo ritrovato nel lago Mead». Il gorgo mi fece fare un giro completo e dal punto più lontano riemersi un'ennesima volta gridando «Aiuto, aiuto!» ormai in preda al panico.

Chad era tornato indietro di corsa con uno spezzone di cordino e dalla terrazza superiore tirò il rotolo a Jean-Marc, che era sceso sulla riva, a circa cinque metri da me. In un attimo lo srotolò e si preparò al lancio.

«Aron, tieni duro, cerca di prenderlo!» Ma la corda cadde nel vortice, trascinata fuori portata.

Continuai a nuotare più forte che potevo, puntando verso la riva. Il gorgo mi ributtò indietro, minacciando ancora una volta di trascinarli nella corrente centrale del fiume. Nuotai disperatamente, sputando e tossendo, mentre il freddo cominciava a paralizzarmi le braccia, le gambe, il cuore. Non vidi Jean-Marc ripassare la corda a Chad, ma pochi secondi dopo ci fu un altro lancio e sentii gridare: «Prendi la corda, Aron... È lì davanti a te».

Mulinai le braccia e la trovai, afferrandola mentre si immergeva di nuovo. Chad cominciò a tirare, ma le mie mani erano intorpidite dal freddo, insensibili. Persi la presa. Urlai disperato per la delusione e la rabbia, perché sentivo che non sarei sopravvissuto a un altro giro completo.

«Aiuto, aiuto! Riprova!» riuscii a gridare di nuovo.

Questo era l'ultimo tentativo. Il lancio avrebbe dovuto essere perfetto perché ero ormai allo stremo delle forze e paralizzato dal freddo. Tre secondi più tardi, Chad rilanciò e la corda mi colpì sulla spalla destra. Un vero miracolo! La afferrai con entrambe le mani e la feci girare due volte attorno al polso sinistro, mentre affondavo di nuovo. Presi un profondo respiro e abbandonai anche la testa sott'acqua, preoccupato soltanto di non perdere la presa su quella corda che mi riportava alla vita. Sentii stringermi il polso fino a farmi male, ma intanto venivo trascinato in avanti, fino a toccare la sabbia. Jean-Marc mi sollevò ancora più su tenendomi per le spalle. Mi sentivo semiassiderato, sfinito, apatico. Ero salvo, ma esausto come non avrei mai creduto possibile. «Tutto bene? Ce la fai a respirare?» Una voce preoccupata mi stava scuotendo dal torpore.

«Grazie... grazie» annuii tra i colpi di tosse, la testa sepolta nella sabbia e le braccia a terra, inerti.

«Cristo, sei quasi affogato» sbottò Jean-Marc. Era arrabbiato e scioccato, al contrario di Chad che appariva più calmo: «Andrà bene. È tutto finito. Come ti senti?».

«Ho freddo» risposi a fatica. Stavo tremando, infatti. «Ho bevuto un sacco...» Mi girai sul fianco, seduto, e mi schiacciai lo stomaco con le mani, sul punto di vomitare. Ma non ci riuscii.

Ci vollero cinque minuti buoni, gli occhi fissi sul gorgo che per poco non mi aveva inghiottito, prima di recuperare una forza sufficiente a rimettermi in piedi. Chad mi prestò una felpa asciutta e io barcollai prima di ritrovare l'equilibrio. Avevo un freddo tremendo e la nausea per aver bevuto l'acqua fangosa del fiume. Mi girava ancora la testa e stentavo a reggermi in piedi. Jean-Marc mi sostenne mentre risalivo sulla terrazza da dove ero saltato, smontò il campo insieme a Chad e poi i due rimpacchettarono le loro cose. Cominciammo a rilassarci, e dopo quell'incubo l'adrenalina e lo scampato pericolo lasciarono il posto perfino a un po' di buonumore.

«Complimenti Chad, un lancio perfetto!» ripetei dandogli una pacca sulla spalla. Non riuscivo a capacitarmi che per quei pochi centimetri avevo veramente rischiato di morire.

«Dovevi vederti» mi rispose ridendo. «Il signor no grazie, non ho bisogno d'aiuto... sto affogandoma va tutto bene . Eri veramente buffo.» Lo guardai e ridacchiammo insieme. «Siete pronti? Ho bisogno di scaldarmi, torniamo su.» «Sì, siamo pronti» disse Jean-Marc. «Rimettiti le scarpe.» Ah, le scarpe! Le avevo perse mentre scalciavo nel gorgo, lottando per restare a galla. Pensai che in quel momento sarebbero state già dirette in Messico, mentre i miei sandali erano rimasti ad Havasupai.

«Non fa niente... vengo con le calze.» «Sono 13 chilometri, amico. Prendi i miei sandali.» Chad me li porse sfilandoli dallo zaino. Erano un po' grandi ma sempre meglio che niente. Più camminavo, meglio mi sentivo. Mi scaldavo e lo stomaco assorbiva l'acqua sporca ingurgitata. Tornammo a parlare del salvataggio e chiesi a Chad se era riuscito a scattarmi la foto.

«Oh sì» rispose. «Proprio nel momento del salto, mentre urlavi come un pazzo.» Sorrisi dentro di me, contento di avere un souvenir del gesto più stupido della mia vita.

«Almeno ne valeva la pena» commentai. «Volevo dire: per la foto.» Ridemmo. Mentre ci avvicinavamo al campo, Jean-Marc si lasciò scappare che aveva lasciato una bottiglia di vodka nel deposito sopra la cascata di Mooney. Di colpo tutti e tre non riuscimmo a pensare ad altro che all'«happy-hour» ad Havasupai, e nei cinque chilometri che mancavano accelerammo ulteriormente l'andatura. Festeggiammo insieme il mio salvataggio attaccandoci alla bottiglia, poi ritrovammo Sonja e facemmo il bagno in una delle pozze d'acqua tiepida sotto la cascata, mentre cominciava a far buio. Raccontai più volte a mia sorella quello che era successo, ridemmo e scherzammo tra noi, riemergendo solo quando era già notte, alla luce della luna. Mettemmo un messaggio nella bottiglia di vodka, ormai vuota, e la affidammo alla corrente. Forse qualcuno l'avrebbe ritrovata, magari sulle sponde del lago Mead e avrebbe letto il biglietto: «Aiuto! Siamo nel camping di Havasupai. Abbiamo urgente bisogno di altra vodka. Aiutateci! Firmato: Jean-Marc, Chad e Aron, 29 novembre 1998».

Un'ora dopo, Sonja e io tornammo alla tenda e ci infilammo nei sacchi a pelo. Ora che l'eccitazione era svanita, quel mezzo annegamento diventava piuttosto un incubo che non mi avrebbe fatto dormire. Ne parlai a mia sorella e, al di là delle battute, le confessai tutta la paura che avevo avuto.

«Credevo che sarei morto» le dissi, con le lacrime agli occhi.

Pianse anche lei e non fummo mai tanto vicini come in quel momento. La mattina dopo ci avviammo sul sentiero di ritorno, dopo esserci scattati una foto appena sopra le cascate.

Tra le tante che ci ritraggono insieme, è quella che preferisco.

Nel dicembre del 1998 non avevo affrontato ancora nessun Quattromila del Colorado in inverno. Ne avevo scalati sette soltanto, ma tutti d'estate. Ormai all'inizio della nuova stagione, decisi che dovevo cominciare da quelli tecnicamente più facili. Per scalare quelle montagne da solo occorreva una buona esperienza sulla neve e in condizioni climatiche difficili. Feci un'ultima uscita di allenamento con Mark prima delle vacanze invernali. Scegliemmo il monte Engineer, nel Colorado sudoccidentale, vicino a Durango. Le condizioni erano abbastanza dure, perché soffiava un vento gelido che sollevava la neve e riduceva la visibilità a una quindicina di metri. A un terzo del percorso, Mark abbandonò l'idea di arrivare in cima, optando per una lezione pratica sulle valanghe. In quelle ore

Mark mi insegnò come fare lo scavo di sondaggio su un pendio ripido, come riconoscere i vari strati della neve, come valutarne lo spessore, la natura e la consistenza. Tutto serviva a prevedere il pericolo potenziale di una slavina. Era una pratica che mi avrebbe aiutato moltissimo nel progetto che avevo in mente.

Due giorni dopo, sciavamo felici nel Wolf Creek su un metro di neve polverosa, la più bella che abbia mai visto. Ci spostammo poi ad Alamosa, con la mia coupé nuova stracarica, e cercammo un motel. Per tutta la grande stagione invernale del 1997, Mark e io avevamo sciato insieme regolarmente, spesso dormendo sul retro della sua Tacoma nei parcheggi delle aree di sci, con temperature polari e cenando sul fornello a gas. Ma quella era un'occasione speciale, perché quell'inverno Mark si sarebbe trasferito proprio ad Alamosa per lavorare.

La mattina dopo, le nostre strade si separarono. Io mi diressi con la macchina a nord, verso Fairplay, nel Colorado centrale.

Volevo salire in solitaria il Quandary Peak prima di andare a trovare i miei genitori per Natale. Era la cima più facile tra quelle incluse nel mio progetto, per la facilità dell'accesso, la cresta non troppo lunga e il rischio moderato di valanghe.

Un test ideale, quindi, per valutare il mio allenamento e la mia abilità.

L'alba del 22 dicembre 1998 era limpida e fredda, ma un vento in quota fortissimo investiva le cime più alte. Avevo comprato da Mark le sue vecchie racchette da neve e mentre le allacciavo ai miei scarponi impermeabili di cuoio fremmo di eccitazione. Non sarebbe stata un'ascensione come tutte le altre. I 4251 metri del Quandary Peak erano il primo traguardo del mio progetto, l'inizio della grande avventura e anche uno stimolo a impegnarmi seriamente nel portarla a termine. Ero allenato e in forma, pronto all'impresa. Mi fermai al limite della foresta, aprii le braccia, respirai profondamente. Poi partii.

Non era una salita difficile, ma dovetti lottare subito contro il vento che mi soffiava dritto in faccia. Tenevo la testa piegata su un lato, per evitare che gli occhiali mi si incrostassero di ghiaccio, e mi aprivo la traccia nella neve alta. Mi lasciai alle spalle la foresta e mi addentrai nei cespugli più bassi di ginepro. Poi fui sulle radure più aperte, una tundra striata di rocce affioranti dove il vento furioso creava strani disegni sul terreno. Lasciai le racchette a 3600 metri, su una collinetta, prima di avviarmi sull'ampia cresta innevata che portava alla vetta, col suo bianco pennacchio di neve sottovento che la faceva somigliare a un vulcano. Guardai verso sudovest, dove era chiaramente visibile il gruppo del Lincoln, con altre vette sopra i 4000 metri. Il vento entrava dalle fessure laterali degli occhiali da ghiaccio e mi faceva lacrimare, velandomi la vista di quelle meraviglie bianche contro l'azzurro del cielo.

Continuavo a salire, e il colore del cielo virava intanto dall'azzurro mare al cobalto scuro e all'indaco. Pensai che ancora più in alto, vicino alla stratosfera, sarebbe diventato nero e mi chiesi se in quel momento fossi la persona più in alto in tutto il Colorado. Probabilmente sì, perché sono davvero pochi quelli che compiono ascensioni invernali sui Quattromila. La stagione era proibitiva anche per tutte le altre cime più elevate e c'erano quindi buone possibilità che in quel momento fossi addirittura l'alpinista più in alto in tutto il Nordamerica.

La temperatura, considerato anche il fattore vento, doveva essere di almeno 30 gradi sotto zero e rinunciai all'idea di cercare qualcosa da mangiare nelle tasche dei pantaloni.

Arrivai in vetta e mi accorsi che l'acqua della borraccia era completamente gelata. Così come erano immangiabili le due barrette di cioccolato che cercai di scartare dalle loro confezioni. Riuscii soltanto, e con molti sforzi, a sciogliere in bocca un po' del cioccolato che circondava le noccioline.

Quando mi voltai per iniziare la discesa, quasi decollai dalla cima per la spinta del vento nella schiena, e continuai a scendere veloce sulla cresta a grandi balzi. Il test era andato benissimo e mi sentivo in vena di festeggiare quel primo successo. Mentre mi rimettevo le racchette da neve, pensavo che l'unico problema era stato non essere riuscito a proteggere acqua e viveri dal freddo. Sentivo lo stomaco borbottare dalla fame, ma tutto il cibo che avevo portato era un peso morto inutilizzabile. Era stata un'ascensione breve e veloce, d'accordo, ma dovevo trovare una soluzione. Sulle altre montagne che mi aspettavano, poter contare sulle mie scorte di acqua e viveri sarebbe stato vitale.

Tornai alla macchina e guidai fino a Denver, a casa dei miei genitori, ancora eccitato da quel mio primo successo. Avrei avuto tante altre occasioni per mettermi alla prova e migliorare le prestazioni nel mio progetto solitario, ma quella salita mi tenne alto il morale fino all'inverno successivo, quando scalai il secondo Quattromila innevato. Nel frattempo, mi trasferii per lavoro nello Stato di Washington, un'occasione per affinare le mie capacità alpinistiche. Migliorarono anche le tecniche di allenamento e divenni capace di superare 1000 metri di dislivello in un'ora con uno zaino di dieci chili sulle spalle. Inoltre perfezionai le tecniche di progressione su ghiaccio, l'uso di piccozza e ramponi, le varie manovre di corda per il recupero degli infortunati nei crepacci e sulle pareti di roccia, in preparazione delle uscite sui picchi ghiacciati delle Cascades: il monte Rainier, il Baker, lo Shuksan. Nei sei mesi che trascorsi nello Stato di Washington, andai ad arrampicare ogni fine settimana, in qualunque condizione meteorologica, fino alla fine dell'estate, quando sul monte Baker si registrò una nevicata record. Se avessi aspettato le condizioni di tempo ideali non avrei concluso nulla, così mi abituai agli indumenti fradici, alla tenda ammuffita e alle notti fredde anche in piena estate, pur di poter gettare qualche sguardo dalle cime negli squarci della nebbia.

Sul monte Rainier, 4392 metri, capii cos'era veramente un bivacco difficile, quando con il mio compagno di scalata Paul Budd toccammo la vetta dopo essere saliti lungo il canalone del Kautz Ice Chute. Un furioso temporale di tuoni e fulmini, e il fatto che non avevamo chiodi da ghiaccio sufficienti, ci spinsero a traversare su una via diversa di discesa, quella del Disappointment Cleaver. Per otto ore restammo rannicchiati nella neve a 3100 metri, semiassiderati da una temperatura scesa a 20 sotto zero e dal vento. Fu una prova durissima, ma anche un test di resistenza superato brillantemente. Dovevamo anche recuperare il nostro materiale e i viveri che avevamo lasciato sul versante opposto: avevamo superato un dislivello complessivo di 4500 metri in ventiquattro ore ed eravamo rimasti sessantasei ore nella tormenta, praticamente senza mai dormire.

Avevamo compiuto uno sforzo mostruoso, ma questo ci dette ancora maggior fiducia nelle nostre capacità e nella nostra resistenza. Me ne resi conto il fine settimana successivo, quando con il mio amico dell'Arizona Judson Cole risalimmo la via del Disappointment Cleaver e riscendemmo in giornata, quattordici ore dalla stazione di partenza di Paradise alla vetta e ritorno.

Ci avevo preso gusto, e decisi di partecipare a una vera e propria prova di resistenza sulla parete nord del monte Shuksan: a mio parere una delle montagne più belle del mondo (nonostante i soli 2782 metri d'altezza), e certamente la più bella ascensione che abbia mai fatto. L'avvicinamento dava però ragione al vecchio adagio secondo il quale «se vuoi toccare il cielo devi passare dall'inferno». La squadra di cui facevo parte dovette aprirsi il passaggio a fatica nel sottobosco, talmente fitto che mi strappò via dallo zaino una piccozza da ghiaccio senza che me ne rendessi conto. Persi anche l'unica mappa che avevamo con noi, mentre continuavo a scivolare ogni due passi lungo un costone ripidissimo, completamente coperto di rami d'ontano caduti. Per fortuna avevamo tutti ben memorizzato il percorso. Nelle prime otto ore, tutte in notturna, la nostra progressione si era limitata a un paio di chilometri.

All'alba eravamo già esausti da quel faticosissimo avvicinamento fuori da ogni sentiero. Ci orientammo con la prima luce, poi raggiungemmo la spalla settentrionale della montagna, a 1600 metri d'altitudine, e ci concedemmo una sosta di un'ora. A mezzogiorno avevamo ripreso ad avanzare sul ghiacciaio superiore, in cordata per proteggerci l'un l'altro lungo un tratto crepacciato. Trecento metri più sopra, a metà della rampa che collega i due ghiacciai più piccoli della parete nord, ero legato a Bruce e stavo attraversando un tratto crivellato dai detriti di una frana di ghiaccio. All'improvviso sentimmo un boato ancora più a monte e le urla dei nostri compagni che ci dicevano di correre via. Saltammo in direzioni diverse, ma fatti pochi metri la corda ci bloccò comicamente. Fu un momento del quale avremmo in seguito riso come pazzi, ma allora fui preso dal panico.

«PER DI QUA!» Mi voltai verso Bruce e gli gridai con voce imperiosa di seguirmi. Nessuno di noi due osava guardare verso l'alto, ma cercammo di muoverci più veloci che potevamo, impacciati dai ramponi e dagli zaini pesanti.

Il tempo si dilatò all'improvviso e tutto apparve come in un incubo: noi pateticamente fermi e qualcosa di tremendo che stava per piombarci addosso. Sentimmo uno schianto, poi il silenzio. Sbirciai alle mie spalle e finalmente lo vidi: era un blocco di ghiaccio grande come un'automobile staccatosi dalla seraccata più alta, che aveva picchiato su una cengia e ora saltava nel vuoto proprio nella nostra direzione, ruotando su se stesso come un pallone da rugby. Avevamo forse due secondi per decidere dove sarebbe atterrato di nuovo e metterci in salvo. Mi bloccai, inorridito, e capii che era Bruce a essere in pericolo.

«CORRI, CORRI! NON TI FERMARE!» gridai con tutto il fiato che mi restava. In quei due lunghissimi secondi, Bruce corse verso di me, mentre io recuperavo la corda libera per evitare che prendesse nei ramponi. Vidi il suo viso contorto in una smorfia. Il blocco esplose venti metri sopra di lui e, per fortuna, più indietro, con un boato, aprendo un solco profondo proprio dove erano le nostre tracce e scivolando infine lungo il ghiacciaio, come un treno deragliato dai binari, fino alla crepaccia terminale.

SCHAAAAFFF!

Poi il silenzio.

Restammo increduli, sorpresi dalla velocità alla quale tutto era successo, ancora incapaci di parlare. Bruce non aveva nemmeno visto quella bomba bianca e mostruosa che esplodeva alle sue spalle mentre correva per mettersi in salvo. Quei due secondi erano valsi il tempo di una vita. L'adrenalina per lo scampato pericolo lasciava il posto ora all'eccitazione. «Sicuri che nessuno debba cambiarsi le mutande?» ci chiesero gli altri due

compagni appena ci riunimmo. Eravamo scossi, naturalmente, ma anche determinati ad andare avanti e allestire l'ultimo campo prima che facesse buio.

Dopo aver condotto in testa per un centinaio di metri su una parete di ghiaccio quasi verticale, i miei compagni ci passarono dietro, lasciando a me e a Bruce il compito di guidare la cordata. Ancora scosso dall'incidente, Bruce non era in grado di procedere da primo, scavare gradini, piantare picchetti di sicurezza e sostenere lo stress psicologico di un capocordata. Raccolsi dunque i picchetti, impugnai un martello da ghiaccio per sostituire una delle due piccozze che avevo perso nel bosco e cominciai a tracciare una linea di salita, leggermente scostato dalla verticale. Bruce e gli altri due mi avrebbero seguito quando avessi completato l'intero tiro di corda. Mentre salivo, ero entrato in una specie di trance in cui alternavo i movimenti con grande precisione. Battevo le punte dei ramponi nella neve dura e compatta della tarda estate, e piantavo la becca dei miei attrezzi sopra le spalle, come due pugnali, un movimento dopo l'altro. La mia progressione era fluida e sicura. Sopra di me c'erano 600 metri di pendio vergine, privo di qualunque segno distintivo. Anche la cornice finale sembrava sfumare contro il cielo a una distanza infinita e immutabile. L'unica misura che indicava la progressione era la lunghezza della corda. Al termine del tiro, sentivo il richiamo di Bruce, piantavo un picchetto metallico con la sezione a T lungo 60 centimetri nella neve, mi agganciavo in sicurezza e recuperavo il compagno. I due che ci seguivano utilizzavano gli stessi punti di assicurazione e l'ultimo li recuperava. Alla mia sinistra, vedevo ormai la seraccata sospesa dalla quale si era staccato il blocco che ci aveva quasi travolto. Continuavo a salire col ritmo di un ballerino: due colpi di rampone, la becca che affondava, l'altro piede che saliva un passo più sopra.

Kick, kick , affondo... kick, kick, affondo...

Stavo danzando con la montagna in una dimensione incantata e fuori dal tempo.

Il sole stava ormai tramontando a 60 chilometri da noi, sull'orizzonte del Puget Sound, la luce riflessa nelle acque dell'oceano, e il monte Shuksan indossava il suo migliore abito da sera. Detti un'occhiata sopra la mia spalla destra alle luci di Victoria, che disegnavano la linea di costa dell'isola di Vancouver. I colori erano ormai quelli del vino rosso e si spandevano sulle guglie del Picket Range e su tutte le creste delle Cascades settentrionali. Diventava difficile mantenere la direzione precisa, ma a un certo punto sentii che il pendio si raddrizzava e potei fare gli ultimi passi senza dover piantare la piccozza. Ero in cima al ghiacciaio, vicino ai 2700 metri d'altezza. Stagliata di fronte a me, si ergeva la piramide scura del monte Shuksan, con la sua simmetria perfetta che erompeva verso l'alto dal bianco tutto intorno. Avevo ancora un po' di corda, quindi avanzai verso una conchetta da dove si dominava un panorama grandioso sul monte Baker, il Puget Sound, le Cascades settentrionali e la British Columbia. Decisi che quello sarebbe stato il posto ideale per il nostro campo superiore. La scalata perfetta di quel pomeriggio era stato il premio all'estenuante vagabondare nella foresta. E in più lo splendore di quel campo ci avrebbe ripagato dallo stress della frana di ghiaccio. I miei compagni mi seguirono uno a uno, complimentandosi per il mio ritmo di scalata e la scelta del campo, e insieme preparammo le tende e la cena.

L'avventura sullo Shuksan non era ancora finita. Dal momento che non avevamo ancora toccato la cima della montagna – e ci trovavamo per di più dalla parte opposta della via di salita più veloce rispetto alla piramide sommitale – ci aspettava al sorgere del sole una

lunga domenica. Aggirammo la piramide da est e poi tenendoci sul versante sud, dove fummo costretti a rinunciare a percorrere gli ultimi 150 metri che mancavano alla vetta. Decidemmo a quel punto di scendere lungo uno dei tre canali che striavano la parete occidentale, fino al ghiacciaio meridionale. Senza la mappa non potevamo essere sicuri di niente, ma riuscimmo comunque a venirne fuori affrontando i passaggi più difficili dell'intera ascensione, tra cui uno in un tunnel scavato nella crepaccia terminale, tra il ghiacciaio e la roccia e poi giù dal verticale camino Fisher.

Stanchissimi, raggiungemmo la stazione sciistica del monte Baker quando era ormai buio.

Una settimana dopo l'ascensione del monte Shuksan, andai a lavorare nel New Mexico e ripresi subito i contatti con la squadra di ricerca e soccorso di Albuquerque, che io e Mark avevamo frequentato per cinque anni. È una delle migliori squadre in assoluto per quanto riguarda le tecniche e le manovre di corda nel recupero degli infortunati, e lì conobbi anche i miei compagni d'avventura dei tre anni successivi. Abitare ad Albuquerque mi dava inoltre la possibilità di riprendere a frequentare le montagne del Colorado, dove potevo arrampicare tutto l'anno, con una media di cinque giorni al mese.

Dopo la mia lunga estate di avventure in alta montagna nello Stato di Washington, e grazie agli allenamenti tecnici che potevo fare in Colorado, arrivai all'inverno 1999-2000 in gran forma e ripresi il mio progetto iniziale. Ero però ancora alla mercé degli dei della montagna. Sul terrazzo sommitale del monte Bross, il 22 dicembre, fui investito da raffiche di vento a oltre 160 chilometri l'ora che mi sbatterono a terra più volte. Faceva anche molto freddo e senza che me ne rendessi conto il metallo della lampada frontale mi procurò un principio di congelamento sulla fronte, un marchio rosso simile alla voglia di Gorbaciov. Tornai a casa con quel segno ridicolo impresso nella pelle come un'ustione, che andò via solo dopo diversi giorni.

Quello stesso inverno, nei tre giorni successivi al Natale, salii cinque vette superiori ai 4250 metri. Due giorni dopo festeggiavo l'inizio del nuovo millennio in Florida nelle Everglades, assistendo al mio quinto concerto dei Phish. Ero con una ventina di amici e ottantamila altri fan del mio gruppo preferito. Suonarono ininterrottamente da mezzanotte all'alba, una vera maratona di musica lunga otto ore. In primavera decisi di accompagnare i Phish nel loro tour di concerti in Giappone. Fu in quell'occasione che con quattro amici decidemmo di salire sui 3776 metri del Fujiyama, con il bordo del suo perfetto cono vulcanico ancora orlato di neve come nelle stampe antiche.

Prima che finisse l'inverno del 2000, riuscii a scalare da solo altri sei Quattromila del Colorado, inclusi i più tecnici Kit Carson e Blanca Peak, nella catena meridionale Sangre de Cristo. Il 16 gennaio 2000, dopo aver messo a segno la prima ascensione del millennio sul Blanca Peak e sulla vicina vetta sorella dell'Ellingwood Point, stavo scendendo a passo veloce un tratto di grossi massi coperti da uno strato sottile di neve.

Avevo gli stinchi sanguinanti e sbucciati per tutte le volte che avevo sfondato la crosta dura esterna. A 3600 metri d'altezza, sprofondai forse per la centesima volta fino al ginocchio, ma non riuscii a estrarre la gamba. Ci provai più volte ma non c'era niente da fare. Un grosso masso si era mosso mentre affondavo e mi aveva imprigionato il piede all'altezza della caviglia. Il piede sotto era libero, ma l'apertura era troppo stretta perché potesse uscire. Avrei dovuto scavare nella neve, poi spostare con le mani il blocco per

liberare la scarpa. Dalla mia posizione non era così facile, così cacciai una mano nel buco e mi slacciai la scarpa, sfilandola. Mi buttai poi sulla destra, cercando di far passare il piede, con la calza piena di neve, attraverso quella specie di trappola. Mi ci volle un quarto d'ora buono per aggirare l'incastro alla caviglia e per recuperare poi anche la scarpa.

Non era stato un grande dramma, ma mi venne da chiedermi cosa avrei fatto se invece della scarpa il masso mi avesse bloccato il piede. Oppure se mi fossi semplicemente rotto una caviglia o una gamba mentre ero in giro da solo. Non ci avevo mai veramente pensato. Sarei sopravvissuto a una notte all'aperto in pieno inverno? Avevo un buon sacco a pelo ripiegato sul fondo dello zaino, un fornello e del combustibile, ma il freddo sarebbe stato tremendo. Quel piccolo incidente era stato un avvertimento prezioso. Per il resto della discesa evitai di traversare direttamente altre due morene innevate.

Nel corso di quell'inverno, approfondii il significato di quello che avevo chiamato «gioco estremo». Definivo così una filosofia del tempo libero dove la posta in gioco e il premio finale erano condizionati da una dose di rischio altrettanto elevata. Sul piatto non mettevo ciò che ha sempre spinto l'uomo nella sua storia – la fortuna, la gloria, il denaro – e ha fatto sì che accettasse qualsiasi pericolo. Io lo accettavo per una pura soddisfazione interiore, per divertimento.

«Gioco estremo» definiva bene il senso del mio progetto solitario sui 59 Quattromila del Colorado in inverno e sintetizzava lo spirito con cui ogni volta iniziavo un'ascensione anche con il maltempo. La sofferenza, il freddo, la fame, la stanchezza, la nausea, tutto questo faceva parte della stessa esperienza. Così come entravano a farne parte gioia, euforia, gratificazione. Tutto sullo stesso piano. Una volta prese le precauzioni tecniche indispensabili per ridurre i rischi di un'ascensione, sentivo che ero aperto a tutto quello che ne sarebbe seguito e che non cercavo un'esperienza né avevo traguardi particolari. Avrei accettato tutto ciò che quell'esperienza aveva da offrirmi, dedicando tutto me stesso al compito che avevo dinnanzi. Le mie scoperte, anche nelle condizioni più dure e difficili (e forse proprio per questo), mi avrebbero comunque portato a una maggiore maturità, mi avrebbero fatto crescere. Mi riconoscevo pienamente nelle parole di Mark Twight, un alpinista americano famoso per i suoi successi ma anche per le sue disavventure: «Non occorre che sia divertente per divertirsi».

Era proprio così.

Nei due inverni successivi avrei affrontato ascensioni sempre più difficili sui miei amati Quattromila, lasciando però le vie più tecniche e le montagne più lontane a un secondo stadio del progetto. Col tempo, acquisivo una sempre maggiore padronanza tecnica. Ero allenato e acclimatato, in grado di sfruttare al meglio le mie risorse e il mio equipaggiamento.

E mi sentivo in grado di affrontare sfide sempre più difficili.

Stabilivo l'itinerario e mi preoccupavo sempre di lasciar detto a qualcuno quando sarei stato di ritorno. Sceglievo anche i percorsi e le condizioni in modo da ridurre al minimo il pericolo delle valanghe. Sentivo che quella era probabilmente la minaccia più grave che incombeva sul mio progetto invernale solitario.

Alla fine del 2002, avevo scalato 36 delle 59 vette che costituivano il mio obiettivo finale. I numeri non premiavano del tutto la qualità e il significato che davo alle mie salite.

Sapevo che stavo facendo una serie di esperienze che pochi altri alpinisti potevano vantare. Quando firmavo i registri di un rifugio, mi rendevo conto che in certi posti ero il primo a passare a distanza di mesi. Mi capitò addirittura di essere il primo a ripetere in estate l'ascensione su una vetta che avevo raggiunto l'inverno precedente. La solitudine estrema mi offriva l'illusione di essere il custode e il proprietario di quelle montagne dimenticate, di quei rifugi sepolti dalla neve.

E mi dava un senso di appartenenza alla natura quale non avevo mai provato prima, la familiarità con alci, cervi, castori, ermellini, lupi, capre di montagna. Più visitavo il loro regno, più lo sentivo anche mio.

Nella conca occidentale del monte Evans, in una boscaglia di salici, rischiai quasi di calpestare una pernice bianca come la neve, che tubando saltellò da un lato all'ultimo istante. Fissando quell'uccello nei suoi occhi colore dell'inchiostro, ebbi come un'illuminazione. Sentii l'universo espandersi di colpo, mentre restavamo entrambi immobili. Sentii una comunanza con quel mucchietto fremente di penne mimetizzato nella neve che sorpassava la barriera delle specie. Vivevamo insieme in quell'irreale ambiente invernale: tra noi c'era dunque qualcosa di comune, superiore a ciò che mi legava al mondo degli uomini, che probabilmente quel mondo non avrebbero mai nemmeno conosciuto.

Questi luoghi, e le esperienze che vi andavo facendo, appartenevano a me e a me soltanto. Neppure la foto che scattai alla pernice per mostrarla agli amici fece comprendere loro il legame che ci aveva unito in quel momento magico. I sentimenti di solitudine e di appartenenza che provavo creavano un mondo spirituale personale che per definizione era impossibile condividere con altri. Eppure provai a farlo. Scattai fotografie e le misi online. Ma era quasi inutile: non rendevano niente di ciò che veramente sentivo e vivevo. Non funzionava, perché le immagini erano avulse dal contesto, lontane da «quel» luogo e da «quel» momento. Per chi guarda la fotografia di un tramonto invernale seduto in un ufficio o in un salotto, quella è l'immagine di un tramonto e basta. Ma per me, che l'avevo scattata, non era certo lo stesso. Ricordo quella volta che avevo camminato nella neve polverosa per otto ore nella valle del Cottonwood Creek, con uno zaino di oltre 20 chili sulle spalle, in una foresta immobile e bianca come nelle favole. Superando cascate gelate, avevo raggiunto un valico a 3900 metri. Era il giorno del solstizio invernale, il primo del nuovo millennio. Il sole tramontava in un incendio rosso e oro degno di un grande pittore e disegnava le guglie e le rocce del Crestone Needle con toni color porpora, una vista tanto maestosa che gridai dalla commozione. La fotografia che scattai è obiettivamente molto bella, ma non renderà mai quel senso trascendente di vuoto, fatica, ipossia, felicità e soddisfazione che provai allora.

Più andavo avanti con il mio progetto solitario invernale, più cresceva questo mio mondo segreto e personale e più mi identificavo con quella parte della mia natura. La scalata dei Quattromila d'inverno non era soltanto ciò che facevo: diventava ciò che ero. Non sentivo alcun senso di delusione nel confrontare quelle mie salite con altre forse più belle o difficili, né provavo invidia alcuna per alpinisti più bravi di me e non ero attratto da montagne più celebri. Mi interessava soltanto scalare un'altra cima nella mia lista di montagne personale, perché potevo così esplorare e scoprire un'altra parte di me stesso.

Sulla parete della Sud immacolata del monte Howard, lasciai la traccia sinuosa dei miei sci da telemark e quello era l'unico segno di una presenza umana che quella montagna avrebbe conosciuto in sei mesi. A 3300 metri, in una radura aperta sul versante occidentale del monte Massive, vidi tre lupi che correvano per un chilometro in un metro di neve con una grazia e una potenza che non dimenticherò mai.

Prima di quel giorno del marzo 2002, si pensava che i lupi fossero estinti nel Colorado da sessant'anni. Amavo anche le tempeste. Accettavo la loro furia con un senso di euforia, i ghiaccioli che mi crescevano sul volto sull'Humboldt Peak e il vento nel quale aprivo le braccia sentendomi come su un aeroplano in volo sulla cima del Torrey. Mi arrostiti al sole di un mezzogiorno anormalmente caldo sui 4327 metri del monte Yale e rabbrivii come non mai per il freddo sotto la tuta imbottita sui 4313 metri del monte Sneffels.

Mentre la mia passione per l'outdoor e per le vette del Colorado divampava, decisi che mi sarei trasferito laggiù, per potermi dedicare alle arrampicate partendo da casa mia. Tra l'altro, cominciavo ad averne abbastanza del mio lavoro. Nella primavera del 2002 mi si presentò una grande opportunità: quella di entrare a far parte di una spedizione sul monte Denali, in Alaska, con una squadra di super alpinisti. Era un'occasione unica e non potevo dire di no, ma per entrare nella spedizione e disporre del tempo necessario avrei dovuto licenziarmi dal lavoro all'Intel. Dovevo fare una scelta, e alla fine non fu per me un così grande sacrificio piantare la compagnia da un giorno all'altro. Vendetti anche un bel po' di oggetti che avevo in casa e mi comprai un pick-up Toyota usato, con un tettuccio rigido in vetroresina per potervi dormire dentro.

Il 23 maggio 2002 mandai una e-mail a tutti i miei amici annunciando la mia decisione di cambiar vita e citando Goethe.

«Qualunque cosa tu possa fare o sognare di fare» scrissi «incominciala. L'audacia ha in sé genio, potere e magia.» Molti colleghi mi incoraggiarono nella mia decisione. Pochi altri non riuscivano a credere a ciò che dicevo loro: che avevo mollato il lavoro senza ancora averne un altro, e che non sarei nemmeno tornato a studiare. Era qualcosa che gli ingegneri dell'Intel semplicemente non facevano, non potevano fare.

Ma io lo feci. E senza alcun rimpianto. A ventisei anni, con una modesta carriera di ingegnere alle spalle, mi misi «in pensione». In una mia lista mentale di «cose che non avrei mai fatto nella vita», «vivere a est delle Montagne Rocciose» era subito accanto a «lavorare in una multinazionale».

Cominciò da lì il viaggio che mi portò ai 6194 metri del monte Denali, «La Grande Montagna», la vetta più alta del Nordamerica, per finire ad Aspen, Colorado, quota 2405, dove mi sarei stabilito definitivamente.

5.

Giorno 2: l'evasione impossibile

Alba nel deserto,

sorgi, presto, fai volare il tuo canto

sul respiro di vita che si solleva

dalle pietre sfavillanti.

Senti l'antica età delle rocce,

lisce contro la tua pelle,

odora il respiro dei fiori

che danzano nel vento

che danzano nel vento.

The String Cheese Incident, Alba nel deserto,

testo di Christina Callicott

Il giorno avanza, non ho più freddo e finalmente la smetto di picchiare la roccia con la lama del coltello per scaldarmi.

La mia mano sinistra, indolenzita dalla presa, implora ormai un cambiamento di programma, così lascio perdere gli inutili tentativi di scheggiare il masso per liberare il braccio incastrato.

Questa notte non ho chiuso occhio, ma la luce che rischiara il canyon, e il calore dell'aria, mi ricaricano ora di un'energia nuova. È sempre stato così, quando iniziavo una scalata che era ancora buio. Oggi, però, non so proprio come andrà a finire: questa non è un'arrampicata con un tiro finale d'uscita, né una gara di resistenza, con un limite di tempo prestabilito.

La lotta contro questa trappola di pietra è una storia dal finale aperto. So soltanto che resterò bloccato qui finché non riuscirò a risolvere il problema. O sarò morto.

Dai racconti che ho letto sulla sopravvivenza nel deserto so che la disidratazione può ucciderti in tanti modi diversi. Alla fine, però, tutto si riduce a un unico effetto mortale: gli organi interni non ricevono più il nutrimento e i liquidi necessari, e smettono semplicemente di funzionare. Qualcuno muore perché i reni si bloccano, avvelenato dalle tossine che il corpo non riesce più a smaltire. Altri resistono finché non cede il cuore.

In un ambiente torrido, e in condizioni di forte disidratazione, lo sforzo fisico porta a un surriscaldamento interno, capace di cuocere letteralmente il cervello. Qualunque possa essere il mio caso, è probabile che poco prima di morire avvertirei convulsioni, crampi ai muscoli, forse sentirei dolore. Vedo tutto come in un film. Mi chiedo quale potrebbe essere il primo sintomo di un blocco renale. Niente di buono, immagino. Forse è quello che si sente quando si è mangiato troppo, un ripetersi di fitte alla pancia. Scommetto però che farebbe ancora più male, immagino che debba essere un modo atroce di morire.

Al confronto, meglio la morte per assideramento, se arriva veloce. L'ipotermia funge da anestetico, mi farebbe scivolare in una sorta di nebbia cerebrale, al punto da non essere più nemmeno capace di pensare né di sentire dolore. È vero, però, che la temperatura non è scesa più di tanto la notte scorsa: a 12 gradi al massimo, non abbastanza per un vero assideramento.

Forse devo augurarmi piuttosto di essere travolto da una piena improvvisa del fiume? Non credo proprio... Provo a scegliere tra i vari scenari possibili. È meglio andarsene con un ultimo grido in bocca tappato da un muro di fango e acqua, assopirsi silenziosamente nel torpore dell'ipotermia o sperimentare fino in fondo gli spasmi che tolgono il fiato di un attacco di cuore?

No, non farmi decidere come morire...

Sono pronto per agire, non per morire. È tempo di fissare un secondo ancoraggio più in alto, così che possa utilizzare la corda per tentare di smuovere il masso franato. Se solo riuscissi a ruotare anche di poco il bordo superiore, potrei liberare la morsa che mi schiaccia la mano, anche se sarà dura riuscire a spostare una pietra di queste dimensioni. O invece potrei tentare di spingerla indietro: basterebbero cinque centimetri per allentare la presa e liberare almeno il pollice. So che farebbe male, ancora più di quanto ho sofferto al momento dell'incidente, e questa volta sarei io stesso a infliggermi quel dolore.

La mano è spacciata ormai, dentro di me l'ho già data per persa. Ma cosa succederebbe quando il sangue riprendesse a circolare? Porterebbe i fluidi della decomposizione nel sistema circolatorio, avvelenandomi il cuore? Non ho le competenze mediche per fare una previsione del genere. Ma mi sembra logico aspettarmi che, una volta liberata la mano, entrino in circolazione le tossine dei tessuti infetti. D'altra parte questo è un rischio che devo accettare, forse addirittura la cosa migliore che possa augurarmi nella mia situazione.

Innanzitutto devo creare un nuovo ancoraggio sulla mia verticale. Sgancio dal moschettone, sul retro della mia imbragatura, la fettuccia d'emergenza in tessuto giallo fluorescente, ancora nuova. Sciolgo il nodo che la tiene insieme e stendo quel solido nastro di tessuto, lungo sette metri e mezzo, avanti e indietro sopra il masso che mi blocca, cercando di tenere le spire bene in ordine e libere dal sistema di assicurazione.

Nella posizione in cui mi trovo, ammanettato alla parete di destra, posso soltanto indovinare i contorni e le forme delle rocce che mi sovrastano, onde rosse incombenti come scaffali di una libreria. Ieri pomeriggio, purtroppo, quando ancora potevo farlo, non ho prestato abbastanza attenzione alla loro struttura. Un metro e mezzo circa sopra la mia testa, riesco a scorgere una sporgenza triangolare, una sorta di corno appena accennato che salta fuori dalla volta di roccia. Posso soltanto sperare che ci sia un incavo sopra quella sporgenza, sufficiente per permettere alla fettuccia gialla di ancorarsi e scendere dalle due parti senza scivolare via.

I miei tentativi di tirare la fettuccia sopra il risalto vanno tutti a vuoto. Il materiale non ha una consistenza sufficiente, il nastro salta via dall'appiglio e rimbalza indietro come fosse tirato da un elastico. Devo trovare un altro sistema e decido di adoperare il capo inutilizzato della mia corda da arrampicata annodandolo a un'estremità della fettuccia. Proverò a lanciare attorno allo spuntone un anello di corda più pesante, come un lazo, così da guidare la fettuccia in posizione tirando lentamente, dal lato opposto, il capo annodato. Faccio una dozzina di tentativi, ogni volta sottoponendomi alla lunga e noiosa operazione di recuperare il tutto, rimetterlo in ordine, allontanarmi col corpo dalla parete per un nuovo lancio. Mi accorgo che anche quando riesco ad agganciare lo spuntone, è il passaggio del nodo che fa scivolare verso l'esterno la corda: solo pochi centimetri, ma quanto basta per impedire alla fettuccia di restare agganciata. Continuo a studiare quella sporgenza di arenaria liscia, finché mi accorgo che sul suo lato destro c'è una piccola fessura. Se

riuscissi a far entrare il bordo della fettuccia là dentro, forse riuscirei anche a guidarla meglio e a farla passare come si deve.

Un altro lancio. Questa volta, quando il nodo è all'altezza del bordo, blocco la corda coi denti e do una scossa leggera alla fettuccia gialla, dalla parte opposta. Questa risponde con un fremito, scivolando di lato dentro la fessura.

Ci siamo!

Quando tiro di nuovo la corda, facendo scavallare il nodo oltre il bordo, mi accorgo che la fettuccia viene trascinata verso l'alto molto più indietro di prima, scomparendo oltre la sporgenza di quell'appiglio color salmone. Continuando a tirare piano la corda, sento che finalmente può fare una buona presa. Sciolgo il nodo che collega l'estremità della corda, faccio scivolare la fettuccia dentro l'anello metallico per le doppie e annodo entrambi i lati, sempre con la mano sinistra, effettuando una serie di mezzi colli. In questo modo, ho formato un ancoraggio con l'anello al centro. Lo afferro e tiro verso il basso con forza, stringendo ancora più saldamente i nodi. Il sistema tiene, la fettuccia non si sposta.

È fatta! Guardo l'orologio: le undici passate di domenica mattina. Ho speso le ultime due ore impegnandomi al massimo per sistemare quell'accrocco, anche se non so ancora se servirà a qualcosa. Un sorso della razione d'acqua che mi sono imposto accresce il mio senso di soddisfazione: sono contento di essere riuscito a sistemare come si deve quel difficile ancoraggio, da sotto e lavorando con una mano sola.

Bel lavoro, Aron! Adesso tutto quello che devi fare è smuovere quel masso. Non ti fermare ora!

Taglio una decina di metri dall'estremità libera della mia corda di arrampicata, ne avvolgo un capo attorno al blocco che mi tiene incastrato e faccio un nodo. A questo punto, non resta che far passare l'altro capo nell'anello dell'ancoraggio e recuperare tutta la corda libera. Mi appendo deciso alla corda con la sinistra, con tutto il peso, senza illudermi peraltro di riuscire a sollevare il masso. Che infatti non si muove di un millimetro. Come previsto, del resto, perché questo non è nemmeno un paranco, soltanto una specie di carrucola che l'attrito rende del tutto inutile.

Bene, almeno hai visto che il nuovo ancoraggio tiene.

Devo inventare un sistema di rinvii per esercitare maggior forza, un vero rinvio a paranco che moltiplichi la mia forza.

Sfortunatamente, non ho con me alcuna carrucola, cosa che mi servirebbe a ridurre l'attrito della corda. Mi restano soltanto due moschettoni da arrampicata. Per recuperare gli altri, posso però ora sganciare il primo ancoraggio utilizzato per sospendermi sull'imbragatura. Per farlo sono costretto a stratonare la corda, più e più volte, fino a quando non riesco finalmente a disincastarla dalla fessura, a recuperare gli altri quattro moschettoni e a mettere un po' d'ordine in tutto quel groviglio.

Il tempo ormai scorre senza che me ne renda più conto.

Sono totalmente concentrato sul mio nuovo tentativo. Faccio appello a tutte le mie nozioni sulle manovre di autosoccorso e recupero per cercare di inventare un sistema di paranco efficace.

Con la squadra di soccorso di Albuquerque avevo imparato due tecniche di corda standard per calare o sollevare persone infortunate su pareti verticali di roccia. Decido di utilizzare lo schema che prevede un sistema di paranco a Z, con una leggera modifica della

direzione di tiro. Devo adattarlo naturalmente alla condizione in cui mi trovo e all'equipaggiamento disponibile. Aggiungo anche dei nodi autobloccanti Prusik, realizzati con piccoli anelli di cordino avvolti attorno alla corda principale e agganciati ai moschettoni. In questo modo, con opportuni rinvii della corda, dovrei teoricamente triplicare la forza esercitata sul masso incastrato. A causa della mancanza di carrucole, l'attrito potrebbe ridurre alla metà questo valore, ma è sempre meglio del fallimentare sistema tentato finora.

Mi appendo col braccio sinistro, ma non c'è niente da fare.

Il masso ignora i miei sforzi. Il paranco ottenuto è troppo debole o comunque non riesco a esercitare una forza sufficiente nella linea di tiro. Per tentare di aumentarla, provo ad agganciare all'estremità libera della corda alcuni anelli di cordino da usare come staffe, fermate da nodi autobloccanti.

Nonostante la goffaggine della mia posizione rispetto alla parete, riesco a caricare la corda con buona parte del mio peso, sollevandomi di almeno mezzo metro ed esercitando una trazione tre o quattro volte superiore a quella possibile con la sola mano sinistra. La corda è ben tesa, nonostante l'attrito nei moschettoni, e il sistema di moltiplica è teoricamente corretto. Il problema è che sto usando una corda dinamica, una corda d'arrampicata, sufficientemente elastica per assorbire senza troppi danni lo strappo di una caduta. Questo significa che il suo allungamento riduce di molto la forza esercitata all'estremità del paranco. Continuo a provare, stremato dalla fatica, senza mai riuscire a spostare il masso nemmeno di un millimetro. Sto mettendo in pratica quanto di meglio riesco a inventarmi con il materiale disponibile. Provo anche a spostare più in alto, con un altro nodo, l'anello di rinvio fissato alla fettuccia sullo spuntone. Ho abbastanza materiale, in teoria potrei tentare anche di fissare altri rinvii, un paranco capace di un rapporto di moltiplica di sei volte. Ma avrei bisogno di maggiore spazio tra l'ancoraggio superiore e il masso per poter far passare le corde. E soprattutto avrei bisogno di carrucole per ridurre gli attriti.

Scoraggiato dall'insuccesso e dalla mancanza di progressi apprezzabili, mi fermo a guardare l'orologio. È l'una passata, sono fradicio di sudore e ansimante per lo sforzo. All'improvviso, sento un'eco di voci in fondo al canyon. La mente esplode in un'esaltazione selvaggia, il respiro si blocca nella mia gola riarsa.

Può essere vero? Certo che sì. È domenica, è il momento giusto della giornata, un gruppo di escursionisti potrebbe aver deciso di esplorare questa parte del canyon contando di tornare al West Fork o sul sentiero di Horseshoe prima del buio. Le maggiori probabilità che qualcuno giunga da queste parti sono proprio durante il fine settimana. Del resto, è così che sono finito qui ieri pomeriggio.

Tutto molto logico, ragionevole. Eppure sono terrorizzato all'idea che possa non essere vero, che quelle voci esistano soltanto nella mia testa. Trattengo il respiro e mi metto in ascolto.

Sì! Il suono è distorto e lontano, ma familiare: riconosco lo strofinare delle suole sulle rocce di arenaria, un rumore inconfondibile e caratteristico. Deve essere un gruppo di appassionati di canyoning che stanno scendendo verso di me, già oltre il tratto con il ramo a S incastrato.

«Aiuto!» L'eco lamentosa del mio richiamo svanisce nel canyon.

Sforzandomi di non respirare resto in attesa di una risposta.

Niente.

«AIUUUTOOO!» La disperazione del mio grido di rabbia e paura mi manda nel panico. Trattengo nuovamente il respiro. Dopo che l'eco si è spenta tra le pareti di roccia, un silenzio mortale risponde ai battiti forsennati nel petto. Le speranze svaniscono come neve al sole e ora capisco che nel canyon, forse, non c'è nessuno.

Il mio morale sprofonda di colpo in un abisso, come dopo un'intensa delusione d'amore.

Eppure... sento di nuovo qualcosa. Questa volta non ci sono dubbi, ma mi impongo di restare calmo, cercando di capire da dove arrivino i rumori. Mi volto, e faccio appena in tempo a vedere una lunga coda scivolare via sopra un ammasso di ramoscelli e scomparire in un buco. I suoni che avevo preso per lo scalpiccio di passi lungo il letto del fiume provenivano invece dall'agitarsi di un topo canguro nel suo nido, nascosto tra i detriti che riempiono gli spazi tra i blocchi di roccia franata appena dietro di me.

Da quel momento, giuro a me stesso che griderò aiuto soltanto una volta al giorno. Ascoltare il tono impaurito della mia voce mi ha sconvolto e sento che farlo più spesso significherebbe un colpo mortale ai miei sforzi per restare freddo e lucido. Mi rendo anche conto che nessuno si addentrerà più in questo canyon fino al prossimo fine settimana, quando le squadre di ricerca avranno molto probabilmente già iniziato a cercare il mio cadavere. Dal momento che la mia voce potrebbe essere udita sì e no alla distanza di una cinquantina di metri e considerando che le persone più vicine potrebbero trovarsi a quattro o cinque chilometri da qui, non serve proprio a niente che mi faccia demoralizzare ulteriormente da quel grido agghiacciante.

Sono le due del pomeriggio. Mi metto a fare un punto della situazione e a valutare le possibilità che mi restano. L'attesa dei soccorsi, l'accanimento contro il masso col coltello, i miei tentativi di sollevarlo non hanno avuto finora alcun risultato.

Per la prima volta, prendo in seria considerazione l'idea di amputarmi il braccio. Cerco di capire cosa comporterebbe questa decisione, quali sarebbero le possibili conseguenze. Gli oggetti più importanti dei quali avrei bisogno sarebbero uno strumento adatto per tagliare e segare e un laccio emostatico per evitare di dissanguarmi. Sul mio coltello multiuso ci sono due lame: quella da quattro centimetri è più affilata della seconda, lunga il doppio. Penso sia importante riservare la prima all'eventuale lavoro di chirurgia, anche perché l'altra si presta meglio a tentare di scalfire il masso. Capisco d'istinto, però, che neppure con la lama più affilata sarei in grado di segare le ossa lunghe del braccio. Una volta, in un museo storico, ho visto le seghe che i medici usavano sui campi di battaglia all'epoca della guerra civile, per le amputazioni di braccia e gambe. Io non possiedo niente di simile, nemmeno lontanamente. Dentro di me so già che, se proprio dovrò farlo, cercherò di sacrificare il meno possibile del mio braccio.

Questa certezza, per quanto inespressa, mi impone di pensare in termini di chirurgia più fine, spingendomi a intervenire sulle ossa all'altezza dell'avambraccio. Ci sarebbe forse un sistema più semplice, quello di operare sulla cartilagine e l'articolazione del gomito. Ma non lo voglio nemmeno prendere in considerazione.

Mi torna in mente l'immagine di un film, la scena di un drogato che spara con il braccio avvolto dal tubo di plastica di una sonda chirurgica. Questo mi dà improvvisamente un'idea.

Voglio provare a utilizzare come laccio emostatico il tubicino per bere che esce dalla tanica interna al mio zainetto CamelBak, ormai vuota. Lo sfilo, lo taglio e cerco di annodarlo intorno al braccio, subito sotto il gomito. Scelgo quella posizione senza pensare a bloccare il flusso di pressione del sangue in punti più vicini alla spalla. Penso infatti che dovrò stringere il laccio così forte da danneggiare inevitabilmente tutta la parte che ne resta fuori. Dunque mi dico che devo sistemarlo il più vicino possibile al taglio dell'amputazione. Provo ad annodarlo, ma il tubo di plastica è troppo rigido per consentirmi di stringerlo a sufficienza. Mi guardo intorno in cerca di un rametto o di un pezzo di legno per poter creare un tornichetto girevole, ma non ne vedo di adatti. Stringere quel tubo richiederebbe una forza tale da rompere qualunque pezzo di legno sia in grado di raggiungere da qui e comunque non va bene.

Bene, lasciamo perdere l'idea del tubo.

Ho un altro spezzone di fettuccia viola, legato ad anello, che sciolgo aiutandomi coi denti. Lo faccio passare attorno al braccio. Impiego cinque minuti per richiuderlo con un doppio nodo, ma l'anello è ancora troppo lento per poter fermare il sangue. Non ci sono pezzi di legno adatti... Ma un momento...

Sì, ecco, posso usare un moschettone. Mi resta solo quello che non ho ancora utilizzato per i miei marchingegni. Lo aggancio e lo giro due volte. Funziona! La fettuccia stringe forte e la pelle più vicina al polso diventa bianca come la pancia di un pesce.

Essere riuscito a creare quel laccio emostatico improvvisato mi riempie di soddisfazione.

Bel lavoro, Aron.

Di che altro ho bisogno ora? Le norme elementari di pronto soccorso impongono che si cerchi comunque di tamponare qualsiasi ferita. Mi servirà dunque qualcosa per avvolgere il moncone, riducendo al minimo la perdita di sangue. Il cavallo imbottito dei miei shorts da bici potrebbe essere una buona soluzione come assorbente e con quel metro e mezzo di fettuccia gialla che cresce dall'ancoraggio potrei tenerlo a posto. A quel punto, infilerei il moncone del braccio nel mio zainetto e con le cinghie attorno al collo avrei realizzato un sostegno perfetto per bloccarlo all'altezza del petto. Nonostante il mio ottimismo, c'è un retropensiero che mina la mia ostentata freddezza di ragionamento. Proviene dalla parte più oscura e incontrollabile della mia mente. Anche mentre sto valutando i passi da compiere per l'amputazione, in realtà non ho ancora preso la decisione estrema. E non riesco a non pormi le domande cruciali che mandano in crisi tutte le mie fantasie.

Poniamo il caso che decida di amputarmi il braccio. E se poi non sono in grado di arrestare l'emorragia? In quel caso, come farei a tamponare e a legare il moncone?

Il fatto è che finché non trovo il modo di operare sulle ossa, l'idea dell'amputazione resta un esercizio mentale e basta. Il coltello di cui dispongo non è adatto, e questa resta dunque un'opzione astratta, valida quanto tutte le altre.

Mi chiedo soprattutto se ne avrei veramente il coraggio. Per verificarlo, apro la lama più corta e affilata del mio coltello multiuso e la premo sul braccio. La punta affonda tra

tendini e vene a pochi centimetri dal polso incastrato, mordendo la pelle. La sola vista mi dà la nausea.

Che stai facendo Aron? Metti via quel coltello. Che vuoi fare?

Vuoi ucciderti? Questo è un suicidio! Non ci farai nulla col tuo laccio improvvisato, ci sono troppe vene e arterie in un braccio per riuscire a fermare il sangue. Morirai dissanguato. Ti tagli via il polso e poi? Tanto varrebbe tirarti una coltellata nel ventre. Metti il caso di riuscire a segare anche l'osso e liberarti: cosa faresti poi? Magari riesci a proseguire in discesa, fino alla calata in doppia. E poi? Quel laccio attorno al moncherino non ti servirebbe proprio a niente. Tra qualche settimana, forse, una squadra di soccorso troverà il tuo corpo scheletrito in fondo al canyon, spolpato da corvi e falchi. Dammi retta: tagliarti il braccio è solo una forma lenta di suicidio.

Mi sento male e lascio ricadere il braccio sinistro, allontanando il coltello dal polso intrappolato. No, non posso farlo: non è ancora il momento, non sono pronto. Può darsi che quella voce interna abbia proprio ragione, che l'idea stessa sia qualcosa di molto simile a un suicidio. Dovrò arrivare a un livello estremo di disperazione per prenderla in considerazione.

Chi può dire del resto cosa potrebbe ancora succedere? Magari proprio domani qualche escursionista può entrare nel canyon e ritrovarmi... Quello che è certo è che se sarò veramente costretto a prendere una decisione del genere dovrò fare appello a tutta la mia determinazione. Accanirsi col coltello sulle ossa, come ho tentato di fare col masso incastrato, sarebbe un'operazione lunga e rivoltante.

Rabbrivido all'idea, chiudo gli occhi e rimango lì a pensare, respirando a fatica. Vedo già il sangue che schizza sulle pareti del canyon, la carne strappata e brandelli rossi di muscoli che pendono da due strutture biancastre sfregiate da tagli e scalpellate, il risultato dei miei maldestri tentativi di spezzare la struttura portante del mio braccio destro. Nella sequenza successiva, vedo le spalle che si afflosciano, la testa che ricade in avanti ormai senza vita, il corpo ancora tenuto su, in maniera grottesca, da quelle due ossa lunghe e martoriate. È tutto come nella scena finale di un film, solo che la visione non si conclude con una dissolvenza in nero. Questo è l'incubo finale che mi risveglia del tutto, una sorta di premonizione che mi spinge a metter via il coltello, a poggiarlo sul masso e a vomitare.

Riapro gli occhi, sbattendo le palpebre. La vista è ancora appannata, la testa mi gira in un vortice di nausea e vertigini. Lentamente, torno in me e riacquisto il mio equilibrio.

L'incubo di quella disgustosa operazione chirurgica virtuale sparisce e torno a esaminare la mia condizione reale. Non riesco a immaginare altre opzioni possibili oltre a quelle che ho messo in campo, valutandole, provandole o scartandole perché inefficaci o mortali. La verità è che ho tentato tutto ciò che ritenevo giusto e possibile fare, ma ora non so proprio come andare avanti. Dovunque, ho sbattuto contro un ostacolo insormontabile: non riesco ad aprirmi un varco attorno alla mano imprigionata, non riesco a sollevare il blocco, non me la sento di tagliarmi il braccio. Questo significa che morirò prima che riescano ad arrivare i soccorsi. Di nuovo mi invade una depressione profonda. L'ottimismo che mi ha tenuto su di morale tutto il giorno se ne va e io mi sento solo, arrabbiato e spaventato come un bambino.

«Morirò qui» ripeto a me stesso in tono lamentoso. «Morirò qui. Resterò qui come un rifiuto abbandonato. Mi troveranno rinsecchito in questo buco, ripiegato su me stesso col braccio ancora incastrato in questa morsa di pietra, vinto dalla fame e dalla disidratazione.» Ma perché diavolo mi sto preoccupando dell'acqua? Serve soltanto a prolungare questo macabro incubo. Mi auguro piuttosto che arrivi una piena improvvisa che la faccia finita.

Il pensiero di tagliarmi intenzionalmente le vene del polso mi balena in mente a intervalli e alla fine la disperazione esplode in un accesso di rabbia adolescenziale.

Odio questo masso. Lo odio! Odio questo maledetto canyon! Odio il peso di questa pietra, fredda come la lastra di un obitorio, sulla mia mano. Odio l'odore di muffa e putredine di quella bava verdastra che sale dal fondo e riveste la parete meridionale del canyon, dietro le mie gambe. Odio i giri di vento che mi soffiano pietrisco e grani di sabbia in faccia e la luce fioca di questa prigione sotterranea, dove tutto mi appare minaccioso e ostile.

«IO – ODIO – TUTTO – QUESTO!» Scandisco ogni parola a voce alta, battendo il palmo aperto della mano libera contro il blocco franato, mentre gli occhi mi si riempiono di lacrime. L'eco del mio grido di angoscia rimbalza tra le strette pareti del canyon e si perde nella luce del pomeriggio. Poi un'altra voce, questa volta all'interno della mia testa, comincia a parlare in tono freddo e del tutto privo di emozione.

Quel masso ha fatto soltanto ciò che doveva fare. I massi cadono dall'alto verso il basso, lo sai, questa è la loro natura. È soltanto successo ciò che doveva succedere. Quel pezzo di roccia stava al suo posto da un sacco di tempo, ma ti stava anche aspettando. Se tu non fossi arrivato e non lo avessi smosso, sarebbe rimasto lì per chissà quanto tempo ancora. Sei stato tu la causa di tutto, Aron, tu hai creato la situazione nella quale ti trovi. Sei stato tu a scegliere questo canyon. Sei stato tu a decidere di addentrarti, e da solo, in questo budello. Sei stato tu a non dire a nessuno dove saresti andato, tu ad allontanarti dalle due ragazze che avevi incontrato, e che erano lì proprio per cercare di evitare che ti mettessi in questo guaio. Tu hai creato questo incidente, tu hai voluto che si verificasse. Hai fatto di tutto per essere dove sei adesso, pensa soltanto a quanto hai camminato per trovarti esattamente qui, ora. Non è nemmeno giusto dire che hai avuto quello che meritavi: hai avuto esattamente ciò che tu stesso hai voluto!

Capire le mie responsabilità, e ammetterle, riesce a placare la mia rabbia. Rimane il mio stato di abbattimento, ma almeno smetto di maledire inutilmente il masso che mi tiene in trappola. Un pensiero, in particolare, continua a passarmi nel cervello: «Kristi e Megan erano angeli mandati a salvarmi da me stesso. E io li ho ignorati».

Niente accade senza una ragione, e la bellezza della vita sta anche nel fatto che non ci è dato sapere con certezza il perché di ciò che succede. Su questo punto, però, ho qualche dubbio. Forse non avranno avuto le ali e le arpe, ma Kristi e Megan erano certamente entrate nella mia vita con una missione da compiere. Hanno cercato di evitare che mi mettessi nelle condizioni di avere questo incidente. Sono convinto che in qualche modo arcano avessero previsto ciò che mi sarebbe potuto succedere. Continuo a ripetermi mentalmente quell'ultima, strana domanda rivoltami da Kristi: «Che tipo di energia pensi che troverai laggiù?».

Mi torna in mente l'insistenza di Megan perché andassi con loro. Niente da fare: ottusità e ambizione avevano chiuso tutte le porte del mio cervello. Sono stato io a mettermi in questa situazione. In qualche modo, in qualche maniera contorta, posso proprio dire che ho ottenuto quello che cercavo. Come sarei potuto arrivare fin qui altrimenti? Siamo noi gli artefici delle nostre vite. Non capisco ancora bene perché, ma mi rendo conto che è vero: inconsciamente ho voluto proprio io che accadesse questo. Ho sempre cercato la mia grande avventura. E ora l'ho trovata.

Ricordo che Megan mi aveva raccontato di essersi persa con una sua amica, qualche tempo prima, nella Cedar Mesa, una regione nel sudest dello Utah, crivellata di canyon e di antiche rovine indiane. Le due ragazze avevano trascorso la notte stringendosi davanti a un falò di rami di ginepro.

Era successo anche a me, raccontai a mia volta, di perdermi nella Cedar Mesa, uscendo da uno stretto canyon quando era già buio. Contavo di seguire le nostre impronte fino al fuoristrada, ma non si vedeva più niente e col mio amico Jamie Ziegler avevamo girato per ore completamente disorientati. Alla fine, avevamo ritrovato l'auto per pura fortuna. Raccontai anche di un altro episodio avvenuto in febbraio, quando con la mia amica Rachel Polver tentammo il circuito completo dei canyon di Chute e Crack, nello Utah centrale, un'escursione di 30 chilometri. Dopo averne percorsi una ventina dentro una gola molto stretta, arrivammo sotto una placca di arenaria liscia che Rachel non riusciva a superare. Per un'ora le provai tutte, spingendola, guidandola, tirandola, lasciando perfino che mi salisse sulla schiena. Niente da fare, lei non riusciva a scalare quel passaggio obbligato alto tre metri. Delusi, stavamo già tornando indietro quando trovammo un vecchio ramo spezzato, che doveva pesare almeno 70 chili. Riuscimmo a trascinarlo per qualche centinaio di metri fino all'ostacolo e a usarlo come scala.

A ripensarci ora, tutto quel parlare sul perdersi e restare bloccati nei canyon era stato una sorta di involontario presentimento di quanto mi sarebbe successo. È incredibile che non abbia capito subito che quello era un segno del destino e che non abbia scelto di seguire Kristi e Megan.

Questi pensieri possono sembrare ridicoli, ma la fatica di essere rimasto sveglio per trentadue ore comincia certamente ad annerbiarmi il cervello. Mi sento lento e stupido, la mancanza di sonno accresce il mio stato di prostrazione. Prima che possa lasciarmi prendere da qualche delirio autodistruttivo nel sonno, aggancio la longe all'anello dell'ancoraggio superiore e resto sospeso seduto sull'imbragatura, scaricando così le gambe dal peso. Le lancette del mio orologio scivolano silenziosamente verso le tre del pomeriggio.

Non so se stavo solo aspettando un'occasione per tirar fuori la mia videocamera mini-DV, ma è proprio alle tre di quel pomeriggio che decido di farmi per la prima volta. Usando la procedura diventata ormai standard per togliermi lo zaino, faccio scorrere fino in fondo la cinghia di tenuta e lo lascio dondolare all'altezza delle ginocchia.

A parte i burritos, i miei strumenti per le riprese sono le uniche cose utili rimaste ancora inutilizzate in fondo allo zaino. Ho ancora il lettore cd, il pacchetto di batterie di scorta e la tanica vuota, ma ogni altra cosa l'ho impiegata in qualche modo. Accendo la videocamera, grande come una mano, ribalto lo schermo per essere certo di entrare nell'inquadratura, la appoggio sul masso e premo il tasto di ripresa.

Comincia dall'inizio. Dai per scontato che chiunque vedrà questa registrazione lo farà dopo che tu sarai morto. Puoi lasciare la videocamera in alto, con un avviso scritto sulla parete di arenaria «Manda in play» e una freccia o qualcosa del genere che la indichi. C'è sempre la possibilità, infatti, che venga un'ondata di piena e se la porti via. Il corpo no, quello resterebbe ancorato in questo buco. Pensa a tutte le possibilità.

Comincio a registrare: «Sono le tre e cinque di domenica pomeriggio. Questo significa che sono passate ventiquattro ore da quando sono rimasto bloccato nel Blue John Canyon, poco sopra il Big Drop. Mi chiamo Aron Ralston. I miei genitori sono Donna e Larry Ralston di Englewood, Colorado.

Chiunque trovi questo nastro, per favore faccia il possibile per recapitarlo a loro. È importante, grazie».

Faccio lunghe pause e controllo di rado il mirino ottico.

Ho l'aspetto trasandato di chi non si rade da quattro giorni.

Ma quello che mi trattiene dal guardarmi nello schermo è soprattutto lo sfinimento che mi leggo negli occhi: due bocce di vetro che riflettono tutto lo stress e il trauma di questi ultimi due giorni. Ho le occhiaie e le palpebre peste e gonfie. Le parole mi escono smozzicate e svogliate, tra pause di respiro affannoso. Faccio fatica perfino a pronunciarle in maniera comprensibile.

«Dunque... stavo scendendo il Blue John Canyon, ieri pomeriggio... sabato... saranno state le due e tre quarti, le tre.

Sono arrivato nel punto più in basso dove di nuovo si restringe a fessura. Sono sceso per un po' in arrampicata libera... senza troppe difficoltà... fino al secondo accumulo di massi incastrati.

E qui mi trovo. È successo che uno di quei massi, al quale mi ero appoggiato, è scivolato giù, bloccandomi la mano destra contro la parete di roccia.» Prendo di nuovo in mano la videocamera e inquadro il punto dove scompaiono l'avambraccio e la mano, in quell'orribile incastro tra il blocco e la parete di roccia. Poi la sollevo più in alto, per far vedere la morsa che serra la mia mano, ormai morta, di colore grigio e blu.

«Quello che vedete scomparire nella roccia è il mio braccio destro... Questa è la situazione, non c'è via d'uscita. La mano è rimasta senza circolazione sanguigna per ventiquattro ore...

Ormai è persa... di sicuro.» Inquadro ora la fettuccia gialla più sopra e l'anello dell'ancoraggio. «Ho tentato di costruire un paranco. Le corde che vedete servono ora da sostegno all'imbragatura, così che possa restare seduto sospeso e far riposare le gambe. Non stavo calandomi in doppia al momento dell'incidente, ma mi sono infilato l'imbragatura per stare più comodo... Ho speso un sacco di energia per cercare di riscaldarmi. Ho una scorta molto limitata di acqua. Ne avevo meno di un litro quando è successo... Ora ne resta un terzo e a questo ritmo sarà finita prima di domattina.» Un soffio di vento scende lungo il canale e rabbrivisco per qualche secondo.

«Sto cominciando a perdere il controllo della mia temperatura corporea... ahh... mi sono ficcato in un bel guaio!» Il viso mi si contorce in una smorfia di dolore mentre le parole si strozzano in bocca.

«Nessuno sa dove sono, eccetto forse due ragazze che ho incontrato ieri nel canyon. Sono Kristi e Megan, di Moab... lavorano all'Outward Bound. Sono uscite dal ramo

occidentale del Blue John, mentre io ho continuato diritto. Sono arrivato al ramo superiore del canyon in bicicletta. L'ho lasciata agganciata a un albero con catena e lucchetto – le chiavi le ho in tasca – a circa un chilometro e mezzo dal passo di Burr, a un centinaio di metri dalla strada, il lato sinistro se andate verso sudest. È una Thin Air rossa, della Rocky Mountain.

Dev'essere ancora lì...» Il vento soffia ancora e io strizzo gli occhi, per proteggermi dalla sabbia. Il fruscio sul microfono cancella la mia voce, così smetto di registrare. Cerco di raccogliere i pensieri, poi avvio di nuovo la videocamera per spiegare cosa penso di poter ancora tentare.

«Ecco come la vedo... ci sono quattro cose... uhuuu, sto tremando dal freddo... Ho provato a smuovere il masso con un paranco. Ho fissato un ancoraggio più in alto, ho passato la corda rinviandola più volte e facendo forza per quanto potevo.

Ho tentato di sollevarlo o smuoverlo... ma non ha funzionato.» Scuoto la testa sconsolato, sbadiglio, cerco di resistere alla stanchezza che si abbatte su di me, a ondate.

«Ho provato anche a sgretolare, scheggiare la roccia. Quel poco che sono riuscito a fare in ventiquattro ore, con un lavoro bestiale, non è servito a nulla. Credo che parte del problema sia costituito dal fatto che il blocco è ancora sollevato, ed è proprio la mia mano schiacciata che lo sorregge. Questo significa che quand'anche riuscissi a scalfire la roccia, la pietra si muoverebbe, sia pur di pochissimo, e continuerebbe a premere come una morsa. Non mi sono accorto in verità di nessun movimento percettibile, ma a livello microscopico sono sicuro che qualche effetto di questo tipo c'è stato. Mi sembra di notare, o almeno così credo, che lo spazio tra il blocco e la parete si sia ridotto leggermente da quando ho cominciato a scheggiare la pietra. Lì, sotto la corda, potete vedere i segni di tutto questo lavoro. Ho lavorato un sacco lì attorno, dove passa ora la corda. E altre tracce, che non potete vedere, sono coperte dal braccio. Sono sicuro che il blocco è sceso leggermente. Ma non è servito a niente.» Faccio una pausa per bagnarli le labbra secche, cerco di deglutire, poi lascio andare un gemito sconsolato. Quando ripercorro mentalmente ciò che ho tentato finora, sento assalirmi lo sconforto e la mia voce lo tradisce. L'insuccesso di tutti i miei tentativi mi ha portato il morale a terra.

«Dunque... queste erano le prime due opzioni possibili... e sono fallite. La terza, quella che rimane, è tagliarmi il braccio...» Di nuovo il mio viso si sfigura per il dolore e passano molti secondi prima che torni normale. Continuo a parlare con un tono sempre più angosciato.

«Ho preparato un laccio emostatico che posso stringere con un moschettone e ho messo a punto un piano. L'ho pensato seriamente, in tutti i dettagli, ma rischia di essere un suicidio...

Ci vogliono almeno quattro ore per tornare all'auto dal punto in cui sono adesso... forse cinque considerando la calata in doppia. Risalendo nell'altro senso... beh.. ci sarebbero anche passaggi di IV grado [«Escursionismo difficile» nella scala americana di Yosemite (N.d.T.)] probabilmente è impossibile... diciamo che impiegherei altre quattro ore e poi lì... avrei soltanto la bicicletta... per uscire dal West Fork... diciamo altre due ore, forse due e mezzo. Ma anche lì, passaggi in arrampicata di IV grado, quasi impossibili con una mano sola. No... considerando la perdita di sangue e la disidratazione non potrei mai farcela.

Penso proprio che se mi tagliassi il braccio morirei comunque.» «Potrebbe succedere un'altra cosa... questa è la quarta e ultima possibilità che mi resta. Potrebbe arrivare qualcuno, ma è dura. Il canyon non è molto frequentato e questo suo ramo estremo lo è ancora meno. Penso sia veramente difficile che qualcuno possa trovarmi prima che io muoia per la disidratazione e l'ipotermia... è strano... la temperatura è di 18 gradi, o almeno questa era la temperatura ieri alla stessa ora.

Probabilmente adesso è scesa di un grado o due. Ha toccato i 12 durante la notte, non poi così bassa, eppure io tremavo dal freddo... appena sveglio voglio riprendere a scheggiare il masso, mi ripetevo, sfinito. In realtà non ho mai dormito.» Continuo a ragionare ad alta voce sulle probabilità di essere soccorso.

«Potrebbe darsi che qualcuno si accorga della mia assenza perché mi aspettano a casa, al party di lunedì sera. Oppure perché non mi presento al lavoro il giorno dopo... ma sanno soltanto che sono partito per lo Utah. Penso che potrebbero ritrovare almeno il fuoristrada. Così saremmo già a mercoledì o giovedì, al più presto, quando qualcuno potrebbe cominciare davvero a preoccuparsi e a chiedersi dove posso essermi cacciato. Tre giorni da oggi... considerando quanto è peggiorata la mia condizione fisica nelle ultime ventiquattro ore, sarebbe già un miracolo restare vivo fino a martedì.» Mi fermo di colpo e mi accorgo che quello che sto registrando ha anche un altro significato. È un ultimo messaggio di addio alla famiglia e mi rendo conto che nel vedere il filmato i miei potrebbero provare un dolore ancora maggiore di quello della mia lenta agonia. Dopo una lunga pausa, mi avventuro in un patetico tentativo di spiegare ciò che è successo, chiedendo scusa per il dolore che certamente provocherò loro con la mia scomparsa.

«Mamma, papà, mi dispiace.» Scoppio a piangere, fermo la videocamera e mi asciugo le lacrime dagli occhi col dorso della mano. Riavvio la registrazione.

«Mamma, papà, vi voglio bene. Sonja, ti voglio bene. Sono orgoglioso di avere vissuto con voi. Non so perché sia dovuto arrivare a questo, ma è andata così... forse me la sono cercata.

Faccio queste cose per il gusto dell'avventura e del pericolo, per sentirmi vivo. Ma ci sono andato da solo e senza dire a nessuno dove. E questo è molto stupido. Se qualcuno sapesse dove mi sono cacciato, avrebbero già organizzato i soccorsi, qualcuno sarebbe già in marcia per aiutarmi. Se solo avessi lasciato un messaggio nell'auto, avessi avvertito un ranger!

Sono stato uno stupido, stupido, stupido...» Fermo il nastro per l'ultima volta e spengo la videocamera, poi la metto via. Come ho appena detto, la miglior cosa da fare è aspettare i soccorsi. E sperare. La mia strategia continua a oscillare da una parte all'altra. Devo tenermi caldo, economizzare le scorte d'acqua. Soprattutto, devo risparmiare le forze.

Piuttosto che sfinirmi nel tentativo di venirme fuori da solo, ho deciso di aspettare che arrivi qualcuno a soccorrermi.

6.

Rapsodia d'inverno

Non sopportavo le persone – me incluso – quando invece di pensare a ciò che avrebbero potuto fare di se stesse, si preoccupavano di ciò che avevano dovuto fare. Provai quel senso malato di inutilità che nasce da una giornata sprecata e capii che avrei potuto fare molto di più.

Mark Twight, Soffro dunque esisto

Non sono mai stato più fortunato e felice quanto nei dodici mesi che seguirono le mie dimissioni dall'Intel. Con la spedizione al Denali del 2002, entravo in una squadra di autentici campioni dell'avventura: il Team Stray Dogs (la Squadra dei Cani Randagi) insieme a Marshall Ulrich, Charlie Engle, Tony DiZinno. Il mio ruolo era quello di aiutare il capospedizione, Gary Scott, nella preparazione logistica, e mi detti da fare in tutto, dalle prenotazioni aeree alla scelta dei viveri, dalla cucina alla sistemazione dei campi. Fu un'esperienza molto importante per me. La squadra era composta da gente ben preparata tecnicamente e super allenata, ma gli Stray Dogs mi insegnarono anche moltissimo sulla dinamica dei gruppi.

Durante la spedizione, capii che avrei potuto lavorare professionalmente nel settore dell'outdoor, che quella poteva essere la mia nuova vita.

Tornato dall'Alaska, mi concentrai di nuovo sulle montagne del Colorado. Provai a guidare piccoli gruppi di amici alla scoperta delle località più remote e selvagge dell'Ovest. Portai persone che non avevano mai avuto esperienze del genere a visitare il deserto di Escalante nello Utah. Fui ingaggiato anche da un fotografo professionista molto noto, John Fielder, impegnato sul fronte ambientalista, per aiutarlo a trasportare il suo equipaggiamento durante una spedizione, e mentre ero con lui pensavo che avrei potuto far conoscere le meraviglie che lui scopriva nella fotografia a tante altre persone.

Decisi allora che sarei tornato sul Denali. Lo avrei fatto nell'estate del 2003, con amici del New Mexico, del Colorado e della California. Il record di velocità in salita, dai 2196 metri del campo base di Kahiltna ai 6194 della vetta, lo aveva stabilito nel 1985 proprio il capo della mia prima spedizione, Gary Scott. Impiegò diciotto ore e mezza. Io sentivo che avrei potuto fare anche meglio. Avrei scelto la via di salita del West Buttress, in solitaria, e avrei tentato di completare la prima traversata della montagna, andata e ritorno, in meno di ventiquattro ore. Era soltanto un'idea, ma mi spronò a ottenere la migliore forma fisica che avessi mai avuto.

Nel novembre 2002 mi trasferii ad Aspen e trovai presto lavoro in un negozio di outdoor, l'Ute Mountaineer. Quando non ero in giro ad arrampicare, sciare, praticare il telemark, ciaspolare per i boschi, ero al banco vendite a parlare con i clienti di arrampicata, sci da fondo, attrezzatura e avventure. Ora avevo buone conoscenze di base e mi trovavo in un ambiente di lavoro molto più congeniale. E intanto, quello stesso inverno, scalavo altre nove vette superiori ai 4250 metri.

La sfida più grande era quella di conciliare la mia passione per l'outdoor e le mie sedute di allenamento con il richiamo delle feste tra amici, della musica, delle cene fuori. Mi capitava così di incastrare tre ore di sci da fondo nella pausa pranzo, salire quasi di corsa una delle quattro montagne dell'area di Aspen con gli sci da telemark in mezza giornata, oppure fare una camminata notturna con le racchette da neve a fine lavoro.

Per concludere poi la giornata in un locale con gli amici, o spostandomi con loro in macchina fino a Denver, o Boulder, per assistere a un concerto rock e tornare a notte fonda. Non ci si annoiava mai e non c'era mai un programma preciso.

Amavo quella vita surreale di una città interamente dedicata allo sci. Con gli amici si scherzava spesso, ripetevamo che quella era una vita «da sogno». Era proprio così, non l'avrei cambiata per nient'altro al mondo. Mettevamo in campo ogni astuzia, ogni trucco, dedicavamo ogni nostra energia a esaltare i pregi della nostra scelta di vivere ad Aspen e la nostra passione sportiva. Tutto questo nonostante i nostri stipendi da fame, in un posto che è tra i più cari del mondo. Per il lavoro che facevamo avevamo skipass gratuiti per due giorni la settimana, ma imparammo subito come farli fruttare per cinque giorni, salendo a piedi verso gli skilift più alti e saltando i controlli alla partenza. Imparai come godermi per primo la neve fresca di una nuova spolverata e, se non ero il primo a solcarla, dove trovare pendii ancora vergini sui quali tracciare linee curve nel bianco, come un artista sulla tela. «Se non puoi essere il primo, allora devi farti furbo» dicevo agli amici. E così saltavo giù dalla seggiovia quando passava tra gli alberi e mi trovavo qualche passaggio ancora intatto.

A parte lo sci, poi, quelle zone sconfinite e pubbliche offrivano un'infinità di stimoli per chi ama l'outdoor. Era dura guadagnarsi da vivere da soli, ma presto scovammo i posti dove si potevano trovare sconti e occasioni. C'erano discount dove acquistare materiale professionale, amici che lavoravano in ristoranti e caffetterie dove scroccare qualcosa, buttafuori che ci facevano entrare nei locali. C'era sempre qualche festa da qualche parte e mai una serata di noia. E, ciliegina sulla torta, quello era l'inverno con la neve più fantastica degli ultimi cinque anni.

Iniziata ufficialmente la stagione dello sci, cominciai a concentrarmi di nuovo sul mio progetto solitario. Man mano che andavo avanti, le montagne che mi restavano da salire erano tecnicamente sempre più difficili. Deve esserci stato un bravo angelo custode a vegliare su di me quell'inverno, condividendo la solitudine e la fatica di lunghe ore e giornate trascorse nel freddo e nella neve.

La mia stagione di scalate sui Quattromila iniziò il giorno dopo Natale, quando salii, scendendo poi con gli sci, due vette adiacenti, il Castle e il Conundrum, rischiando due volte di rimanere sotto una valanga e di affrontare quello che il guru dell'escursionismo invernale, lo scrittore Lou Dawson, chiama «il viaggio nella valle della morte».

Il pericolo di valanghe era altissimo. Il 9 gennaio, accampato sotto la parete nord dello scenografico Maroon Peak settentrionale, mi rassegnai a rinunciare a scalarlo. Decisi di ripiegare sul Pyramid Peak, seguendo la via sulla parete ovest, nonostante una tempesta che ammassava tonnellate di neve sul ripido anfiteatro sotto la vetta, a 4275 metri. Il rischio di far partire una valanga era percepibile nell'aria. Come un'arma carica, la montagna aspettava soltanto che uno scriteriato di nome Aron tirasse il grilletto, muovendosi sulla parte sbagliata del pendio.

Scesi dalla cresta sommitale e poggiai a terra le mani protette dai guanti, cercando un appiglio più sicuro tra le pietre smosse.

Sotto di me c'era un salto di roccia alto tre metri e dovevo calarmi con qualche passaggio di arrampicata. L'appiglio seminascolato dalla neve cedette e io caddi in una conchetta subito sotto. Proseguì, senza un graffio. Arrivato sopra un secondo salto di roccia, mi calai con maggiore precauzione sull'orlo superiore dell'anfiteatro, pericolosamente carico di neve. Sapevo che il rischio era altissimo e scesi in verticale fino agli alberi cercando di evitare il più possibile di tagliare il pendio. Ogni tanto dovevo fermarmi, con un balzo al cuore, quando lo strato superficiale slavinava verso il basso in un'onda circolare di neve in movimento. Poi riprendevo a scendere.

Mi andò bene, perché se fosse partita una vera valanga, mi avrebbe trascinato con sé e non avrei avuto scampo. Ripensai anche alla piccola caduta, la prima che mi capitava nelle mie ascensioni invernali. La fortuna era che mi fossi fermato in un piccolo avvallamento: una volta scivolato in fuori sul pendio avrei certamente innescato una valanga.

Il Pyramid Peak fu il primo di una nuova corsa ai Quattromila, che avrebbe portato qualche brivido a ogni salita. Nel mio avvicinamento al monte Holy Cross, fui colto dal buio a 3900 metri, con un freddo tremendo, a causa di un errore nella descrizione della via di traversata del monte Notch. Fui costretto a fermarmi in una buca nella neve, subito sotto l'intaglio che divide le vette gemelle di quasi 4000 metri, in cima a un canalone che sprofondava per cinquecento metri.

Stavo cercando di raggiungere un bivacco metallico appoggiato alle rocce sotto la vetta meridionale. Non avevo una tenda e avevo camminato per venti chilometri: sognavo di poter riscaldare la mia busta di purè istantaneo e bere il Gatorade per rimettermi in sesto. La guida mi diceva di traversare sul lato est della cima meridionale e mi avviai nella neve alta, ma si doveva passare a ovest. Quando mi accorsi dell'errore era ormai troppo tardi per raggiungere il bivacco.

Avevo finito anche la scorta d'acqua e dovevo sciogliere della neve per poter mangiare qualcosa. Mancò poco perché la guarnizione di tenuta del fornello rischiasse di fregarmi.

Senza che me ne accorgessi, l'anello di gomma era stato pinzato dalla ghiera a vite. Io mi chiedevo perché la fiamma fosse così debole, ma intanto il combustibile liquido si perdeva nella neve. Ne persi tre quarti prima di accorgermi del problema.

Stavo ancora armeggiando con l'anello di gomma, cercando di ridargli la forma giusta, quando vidi arrivare da ovest la tormenta. Sapevo che avrei dovuto raggiungere al più presto un riparo più sicuro, ma dovevo anche recuperare le energie e riparare alla svelta il fornello.

In quel momento pensai che la linea di separazione tra la vita e la morte può prendere tante forme diverse. Alle volte sono evidenti: la distanza che ti separa da un fulmine che si scarica sulle rocce; le cinture di sicurezza che ti stringono il petto quando in macchina, a cento all'ora, centri un cervo che ti taglia la strada; la prontezza e la precisione con le quali un amico ti lancia una corda mentre stai affogando nel fiume Colorado. Ma qualche altra volta le forme sono imprevedibili.

Come la microscopica sequenza di Dna che salva il tuo organismo da un'infezione; la decisione di cambiare via di salita che ti salva da una rovinosa frana di roccia che ti avrebbe travolto.

Andiamo avanti nelle nostre vite, in macchina o in montagna, affrontando migliaia di momenti decisivi come questi, ogni giorno, senza nemmeno renderci conto dei rischi che abbiamo corso. Poi riceviamo un avvertimento più diretto, scampiamo a qualche pericolo più evidente e capiamo cosa significhino qualche centimetro di distanza o qualche frazione di secondo in più o in meno. In quel momento, io sapevo che quel fornello significava la mia salvezza, l'unica possibilità di venir fuori dalla montagna e di non restare per sempre su quella cornice di neve sospesa nel vuoto: in quelle condizioni, non sarei mai sopravvissuto a un bivacco all'aperto.

Estrassi l'anello, spesso tre millimetri, dalla bocca ed esaminai attentamente la parte deformata. Mentre lo maneggiavo, con le mani intirizzite, la gomma mi scivolò tra le dita e cadde nel buio. Una delle tante forme di cui parlavo, la differenza tra vivere e morire, prendeva di colpo l'aspetto di un sottile anello di gomma. Per un attimo pensai terrorizzato che la guarnizione si fosse persa lungo il pendio. Accesi la frontale, attento a non calpestare il terreno sotto di me e frugando con le dita nude nella neve la ritrovai. Cinque minuti dopo, riuscii a sciogliere una tazza di neve e capii di avere ancora qualche possibilità di sopravvivere alla tempesta in arrivo.

Lottavo ormai contro la tormenta, e la traversata si faceva sempre più difficile. Non potevo togliermi gli occhiali per la violenza del vento e il mulinare della neve, ma così non vedevo quasi niente, nonostante la frontale accesa. Fui costretto più volte ad alzare gli occhiali per cercare la via. Impiegai un'ora in quel ripido traverso, che a destra precipitava in basso per centinaia di metri, con la visibilità ridotta a pochi passi. Trovai un passaggio tra il labbro superiore del pendio e le rocce corazzate di ghiaccio. Provai ad arrampicarmi direttamente, ma fatti pochi metri mi accorsi che era troppo difficile e pericoloso.

Tornai dunque indietro per trovare un'alternativa. Ero molto migliorato nelle mie capacità di movimento su un terreno anche tecnicamente difficile, ma con le scarpe da telemark ai piedi non me la sentivo di affrontare quel tipo di scalata, per di più con uno zaino tanto pesante. Mi ci volle un'altra ora per trovare il modo di venirne fuori, trovare il bivacco e strisciare dentro al riparo dal vento. Era pieno di neve, ma io ero troppo esausto per pensare di spalarla. Aprii il sacco a pelo, lo stesi e mi addormentai di botto.

La mattina dopo la tormenta si era calmata, ma io dubitavo che avrei potuto affrontare due volte la cresta terminale dell'Holy Cross. Prima della vetta più alta, avrei dovuto toccare in successione altre tre vette intermedie superiori ai 4000 metri, poi mi attendevano la salita e la discesa dell'Halo Ridge. Infine sarei dovuto tornare dov'ero in quel momento, ripetere la traversata del Notch che avevo fatto in notturna e sobbarcarmi un'altra ventina di chilometri sugli sci fino alla macchina. A causa dell'incidente col fornello, avrei potuto scaldare soltanto un paio di litri d'acqua, la metà di quanto mi sarebbe servito in quella lunga giornata. Mi restavano poi cinque barrette di cioccolato. Eppure, il tempo bello e il paesaggio incantevole erano un richiamo irresistibile. Prima ancora che me ne rendessi conto, in cinque ore avevo salito e sceso la cresta dell'Holy Cross, dalla quale sarei potuto scendere più facilmente e direttamente al comprensorio sciistico di Aspen.

Nella salita mantenni un ritmo regolare e costante che mi fece risparmiare molte energie, limitando al massimo i movimenti non necessari. Un'ora dopo aver raggiunto la vetta, seguivo in discesa le tracce dei miei scarponi da telemark sulla lunga cresta di roccia

e neve, restando sul versante meridionale della montagna. Mi sedetti un attimo a riposare dietro un riparo di pietre a forma di ferro di cavallo che avevo già utilizzato in salita, sul lato sottovento di una grande cornice sospesa.

All'improvviso il pendio si spaccò formando una mezzaluna, proprio sopra di me. Saltai di lato per mettermi in salvo e vidi la neve travolgere il riparo e scomparire verso il basso, creando una nuvola tra le rocce. Mi avvicinai con cautela a guardare e vidi che i detriti del crollo avevano raggiunto le sponde ghiacciate del lago Bowl of Tears, duecento metri più a valle. Tornai al luogo del crollo, dove le mie tracce di discesa scomparivano nel vuoto e ancora una volta pensai al destino. Si sa che le cornici sospese sono destinate a crollare, ma il pericolo in quel punto non era così evidente. In ogni caso, l'avevo scampata per pochi secondi e certamente non sarei sopravvissuto a quel lungo volo tra le rocce, travolto da blocchi di ghiaccio pesanti tonnellate.

Ripercorsi il mio itinerario di salita, la traversata tra le cime gemelle del Notch, fino a ritrovare i miei sci. Era quasi buio e mi restavano da percorrere ancora venti chilometri di discesa e 1200 metri di dislivello. Scesi alla luce della luna e alle nove di sera, in una radura più aperta, incontrai un alce. Scompareva veloce tra gli alberi, correndo senza alcuna fatica nella neve fonda e polverosa. Al confronto, la mia progressione sugli sci da telemark mi apparve goffa e penosa.

Due giorni dopo la mia avventura sull'Holy Cross e la mia sfacchinata nella neve, corsi in ospedale a trovare il ragazzo che abitava con me, Brian Payne, che aveva avuto un brutto incidente sugli sci. Pochi minuti dopo, scoprii che anche un altro mio amico, Rob Cooper, era stato ricoverato e si trovava già in chirurgia. Si era fatto male con lo snowboard, fratturandosi braccio, polso e mano. Brian passò otto giorni in ospedale e altri cinque per riprendersi, con un polmone collassato, un rene schiacciato e sei costole rotte in ventidue punti diversi.

Li andai a trovare entrambi in ospedale due volte prima di partire giovedì sera per Boulder, per un paio di arrampicate sul Longs Peak, più corte ma anche più difficili rispetto all'Halo Ridge. Anche se la prima preoccupazione era che i miei amici si ristabilissero, realizzai che ero stato veramente fortunato, fino a quel momento, nei miei vagabondaggi invernali in solitaria.

Nella lista dei Quattromila del Colorado, l'ascensione del Longs Peak era l'ultima che mi mancava nella catena della Front Range, così come quella dell'Holy Cross aveva completato quella del Sawatch. Con il mio amico Scott MacLennan ero d'accordo per una scalata insieme lungo la via della funivia (così detta dall'impianto costruito negli anni Trenta) sulla parete nord. Una violentissima tempesta ci ostacolò durante l'avvicinamento, ma riuscimmo comunque a piazzare il nostro campo avanzato prima di notte. Scott però si sentiva male per la quota e il fornello ebbe di nuovo problemi. Riuscii a riscaldare una bustina liofilizzata di stufato con lenticchie, ma non era abbastanza per rimetterci in forze. Scott non migliorò dopo il riposo, così, prudentemente, decidemmo di rientrare a Boulder in cerca di qualcosa di caldo.

La mattina dopo, sabato, Scott mi lasciò di nuovo all'inizio del sentiero di avvicinamento, con l'accordo che sarebbe tornato a riprendermi dopo dieci ore. Ero deciso a fare l'ascensione da solo. La caratteristica del Longs Peak è quella di essere talmente battuto dal vento che è meglio fare l'ascensione senza gli sci. Quella era stata la mia prima

ascensione di un Quattromila e adesso, da solo, stavo seguendo lo stesso itinerario di allora. A 3900 metri d'altezza, dopo aver scavalcato il Keyhole, mi apparve lo spettacolo delle torri della parete ovest e della cresta nord, orlate sottovento di enormi cornici stratificate. È un fenomeno caratteristico di quelle quote. Il vento furioso sotto la cima, che soffia in prevalenza da ovest, schiaffeggia verso l'alto il vapore acqueo, raffreddato oltre il punto di congelamento. Si formano così depositi paralleli di ghiaccio, una stratigrafia nella quale potevo leggere la storia delle tempeste invernali che avevano creato le gigantesche cornici sospese sul colatoio del Trough e del Narrow e bizzarri funghi di ghiaccio.

Non mi ero ancora messo i ramponi, non avevo sganciato la seconda piccozza dallo zaino e il passaggio roccioso dell'Homestretch era coperto da una crosta insidiosa di vetrato, così decisi di tagliare dritto verso l'alto per una serie di colatoi innevati che collegavano una successione di cenge. Il colatoio che avevo scelto, alto una sessantina di metri, terminava in uno stretto camino chiuso da un piccolo tetto sporgente. Lo raggiunsi e avanzai di schiena, i piedi da una parte, schiena e mani dall'altra, fino al tetto. Quello era il passaggio più difficile e per superarlo pensai che era meglio sfilarmi lo zaino.

Sarebbe andato tutto liscio se non avessi sopravvalutato le mie capacità di giocatore di basket. Cercai di tirare lo zaino verso l'alto, sopra il risalto di roccia che mi sbarrava l'uscita, ma sbagliai il tiro clamorosamente. Il lancio era debole, lo zaino urtò il bordo del tetto e ricadde all'indietro alla mia sinistra.

Ero ancora sbilanciato, ma mi raddrizzai giusto in tempo per vederlo scomparire verso il basso. Lo zaino affondò nella neve accanto alle mie tracce di salita 30 metri più a valle, ma invece di fermarsi continuò a scivolare per il ripido pendio, verso un abisso di altri 600 metri. Non potevo farci più niente, ma mentre lo fissavo incredulo, come per miracolo si arrestò di colpo in una spaccatura tra le rocce.

Il mio sollievo per il colpo di fortuna sfumò di colpo quando mi resi conto che attaccati allo zaino avevo anche i miei ramponi e la piccozza. Per tornare indietro avrei dovuto percorrere in discesa il tratto di rocce vetrate. Uscii dal colatoio, feci qualche passo sul pianoro superiore e scattai qualche foto.

Mi arrampicai su un grosso masso e feci dondolare le gambe sull'abisso del couloir Diamond, sulla parete est. Intanto pensavo a come avrei potuto recuperare lo zaino. Qualche minuto più tardi, ero già alle prese con lo strato di verglas che rivestiva ogni centimetro di roccia lungo l'Homestretch. Attento a non fare errori, azzardai i primi cinque passi in discesa, faccia a monte. Uno strato sottile di neve fresca ricopriva una crosta ghiacciata e molto scivolosa. Continuai a scendere, sempre più preoccupato, concentrato però su ogni passo e senza nemmeno pensare al vuoto che avevo sotto i piedi. Mi tenevo con le mani a una cornice sulla destra, mentre cercavo un appoggio più in basso per il piede sinistro. Lo vidi sotto di me e lo ripulii con cura dalla neve prima di appoggiarci la punta dello scarpone.

Feci altri tre passi in discesa, poi riuscii a piantare per un paio di centimetri la becca della piccozza, e tenendomi con le mani scesi ancora. La roccia era stratificata in una serie di cenge parallele. Tecnicamente non era difficile, ma le rocce erano viscide come sapone, completamente ricoperte di ghiaccio.

Dovevo scendere ancora una decina di metri fino a un punto più sicuro. Era una cengetta sporgente dal pendio con un labbro netto, che mi avrebbe permesso di uscire poi

su un terreno più facile. Considerai le due possibilità che avevo. Avrei potuto, muovendomi sulla sinistra, scendere qualche metro e poi traversare di nuovo a destra, lungo un tratto esposto su roccia di cinque o sei metri. Oppure avrei potuto calarmi per un canalino di neve fino a ritrovare la via normale di salita, evitando il traverso più difficile.

Scegli la roccia Aron, non ci sono buoni appigli sul traverso, è troppo pericoloso.

Mossi qualche passo in discesa nella neve, battendo le punte degli scarponi, e mi sembrò che tenesse bene. Superai un blocco di granito, e lo sfruttai per reggermi mentre scendevo ancora più a valle, con la piccozza assicurata al polso che batteva i suoi rintocchi metallici contro la roccia. Feci altri tre metri, poi il mio scarpone sinistro colpì il ghiaccio duro, slittando di lato. Forzando al massimo, cercai di farlo scendere ancora più sotto, ma continuava a scivolare. Avrei avuto veramente bisogno dei miei ramponi. Mi rimisi in posizione e cercai un migliore ancoraggio con la piccozza. La becca affondò fino alla roccia e la impugnai caricandola di tutto il peso mentre cercavo di calare il piede più in basso possibile in cerca di un appoggio. Se avessi avuto i ramponi ai piedi sarebbe stato un gioco da ragazzi, ma ora diventava tutto maledettamente difficile. E pericoloso. Sentii che anche il destro perdeva la presa e volai. Stavo scivolando lungo un pendio inclinato a 40 gradi e dovevo arrestare quella caduta prima di saltare giù dalla parete est. Istinivamente mi voltai sulla pancia e afferrai con tutte e due le mani la becca della piccozza. Ero nella posizione corretta per arrestare una caduta, ma ero anche sbilanciato e non riuscivo a caricare bene il peso sulla punta. Arrivai in fondo al canalino e poi ancora più giù, sentendo i cristalli di roccia strapparmi i soprapantaloni all'altezza delle ginocchia.

Chiusi gli occhi e pensai che fosse la fine.

Mi restava ormai una sola possibilità. Dovevo arrestare la caduta sull'ultima cornice sporgente. Riacquistai l'equilibrio e caricai la piccozza con tutto il mio peso, tenendola stretta mentre l'acciaio strisciava e strideva sulla roccia. Continuai a tenere gli occhi chiusi, in apnea, senza osare guardare. Non avrei potuto sostenere la vista delle rocce che fuggivano via veloci accanto a me, prima che la forza di gravità mi afferrasse per il collo e mi sbattesse in fuori, nel vuoto, come un pupazzo, in un volo inarrestabile di 600 metri.

La becca strisciò ancora, poi si agganciò a qualcosa e la mia caduta si arrestò di colpo. La sorpresa mi paralizzò per una frazione di secondo, ma subito tornai in me. Trattenendo il respiro, aprii gli occhi, preoccupato che il minimo movimento potesse farmi scivolare e riprendere quella spaventosa caduta.

Per prima cosa mi accorsi che due terzi del mio corpo sporgevano dalla cornice, mentre attorno non avevo niente altro a cui attaccarmi se non la piccozza che mi aveva salvato. Cosa mi aveva bloccato in quella improbabile posizione? Piegai la testa verso sinistra e cercai di capire cosa mi tratteneva dallo scivolare ancora. Sotto la piccozza non c'era... niente. Strisciando, la punta doveva aver scavato un risalto minimo nei cristalli del granito, ma la roccia appariva spaventosamente liscia e compatta. Non c'era altra spiegazione possibile. Non un appiglio, una rugosità, una conchetta, una fessura: niente.

Eppure ero fermo, la mia vita agganciata a un intaglio microscopico, scavato in una roccia compatta come il cemento armato.

Incapace di crederci, respirai a pieni polmoni, rispondendo al bisogno di ossigeno del mio intero organismo. Quando calmai l'affanno, buttai ancora uno sguardo sulla mia sinistra, dove intravedevo l'unica possibile via d'uscita. Non so come feci a muovermi da

quella precaria posizione di arresto e fare i pochi movimenti che mi misero in sicurezza dietro un grosso masso, permettendomi di alzarmi finalmente in piedi. Quello che so è che non guardai mai in giù, verso l'abisso che mi aveva quasi inghiottito, concentrando la mia attenzione sul resto della discesa. Dovevo superare ancora un ripido pendio di neve tra due risalti sporgenti di roccia. C'era ancora del ghiaccio sotto la neve e mi ci volle un bel po' per decidermi ad abbandonare la presa delle mani. Questa volta decisi di scavare dei gradini con la piccozza e la impugnai con la sinistra per aprirmi la via in diagonale, un passo dopo l'altro, picchiandola decine di volte. Ci vollero alcuni minuti per superare anche l'ultimo ostacolo e ritrovare le tracce di salita, fino al punto in cui si era fermato lo zaino. Perlomeno adesso ero meglio equipaggiato e continuai a scendere, per non mancare all'appuntamento con Scott.

Al mio attivo, quell'inverno, c'erano due ascensioni molto tecniche sopra i 4250 metri e tre di lungo raggio, in quattro settimane. Mi sentivo dunque pronto all'ascensione più impegnativa: quella del Capitol Peak. Il Capitol è alto 4307 metri e presenta le maggiori difficoltà su roccia dell'intera lista dei Quattromila. Mi sentivo al top della forma fisica, ero ben acclimatato, conoscevo la via, e le condizioni della neve erano buone. La montagna è famosa per il suo Knife Ridge, un passaggio a lama di coltello sulla cresta nordest, a quota 4118. È lungo una sessantina di metri e si percorre praticamente a cavalcioni, restando sospesi per 600 metri sui versanti est e ovest, al di sopra dei laghi Pierre e Capitol.

L'esposizione lo rende uno dei passaggi più spettacolari, ma le maggiori difficoltà tecniche iniziano in realtà subito dopo, sulle rocce della piramide sommitale.

Il 7 febbraio 2003 mi svegliai nella mia tenda posta sulle rive gelate del lago Moon. Faceva un freddo polare e mi ero spinto in alto sul pendio con le pelli finché era diventato troppo ripido.

Subito sotto i 3900 metri, tolti gli sci, li avevo assicurati allo zaino e continuato a battere pista nella neve farinosa, aprendo una trincea profonda un metro e mezzo. Ero sul pendio a 45 gradi di una cima secondaria rispetto al Capitol, conosciuta come K2. L'avevo raggiunta e avevo lasciato gli sci sulla cima, pregustando già la discesa in quella neve fantastica. Davanti a me c'era la linea sottile del Knife Ridge, che affrontai con i ramponi ai piedi. Nel punto più stretto dovevo mettermi a cavallo del filo, seguendo la costola di roccia che sosteneva la cresta. Muovevo un piede alla volta sui due versanti opposti, seguendo la linea mobile di un perfetto equilibrio che sfrutta la gravità e l'attrazione dei due opposti versanti. Piccole cornici di neve scivolavano silenziose nel vuoto da una parte e dall'altra, ma io procedevo sicuro, cercando di mantenere il ritmo di un danzatore, sentendomi invulnerabile. A metà percorso, la cosa si era fatta più difficile per la presenza di grandi cornici sporgenti sulla sinistra, che ostruivano il passaggio. I venti prevalenti soffiavano da ovest e la cresta terminava con un bordo sfrangiato sospeso nel vuoto. Fino a quel punto avevo seguito il centro della cresta, ma ora dovevo spostarmi, bilanciandomi sulla piccozza e pronto ad agganciare qualche affioramento di roccia in caso di scivolata. Quella lunga traversata aerea mi regalava un senso di esaltazione assoluto. Arrivato dall'altra parte, felice di aver superato quell'impressionante passaggio, mi ero scattato un autoritratto con la digitale. Il sorriso stampato in faccia e i miei occhi euforici dicevano tutto. Negli ultimi 150 metri dovevo di nuovo scavarmi duramente la via di salita nella

neve, ma a mezzogiorno e tre quarti ero in vetta e realizzavo un sogno coltivato per cinque anni.

Avevo lavorato duro per ottenere quel risultato, ma ora avevo quarantatré ascensioni solitarie invernali superiori ai 4250 metri al mio attivo. Il mio progetto era arrivato al momento della verità. Girai una sequenza video dalla cima, scattai foto, gridai trionfante, dominando quel mare bianco di vette tutto intorno. Dovevo ancora ripercorrere in senso inverso il Knife Ridge, ma mi sentivo felice e forte come non mai. Tornai infatti senza problemi sulla cima del K2 e mi rimisi gli sci ai piedi. Avevo qualche timore nell'affrontare tanta neve su un pendio così ripido, ma la discesa rivaleggiò invece con quella del monte Howard, in testa alla mia top ten personale.

La temperatura era sempre bassissima, i guanti corazzati di ghiaccio, ma non me ne preoccupai finché non tornai alla mia tenda sul lago. Mi accorsi ben presto che le mie mani avevano qualcosa che non andava: non riuscivo a scaldarle. Sul fornello acceso finii persino per fondere i guanti, ma le dita restavano insensibili. Me li sfilai e la mano mi apparve pallida e fredda. Era un brutto segno. Dovevo andar via alla svelta, rinunciare anche a mangiare per evitare di perdere altro tempo e rischiare di danneggiare i tessuti. Avevo fatto un'ascensione magnifica e pensavo che anche un leggero congelamento alle mani andasse messo in conto. Era qualcosa di spiacevole, ma non particolarmente grave. Comunque mi misi un paio di guanti asciutti e scesi con gli sci per i dieci chilometri che mi restavano, ormai a trenta ore dalla partenza.

Quando rientrai ad Aspen, le condizioni delle mie mani apparvero più serie. Invece di andare all'ospedale, come avrei dovuto, decisi di curarmi da solo. Per prima cosa mandai giù quattro pasticche di antidolorifico, poi mi preparai al resto.

Aspettai mezz'ora che le pillole facessero effetto, aprii l'acqua calda alla massima temperatura e riempii il lavandino. Infine vi immerse le mani e ce le tenni per un'ora mentre le dita prendevano tutti i colori più oscuri, passando dal bianco al nero, rosso, arancio e verde. Gridavo per il dolore. Mi facevo forza per non strappar via le mani dall'acqua, soprattutto la sinistra, che era la più danneggiata e faceva più male. A casa non c'era nessuno, per fortuna, e i miei vicini dovevano anche loro essere via, altrimenti avrebbero chiamato la polizia, pensando che nella stanza accanto stessero scannando qualcuno.

Guardavo attentamente, sperando di vedere i segni di una ripresa. Speravo che si formassero delle vesciche, il segno che i tessuti hanno qualche probabilità di superare il trauma del congelamento. La loro mancanza avrebbe indicato invece che il livello di congelamento subito era grave e che avrei anche potuto perdere parte delle dita. Una dopo l'altra, le vesciche cominciarono finalmente ad apparire all'estremità di ogni dito e lungo le falangi, procurandomi nuove atroci fitte di dolore.

Ma mi dissi che alla fine ne era valsa comunque la pena.

Dopo questo incidente, mi concessi un break di cinque settimane nel mio progetto di arrampicate invernali, così da consentire alle mie mani di riprendersi e guarire del tutto, anche se nel programma c'erano ancora le Maroon Bells, due cime gemelle nella catena degli Elk. Ci furono molte cose, del resto, che calamitarono la mia attenzione in quel periodo, mentre sulle dita si riformavano gli strati protettivi della pelle.

I Phish venivano in tournée nell'Ovest per la prima volta in tre anni. Avevo promesso ad alcuni amici del New Mexico di accompagnarli in un giro per rifugi. E infine avrei potuto comunque divertirmi col telemark nell'area di Aspen. Ma anche questa «pausa dal lavoro» non sarebbe stata priva di rischi.

Due settimane dopo l'ascensione del Capitol, raggiunsi un'area montana a est dell'Holy Cross per unirmi ad alcuni amici della squadra di soccorso di Albuquerque. Una volta l'anno, si ritrovavano lì per un'escursione di sci alpinismo. La meta, quella volta, era il rifugio Fowler-Hilliard, sul monte Resolution, sopra Camp Hale. Ci incontrammo a Leadville e ci rifornimmo di viveri e bevande per far festa in rifugio. I rifugi della 10a Divisione di Montagna, che datano agli anni Ottanta, sono monumenti alla dedizione e all'impegno dei militari americani di fanteria che combatterono in Italia durante la Seconda guerra mondiale, nella battaglia di Riva del Garda.

In quella occasione, i soldati americani scalarono una parete di 500 metri, apparentemente impossibile da affrontare, per sorprendere la guarnigione tedesca arroccata sulla montagna che sbarrava loro la strada. Per due anni, il loro campo di addestramento era stato Camp Hale. Molti veterani tornarono in Colorado dopo la guerra e presero parte attiva al lancio delle nuove aree sciistiche che si andavano formando, forti della loro esperienza e della loro passione per la montagna.

Contribuirono al boom di località come Breckenridge, Vail e Aspen.

Impiegammo cinque ore, in mezzo metro di neve fresca, per aprirci la via lungo i dieci chilometri di avvicinamento al rifugio, che sarebbe diventato la nostra casa durante il weekend. Ci eravamo portati di tutto e ci preparammo uno spuntino sontuoso a base di ostriche, hummus, pesce, vongole, concedendoci tre giri di cioccolata calda e cocktail alla frutta.

A quel punto mi venne voglia di muovermi e proposi di fare due passi veloci con sci e pelli di foca attorno al rifugio, nella conca orientale del Resolution Peak. Mark Beverly e Chadwick Spencer accolsero la proposta, e insieme ci affrettammo attorno agli sci e al materiale di sicurezza antivalanga, mentre gli altri avrebbero preparato la cena.

Appena fuori, ci avviammo veloci sulla cresta nordest del Resolution Peak. In mezz'ora eravamo in vetta, a 3600 metri.

Erano le cinque e un quarto di sera e il buio sarebbe sceso presto. Mentre aspettavamo che arrivasse Chadwick, io e Mark facemmo una piacevolissima sosta, gustando il panorama: la cresta del Continental Divide a est, il corso del fiume Eagle e il monte Holy Cross a ovest. Dietro la foresta nazionale del fiume White, a 50 chilometri di distanza, c'era la mia casa di Aspen. Raccontai a Mark della mia ascensione sull'Holy Cross, del mio bivacco notturno e dell'incontro con l'alce, dell'avventura col fornello sull'Halo Ridge. Era la prima volta che viaggiavamo insieme e sapevo che Mark era il miglior arrampicatore della nostra squadra di soccorso. Ammiravo il suo stile e la sua esperienza nelle manovre di corda, la sua preparazione medica e logistica. Nel raccontargli quelle cose, volevo probabilmente fare impressione su di lui, come lui l'aveva fatta su di me raccontandomi delle sue arrampicate su ghiaccio in Canada. Fu con grande sorpresa che ascoltai la sua reazione ferma e decisa. «Non posso entusiasarmi ai tuoi racconti, Aron. Non faccio scalate di questo genere. Ma penso che sia bello per te. Almeno finché sarai felice di farlo.» «Sì, lo sono,» risposi convinto «sto vivendo il mio sogno.» Fui colpito

dalla sincerità di Mark. Confessandomi di non sentire una particolare attrazione per le solitarie invernali, in realtà mi chiedeva se io stessi facendo quello che facevo con la motivazione giusta. Che non scalassi per fare impressione sugli altri o per avere qualche altro riconoscimento, ma semplicemente perché mi piaceva e mi rendeva felice. Era qualcosa sulla quale io stesso riflettevo da qualche tempo e gli fui grato per avermici fatto pensare ancora.

Quando Chadwick ci raggiunse, posammo insieme per una foto ricordo con il gruppo degli Elk sullo sfondo. Seguendo il profilo roccioso lungo il quale eravamo saliti, Mark ci condusse alla cresta disegnata dal vento. La neve era dura e compatta ma la discesa con gli sci non sembrava esaltante. Per evitare una radice scoperta, scivolai. C'erano troppi tratti ghiacciati e con gli sci da telemark ai piedi non mi piaceva per niente.

«Ehi, qui fa schifo» gridai agli altri. «Andiamo dove c'è la polvere!» Per l'occasione, avevo preso in prestito dal negozio un paio di sci per neve fresca ed ero ansioso di provarli e mettermi io stesso alla prova. Volevo anche mostrare i miei progressi a Chadwick, che mi aveva avviato al telemark l'anno prima.

Lasciando la cresta, mi avviai dunque in diagonale verso il pendio più ripido, che scendeva invitante verso una conca più in basso. La pendenza era sui 40 gradi, e mentre traversavo in diagonale gli sci affondavano sempre di più.

Mark si affacciò dalla cresta leggermente più in basso di me.

Chadwick invece mi stava seguendo, la sua traccia parallela e subito sopra la mia. Nessuno di noi pensò a esaminare meglio la consistenza della neve e fare un test sul rischio di slavine, ma io avevo fiducia che reggesse, avendo sciato per tutto l'inverno.

I miei successi alpinistici e la mia confidenza con l'ambiente invernale mi avevano regalato un senso di invulnerabilità anche al rischio valanga. Ci disponemmo comunque in modo da affrontare il pendio più ripido uno alla volta. Io traversai per primo e arrivai sulla verticale di un gruppo di alberi, dove la pendenza diminuiva.

«Scendo da qui» dissi a Chadwick, che mi era più vicino, mentre Mark era rimasto sulla cresta, a una cinquantina di metri.

«Non lo so» mi rispose. «Se scendiamo troppo, poi dovremo risalire fino al rifugio.» «Arrivo fino agli alberi» dissi. «Poi traversiamo a sinistra e torniamo al rifugio.» Sentii Mark che diceva che lui non sarebbe sceso di lì e avrebbe invece seguito la cresta.

«Ok, Mark» gridai. «Io vado.» Mi sentivo un po' nervoso, non so se per paura di una slavina o piuttosto per la voglia di mostrare agli altri la mia abilità nella neve fresca. Ma ero già partito, e tre curve più sotto, in quella neve farinosa e fantastica, tutti i miei timori erano già svaniti. Accelerai ancora e disegnai curve perfette sul pendio fino agli alberi, che scendeva sotto di me invitante per altri 500 metri di dislivello, e nonostante la fatica nelle gambe dovetti costringermi a interrompere la discesa. Mi voltai, respirando un po' affannato, e mandai un urlo di gioia a Chadwick, un centinaio di metri più a monte: «Yaaahooo!

È fantastico! Vieni giù!».

Affondando nella neve fino alle ginocchia, Chadwick seguì la mia traccia. Cadde due volte nel tratto più ripido, ma si rialzò velocemente e continuò a scendere. Riuscii a scattargli alcune foto mentre si avvicinava. Infine, soffiando forte, mi si fermò accanto.

«Wow!» disse respirando affannato. «Che fatica! È fonda e quasi non si riesce a girare.» «Merita, no? Sei andato bene sull'ultima parte, ti ho fatto un paio di buone foto. Guarda le tracce: è come fare l'heliski... è grandioso!» Poi incoraggiai Mark: «Vieni anche tu, è fantastico!».

Eravamo tutti e due all'altezza degli alberi e guardavamo Mark attraversare con cautela nel pendio ripido, affondando e cercando di restare in equilibrio. Provò a saggiare la consistenza, spingendo gli sci a valle e forzando la traccia che tagliava la neve in orizzontale. Sembrò soddisfatto del risultato e partì.

Fece tre curve, poi cadde seduto, si rialzò sugli sci. Rise mentre si avvicinava, molto stanco, e invece di curvare e fermarsi si lasciò cadere nella neve a pochi passi da noi.

Il rumore inquietante della neve che smotta e si assesta, il rumore che precede il distacco di una slavina, riempì l'aria immobile. Guardammo tutti il pendio, ma era fermo. L'aria era immobile, nessuna linea di frattura nel bianco. Sollevato, Chadwick fece una battuta.

«Ehi, avete sentito? Qualcuno ha scoreggiato.» Risi e gli dissi di abbassarsi sulle ginocchia per riuscire a fotografare lui e Mark, subito dietro. Mentre guardavo nel mirino, sentii un ronzio. Come di un motore, o di un aeroplano lontano. Vidi del pulviscolo bianco alzarsi dietro la testa di Chadwick mentre scattavo la foto e all'improvviso mi sentii sollevato di peso e sbattuto in basso, mentre il mondo diventava nero.

La sensazione era quella di essere stato investito da un tir sull'autostrada. Accelerai da zero a 30 chilometri orari in una frazione di secondo e quando riaprii gli occhi ero immerso in un mare bianco che mi avvolgeva e mi seguiva nella caduta.

Ero travolto da una valanga, la testa in basso e già sotto diversi metri di neve, ma mi ci volle qualche secondo per capire cosa stava succedendo. Aprii la bocca, ma si riempì di neve che mi bloccò il respiro. La sputai tossendo, lottai per prendere aria e intanto venivo trascinato sempre più in basso a una velocità pazzesca. Vidi confusamente la sagoma di un paio di sci, mentre ero ancora in apnea. Cercai di girarmi, così da poter annaspere con le braccia per tirarmi fuori da quel caos bianco, nuotando verso la superficie, ma gli sci mi tenevano bloccato a testa in giù, come un'ancora trascinata sul fondo.

Presi un'altra boccata di ossigeno, in uno squarcio più aperto, ma sempre trascinato via da quella marea bianca. Mi chiesi se mi sarei accorto del momento in cui la vita abbandonava mente e corpo, ma questo non avvenne. Ero ancora lucido e registravo con attenzione ogni dettaglio di quello che mi stava accadendo. La mia paura era che quando la corrente si fosse arrestata sarei stato travolto dall'onda finale che mi avrebbe sepolto.

Continuavo a rotolare e a sputare neve per poter respirare.

Poi mi accorsi che la velocità diminuiva e sollevai le braccia per farle emergere dalla massa di neve. Avevo le racchette da sci allacciate ai polsi e ci riuscii soltanto con il destro. Avevo perso il guanto e la mia mano destra nuda era tutto ciò che arrivava in superficie. Tutto il resto era sepolto. Spinsi la testa verso l'alto, mi dimenai e scalciai, contorcendomi come uno scorpione, mentre la massa di neve si fermava. Riuscii a far emergere parte della testa dai detriti della valanga, fino agli occhi, continuando a sputare neve per riuscire a respirare. L'aria riprese finalmente a circolare nei miei polmoni squassati e un pensiero esplose nella mia mente come un urlo: «Sono vivo!».

Continuavo a respirare in maniera affannosa, per calmare lo stress e riprendere il controllo. La neve si era già solidificata intorno al mio corpo come cemento a presa rapida, ma almeno potevo respirare, non provavo più quell'angoscioso senso di asfissia che precede la morte in chi viene sepolto da una valanga.

«Sto bene, sto bene!» gridavo a intervalli e intanto cercavo di muovermi. Ma non ci riuscivo, sentivo libere soltanto la testa e una mano. Mi voltai sulla sinistra e vidi il rifugio. Sulla destra c'era invece il pendio. Ero disteso sulla schiena e attorno a me vedevo soltanto la neve smossa della valanga. Nessuna traccia di Mark e Chadwick. Li chiamai, in preda al panico.

Sopra di me sentii che anche Chadwick gridava.

«Aron, Mark!» Forzai la testa in quella direzione e scorsi appena la figura di Chadwick una trentina di metri sopra di me.

«Chadwick!» gridai. «Io sto bene! E tu? Dov'è Mark?» «Non lo so.» La sua voce era spaventata.

«Riesci a muoverti?» «Sì... no... ho ancora una gamba sotto.» Chadwick aveva fatto una serie di capriole sotto la neve ma era atterrato in piedi e si trovava in quella posizione quando la slavina si era fermata. Lo vidi che sganciava la pala dallo zaino e scavava per liberare lo scarponcino dallo sci, mentre io continuavo a chiamare Mark.

«Chadwick, riesci a vederlo?» «No!» Avevo perso gli occhiali, la macchina fotografica, la pala.

Scomparse anche la sonda da neve e il mio guanto destro.

Speravo che anche Mark avesse perso qualcosa del suo equipaggiamento e che ora affiorasse, fornendo un'indicazione di dove potesse essere sepolto. Ma non vedevo niente in quella massa di blocchi di neve accatastati.

«Accendi il ricevitore radio e vieni a tirarmi fuori» gridai a Chadwick. «Dobbiamo cercarlo.» Forse sarebbe stato meglio se Chadwick avesse cominciato subito a cercare Mark da solo, ma anch'io avevo un segnalatore radio acceso, che non potevo spostare sulla modalità ricevente e che avrebbe falsato la ricerca. Insieme avremmo potuto lavorare meglio. E poi ero semisepolto anch'io. In due minuti Chadwick fu accanto a me e cominciò a liberarmi dalla neve con la pala.

«Stai con me, Aron» gridava. «Non lasciarmi da solo!» Dalla voce capii che era in preda al panico. Chadwick tremava e lo guidai mentre scavava all'altezza delle mie gambe, per sganciare gli sci che mi tenevano bloccato. Finalmente rotolai fuori dalla mia buca e osservai intorno, sorpreso dalla dimensione della slavina.

«Oh Dio, Chadwick,» dissi «guarda laggiù!» Anche la mia voce tradiva l'emozione.

In alto, 150 metri sopra di noi, una gigantesca linea di frattura a mezzaluna spaccava il pendio e il fronte della valanga era alto come un palazzo a due piani. Blocchi grandi come un frigorifero, alcuni come un'automobile, erano sparsi ovunque.

Sulla sinistra del fronte che ci aveva sommerso, scaraventandoci contro l'isolotto degli alberi, vidi con terrore che la valanga si era spinta molto più a valle, per almeno un chilometro.

Tremai al pensiero delle tonnellate di neve che erano scese lungo quel versante. Che quel mostro avesse risparmiato noi due già sembrava incredibile. Ma dov'era Mark?

Chadwick cercava il segnale correndo lungo il pendio. Io scesi invece una decina di metri più in basso, dove una specie di argine di neve nascondeva la vista sotto di noi. Dalla cima del cumulo guardai attentamente in ogni direzione, cercando qualche traccia o qualche resto che potesse aiutarci a localizzare Mark. Dalla conca in cui ci eravamo fermati, la valanga scendeva, continuava ancora, fino al fiume. Gli occhi fissi sul rilevatore radio, cercavo freneticamente un segnale. Guardai Chadwick, che si muoveva più in alto, e gli chiesi qual era la portata del suo strumento.

«Non lo so» mi rispose.

«Metti il selettore su trasmissione» gli gridai.

«Lo senti?» gridò e la sua voce esprimeva tutta la sua angoscia e la paura che provavamo entrambi.

«No, vieni più vicino.» Chadwick venne verso di me.

«Eccolo... 38 metri.» Gridai a Chadwick di spostare di nuovo il selettore in ricezione. Il campo era spaventosamente ridotto rispetto ai 600 metri di larghezza della valanga. Pensai che avremmo dovuto dividerci bene i compiti, così da ridurre i tempi di esplorazione, evitando di sovrapporci.

«Chadwick, noi due eravamo lassù» gridai. «Siamo scesi in linea retta. Deve averlo fatto anche lui, può essere soltanto sopra o sotto di noi.» Chadwick non rispose. Risalii sull'argine e controllai ancora meglio più in basso. Ci sono statistiche precise e impressionanti che indicano le probabilità di sopravvivere quando si è sepolti da una valanga. Le probabilità sono relativamente alte nei primi quindici minuti, ma scendono precipitosamente nella prima mezz'ora, e dopo un'ora crollano quasi a zero. Non c'era tempo per esplorare sopra e sotto: dovevamo prendere una decisione e sbrigarci in fretta. Ci pensai ancora un attimo, poi gridai: «Sopra! È sopra di noi, muoviamoci!». Non potevo esserne sicuro, naturalmente, ma ancora pochi minuti e Mark sarebbe certamente morto. Avanzammo insieme, a 30 metri di distanza l'uno dall'altro, risalendo fino a un'altra ondata più piccola di neve poco sopra. Sentii Chadwick gridare alla mia sinistra.

«Ce l'ho! 48 metri!» Scattammo veloci, con le gambe che dolevano, i polmoni che sembravano scoppiare, inciampando nei blocchi gelati.

Scavalcai un cumulo e il rivelatore si animò: 38, 35, 33... 28, 24. Mi stavo avvicinando. Poi vidi qualcosa nella neve, frugai con la mano e scoprii un pezzo dello sci, con il marchio K2 in vista.

«Mark!» gridai con tutto il fiato che avevo. «Tieni duro, arriviamo!» Chadwick mi allungò la pala ma io ero concentrato sul segnale, su quei numeri che continuavano a scendere: 18...15.

Non mi girai nemmeno per prenderla. Mentre mi chinavo sullo sci affiorante, il ricevitore ticchettò più forte e veloce, come un detonatore prima di esplodere «11, 8...4». Più forte del brusio radio, sentivo ora un lamento soffocato.

«Mark, sono qui!» gridai.

Mi allontanai dallo sci nella direzione dalla quale era venuto quel lamento e sollevai con le mani un grosso blocco di ghiaccio. Vidi una ciocca di capelli biondi e un tessuto rosso affioranti da una massa compatta e solida di neve.

«Mark mi senti?» gridai di nuovo. Non era il caso di essere delicati, ogni secondo era prezioso. Lo colpì diverse volte sulla testa mentre scavavo freneticamente per liberargli la

bocca e il naso. Quando strappai via il guanto rosso che gli copriva la faccia, mi arrestai paralizzato. Davanti a me c'era la faccia color cenere di un fantasma sepolto. Avevo visto quattro cadaveri fino a quel momento, ma nessuno aveva quel colore sul volto.

Cercai di tirargli fuori la testa e ripescai dalla bocca il grumo gelato che gli impediva di respirare. Erano passati dodici minuti da quando la slavina si era arrestata e Mark era certamente rimasto senza ossigeno per buona parte del tempo. Era ancora vivo, ma semiosciente. Fui sollevato quando finalmente rispose alle mie domande, ma riuscì soltanto a mormorare che aveva freddo ed era stanchissimo. Saltai su dalla mia posizione inginocchiata e Chadwick mi tirò la pala, che presi al volo.

Corsi di nuovo dentro la buca e cominciai a darmi da fare per liberarlo. Ora che era in grado di respirare, il problema era quello di battere sul tempo l'assideramento. L'ipotermia avrebbe potuto causare una perdita di coscienza e l'arresto della respirazione. Lavorai prima sul braccio sinistro, poi sulle gambe, ma facevo pochi progressi. Mark era sepolto più in profondità rispetto a quanto lo ero stato io. Si avvicinò anche Chadwick, che parlò con Mark mentre scavavo.

A un certo punto liberai lo zaino che aveva sulla schiena e sganciai la pala. La porsi a Chadwick.

«Dai, aiutami!» gridai.

«Non posso» mi rispose. «Ho le mani congelate, non riesco a reggere nulla.» Aveva perso entrambi i guanti nella caduta e dopo avermi liberato e vagato nella neve col ricevitore non se le sentiva più. Avevo soltanto il mio guanto sinistro doppio. Tolsi il sopraguanto e tra le sue proteste lo detti a Chadwick.

«Le mie mani sono andate» protestò. «Salva le tue.» Ma io insistetti. «Prendilo! Rovescialo e mettilo sulla destra.

Ho bisogno di aiuto per scavare.» Subito dopo trovai i guanti di Mark, detti a Chadwick il sinistro e mi infilai l'altro che mi mancava.

Per la prima volta, mi accorsi che davanti al rifugio si stava muovendo qualcuno. Si trovava a poco più di 500 metri in linea d'aria, sulla nostra destra guardando il pendio. Mi misi le mani attorno alla bocca e gridai con quanto fiato avevo in gola.

«AIUTO! AIUTO!» Sentii in lontananza la risposta: «Arriviamo!».

Si stavano mobilitando i soccorsi, ma Mark non sarebbe sopravvissuto all'ipotermia se non fosse stato tirato fuori subito e riscaldato tra le coperte. Ci accanammo con le pale, urtandole a vicenda e facendo mulinare la neve intorno. Chadwick non riusciva a coordinare i movimenti.

«Calmati Chadwick» gli dissi. «Così non serve a niente.

Infila la pala e fai leva verso il basso.» Le speranze di estrarre Mark ancora vivo crollavano sempre più. Mark riusciva ancora a mormorare qualcosa sul freddo e la stanchezza, poi tacque per un minuto intero.

«Non respira più!» Chadwick si avvicinò e con due respi razioni bocca a bocca lo fece tornare alla vita. Lo aveva fatto d'istinto, appena ripreso il controllo su se stesso.

Continuammo a scavare insieme. Liberammo il piede sinistro di Mark dagli sci. Ci vollero altri cinque minuti per disseppellire anche la gamba destra, e tirarlo fuori.

«AIUTO! AIUTO! AIUTO!» Era passata mezz'ora e avevamo fatto tutto quello che potevamo. Eravamo esausti, ma Mark doveva essere portato al riparo al più presto, o sarebbe morto comunque. Non avevamo niente per poterlo isolare dal terreno e scaldarlo.

«Ma cosa stanno facendo gli altri?» Ero esasperato dalla lentezza con la quale si stavano muovendo, forse preoccupati di non essere anche loro travolti nella traversata. Girammo Mark sul lato sinistro, poi lo mettemmo seduto. Barcollò, ma respirava bene. Con quel gesto generoso, Chadwick gli aveva probabilmente salvato la vita.

Gli togliemmo lo zaino dalle spalle e ci sdraiammo accanto a lui, appoggiati al pendio e stretti l'uno all'altro, cercando di darci un po' di calore a vicenda. Stava calando il buio e la temperatura era polare. Ora che la scarica di adrenalina si riassorbiva, lasciava il posto a un senso quasi isterico di euforia.

Ridevamo e ci davamo manate sulle spalle, vedendo gli altri ormai vicini, in un alitare comune dove si mescolavano l'odore della paura con quello delle ostriche, del pesce e delle spezie del nostro ultimo pasto. Sentimmo che anche Mark reagiva e ora eravamo fiduciosi che si sarebbe salvato.

Uno dopo l'altro, i quattro della squadra di soccorso arrivarono sciando davanti a noi. Portavano un sacco a pelo di piumino, un materassino di espanso, guanti, lampade frontali.

Erano Steve Patchett, Tom Wright, Dan Hadlich e Julia Stephens. Infilammo Mark nel sacco a pelo e nel tempo che io e Chadwick impiegammo a recuperare i nostri sci e qualche altro pezzo di equipaggiamento sparso nella neve, Mark era di nuovo in piedi e vigile. Devo rendere omaggio alla sua forza e al suo coraggio se in mezz'ora riuscì a riemergere dalle nebbie dell'incoscienza e a sciare da solo fino al rifugio.

Ci fu una cena indimenticabile quella sera, e ognuno aveva la sua storia da raccontare. Molti dei nostri amici avevano visto staccarsi la valanga e avevano capito subito che eravamo nei guai. Contrariamente a quello che era sembrato a me, la reazione era stata quasi immediata e in pochi minuti i quattro della squadra di soccorso, che stavano cucinando tranquillamente, si erano rivestiti, avevano preso tutto ciò che serviva e si erano mossi. In effetti avevano impiegato mezz'ora appena, una prestazione fenomenale. Chadwick si era ripreso bene dal principio di congelamento e anche dallo shock di aver visto i suoi due compagni sepolti dalla neve. Eravamo tutti contenti e ammirati per come aveva reagito, così come lo eravamo per Mark. Eravamo sopravvissuti a una valanga di grado 5 – il massimo possibile in Colorado –, qualcosa che aveva del miracoloso. Da parte mia, non mi sentivo troppo in colpa.

È vero che ero stato io a insistere, ma alla fine anche gli altri avevano deciso di affrontare quel pendio. Naturalmente avevo torto: era stato un gesto di esibizionismo, di sottovalutazione del pericolo, di stupida ambizione. E mi aveva fatto perdere due amici: Mark e Chadwick non mi dissero niente, ma se ne andarono il giorno dopo e da allora non si fecero più sentire.

Ci rimasi male, ovviamente. Piuttosto che prendermela con loro, giurai a me stesso che avrei fatto tesoro di quella esperienza. Dovevo riconoscere che qualcosa in me non funzionava, che avevo una propensione a mettermi nei guai, al limite dell'autolesionismo. Stavo flirtando con il pericolo, convinto di avere sempre delle buone carte da giocare, basate sulla sottovalutazione del rischio e la sopravvalutazione delle mie capacità. Ma quando si gioca a carte viene anche il momento in cui si perde, e quando la posta in gioco

è la vita, allora bisogna prendersi le proprie responsabilità. Dopo quell'episodio, feci molta autocritica e trovai più facile ridurre l'influenza del mio ego nelle decisioni che prendevo, impegnandomi in un esame più attento del fattore-rischio per ridurlo entro limiti più accettabili. Imparai che il disagio di fronte a un pericolo eccessivo non era una debolezza da vincere, ma un campanello d'allarme che mi chiedeva di pensarci bene prima di andare avanti. Quando non mi sentivo sicuro, sulla base dell'esperienza che avevo e delle informazioni disponibili, forse era meglio rimandare a un'altra volta.

Quell'inverno avrei voluto coronare la mia stagione alpinistica con le vette delle Maroon Bells, le bianche piramidi gemelle alte 4315 metri che decorano poster e calendari e sono le montagne più fotografate del Colorado. Ma le temperature alte e il maltempo delle ultime tre settimane portarono il rischio valanghe a un livello troppo elevato. In quelle condizioni una scalata sarebbe stata troppo dura, non c'erano vie di salita sufficientemente sicure, né sulle pareti né nei colatoi. E intanto eravamo già ai primi giorni di marzo: l'inverno stava per finire.

Il 15 di quel mese, su un giornale di Aspen uscì un servizio sulla mia ascensione invernale del Capitol Peak e sull'incidente della valanga nella conca del Resolution. Avevo chiesto al mio amico fotografo Dan Bayer di farmi qualche scatto per accompagnare l'articolo ed eravamo saliti insieme sull'Highland Ridge. Il cielo era azzurro e godevamo di una vista stupenda sulle Maroon Bells. Nell'intervista avevo detto che non pensavo che le condizioni migliorassero prima della fine dell'inverno, così da poter tentare l'ascensione quell'anno. Ma quello che vidi mi fece cambiare idea. Dai 3600 metri di quella cresta riuscii a scoprire che il canalone che taglia in due la parete est della montagna, il Bell Cord Couloir, aveva già slavinato diverse volte e ora appariva pulito. Le vie di salita invernale più sicure, a volte, sono proprio quelle dove si è appena scaricata una valanga. Pensai che se fossero continuati il caldo e il bel tempo, la via sarebbe stata in buone condizioni e progettai di verificarlo due giorni dopo.

Mentre l'«Aspen Time Weekly» usciva in edicola – con il titolo Per chi suona la campana, – io ero già in cammino con gli sci seguendo il richiamo di quelle campane [L'originale inglese del titolo è For whom the bell tolls, consentendo il gioco di parole con il nome delle Maroon Bells (N.d.T.)]. Avevo seguito il torrente Maroon per 14 chilometri e ora mi trovavo al lago Crater. Traversai per un altro chilometro nella neve, tra i detriti accumulati dalle valanghe che avevano spazzato il canalone subito sopra di me. All'una e mezza del pomeriggio, raggiunsi un luogo più sicuro dove piazzare il campo. Sentii un rombo e vidi a poca distanza una cascata di neve polverizzata striare il costone più basso della parete est. Puntai veloce la fotocamera e fermai in sequenza tutte le fasi di quella valanga, fino al momento in cui esplodeva in una nuvola bianca alta 150 metri sopra la foresta, facendo fremere gli abeti. Le valanghe di neve polverosa possono raggiungere la velocità di 160 chilometri l'ora e provocare un'onda d'urto che colpisce con una energia spaventosa, perché la densità è superiore di quattro volte a quella dell'aria, spianando alberi e case.

Sistamai la mia tenda tra gli alberi, al limite del cono di accumulo delle valanghe, mentre i cristalli della neve in sospensione ancora aleggiavano nell'aria e cominciai a fare un piano per la mia ascensione. Il colatoio Bell precipita per oltre 1000 metri con un'inclinazione di 50 gradi. Appariva abbastanza pulito, ma il problema è che nell'imbuto

si scaricano anche la neve e i sassi che scendono dalle pareti laterali. Quando il sole le illumina, le variazioni di temperatura provocano distacchi pericolosi. La parete sinistra va in luce dall'alba fino a mezzogiorno, mentre quella di destra vede il sole fino al tardo pomeriggio. A causa della maggiore esposizione al sole e del suo orientamento a sud, la parete di destra appariva più pulita e mi preoccupava meno dell'altra. Osservando la montagna, capii che il rischio sarebbe stato minore prima dell'alba e fino a mezzogiorno al massimo. Più tardi ci sarebbero stati dei distacchi sulla parete di destra, esattamente come avvenne tre volte mentre mi preparavo un brodo caldo.

Alle tre di mattina mi svegliai, indossai indumenti pesanti e mi allacciai i ramponi. Dopo una veloce colazione a base di cereali caldi e proteine, alle tre e mezza mi avviai verso la base del canalone. Un'ora dopo, ero già in difficoltà. Poche ore prima, avevo notato un canalino stretto che mi avrebbe portato direttamente nel couloir a quota 3420, risparmiandomi una più lunga traversata laterale. Arrampicando sulle punte anteriori dei ramponi, nel cono di luce della mia lampada frontale, ero a metà del canalino quando una palla di ghiaccio piombò dal cielo nero come l'inchiostro, colpì le rocce a pochi metri da me e mi passò sibilando sopra la testa. La paura mi gelò il sangue, ma continuai ad arrampicare, sperando che quel proiettile di dieci chili non fosse seguito da altri. Pochi minuti dopo, un altro blocco sibilò sulla mia destra, schiantandosi più in basso.

Dovevo togliermi alla svelta dalla linea di tiro. Continuare ad arrampicare velocemente mi sembrò la scelta migliore, anche perché ero abbastanza riparato da una cornice sporgente. Il canalino diventava sempre più ripido, finché la piccozza urtò il ghiaccio vivo. Guardai in alto e vidi una corazza di ghiaccio che rivestiva completamente il canale, una vera cascata gelata.

«Che diavolo...?» mormorai sorpreso. «Da dove viene questa?

Come mai non l'ho vista ieri sera?» Mi sembrava troppo rischioso ridiscendere il canalino, bombardamento dall'alto a parte, e comunque non avrei avuto più il tempo di risalire dalle rampe di neve più facili. Avrei dovuto superare i 4150 metri prima che il sole scaldasse eccessivamente le pareti e non ce l'avrei più fatta se avessi perso mezz'ora nella discesa. Per rispettare il mio programma dovevo quindi superare quella cascata direttamente, con una sola piccozza e i ramponi, senza alcun equipaggiamento tecnico speciale.

Impugnai la piccozza a metà del manico, come un attrezzo più corto, e la battei nel ghiaccio vivo sopra la mia testa. La becca entrò per un terzo, e sembrava che tenesse. Sulle rocce alla mia sinistra cercai altri appigli e appoggi. La parete era ben fessurata e offriva qualche buona presa, angolata a forma di diedro rispetto alla cascata. Mi alzai di qualche passo in spaccata, con cautela, utilizzando la roccia sulla sinistra, la becca della piccozza piantata e le punte anteriori dei ramponi nel ghiaccio vivo sulla destra, con un vuoto vertiginoso tutto intorno. La tecnica funzionava e salii lentamente un passo dopo l'altro. Ora il ghiaccio a destra finiva e al suo posto appariva il terreno gelato all'imbocco del canalino, spazzato dalle valanghe. Una spaccatura abbastanza larga, dove avevo infilato le punte del rampone, mi dava un buon appoggio per la sinistra. La destra era puntata invece contro l'estremità del tratto ghiacciato, ma più sopra era il nulla. Non vedevo nessun appiglio per venirne fuori e cominciavo a tremare. Ero incrodati sul posto.

Stai bene sulle gambe, rilassati, respira forte e pianta la piccozza più in alto che puoi.

Tentare quella progressione in spaccata in discesa sarebbe stato un suicidio. Potevo uscire soltanto verso l'alto e dovevo tentare il tutto per tutto. Picchiai la piccozza affondandola nel terreno gelato alla mia destra, mirando a un punto poco sopra un cuscinetto di verde. Non avevo nessuna fiducia che quel fango gelato tenesse, ma non avevo altra scelta. Niente a cui tenersi sulla sinistra, dove il mio guanto scivolava. Impugnai l'estremità superiore della piccozza come appiglio, spingendo la destra più in alto possibile. Ero concentratissimo, ma anche spaventato. Sapevo che una caduta sarebbe stata mortale.

Feci strisciare la mano sinistra fino all'altezza della bocca, e stirando il collo al massimo presi il guanto tra i denti e lo sfilai. Lo lasciai pendere dal laccio col quale era assicurato al polso e con la mano nuda afferrai l'ultima scaglia di roccia.

Poi tirai contemporaneamente sulle braccia per guadagnare terreno in altezza, feci due passi veloci e mi rotolai in avanti su una cengia orizzontale. Valutai quel passaggio di 5b,* il massimo che avessi mai superato da solo e in libera. Ma bisognava aggiungere la quota, il freddo, il buio. Ero fradicio di sudore e l'unica cosa che riuscii a fare fu strappare con i denti una confezione di gel energetico. Poi sollevai la mano sinistra per rimettermi il guanto. Ma il guanto non c'era.

«Maledizione!» Evidentemente non avevo allacciato il cinturino quando ero partito e quando lo avevo lasciato andare, senza che me ne rendessi conto, il guanto era sparito giù per il canale.

«Maledizione!» imprecai di nuovo, questa volta contro me stesso. Riflettei se sarei dovuto scendere a cercarlo. Ma ancora una volta questo avrebbe significato dover rinunciare alla salita. Mi sarei congelato di nuovo la mano, allora? Non necessariamente, perché dopo quell'esperienza avevo sempre con me un paio di guanti in pile di ricambio. Mi tolsi quello rimasto, che era doppio, rovesciai il guscio più esterno e mi infilai quelli di ricambio. Poi li ricoprii con le due metà del destro. Ora potevo anche andare avanti.

Bene Aron, il resto sarà una passeggiata rispetto al passaggio che hai superato.

Per le due ore successive, il cuore mi martellò in petto mentre forzavo l'andatura lungo il canalone, volando sui 700 metri che mancavano all'uscita. Fui fuori giusto in tempo per vedere sorgere il sole da dietro il Pyramid Peak, cinque chilometri a est. Le ombre delle Maroon Bells si allungavano in basso fino a metà dall'orizzonte, dove si accendevano anche *

Quinto superiore, 5.8 nella scala americana di difficoltà (N.d.T.). le cime della Snowmass Mountain e del Capitol Peak, in un cielo incredibilmente nero e limpido. Era la prima alba a cui assistevo subito sotto la vetta di un Quattromila, un premio che mi ero guadagnato duramente. Feci un respiro profondo, addentai un'altra barretta di gel, bevvi un sorso di liquido, poi affrontai le roccette più facili della piramide sommitale del Maroon Bell meridionale. Raggiunsi la vetta alle 8.15 del mattino, in uno stato di esaltazione crescente. Un'ora dopo, ero di nuovo alla sella sopra il canalone, per tentare l'ascesa della piramide settentrionale. La traversata delle due vette è una concatenazione molto tecnica e questa fu la mia prima impresa invernale del genere. Sul lato occidentale della vetta c'erano cumuli di neve arabescati dal vento, così salii direttamente sotto le cornici, scavai un tunnel sotto un fungo di ghiaccio alto due metri e sbucaii dall'altra parte.

Non ero stato mai così trionfante e felice come in cima a quella mia quarantacinquesima vetta della serie. E quella era anche l'ascensione più difficile tra tutte.

«Yahooooo!» Sollevando in alto la piccozza, la mia gioia esplose in un selvaggio grido di trionfo, che immaginai potesse raggiungere le cime più lontane che vedevo all'orizzonte.

Tornai all'intaglio del canalone a mezzogiorno, esultante per aver rispettato la mia tabella di marcia. Mi voltai un'ultima volta a guardare le tracce che si disegnavano su quelle irreali creste di neve fino in cima, poi mi buttai giù in discesa per i 1050 metri in verticale che mancavano alla mia tenda. Mi ci vollero soltanto quarantacinque minuti per arrivare alla base del canalone Bell Cord, dove recuperai anche il guanto che avevo perso, sotto il canalino ripido della mia variante diretta.

Mentre scendevo, il pensiero tornava alla prima volta che avevo scalato quella montagna, il 2 luglio del 2000. Era stata una bella prova anche allora. Con i miei amici Mark Van Eeckhout e Jason Halladay, avevo completato la traversata in quindici ore. La discesa era stata difficile per alcuni tratti ghiacciati, ma ricordo bene l'emozione provata mentre arrampicavamo sulle rocce rosse presso l'intaglio del canalone, che contrastavano con il giallo dei licheni e il verde della foresta, centinaia di metri più a valle. I colori erano così intensi e vivi che mi sembrò di poterli percepire con tutti e cinque i sensi. Vissi un attimo di rapimento estatico, mai più provato così forte. Due cose mi erano state ben chiare in quel momento. La prima era che prima o poi mi sarei tuffato dentro quella foresta magnifica del Fravert Basin che vedevo dall'alto. La seconda, non ancora ben definita ma netta, era che sarei andato a vivere da quelle parti. Era stata la mia scelta di mollare il lavoro e di trasferirmi ad Aspen a darmi la possibilità della fantastica ascensione che avevo appena compiuto. A quell'epoca, l'idea di una traversata solitaria invernale delle Maroon Bells mi sarebbe sembrata una follia. Eppure l'avevo appena fatto: due cime di 4300 metri nello stesso giorno. E avevo impiegato cinque ore in meno rispetto a quella prima estate.

7.

Giorno 3: resistere fino a sera

Nei momenti difficili ricordati di conservare
l'imprevedibilità, e in quelli favorevoli un cuore
assennato.

Orazio

Da dove diavolo arrivano tutte queste zanzare? Ne tengo d'occhio un paio e le spiaccio quando si posano incautamente sul mio braccio destro. Fino a mezz'ora fa non avevo visto un solo insetto e ora una mezza dozzina di odiose succhiasangue ronzano intorno alla mia testa. Resto seduto sull'imbragatura agganciata al nuovo ancoraggio che ho sistemato questa mattina, e le faccio fuori una a una finché non ne vedo più. Mi viene da pensare se in caso estremo potrei nutrirmi di quegli insetti. Ma dubito che servirebbe a qualcosa. D'altra parte, nello zaino ho ancora i due burritos. Hanno appena 500 calorie, ma certo sono più appetitosi di un pugno di zanzare.

Questo dev'essere l'inizio delle allucinazioni da fame. Ti confondono le idee...

Un altro soffio d'aria percorre il canyon verso il basso, strappandomi via l'ultima sensazione di calore della giornata.

Ho notato che questi refoli di vento sono più forti nel tardo pomeriggio e di prima mattina e che l'aria più fresca annuncia l'arrivo della notte. La voglia di scheggiare il masso ormai se n'è andata del tutto e ogni tanto continuo a dare qualche colpo, giusto per riscaldarmi e stimolare il metabolismo. Sebbene ormai abbia rinunciato all'idea di aprirmi un varco per il braccio lavorando sulla roccia, una voce irrazionale dentro di me mi fa sentire in colpa. Mi ripete che se lavorassi sodo, senza mai fermarmi, ce la farei. La mia scarsa voglia di lavorare deriva certamente anche da una crescente stanchezza. Ma non sono ancora disposto ad ammetterlo. Preferisco pensare che se anche riuscissi a liberarmi nelle prossime ore non servirebbe a nulla, perché poi dovrei affrontare in piena notte la discesa in corda doppia del Big Drop e tutto il lungo percorso fino alla jeep col rischio di perdermi. Un bell'alibi per la mia pigrizia!

Svegliati Aron! Sei pigro e lo sai. Questa è una battaglia dalla quale dipende la tua vita. E tu mi dici che non te la senti di fare un altro po' di fatica per venirci fuori... vergognati Aron! Sei uno sfaticato e se muori ti starà bene. Perché se vai avanti così morirai e basta.

Ecco il referto medico già pronto e stilato, la mia radiografia scattata nell'ultima luce di questo secondo giorno di prigionia. Sono in fase terminale. Ormai agli sgoccioli con acqua e viveri, posso aspettarmi di sopravvivere ancora un giorno e mezzo. Forse due... ma cosa importa? Sono completamente impreparato all'idea di questa morte lenta che mi aspetta, sia che giunga stanotte, a causa del freddo, o domani, nei crampi della disidratazione, o il giorno dopo ancora, per il cedimento del cuore. Ancora un'ora, due, un'altra ora...

Altre volte ho rischiato di morire, ma lo scenario era sempre quello di un incidente improvviso, di un passaggio quasi istantaneo dalla vita alla morte: a causa di una caduta, o azzannato da un orso, o sotto una valanga. Sempre questione di qualche secondo, qualche minuto al massimo. La sentenza fatale sarebbe stata eseguita con la velocità di un colpo

d'ascia sul collo di un condannato a morte. Qui è diverso, qui ho di fronte un'agonia insopportabilmente lunga e straziante. Sono scampato a tanti altri incidenti anche drammatici. Ho sempre pensato a un volo finale dalle rocce, o al colpo improvviso di un blocco di ghiaccio piombato dall'alto. Tutto si sarebbe risolto alla svelta, in uno schianto di ossa e membra frantumate, qualche schizzo di sangue. Niente pensieri profondi, nessun lampo di illuminazione. Solo un prosaico «Merda!» gridato al destino, o un più maturo «Ah, allora è così che succede...» prima che il cervello venisse avvolto dal buio. Ho sempre avuto la presunzione di poter resistere nelle condizioni estreme che possono portare alla morte in tempi più lunghi: la lotta con la tormenta, l'esaurimento delle forze dopo aver perso l'orientamento, il recupero dopo una malattia o una ferita grave. No, non sono abituato all'idea di sedermi a cena con la Morte, di disquisire finemente sul tempo che ci è concesso, per concludere con un rassegnato «Bene, ora sono pronto, credo sia ora di andare».

Ho avuto così tanta fortuna fino a ora che l'idea della morte era diventata una sorta di giochino mentale col quale esercitarmi per spremere il massimo dalla vita. Ricacciando indietro la paura, per esaltare piuttosto la frenesia di un gioco spinto all'estremo. Consideravo quegli «incontri ravvicinati», lungo la linea sottile che separa la vita e la morte, i momenti più intensi della mia vita. Ora rido, di un riso nervoso e stanco, all'ironia della mia sorte. Mi chiedo se potrò provare gli stessi sentimenti nei confronti di questa esperienza sul fondo del Blue John, se anche questo potrò un giorno considerarlo uno degli «incontri ravvicinati» che inconsciamente ho sempre cercato.

Dicono che la dipendenza dall'adrenalina sia una forma di droga. Ma in realtà io ho sempre preferito il controllo all'ebbrezza. Buttandomi in sfide sportive all'insegna dell'avventura, anche se meno pericolose, ho spinto al limite le mie capacità di resistenza, con l'obiettivo di arrivare al massimo delle mie prestazioni. Volevo riempirmi di emozioni forti piuttosto che convivere banalmente con la fatica, la noia o lo stress. Volevo conoscermi, volevo verificare le mie possibilità e i miei limiti estremi. Ho scoperto, per esempio, che il dolore e la fatica si possono neutralizzare. Possono essere relegati nel vuoto tra un neurone e l'altro del cervello, così che non affiorino nello strato cosciente. Ho chiamato questi momenti «il sorpasso mentale».

A cosa mi serva questo allenamento nella condizione disperata in cui mi trovo, devo ancora scoprirlo fino in fondo. So di avere le risorse per vincere la paura e il dolore, la disciplina per gestire la fatica. Sento però di non avere nessun controllo sul mio organismo se penso a quando si manifesteranno i sintomi più gravi della disidratazione e della fame.

Già, l'acqua... Raccatto la mia borraccia e la apro. Verifico quanta ne rimane. Oggi ho mandato giù cinque o sei centilitri ogni tre ore, solo qualche sorso, centellinando quel liquido prezioso e vitale. Me ne resta un quarto di litro e se va avanti così sarà finito entro questa notte. Devo fare in modo che duri di più. Non bevo dalle tre e mezza del pomeriggio, quando ho messo via la videocamera, e forse potrei saltare un turno e aspettare ancora. Forse riesco a farne a meno. Non mi sembra che la lingua sia particolarmente secca, né sembrano soffrirne le labbra. Penso all'acqua continuamente, ma può anche darsi che le mie preoccupazioni siano eccessive. Poche ore fa pensavo che se non avessi mangiato subito qualcosa sarei morto di fame, ma poi quella sensazione spiacevole di un buco nello stomaco è passata da sola e adesso non sento nemmeno più la

fame. Non so se può succedere lo stesso anche con la sete, ne dubito. Comunque lo saprò presto.

Comunque sia, smetti di pensarci. Richiudi quella borraccia, piantala nella sabbia e non guardarla più. Fai invece qualcosa di utile e preparati a passare la notte.

È vero, meglio concentrarsi su cosa posso fare di utile. Farà buio alle nove e poi ci saranno da aspettare altre nove ore fino all'alba. Avrò di nuovo freddo. Molto freddo ora che non lavoro più sul masso e sono sempre più debole. Sarà come un bivacco invernale. Cercherò di bere qualche sorso alle nove, a mezzanotte, alle tre, alle sei. Ma ancora meno di ieri, per risparmiarne il più possibile per il giorno dopo. Dovrò anche mangiare un altro pezzo dei miei burritos. Ho dato un morso tre ore fa e quella roba secca mi si è impastata nella bocca. Ora sarà anche peggio. Bene, questo è quello che farò stanotte.

Devo risolvere ancora il rebus della temperatura. Mi sembra che faccia più freddo di ieri sera, eppure nel mio spicchio di cielo avevo visto passare alcune nuvole, che avrebbero potuto significare una notte più calda. Invece non è così. Il cielo è limpido e devo trovare il modo di evitare una dispersione di calore eccessiva durante la notte. Una delle poche cose che ricordo dai miei studi di ingegneria sulla dispersione termica è che la quantità di radiazione emessa tra una sorgente a terra e il cielo notturno è proporzionale alla differenza di temperatura elevata alla quarta potenza. Se ricordo bene, la temperatura, nello spazio, è di 270 gradi sottozero. Considera la mia temperatura corporea, eleva alla quarta potenza, moltiplica per qualche piccola costante che ho dimenticato e otterrai... qualcosa come qualche decina di milioni di unità di qualcosa. Alla fine, per farla breve, tutto questo significa che il mio corpo sta disperdendo calore nello spazio cosmico a una velocità che non mi posso permettere. Se voglio arrivare a domattina abbastanza in forze per pensare a qualcos'altro da fare, bisogna che trovi assolutamente il modo di restare al caldo.

Mi sfilo lo zaino, ripesco il sacchetto nero della macchina fotografica. Lo apro e tenendolo coi denti ci infilo il coltello e lo taglio sul fondo, stando attento a non ferirmi la faccia all'altezza della bocca. Ottengo così una specie di manica dove infilo il mio braccio sinistro scoperto. Tirandolo coi denti, porto il sacchetto fino a coprire il gomito. Smonto poi alcune manovre correnti utilizzate nei miei tentativi di costruire un paranco e avvolgo il braccio destro con alcuni giri della fettuccia rossa, infilandone le estremità tra il braccio e la roccia, dove non ero riuscito a spingermi con la tanica flessibile del CamelBak. Sempre dal paranco e sempre aiutandomi con i denti, taglio via col coltello un metro e mezzo di fettuccia gialla in eccesso. Metto i due terzi che restano del primo burrito nella tasca sinistra, infilo il secondo nella tasca dello zaino e cerco di avvolgermi anche il braccio e la spalla destra col sacchetto di plastica dove tenevo le cibarie, facendo un buco sul fondo. Lo fermo nella posizione giusta con un giro di fettuccia, come fosse un'altra manica.

Ora devo riuscire a coprirmi anche le gambe, utilizzando al meglio i 50 metri che restano della corda di arrampicata.

Gli anelli di corda verde e gialla giacciono sporchi nella sabbia, ma in venti minuti di lavoro, e con una trentina di giri, riesco ad avvolgere la corda in maniera ben ordinata attorno alle gambe, dalle caviglie alle cosce. Rido tra me e me a quella vista. Sembra che due pitoni verdi e gialli mi si siano avvolti intorno alle gambe. Le spire stringono e mi

pizzicano all'altezza delle ginocchia quando mi sospendo sull'imbragatura, così sono costretto ad allentarle un po' e a modificare l'aggancio della longe, sollevando il punto d'attacco di cinque centimetri.

Trovo così la posizione più comoda da quando sono rimasto intrappolato.

Sospeso sulla cintura di arrampicata, posso spingermi ora fino a vedere meglio quel piccolo salto di roccia dove temevo di finire spostandomi all'indietro quando il masso è crollato. Il massimo che sarebbe potuto capitarmi sarebbe stato riportare una frattura alla caviglia. Mi sono preoccupato veramente per questo salto da niente o non ho pensato piuttosto alla testa?

È accaduto così in fretta... ma è stato anche tutto maledettamente lento. Perché ho alzato le braccia? Quanto tempo ho avuto realmente per reagire? In quella frazione di secondo, che altro avrei potuto, o dovuto, fare? Probabilmente ho cercato di parare il colpo del sasso sulla testa, per accompagnarlo poi a terra lontano da me. È una cosa che avevo già fatto con un grosso sasso smosso, mentre arrampicavo sul Crestone Needle. Quella volta non avevo avuto altra scelta. Se non avessi smorzato il colpo, mi avrebbe preso sul petto e mi avrebbe spinto indietro per 4000 metri di caduta libera.

Nella primavera del 2000 stavo compiendo la traversata di quella immensa bastionata di roccia dopo aver salito da solo il canalone nordovest, con i bastoncini da sci e senza ramponi.

Ero in gran forma e invece di seguire la via consigliata, meno faticosa, mi lanciai in una variante sul versante nord che a mio giudizio mi avrebbe consentito di risparmiare tempo. La via normale non attraversa mai la parete nord, e per una buona ragione. La roccia era marcia e difficile e mi restarono in mano due appigli. Sotto di me la parete sprofondava in verticale per 1000 metri fino al lago Upper South Colony. Con il Black Gendarme che mi sbarrava la via, dovevo scavalcare la cresta e tornare sul versante sud, dove avrei trovato terreno più facile.

Quindici metri sopra di me, un ripido canalino di rocce friabili terminava in un tetto a sbalzo di tre metri. Strapiombava leggermente, ma era largo appena un metro nella parte finale, così pensai di poter arrampicare con la tecnica di camino, spingendomi abbastanza in alto per potermi poi tirare fuori direttamente o aggirare lo strapiombo. Da lassù avrei potuto più facilmente raggiungere uno spuntone attraverso rocce più facili, così da completare la traversata verso il Needle.

Ma non andò così. Arrivato in cima al camino, mi spostai un metro di lato rispetto al tetto sporgente e cercai qualche presa per potermi tirar su e scavalcarlo. Lo avevo appena toccato che quell'ammasso di roccia si mosse e un masso si staccò proprio sopra di me. Lo presi con entrambe le mani, come un portiere che para un rigore – non potevo fare altro – e feci una capriola all'indietro. Ci fu un attimo in cui il masso fu sopra di me e sentii i polmoni svuotarsi d'aria per il peso. Poi mi rovesciai di lato, spingendo il blocco di roccia lontano dal corpo, e cercai di arrestare la mia caduta mentre scivolavo nel canalino. Riuscii a incastrarmi di nuovo tra le pareti, a testa in giù. Intanto il masso proseguiva la sua corsa, colpendo la parete due volte, rimbalzando e schiantandosi infine nella morena più sotto. La mia fu una reazione istintiva, ma se non avessi attutito il colpo e non fossi riuscito poi ad arrestare la mia caduta all'indietro, avrei seguito il masso nel suo volo terrificante fino alla base della montagna.

Visto che ne avevo avuto abbastanza, pensai che era meglio riprendere la traversata lungo il percorso normale. Mezz'ora dopo, quando ormai mancava un'ultima paretina di dieci metri alla vetta, mi bloccai su un passaggio facile, completamente demotivato. Non riuscivo a non ripensare a quanto era appena successo e non me la sentivo più di arrampicare, nemmeno calzando le scarpette d'arrampicata, che avevo con me. Rinunciai alla traversata completa e mi impegnai nell'odiosa discesa lungo il versante sud del Needle, con la sua cascata di roccia accidentata e le sue fasce di detriti instabili. Ogni tanto vedevo spuntare spezzoni di cordino per l'ancoraggio di una doppia e mi dicevo che non ero l'unico ad aver rinunciato alla traversata e a essere stato costretto a quel calvario in discesa, per di più senza avere l'attrezzatura per potermi calare in doppia. Arrivai in fondo, malgrado tutto, e poi all'auto. Misi su un cd dei Pink Floyd e ascoltai più volte Fearless. Mentre la cantavo, le parole di apertura si impressero dentro di me: Dicono che quella montagna è troppo difficile da scalare. Tu scalala .

Il Crestone Needle mi aveva battuto, ma quella canzone dei Pink Floyd mi fece reagire. Il giorno dopo salii in vetta, mi calai fino al punto dove mi ero fermato il giorno prima, pochi metri più sotto, e risalii in arrampicata. Quel giorno avevo imparato quanto è fragile la fiducia in se stessi, quanto è sottile il filo che lega il corpo alla mente. Quello che imparavo in quel momento, nel Blue John Canyon, era che non sempre la cosa migliore è accompagnare un masso nella sua caduta con le mani alzate.

Ora sento che è venuto il momento di pregare. Non lo faccio spesso e non l'ho ancora fatto da quando sono qui, ma adesso mi sento pronto. Chiudo la sinistra a pugno sopra il masso, vi appoggio la fronte e tengo gli occhi chiusi.

«Dio, ti prego perché tu possa guidarmi. Sono bloccato qui in fondo al Blue John Canyon – ma questo forse lo sai già – e non so cos'altro posso fare. Le ho provate tutte. Ho bisogno di inventare qualcosa di nuovo. Devo cercare ancora di sollevare il masso, devo amputarmi il braccio? Per favore, mandami un segno.» Aspetto un minuto, poi sollevo lentamente la testa fino a cercare in alto il chiarore appena accennato di una striscia di cielo, aspettandomi una rivelazione. Sono sorpreso io stesso della fiducia con la quale la attendo. Devo avere una risposta al mio dilemma e la cerco scrutando le pareti di roccia, in cerca di qualche misterioso geroglifico da decifrare. Naturalmente non vedo nulla: nessuna manifestazione soprannaturale, nessun consiglio divino da seguire. Ma cosa mi aspettavo? Un vortice di nuvole che mi rivelasse il giorno e l'ora in cui arriveranno i soccorsi? Un graffito raffigurante un uomo con un coltello in mano? In un patetico tentativo di nascondere la delusione, riprendo la mia preghiera, questa volta lasciando trasparire dalle parole un po' di sarcasmo.

«Dio, mi sembra che tu sia abbastanza occupato in questo momento... Allora vediamo... Satana, se mi ascolti, ho bisogno del tuo aiuto. Facciamo un patto. Ti darò il mio braccio, la mia anima, qualunque cosa tu voglia, ma tirami fuori di qui...

Vuoi che smetta di arrampicare? Bene, sono pronto anche a questo, ma tirami fuori di qui, ti prego. Dimmi solo dove devo firmare.» Smetto di parlare con un sospiro. Non c'è niente di tanto divertente, proprio niente da ridere. Eppure sono contento di avere ancora voglia di scherzare. Mi sembra una reazione positiva data la situazione.

Penso che quello che mi è successo possa essere una prova, una lezione da apprendere. Forse un giorno la capirò, se mai ne verrò fuori. Ma lo è veramente? Cosa dovrei ricavare da questo? Cosa dovrei imparare?

Il mio amico Rob Cooper, di Aspen, non è un tipo di molte parole. In particolare quando c'è di mezzo la filosofia. Eppure a volte grazie a un'intuizione, dice cose che fanno veramente pensare. Mi è capitato spesso di confrontarmi con lui: ha la capacità di far diventare profonda anche la conversazione più banale. Posso per esempio raccontargli una delle mie ultime avventure, e di colpo, senza preavviso, ecco che se ne esce con una delle sue frasi celebri: «Non importa ciò che fai, Aron, ma quello che sei». Così lascio perdere la mia storia e per dieci minuti lo martello di domande per capire cosa intende.

Ma lui non è capace di spiegarsi meglio. Continua a ripetere quell'assioma e alla fine sono costretto a gettare la spugna.

Nella mia concezione della vita, noi invece siamo proprio «ciò che facciamo». Troviamo nell'azione la nostra individualità personale. Se non facciamo nulla, nella mia personale scala di valori valiamo zero. Perfino il nostro aspetto fisico riflette in buona misura ciò che facciamo, dunque ciò che siamo. Non sono mai riuscito a capire veramente cosa intendesse Rob quella volta, né a farmelo spiegare meglio, so solo che la mia posizione non lo convinse.

Forse ora, dal fondo di questo canyon, vedo le cose in maniera diversa e potrei riconsiderare il senso di quello che Rob voleva dirmi. Posso leggere la sua frase anche in un altro modo. Forse, nei racconti delle mie avventure, Rob avvertiva in me un bisogno inconfessato di ammirazione, di approvazione.

La sua risposta significava che non gli interessava ciò che avevo fatto o raggiunto, ma aveva più il tono di una rassicurazione che di una sfida. Mi considerava un amico a prescindere dal fatto che fossi un grande alpinista o un bravo sciatore o un esperto di outdoor.

La mia reazione dimostrava ampiamente che aveva ragione.

Ero sulla difensiva perché mi aspettavo ammirazione per i miei successi. Ero vittima della tipica distorsione mentale della nostra epoca che vede il valore nel traguardo, piuttosto che nel processo con il quale lo si è perseguito. Rob, così come tante altre persone che mi hanno voluto bene, è pronto a vedermi e a rispettarmi per quello che sono – e per come tratto gli altri – piuttosto che per ciò che ho fatto o per i pericoli che ho corso.

Mmh... forse ora capisco. Che sia questa la lezione che dovevo imparare in fondo al canyon?

Bene, finalmente l'hai capito Aron, ora sei diverso. Guarda il masso, conta fino a tre... e vedrai che si spaccherà in due e sarai libero. Uno, due, tre... ora!

Guardo il masso come uno scemo, ma naturalmente non succede nulla. Aspetto altri trenta secondi, un minuto... niente.

L'illuminazione improvvisa non è servita a molto. Perlomeno non a distruggere il masso con la forza del pensiero. D'altra parte non sono intrappolato qua sotto per fare pratica di meditazione zen. Sono in trappola perché c'è questo enorme masso che è caduto e mi ha schiacciato la mano e il braccio.

Ma quanto pesa realmente quest'affare? Certamente più di me, eppure sono riuscito a smuoverlo leggermente col mio paranco.

Probabilmente non supera i cento chili, altrimenti non sarei riuscito a spostarlo di un millimetro. Sistemando un paranco a più rinvii, capace di ottenere una moltiplica nel rapporto di uno a sei, non dovrebbe essere impossibile sollevarlo. Funzionerebbe anche se ad agire sulla linea di tiro fosse soltanto il mio peso. Dovrò provarci di nuovo, ma questa sera ormai è troppo tardi e poi ho utilizzato la fettuccia e gli spezzoni di corda per scaldarmi e non ho voglia di smontare tutto di nuovo e perdere un isolamento termico che stanotte potrebbe essere vitale.

La notte arriva e riempie tutto. Chiudo gli occhi e per un momento do voce al mio desiderio più profondo. Sogno di affidarmi al vento, per cavalcare quest'onda di tenebre che mi avvolge ed emergere in superficie, nell'aria, lasciandomi trasportare come un corvo verso l'alto. E poi continuare a volare su quel tappeto magico, planando nella notte sopra il deserto, i canyon, le mesas arrotondate dello Utah. Puntando a ovest, oltre la Sierra Nevada e le guglie più fredde delle montagne, su spazi immensi dove non si vedono le luci delle città, fino a raggiungere il sole del tramonto e ritrovare la luce del giorno, da qualche parte laggiù, lungo la costa del Pacifico.

Quando il morale scende, quando la mia lotta diventa più disperata, e lo sconforto più grande, la mia agonia cresce a livelli intollerabili. Credo di invecchiare anche più rapidamente. Soprattutto di notte, quando perdo completamente la nozione del tempo. Tre minuti di brividi notturni diventano dieci nella mia percezione mentale. È come se cadessi in un inferno dove devo soffrire pene terribili prima di riprendere coscienza. Ma ho anche trovato l'antidoto a questo tormento: posso volare sul tappeto magico della fantasia. Nella confusa libertà della mia immaginazione, volteggio tra le nuvole fino all'oceano, con le sue onde bianche di schiuma. Sfreccio ancora più in alto nell'atmosfera, fino a che il mare diventa una boccia d'azzurro e la terra una striscia di verde sotto i merletti bianchi delle nuvole. Disegnando larghe spirali tra i cristalli ghiacciati della stratosfera, mi perdo infine nello spazio esplodendo in un arcobaleno multicolore, le cellule del mio corpo tornate a essere i fotoni della genesi cosmica da cui tutto ebbe inizio.

Un brivido freddo cancella di colpo le mie farneticazioni.

Apro gli occhi e l'arcobaleno colorato si spegne nel buio. Il mio viaggio mentale è sembrato cortissimo, ma guardando l'orologio vedo che sono le nove e tre quarti. Erano le nove quando ho cominciato a sognare guardando verso il cielo.

Ora, nel varco sottile tra le pareti di roccia, rivedo la stessa brillante costellazione di ieri. Ci sono due stelle leggermente staccate dalle altre e disegnano due ferri di cavallo intrecciati.

Mi chiedo se non sia la costellazione dello Scorpione, il mio segno zodiacale. Le stelle brillano nitide nel cielo, perché qui non c'è nessuna fonte luminosa a offuscarle. Sono lontano e tagliato fuori da qualsiasi posto abitato quanto potrebbe esserlo un astronauta sulla Luna.

Batto i denti per il freddo col ritmo di un picchio che colpisce il tronco di un albero e dalla bocca mi escono suoni disarticolati. Cerco di sfruttare questi brividi per scaldarmi, e intanto cerco di risistemare le coperture d'emergenza che mi sono creato intorno alle gambe. Le spire superiori della corda si sono allentate troppo e mi stanno esponendo di più al freddo. Riavvolgo meglio la corda e con il capo libero faccio una legatura per tenere insieme le spire sopra le ginocchia. Per proteggermi provo a usare anche il sacco della

corda, aperto per tutta la sua lunghezza, infilandoci il braccio sinistro fino alla spalla e forzando la testa sotto il risvolto di chiusura, come un sacco a pelo in miniatura. Per stare al riparo, devo piegare il collo come un tacchino e sto un filo più comodo se appoggio la mano sinistra sul bicipite destro, vicino alla spalla. Seduto nell'imbragatura con la mia anca sinistra poggiata contro la parete del canyon, sono abbastanza stabile da inclinarsi sulla destra e reclinare la testa sul braccio sinistro agganciato alla spalla destra, riuscendo a trovare un po' di relax nella parte superiore del corpo. Mi ricorda i tempi delle elementari, quando si cercava di fare un sonnellino sul banco nell'intervallo tra le lezioni.

Sono riuscito a tenermi abbastanza caldo da poter riposare senza muovermi per un quarto d'ora, prima che i brividi comincino di nuovo. Quando tremo dal freddo, le spire di corda si allentano intorno alle gambe e sono costretto a darmi da fare per rimediare, trafficando per un'altra mezz'ora.

Con l'aiuto della frontale, ripasso le spire una a una, cerco di sistemare la fettuccia intorno al braccio destro, aggiusto la copertura del sacchetto della macchina fotografica, cambio posizione sull'imbragatura per riattivare la circolazione, e alla fine mi infilo di nuovo dentro il sacco della corda. Cerco di riprendere «la posizione», come dentro di me ho cominciato a chiamarla, quella che mi dovrebbe garantire il massimo isolamento possibile. Il premio a tanto dimenarsi è un quarto d'ora di immobilità quasi assoluta e di riposo. Poi il tremito ricomincia, le mie precarie coperture si muovono e devo darmi da fare di nuovo. Alla fine è la sensazione di freddo quella che vince sempre. Un freddo sempre più intenso e maligno. Un freddo che mi fa battere i denti in maniera incontrollabile, al punto da farmi temere di poterli rompere.

Arriva mezzanotte e ho già attraversato quattro volte questi cicli di lunga attività meticolosa e minime pause di riposo. Il tempo è passato abbastanza in fretta e sono riuscito a ridurre la dispersione termica più della notte scorsa. Ho bisogno di bere. Raccolgo la borraccia dalla sabbia e mi maledico per aver stretto troppo il tappo, che non riesco più a svitare. Mi metto la borraccia tra le gambe, riesco finalmente ad aprirla e portarmela alle labbra, bagnandomi la gola con qualche goccia d'acqua fredda. Provo l'impulso di dar fondo alla scorta in un unico sorso ristoratore, e devo trattenermi a fatica.

Non lo fare, Aron.

Ordino alla mano di staccare la borraccia dalle labbra. Mi congratulo con me stesso per essere ancora capace di tenere sotto controllo un impulso tanto potente, imponendomi una strategia di sopravvivenza proiettata più avanti possibile.

Nonostante i miei sforzi, la mia riserva finirà nel giro di ventiquattro ore al massimo e chissà cosa farò allora. Cercherò di spremere quella bottiglia goccia a goccia? Vedo già la mia lingua disseccata che fruga disperatamente sull'orlo in plastica, nella vana speranza di trovare ancora una traccia di liquido.

Torno allo schema ben collaudato dei lunghi e frenetici preparativi per coprirmi, e della pausa di riposo. Faccio qualche calcolo e stimo che nelle sei ore che mancano all'alba lo farò almeno altre otto volte per ottenere una decina di minuti, un quarto d'ora al massimo, di tregua. Non riesco veramente a dormire, ma sono minuti preziosi per conservare un po' di energie. Mi rifiuto, durante la notte, di pensare ai soccorsi o ai tentativi che posso ancora fare per tirarmi fuori da solo. Per la maggior parte del tempo resto concentrato sul mio respiro, che si condensa dentro il sacco in nylon impermeabile della corda. Per

qualche strana ragione, preferisco tenere la frontale accesa per alcuni minuti quando infilo la testa sotto la patta di chiusura, forse per scacciare la sensazione claustrofobica che mi provoca ogni volta. Il sacco della corda è poco più grande di un normale sacchetto di plastica da supermercato, quelli coi quali non si lascia mai giocare un bambino. Va contro ogni istinto infilarci dentro la testa, eppure funziona e mi sono accorto che in quel modo disperdo molto meno calore. Una volta abituato al contatto spiacevole della fodera in plastica dell'interno, spengo la frontale e ascolto il mio respiro, che si condensa in una nebbiolina umida sotto il nylon. Sono «in posizione» e cerco di rilassarmi meglio che posso, in attesa del mattino.

Fa più freddo ora. Il termometro segna 11 gradi, ma stanotte sono riuscito a resistere meglio. Per quanto sia fastidioso il mio risveglio col tremito e i brividi, trovo confortante che ci sia ancora un riflesso involontario di questo tipo. L'organismo reagisce all'abbassamento della temperatura avviando una sorta di riscaldamento automatico. Lo stress dell'incidente avrebbe anche potuto spegnere una simile reazione vitale. Ho avuto anche la fortuna di non aver subito alcuna seria emorragia dopo l'incidente. Se il braccio avesse preso a sanguinare nella morsa del masso, adesso sarei probabilmente già morto per arresto circolatorio. Fortuna? Sto farneticando sulla resistenza del mio metabolismo, quando la prospettiva è comunque quella di una morte lenta e inevitabile...

Riprendo a scalpellare la roccia, ma solo per scaldarmi un po' e distrarmi. Ho rinunciato ormai all'idea di liberare il braccio in quel modo. Dopo diverse ore di lavoro, ieri ero riuscito a scheggiare un angolo e il masso ha ruotato leggermente su se stesso stringendomi ancora più forte il braccio. Finché poggia direttamente sul polso, ogni mio sforzo per aprirmi un varco tra il masso e la parete è assolutamente inutile.

Bastano cinque minuti per riacquistare calore. Appoggio il coltello sul masso e mi rilasso nell'imbragatura, riprendendo la mia posizione rannicchiata e contorta.

Il cielo è sempre più chiaro. I miei cicli alternati di movimento e di riposo hanno funzionato abbastanza bene durante la seconda metà della notte. Ogni tanto mi sono concesso anche qualche variante, affilando il seghetto e la lama del coltello sulla pietra. Sul piano psicologico, l'inattività è la vera tortura. Sono abituato a essere in movimento continuo, sempre occupato con qualcosa da fare. È la mia natura, non riesco ad accettare l'idea di stare fermo. Al di là di ogni altra considerazione sul mio stato fisico, mi chiedo se riuscirò a sostenere la noia e la costrizione che cominciano a pesare sul mio morale quanto il macigno che mi imprigiona, minando la voglia di vivere e l'istinto stesso della sopravvivenza. Se la disidratazione e l'ipotermia non agiranno in fretta, mi aspetta un'agonia che potrà sembrarmi spaventosamente lunga. Mi chiedo se arriverò al punto di pensare seriamente al suicidio pur di farla finita.

È un'alba senza colore, un bianco lattiginoso che cancella di colpo il nero del cielo. Sono nuvole quelle che intravedo in alto? Durante la notte le nuvole possono aiutare a ridurre l'irraggiamento del suolo e a mantenere più alta la temperatura, ma di giorno riducono il riscaldamento solare, e possono anche indicare un cambiamento del tempo. Se poi arriva anche la pioggia... be', allora è davvero la fine dei giochi. Un'alluvione improvvisa, un'onda d'acqua e fango che si scarica rabbiosa nel canyon e sarebbe tutto finito. Passa un'altra ora e i miei timori svaniscono, almeno su quel fronte. Il cielo torna limpido e azzurro.

Ma sei proprio sicuro di non riuscire a sollevare il masso?

Provaci ancora!

Devo pensare di nuovo al mio paranco, fare un tentativo aumentando il rapporto di moltiplica. Mi tolgo la fettuccia arrotolata sul braccio, le spire di corda dalle gambe. Ho ripassato a lungo tutto quel che ricordo sulle manovre di corda insegnate ad Albuquerque e ho deciso di sperimentare un sistema con rendimento di uno a sei, perfezionato con l'aiuto di Prusik e moschettoni. Prima di montarlo, però, devo riuscire a portare più in alto possibile l'anello metallico dell'ancoraggio sostenuto dalla fettuccia gialla, così da allargare lo spazio per i rinvii sopra il masso. Stringo la fettuccia sopra l'anello con una serie di nodi a mezzo collo, così da sollevarmi. Funziona, tanto che devo alzarmi ancora di più facendo forza sulle suole delle scarpe, cercando di sfruttare tutta l'altezza che sono in grado di raggiungere, mentre dal polso bloccato partono fitte di dolore.

Rispetto al sistema precedente, decido di introdurre un'altra innovazione importante. È un autobloccante Marchand, realizzato con moschettone e cordino, che mi consente di salvare ogni guadagno, sia pur minimo, ottenuto sul masso.

Posso così agire alternando il momento di massimo sforzo al rilascio di tensione sulle corde, senza perdere ogni volta tutto ciò che ho ottenuto. Con i rinvii che ho in mente, una forza di trazione di 20 chili in teoria diventerebbe di 120 sul masso.

Tutto il sistema è però compresso in uno spazio obbligato, appena un metro tra l'anello superiore dell'ancoraggio e il masso. Questo significa che lo spazio di sollevamento utile è ridotto a una trentina di centimetri. Ho calcolato che per avere qualche effetto dovrei riuscire a sollevare il blocco di almeno 20 centimetri. A quel punto riuscirei a liberare il polso e la mano. Resta l'incognita delle dita, ma su questo punto ho già preso dentro di me una decisione. Se il resto del braccio sarà libero, non esiterò a sacrificare qualche falange tagliandola via col coltello, costi quello che costi.

Ho sistemato tutto il marchingegno e mi preparo al momento decisivo. Mi allungo sulla corda che scende dall'ancoraggio superiore e preparo anche un anello di cordino, fermato da un Prusik sulla corda, per aumentare la forza di trazione col mio stesso peso. Respiro profondamente, sentendo crescere l'eccitazione. Tra pochi minuti, se tutto funziona, potrei essere già libero.

Pronto allora?... Via!

Carico il mio peso sulla corda e guadagno subito diversi centimetri, grazie al sistema autobloccante. Continuo a pompare sulla corda con la gamba, ma sul masso non c'è nessun effetto apprezzabile. Sono un po' scoraggiato, ma ancora non mi arrendo. Forse bisognerebbe sollevare ancora l'anello superiore. Passo un altro giro di nodi e riprovo a tirare, questa volta anche col braccio sinistro. Il sistema gira bene, ma sul masso non c'è alcun effetto. Non ho nemmeno alcuna sensazione significativa di sollievo o di dolore sul braccio incastrato. Con la mano sinistra provo a controllare la corda di trazione, quella che dovrebbe agire sul masso e capisco...

Sono ancora con tutto il mio peso sull'anello di cordino, ma la corda è lenta, come se non avessi nemmeno cominciato a tirare. Saggio con le dita la trazione sui rinvii. Poca forza anche lì. Ci sono troppi rimandi, troppi angoli, troppi rinvii sui moschettoni e la forza di trazione si perde completamente negli attriti e nell'allungamento della corda.

Mi fermo, sconfitto, travolto dalla delusione. Ieri mi ero quasi rassegnato all'idea che avrei dovuto sospendere ogni tentativo e aspettare i soccorsi. Poi mi era venuta l'idea di perfezionare il paranco. Era l'ultimo tentativo per tentare di sollevare il masso da solo. L'avevo preparato e studiato con cura, avevo fatto il possibile perché funzionasse. E ora anche quella speranza svaniva nel nulla. Con le dita tremanti della sinistra, smonto lentamente i giri di corda e mi appendo nuovamente sull'imbragatura, cercando di riprendermi. Devo fare appello al coraggio per non sprofondare nell'autocommiserazione e scoppiare a piangere. Sono sull'orlo di una crisi che potrebbe precedere una rassegnazione fatale.

Oggi è lunedì e inizio a credere che qualcuno, là fuori, possa cominciare a preoccuparsi della mia assenza e a chiedersi dove sono finito. I miei amici di Aspen si staranno preparando al party d'addio alla nostra coinquilina Leona. Domani a quest'ora cominceranno a essere preoccupati e forse daranno inizio alle ricerche. Comincio a rincuorarmi un po', a cullarmi nell'idea che posso ancora farcela ad aspettare i soccorsi.

Non sto ancora troppo male, posso farcela.

Guardo l'orologio e faccio qualche conto sul tempo trascorso da quando sono qui. Uno degli effetti della mancanza di sonno è che ho dei vuoti sulla memoria a breve termine e quando voglio sapere da quanto sono qui, devo ricominciare ogni volta a calcolare. Sono le sette di mattina del terzo giorno... dunque sono qui da quaranta ore. Quaranta ore senza sonno, quaranta ore senza acqua e viveri adeguati, quaranta ore di tremiti, di freddo, stress, stanchezza e agonia. Due giorni fa, mi svegliavo di buonumore nel vano posteriore del mio fuoristrada, mi preparavo la colazione sul fornello a gas, sistemavo l'equipaggiamento e i viveri per l'escursione che avevo in programma nel Blue John Canyon. Sapevo che sarebbe stata una giornata lunga, ma avevo lasciato in macchina la maggior parte delle scorte di acqua e viveri. Ripenso con desiderio ai 15 litri d'acqua rimasti in una tanica comprata a Moab. Alle due bottiglie da un litro di Gatorade abbandonate sul sedile del passeggero, insieme con un sacchetto dove avevo sistemato uva, arance, muffin, burritos. Rivedo le barrette di cioccolato che erano saltate fuori nei sobbalzi sulle buche della strada e che non avevo nemmeno raccolto. Ripenso soprattutto all'uva, al gusto delizioso dei chicchi. Mi viene l'acquolina in bocca solo a pensarci. L'ho lasciata lì pregustando la soddisfazione che avrei avuto in serata tornando alla jeep, prima di andare a recuperare la bicicletta e chiudere definitivamente il circuito del Blue John e dell'Horseshoe Canyon. La lingua si muove secca nel palato, anelando acqua e ristoro. Prima che la tentazione di scolarmi il quarto di litro scarso rimasto si impadronisca di me, scuoto la testa ricacciando indietro quelle immagini.

Sono spaventato dall'idea di trovarmi senza più niente a cui pensare per distrarmi dall'immobilità e dal torpore. Ho abbandonato definitivamente l'idea del paranco, inutile come i miei iniziali tentativi di scheggiare il masso. Sembra che le opzioni di cui dispongo stiano drammaticamente calando.

Per l'ennesima volta riesamino la mia situazione e valuto le possibilità che mi restano.

Sei proprio sicuro di non avere dimenticato qualcosa? Pensaci, pensa a tutto quello che puoi fare.

Non ho ancora preso in seria considerazione l'ipotesi di amputarmi il braccio incastrato. Ieri, quando ho appoggiato la lama del coltello alle vene, ho sentito un moto di nausea e di

rifiuto salirmi dallo stomaco. È stato per paura o perché non ero ancora pronto? Non ho molta fiducia nel laccio emostatico che potrei costruirmi con la fettuccia e un moschettone. Forse è perché devo studiare meglio quel particolare? Una volta amputato il braccio, dovrò comunque scendere ancora un tratto in arrampicata, calarmi a corda doppia dai venti metri dal Big Drop, camminare per altri 12 chilometri. Bisogna che quel laccio funzioni veramente bene per evitare che muoia dissanguato lungo la discesa. A quel punto, credo che dovrei preoccuparmi meno di danneggiare vasi e tessuti stringendo troppo. Il problema vero è bloccare l'emorragia, impedire al sangue di scorrere.

Dunque... Pensiamo al laccio... Ho già provato con il tubo di plastica della tanichetta e l'ho scartato perché non riesco ad annodarlo saldamente. Ma anche la fettuccia non risolve del tutto il problema perché non si adatta bene al braccio.

Ci vorrebbe qualcosa di elastico, resistente ed elastico... Ma certo! Perché non ci ho pensato? Il tubicino di isolamento del cannello per bere che percorre l'interno dello zaino e lo spallaccio è quello che fa al caso mio. È fatto di neoprene. È flessibile, resistente ed elastico: esattamente quello che cerco.

Sono esaltato da questa nuova intuizione. Recupero dallo zaino la guaina del tubo scartato ieri, chiedendomi ancora perché non ci ho pensato prima. Lo avvolgo due volte attorno al braccio, cinque centimetri sotto il gomito. Con la mano sinistra faccio un primo nodo piano, aiutandomi coi denti.

Poi un secondo, così da chiudere il tessuto tubolare ad anello.

Ci aggancio poi il moschettone segnato in rosso – è lo stesso, mi accorgo ora, che ho usato ieri con la fettuccia – e lo giro su se stesso per sei volte. Il laccio si stringe e mi segna la pelle.

Sento che mi fa male e lo aggiusto meglio tra i peli del braccio.

Per qualche ragione, mi rassicura sentire il dolore, significa che il tornichetto funziona. Subito sotto il laccio, la pelle, già pallidissima, diventa bianca del tutto, mentre tra il braccio e il gomito si accende di rosso acceso. Bene, va molto meglio che con la fettuccia. Sento il braccio che mi pulsa mentre mantengo la tensione sul laccio, ma sono soddisfatto del test. Non lo faccio per masochismo, ma per riaccendere una speranza. E ora mi sento meglio, perché sono di nuovo in azione.

Sono ormai pronto per il passo successivo. Prendo in mano il coltello multiuso e apro la lama lunga, dimenticando l'idea iniziale di usare quella corta e più affilata per l'operazione.

Voglio praticare una piccola incisione, tanto per essere sicuro di poter andare fino in fondo. Invece di puntare al tendine del polso, con mia stessa sorpresa, vado deciso sull'avambraccio, poco sotto al laccio, appoggio la lama e traccio una linea circolare di assaggio lungo la pelle. Niente, non succede niente.

Sono sconcertato. Non c'è traccia di taglio, sangue, niente.

Cambio lama, apro la più affilata e ripeto l'operazione, spingendo ancora più forte, nei due sensi. Anche questa volta, sono sorpreso nel non vedere alcun effetto. Maledizione!

Ma come posso pensare di amputarmi il braccio, di segarmi muscoli, tendini e ossa se non riesco nemmeno a scalfire la pelle? Questa dannata lama non taglia.

Merda!

In un accesso di rabbia, allento il laccio e appoggio il coltello sul masso. Dopo un minuto, quando una debole circolazione riprende, mi accorgo che appaiono dei segni circolari rossi, là dove ho fatto più forza con la lama. Queste ridicole cicatrici sulla pelle sono l'unica prova del mio primo tentativo di amputazione. Metto via il coltello, disgustato da me stesso.

Non mi resta che tornare ad aspettare.

Swoosh, swoosh, swoosh.

Un corvo nero vola sopra la mia testa battendo le ali. Guardo l'orologio. Sono le otto e un quarto di mattina del terzo giorno, lunedì. Mi chiedo se sia lo stesso corvo che ho visto ieri a questa stessa ora. Ma certo che lo è... Probabilmente ha un nido da qualche parte del canyon, più in basso. Eppure sono sorpreso che l'ora sia esattamente la stessa. Gli uccelli non dovrebbero misurare il tempo allo stesso modo di un orologio, non mi sembra naturale. Ma forse sono la luce e la temperatura mite che lo spingono a volare nello stesso momento della giornata.

L'apparizione della lama di luce sul fondo del canyon ha certamente una spiegazione più scientifica e posso prevederla facilmente. Appare un'ora dopo il corvo, e alle nove e trentacinque sono già in posizione di stretching cercando di sfruttare il mio bagno di sole per i dieci minuti che mi sono concessi.

Con l'arrivo del corvo e del raggio di sole, il programma della mattina è già completo. O almeno così penso. Per la prima volta da quando sono qua sotto, sento una pressione sulla vescica. Sgancio l'imbragatura, mi alzo in piedi e apro gli shorts, voltandomi per urinare. La faccio sulla sabbia, che subito assorbe il getto di liquido. Non mi sembra però né così scuro né così denso come mi sarei aspettato dopo averla trattenuta per due giorni. Non sento nemmeno una puzza particolare.

Sento anche un altro bisogno. Non voglio sporcare il posto in cui mi trovo, ma non ho molta scelta. Mi abbasso anche le mutande e cerco di spingermi più lontano possibile. Ma no, è un falso allarme e le mie preoccupazioni sulla pulizia possono concedersi una tregua.

Sono stanco per lo stress di questo inizio giornata vissuto all'insegna di grandi speranze e grandi delusioni. Preferisco pensare al novembre scorso, quando al Festival del film di montagna di Banff conobbi l'australiano Warren MacDonald.

Veniva presentato un documentario sull'incredibile storia vissuta da Warren in Tasmania. Durante un'escursione aveva avuto un incidente che gli era costato la perdita di entrambe le gambe sopra il ginocchio. Fu lui stesso, durante la cena, a raccontarmi i dettagli. Una notte, allontanatosi dal campo da solo, aveva traversato un torrente, poi si era messo ad arrampicare su alcuni grossi sassi lungo la sponda opposta.

A un certo punto, un enorme blocco gli era crollato addosso schiacciandogli le gambe e bloccandolo sdraiato sulla schiena, all'altezza dell'acqua. Prima che il suo compagno si accorgesse di cos'era successo, cominciò a piovere e il livello del torrente cominciò a salire. Warren si trovò così a lottare anche contro la minaccia di essere sommerso e affogare. Una volta mobilitati i soccorsi, ci vollero due giorni per liberarlo. Il blocco era grande come un'automobile e fu necessario un congegno idraulico per sollevarlo. Vidi il film il giorno successivo e fui impressionato dalla grandezza di quel macigno, dal coraggio che Warren aveva mostrato mentre era ancora sotto e dal recupero che poi aveva avuto.

Con due protesi speciali, aveva ripreso ad andare in montagna e due anni dopo aveva scalato il Federation Peak, la montagna più alta e remota della Tasmania.

Dal mio buco nel canyon, sento adesso una profonda empatia con ciò che deve aver provato allora Warren MacDonald.

Suona quasi ironico che, sei mesi dopo averlo conosciuto, io mi trovi in una situazione simile alla sua. Non mi risulta che siano tanti gli alpinisti imprigionati sul posto da un masso che si sposta. Pensavo addirittura che il caso di MacDonald fosse unico nel suo genere. E ora io divento la seconda vittima di una trappola assurda, una trappola di pietra. Ma almeno lui aveva un compagno che aveva dato subito l'allarme. Se almeno non fossi solo quaggiù... Ispirato dal dramma di Warren, faccio una promessa a me stesso. Se mai riuscirò a sopravvivere, tornerò anch'io ad arrampicare e ad andare in montagna. Di certo non potrò più suonare il piano come facevo al liceo, ma questo ora mi sembra il sacrificio minore.

Trascorro il resto della mattina e il primo pomeriggio alternando le poche attività che mi sono rimaste: mettermi in piedi e sedermi, dare qualche scalpellata poco convinta alla roccia, scrutare il cielo per capire se ci sono segni di un cambiamento del tempo, scacciare gli insetti, contare le ore e i minuti che mancano a quando potrò bere un altro sorso d'acqua. Alla fine arrivano le tre del pomeriggio, l'ora che aspettavo. È un giro di boa importante nella mia prigionia. Segna 48 ore dall'incidente: esattamente due giorni e due notti da quando sono rimasto bloccato.

Prendo la videocamera dallo zaino, ripulisco l'obiettivo dalla polvere e mi inquadro nel mirino poggiandola sul masso. Questo è quanto riesco a fare oggi pomeriggio e non perché serva a qualcosa, ma soltanto per rompere la noia di questa attesa.

Sfortunatamente, non ho nessuna bella notizia da comunicare.

«Sono passate 48 ore, proprio in questo momento. Sono le tre del pomeriggio di lunedì 28 aprile. Mi resta poco più di un decilitro d'acqua.» Smetto di parlare e cerco di capire quali sono le mie emozioni a questo annuncio. Fino a questo momento ho attribuito alla durata della mia scorta d'acqua un significato vitale. Una sorta di cordone ombelicale al quale restava legata ogni mia speranza di sopravvivere. Ora mi accorgo invece di essere stranamente distaccato nell'annunciare che l'acqua è agli sgoccioli e finirà tra un paio di turni, sei ore in tutto. Non mi importa più niente di quel conto alla rovescia che sembrava la mia preoccupazione principale. Poca o molta acqua rimasta, perfino l'esaurimento totale della mia riserva, non potranno cambiare la condizione in cui mi trovo. Domattina l'acqua sarà comunque finita e accetto questa realtà senza il panico che mi aspettavo. Resta soltanto un grande senso di vuoto.

Penso a mia sorella. Guardo direttamente nell'obiettivo, immaginandola mentre ascolta questo nastro registrato nella sua stanza, in un futuro più o meno lontano. Vedo i nostri sguardi che si incrociano, riflessi gli uni negli altri nella lente dell'obiettivo. E comincio a parlare.

«Sonja, sono orgoglioso di te. Non saprò mai come è finito il tuo campionato scolastico, ma ho saputo da mamma che stai andando molto bene, che ti sei già classificata decima in retorica e dialettica a livello nazionale. Brava ragazza, sono orgoglioso di te... Voglio dire non solo per questo ma per quello che sei... Ho ripensato molto a quello che voleva dirmi il mio amico Rob ad Aspen... Tante volte me lo ha detto e io non lo capivo. "Non mi

interessa cosa fai, ma chi sei” diceva, e io non capivo, ero confuso... Ora lo so, piccola, ci ho pensato un sacco quaggiù... è vero. Ho sempre pensato di essere quello che sono per quello che ho fatto, felice se ciò che facevo mi rendeva felice... Ma non è così... Se si dipende da qualcosa si può essere anche molto infelici...» Il vento soffia più volte. Ho un brivido, poi riprendo a parlare.

«La verità è che capisco di essere stato ambizioso ed egoista nel fare tutto quello che ho fatto.» La lettera video a mia sorella sta diventando una specie di confessione. Non mi pento di come ho vissuto. Credo di parlare così a mia sorella solo per trarre qualcosa di utile dalla mia esperienza, per esortarla a essere felice con se stessa prima di tutto. Sonja è molto simile a me nella sua positività, nel senso logico, nello spirito competitivo che la porta a voler primeggiare in tutto. Le auguro di non cadere nel pozzo nero nel quale sono caduto io, nell'illusione che mi ha fatto credere di essere quello che sono per ciò che ho o non ho fatto.

Riprendo a parlare.

«Sì, è vero, io sono un alpinista, un ingegnere, un appassionato di musica e di sport all'aria aperta. Ma non sono soltanto queste cose. Io sono anche una persona che vive insieme ad altre persone, che le arricchisce ed è arricchito da loro, almeno finché ci si lascia un po' andare... A conti fatti, cara Sonja, ho imparato un sacco di cose. Una delle cose che sto capendo quaggiù è che non ho goduto fino in fondo della compagnia e dell'amicizia di tante persone conosciute nel corso della mia vita. Ho incontrato tante persone meravigliose e non mi sono mai realmente interessato a loro, distratto dalle esperienze che andavo cercando altrove... Questo è quanto voglio dirti ora, e certamente ci sarebbe tanto altro.» Aver riconosciuto il mio egocentrismo davanti alla videocamera, per quanto in maniera sconnessa e confusa, allevia il mio senso di colpa. Al punto che riesco ad abbozzare perfino un sorriso. Certamente mi ha sollevato un po' il morale, che era sceso decisamente in basso. È vero, in questo momento mi spiace aver perso così tante occasioni di ricambiare come avrei dovuto la simpatia e l'affetto delle persone che mi hanno circondato e che mi hanno voluto bene. Le tante arrampicate solitarie, le partenze improvvise, la mia passione per la natura selvaggia, l'iperattivismo... Sempre centrato su me stesso, incurante della famiglia, degli amici... A volte anche quando ero con loro. Ora mi dispiace, veramente...

Riprendo a parlare, registro una breve cronistoria dei miei infruttuosi tentativi di tirarmi fuori da solo.

«Per quanto riguarda il masso... Ho fatto tutto quello che potevo. Ho creato un paranco con la corda, sono arrivato a un rapporto di uno a sei, ma niente, non si è mosso di un millimetro. Troppa frizione sui moschettoni, troppi rinvii...

Anche scheggiare il masso non è servito a niente. E ora sono qui, ad aspettare improbabili soccorsi.» La stanchezza e la mancanza di sonno mi fanno increspicare sulle parole, mi confondono il pensiero. Non ho il coraggio di dire che comincio a pensare di dovermi amputare il braccio.

Preferisco concludere sulle probabilità che mi restano di essere soccorso dall'esterno.

«Mi resta la speranza di essere ritrovato in tempo da qualcuno, ma le possibilità, obiettivamente, sono sempre più scarse.

Penso a Leona, che si preoccupa sempre per me. Stasera al party si accorgerà che c'è qualcosa di strano, forse avvertirà domani la polizia. Io le ho detto soltanto che sarei andato nello Utah.

Ma ci vorrà altro tempo perché le ricerche si mettano in moto.

Non credo nemmeno che la jeep possa essere ritrovata dai ranger del parco prima di venerdì prossimo, quando dovrebbero scendere nel canyon per la visita guidata ai graffiti.» Scuoto la testa, fisso la striscia luminosa del cielo su in alto, le pareti, l'ancoraggio, qualsiasi cosa pur di non vedere il riflesso dei miei occhi sbarrati nella lente della videocamera.

«Brad e Leah forse si aspettavano di vedermi alla festa nella Goblin Valley sabato sera, ma non si saranno preoccupati troppo. In fondo non avevo confermato niente, era un'idea come un'altra. È stato un viaggio all'insegna dell'improvvisazione.

Venerdì ancora non sapevo dove sarei andato il giorno dopo...

Mi rendo conto di aver fatto un grande errore... come tante altre volte del resto. Non ho lasciato detto a nessuno dove sarei andato, ho infranto la prima regola da rispettare quando si va in montagna da soli. L'ho pagata cara... ma non succederà più...

E poi Megan e Kristi, le due ragazze dell'Outward Bound.

Avrei dovuto seguirle giù dal West Fork, invece di proseguire stupidamente da solo.» Scuoto di nuovo la testa, sconsolato, mi passo la mano sugli occhi. Sento di meritare tutto questo.

«Dio, sono veramente spaventato ora. Dovrò restarmene a rabbrivire in questo buco ancora per giorni. Se troverò il modo di farla finita prima, lo farò. Magari già domani pomeriggio... Non ce la faccio più... Fa freddo, è tutto uno schifo quaggiù, il vento continua a soffiarmi sabbia negli occhi. È freddo, l'aria viene da lì.» Indico un punto dietro la mia spalla sinistra, scuotendo di nuovo la testa.

«Ho fatto del mio meglio, ma ora ne ho abbastanza... Tra tutti, questo è il modo peggiore per morire... Sapendo che succederà, ma che mancano ancora giorni... Tre o quattro giorni.» La mia voce diventa un sussurro rauco. Spero di non dover aspettare tanto a lungo. Non riesco a immaginare l'aspetto terribile che potrò avere se venerdì sarò ancora vivo.

È come se quel macigno che mi imprigiona il braccio gravasse ora, con tutto il suo peso, anche sul petto. Mi sento schiacciato, oppresso. E mi rendo conto che questa registrazione può valere anche come un testamento legale, un ultimo atto di volontà. Mi sembra giusto dire a Sonja, alla mia famiglia, che fare delle mie cose, anche se suona noioso.

«Vediamo gli aspetti pratici... Ho un'assicurazione dell'American Express che copre le spese sanitarie, caso mai dovesse servire. Con i conti bancari, dovrei essere in pari tra dare e avere. Papà, mamma, dovrete vendere la mia casa. Sonja, vedi se puoi usare il mio computer e la videocamera... Ci sono foto nella scheda di memoria che ho in tasca e nella macchina fotografica. I miei cd li lascio a Chip, nel New Mexico.

Tutto il mio materiale sportivo... vedi tu cosa farne Sonja, se lo vuoi è tuo.» Ho finito, spengo la videocamera e mi viene da piangere. Chiudo lo schermo pieghevole e la ripongo nello zaino.

Affondo il viso nella mano sinistra e lascio scorrere lentamente le dita e il palmo giù dai capelli, sulle sopracciglia, gli occhi umidi, il naso, la bocca, scuotendo la testa. Mezz'ora

dopo, sento di nuovo lo stimolo di urinare. Sono sorpreso. Come mai due volte oggi? Sono disidratato e non mi sembra normale. Che succede?

Tienila da conto, Aron. Falla nella tanica dello zaino, ti potrà servire.

Seguo il mio istinto. Svuoto la vescica nella tanica del CamelBak. Guardo il liquido giallo scuro che spumeggia nella plastica e penso con disgusto, ma anche con lucidità, a quando quello diventerà l'unico liquido che avrò a disposizione per sopravvivere ancora. Avrei dovuto farlo da subito, mi dico, rimproverandomi. Quella di prima era più limpida e puzzava di meno. Mi chiedo se devo berla adesso ma poi lascio perdere.

Ci penserò più tardi.

Dallo zaino tiro fuori anche la macchina fotografica e per la prima volta faccio una serie di scatti: il primo piano del mio braccio che scompare nella roccia, un particolare dell'ancoraggio al quale sono appeso con l'imbragatura, due autoritratti, uno nel senso di discesa del canyon, l'altro da sopra la spalla sinistra, con lo sfondo del masso. Controllando gli scatti, rivedo anche le immagini di tre giorni fa, sul monte Sopris e attorno a Moab, e poi i volti di Megan e Kristi, gli angeli che mi erano apparsi per guidarmi fuori prima della discesa nel canyon.

8.

«Vado nello Utah»

La gente dice che noi cerchiamo il senso della nostra vita. Non lo credo affatto. Ciò che noi cerchiamo è la sensazione di essere vivi, una risonanza che dal piano fisico delle nostre esperienze ci conduca alla realtà più intima e profonda del nostro essere, così che noi possiamo provare l'estasi di essere vivi.

Joseph Campbell, Il potere del mito

Nell'inverno 2003 mi concentrai sulle cime superiori ai 4250 metri, progettando sempre nuove scalate e per vie sempre più impegnative. Era un programma intenso che mi dava grande soddisfazione, ma quelle ascensioni servivano anche da allenamento per il grande progetto che mi proponevo di affrontare nell'estate di quello stesso anno. I 6194 metri del Denali erano un traguardo ambizioso, e ancora più lo era il mio tentativo di stabilire il record di ascensione in ventiquattr'ore con discesa in sci dalla vetta.

Appena finito l'inverno, chiusi la mia stagione di ascensioni sui Quattromila per dedicarmi allo sci alpinismo. Con il mio amico Rick Inman, con il quale lavoravo al negozio di Aspen, risalii con gli sci il monte Sopris, in Colorado. Volevo riguadagnare fiducia nella mia capacità di prevedere il rischio valanghe, dopo l'incidente sul Resolution. Passammo una splendida giornata, sciando su pendii poco ripidi sopra il lago Thomas, tenendoci alla larga da quelli più pericolosi. Fui contento di riuscire a tenere sotto controllo la mia attrazione per la neve polverosa che aveva fatto correre un gravissimo rischio a me e ai miei amici soltanto un mese prima.

A fine marzo, insieme al mio amico Gareth Roberts mi iscrissi alla Elk Mountains Grand Traverse, una maratona di gran fondo che si sviluppa per 68 chilometri dalla Crested Butte ad Aspen. Decisi di fare una ricognizione preliminare da solo, affrontando i 40 chilometri dell'anello intorno allo Star Peak, presso Aspen. Presi in prestito dal negozio un paio di sci speciali da fondo senza sciolina, con lamine di metallo.

Ansioso di provarli, partii tardissimo, a mezzogiorno, dal centro sciistico di Ashcroft. Percorsi i primi 30 chilometri sui tre passi da scavalcare prima del buio, ma quando fui sul passo Pearl c'era tempesta, era notte e persi l'orientamento.

Sciai fino ai primi pendii valangosi del Pearl Basin, stando ben attento a evitare una dozzina di punti di possibile distacco e le tracce delle slavine, ma alla fine mi ritrovai al punto di partenza, completamente disorientato da quel bianco uniforme. «Quando imparerò ad avere più fiducia nella bussola?» Perso a 3300 metri di quota, poco sopra la linea degli alberi, decisi che la cosa migliore era scavare una truna e aspettare il mattino seguente.

Non fu facile trovare una sezione di pendio sufficientemente compattata dal vento e abbastanza profonda per poterci scavare una buca, ma alla fine riuscii a sedermi dentro

quella specie di tana e ci rimasi cinque ore. Ogni venti o trenta minuti spingevo la testa fuori per controllare se riuscivo a vedere qualcosa – stelle, cime di montagne, una valle, alberi – qualsiasi cosa mi permettesse di fare il punto sulla carta e stabilire una direzione da seguire. C'erano almeno tre possibili valli diverse dove sarei potuto finire in discesa e due di queste erano prive di sentieri tracciati, coperte di un fitto sottobosco. Preferivo aspettare per poter scegliere quella giusta. Alle tre di mattina, finalmente, la nebbia si aprì un po'. Quanto bastava per riconoscere la cima di una montagna qualche centinaio di metri sopra di me. Mi rimisi gli sci ai piedi e puntai verso il basso, aprendomi la traccia nella neve fresca ed evitando altri tratti a rischio valanga. Alle cinque di mattina ero a casa. Giusto il tempo di una doccia, un sonnellino e mi presentai al negozio con soli cinque minuti di ritardo, ma con una buona giustificazione per il mio titolare.

La Elk Grand Traverse fu una corsa epica, con metà dei partecipanti costretti al ritiro dalle temperature gelide nella prima metà della corsa e dal vento fortissimo nella seconda. Una dozzina di loro riportò congelamenti abbastanza seri a causa della tempesta furiosa. Il freddo impediva di fissare le pelli sotto gli sci, riduceva le scorte d'emergenza e i liquidi a un blocco di ghiaccio e rendeva inutilizzabile parte dell'equipaggiamento.

Poco prima di metà percorso, Gareth e io fummo gli ultimi a lasciare il posto di controllo del Friends Hut e a completare il giro del passo Star prima del tempo limite. Avevamo corso per otto ore a 20 gradi sottozero e passammo con due minuti di margine. Nove ore e mezza più tardi, sul traguardo della gara eravamo sesti assoluti, con due squadre dietro di noi.

Un'altra squadra si era persa durante la notte e non riuscì a ritrovare il tracciato fino al mattino dopo. All'arrivo ad Aspen fummo accolti dalle grida di incoraggiamento della moglie di Gareth e di qualche decina di volenterosi assistenti di gara.

Sciammo sugli ultimi pendii sfoggiando il nostro migliore stile telemark, con le ginocchia piegate, giusto per dimostrare che eravamo ancora capaci di divertirci. Passammo la linea del traguardo tra i flash dei fotografi, guadagnammo le nostre medaglie e ci abbracciammo felici brindando con bottiglie di birra artigianale locale, orgogliosi come se avessimo vinto la gara. La squadra vincente era in effetti arrivata nove ore prima di noi, il tempo di farsi un'intera notte di sonno. Forse è per questo che i primi arrivarono puntuali alla cerimonia di premiazione. Noi invece ci perdemmo per strada e alla fine preferimmo festeggiare tra amici, con birra e hamburger, nel nostro locale preferito, il Little Annie.

Due settimane più tardi ero da solo sulla cima innevata del Cathedral Peak, a 4247 metri d'altezza. Nel 2001, dopo aver completato la scalata in estate di tutti i Quattromila, abbassai di 50 metri la soglia limite della quota e aggiunsi altre sessanta cime alla mia lista, creando una mia versione personale dei Centennial Peaks, le cento vette più alte del Colorado. Nel 2002 scalai cinquanta di queste montagne, portando il totale delle mie ascensioni a 109. Il Cathedral Peak era la vetta numero 110. Dalla cima, feci riprese filmate di tutta la catena dell'Highland Ridge, fino alla valle del Conundrum Creek: a maggio avevo in programma la traversata dell'intera cresta, che si sviluppa per 25 chilometri con passaggi difficili su roccia.

La discesa dal Cathedral Peak si rivelò la più difficile che avessi mai affrontato con gli sci. Il canalino est, che avevo scelto, precipita con un'inclinazione di 50 gradi per 150 metri ed è largo tre metri al massimo per gran parte della sua lunghezza.

Per fortuna la neve era ammorbidita dal sole, e mi consentì di disegnare diverse decine di curve strette nel tratto più tecnico, per rilassarmi poi e godermi la discesa nella parte meno ripida. Alle tre del pomeriggio mi lasciai alle spalle il rifugio Pine Creek Cookhouse di Ashcroft. Fui l'ultimo a vederlo in piedi perché un incendio dovuto a un'esplosione accidentale di gas lo distrusse tre quarti d'ora dopo. Per fortuna quando andò a fuoco non c'era nessuno. Incrociai i mezzi dei vigili del fuoco che correvano a sirene spiegate su per la strada di Castle Creek mentre guidavo verso casa, e la mattina dopo potei leggere sui giornali cosa era successo.

Il 17 aprile, entrai con gli sci nella conca innevata del Conundrum, vicino ad Aspen. Scalai la mia vetta numero 111, la Castleabra Point, metri 4208, una cima secondaria del Castle Peak e poi restai a sciare lì intorno fino a mezzogiorno.

La cosa più bella dello sci da quelle parti è che sulla via del ritorno, quando mancano ancora 13 chilometri all'auto, si può fare il bagno a 3400 metri d'altezza, in una pozza d'acqua termale a 40 gradi.

Il giorno dopo, battevo le punte degli scarponi nel Cristo Couloir, sul Quandary Peak. Mi accompagnava Janet Lightburn che aveva compiuto la spedizione al Denali insieme a me l'anno prima. Scesi dalla cima in telemark con gli attacchi da sci alpinismo, perché uno dei miei sci da discesa era da riparare.

Fu una sciata esaltante su un dislivello di 900 metri, un ottimo test delle mie capacità tecniche. Quella sera tornai ad Aspen e dal momento che il giorno dopo era sabato e non dovevo presentarmi al lavoro fino all'una, decisi di andare a correre. Il percorso tra Aspen e Snowmass, andata e ritorno, corrisponde a quello di una maratona di 42 chilometri. Impiegai tre ore e mezza, ostacolato in più tratti dalla neve che mi arrivava alla caviglia. A conti fatti, guardando a quello che avevo fatto nelle ultime sessanta ore, potevo essere soddisfatto del mio stato di forma in vista della spedizione al Denali. Avevo sciato per 80 chilometri, avevo arrampicato e corso per oltre 3000 metri di dislivello in salita. Ero nella condizione psicofisica migliore della mia vita e questa sensazione avrebbe giocato un ruolo inaspettato la settimana successiva.

Dianne e Wolfgang Stiller, due amici del mio capospedizione al Denali Gary Scott, volevano salire la spettacolare via del Cross Couloir, sul monte Holy Cross, che si snoda lungo una serie di canali ghiacciati che terminano in vetta a 4269 metri d'altezza. Mi ero messo d'accordo con loro per la lunga arrampicata, che avrebbe richiesto due giorni e mezzo e un avvicinamento sugli sci di 20 chilometri. Quella sarebbe stata la nostra prima uscita insieme, ma già progettavamo di darle un seguito sulla Liberty Ridge del monte Rainier. Un'ondata improvvisa di maltempo, l'ultima dell'inverno, ci costrinse tuttavia a cambiare i nostri piani. In alto c'erano venti centimetri di neve fresca, il rischio valanghe era alto e l'ascensione in un canalone ripido era assolutamente sconsigliabile. Una slavina lungo quell'imbuto ci avrebbe trascinato per centinaia di metri in un groviglio di corpi, attrezzi da ghiaccio, blocchi di neve e roccia, per poi gettarci nel tritacarne delle rocce sottostanti. Non era nemmeno il caso di chiedersi se qualcuno sarebbe sopravvissuto, quanto piuttosto se qualcuno avrebbe potuto riconoscere i nostri resti. La decisione da

prendere era semplice: ci avremmo riprovato insieme a giugno. Dianne e Wolfgang sapevano che io avevo chiesto un permesso di cinque giorni dal lavoro proprio in vista di quell'ascensione, e ne erano dispiaciuti. Ma non si poteva fare altrimenti.

Dissi loro che non c'era problema. Sarei dovuto rientrare al lavoro il martedì successivo. Il giorno dopo sarei andato con gli sci sul monte Sopris insieme a un amico. E poi avrei proseguito verso Moab, per concedermi un break dal freddo e dalle montagne. Avevo già fatto l'esperienza di una spedizione a giugno in Alaska e sapevo che mi aspettava un mondo di ghiacciai, di neve, di freddo che avrebbe ridotto di molto la possibilità di godermi appieno il clima della stagione estiva.

Non mi dispiaceva dunque l'idea di andarmene dalle parti del deserto per fare un pieno di sole e di caldo. Salutai dunque per telefono Dianne e Wolfgang e aggiunsi al mio bagaglio la mountain bike, il mio materiale d'arrampicata su roccia e le guide per lo Utah. Poi andai a letto. Con il mio amico Brad Yule concordai una sveglia mattutina alle tre per l'escursione al Sopris.

Mentre sistemavo ancora i bagagli, rientrò Leona.

«Dove vai con tutta quella roba?» mi chiese divertita. Aveva le guance arrossate dalla serata appena trascorsa nei locali di Aspen.

«Vado a sciare sul Sopris domattina.» «E hai bisogno di tutto questo?» Vedeva tutto il materiale che avevo disteso sul pavimento, compreso il sacco a pelo, il materiale da campeggio, da arrampicata e da bici.

«Poi vado nello Utah» le risposi. «Non so ancora bene dove, ma da quelle parti. La salita sull'Holy Cross non si fa più.» «Oh, peccato!» «Mah, forse no... Magari è bene che vada a riscaldarmi un po' nel deserto. Mi porto la mountain bike, me ne andrò in giro, magari esploro qualche canyon. Brad mi ha detto che fanno un party nella valle del Goblin sabato sera, forse ci andrò. Immagino che molta gente vada via per il weekend.» Pochi giorni prima, tutte le località sciistiche di Aspen avevano ufficialmente chiuso la stagione invernale. Questo significava l'inizio del grande esodo dei locali verso le destinazioni più esotiche. Sono in tanti a lavorare nel settore sciistico e nel suo indotto e d'inverno si spostano in pochi dalla conca di Aspen, invasa dai turisti. Al termine della stagione, dalla fine di aprile alla fine di maggio, appena si riapre l'Independence Pass, la vita della città rallenta di colpo e molti migrano addirittura verso i climi più caldi del Messico, della Thailandia, delle Bahamas o dello Utah. Questa volta lo avrei fatto anch'io, subito dopo quell'ultima gita con gli sci.

Alle quattro di mattina del giorno dopo, Brad balzava sul sedile accanto a me mentre spingevo il mio pick-up Toyota su cumuli di neve alti mezzo metro, lungo la strada d'accesso al monte Sopris. Era come nella pubblicità di un fuoristrada, con schizzi di neve sparati dalle ruote e noi due che saltavamo sui sedili. Eravamo contenti che ancora agli inizi della primavera potessimo spingerci così avanti con la jeep. Ci preparammo nel buio e ci incamminammo con sci e pelli di foca, alternandoci in testa per battere la pista sui sei chilometri che mancavano al lago Thomas. Brad aveva una tavola split da snowboard per sci alpinismo, che si poteva dividere in due in salita.

Un debole chiarore illuminò la sponda ancora ghiacciata del lago alle cinque e mezza di mattina, con la nebbia bassa che ristagnava subito sopra la linea degli alberi. Nonostante il tempo e il rischio elevato di valanghe, a causa delle ultime nevicate, non mi sentivo per

nulla nervoso. Questa volta ero deciso a tornare indietro senza rimpianti se le condizioni si fossero rivelate pericolose, e lo stesso avrebbe certamente fatto Brad.

Il Sopris ha due vette esattamente della stessa altezza, 3952 metri, a poco meno di un chilometro di distanza una dall'altra.

Puntammo alla cima orientale per una via sicura e traversammo verso la ripida cresta che scendeva a nord, sopra i laghi.

La visibilità era scarsissima e la poca neve in alto precludeva la possibilità di scendere con gli sci dalla vetta. Così decidemmo di lasciare i miei sci e lo snowboard di Brad a quota 3596. Continuummo a salire in una nebbia fitta e bianca che cancellava ogni senso di profondità e non ci lasciava vedere niente oltre i nostri nasi. Ci tenemmo alla larga dalle rocce scoscese che intravedevamo alla nostra destra e ci trovammo così alle prese con una cornice a 3900 metri. Conducevo alla cieca, scavando tacche nella neve dura con la punta dei miei scarponcini da telemark, con il riflesso bianco uniforme che nascondeva l'orlo della cornice. Per Brad era ancora più dura, perché aveva gli scarponi da snowboard ai piedi. Gli allungai la mia piccozza e mi raggiunse alla svelta oltre quell'ultimo ostacolo. Raggiungemmo la vetta orientale alle otto e mezzo di mattina. Scattai una foto di noi due che ridevamo, Brad con una maschera di ghiaccioli appiccicati al pizzetto.

Tornammo agli sci e uno dopo l'altro scendemmo lungo il ripido fianco della cresta verso la conca in basso, fino a ritrovare la nostra pista di salita. Le condizioni della neve erano migliori del previsto. La neve caduta di recente aveva fatto buona presa sugli strati più vecchi e decidemmo che potevamo provare qualche discesa più divertente. Scartammo un ripido canalino formato da due roccioni che sporgevano dalla neve, per lanciarci invece in una serie di curve direttamente nella conca dei laghi. Ci divertimmo come pazzi per due ore, andando su e giù, inseguendoci a distanza con i nostri jodel e disegnando curve larghissime sulla neve fresca, mentre il tempo migliorava. Alla fine ci sedemmo insieme nella neve e concludemmo quella magnifica ultima giornata sugli sci con gli snack alla frutta di Brad, contenti come bambini.

La neve era già molle e marcia mentre tornavamo alla jeep.

Attorno al parcheggio c'era fango e anche la strada era diventata quasi impraticabile. Le ruote del pick-up slittavano nel solco fatto all'andata e noi ridevamo a ogni sbandata. Ci fu un momento in cui rischiammo anche di uscire di strada e finire tra gli alberi, ma riuscii a fermarmi in tempo. Secondo Brad, c'era qualcosa che non andava nella trazione sulle quattro ruote. Fatto sta che poco dopo ci trovammo completamente impantanati. Le ruote slittavano nel fango e nella palta, e sotto si intuiva uno strato di ghiaccio nero durissimo. Provammo in tutti i modi per un'ora e mezza, poi Brad riuscì a chiamare sul cellulare la sua ragazza, Leah. Arrivarono i soccorsi. Montammo le catene sulla macchina di Brad e, con una corda da traino, finalmente ne venimmo fuori.

Ci salutammo lì, ripromettendoci di vederci alla festa nella Goblin Valley, con l'accordo che avrei telefonato sabato per farmi spiegare bene come arrivarci. Brad e Leah partirono diretti a Silverton, verso il McClure Pass. Io puntai invece a ovest, verso Glenwood Springs. Guidai per tre ore lungo l'autostrada, sfogliando ogni tanto la guida dei canyon tra Moab e Green River. Cominciai a fare qualche programma più preciso e pensai che potevo fare un primo giro con la mountain bike sul celebre sentiero Slick Rock, e poi cercarmi un canyon stretto da percorrere sabato in giornata, prima di presentarmi alla

fece festa nella valle del Goblin. Uscii dalla interstatale per entrare in una grande area di sosta e cercai il punto più buio e tranquillo, lontano dai pali della luce alti venti metri che illuminavano l'area di pic-nic e gli alberi ornamentali di mesquite che la delimitavano. Srotolai il mio sacco a pelo, lo distesi nel vano posteriore del pick-up e mi ci infilai dentro.

Feci appena in tempo a togliermi le lenti a contatto prima di crollare in un meritato sonno.

Venerdì mattina guidai verso sud per 50 chilometri in direzione di Moab per un'escursione in mountain bike sullo Slick Rock, uno dei più frequentati percorsi ciclabili su arenaria dello Utah. Prende il nome («Roccia Scivolosa») dai tipici duomi di roccia liscia sui quali scivolavano gli zoccoli ferrati dei cavalli dei pionieri. Si trova vicino a Moab, ha uno sviluppo di 16 chilometri, è divertente e tecnico e presenta ostacoli continui di roccia e sabbia. Per di più, offre punti panoramici grandiosi su vari canyon laterali del fiume Colorado. Mentre mi preparavo, scoppiiai a ridere alla vista degli sci sul tetto dell'auto senza che ci fosse nemmeno un fiocco di neve nel raggio di 80 chilometri. Partii da solo, ma presto fui raggiunto da un gruppetto di bikers professionisti e mi accodai a loro per i primi chilometri di riscaldamento. Poco dopo, però, i quattro si lanciarono su per una variante laterale che era al di là delle mie capacità tecniche e proseguii da solo. Era la prima volta che mi cimentavo sulle placche lisce di arenaria e constatai a mie spese quanto avessi ancora da imparare, appena mi confrontai con difficoltà di grado 6 della scala locale, che arriva a 10. Filando a testa bassa mi trovai su un salto verticale di roccia alto un metro e caddi di lato, liberandomi dai pedali appena in tempo per evitare un'umiliante capriola in avanti.

Fortunatamente non mi feci niente, e riuscii in generale a cavarmela tutte le volte che la bicicletta mi disarcionò come un cavallo da rodeo.

Approfittai di quell'occasione per migliorare la mia tecnica.

Ogni volta che trovavo un ostacolo lo affrontavo quattro o cinque volte, finché lo superavo in maniera soddisfacente.

Trovai una ripida placca inclinata su un roccione alto 15 metri e sperimentai la tecnica di salita cercando di seguire tutte le regole da manuale. Ingranai il rapporto più basso, mi alzai sui pedali, mi buttai con tutto il peso in avanti, oltre la linea del manubrio, praticamente in verticale. Poi cominciai a pedalare come un matto, non riuscendo quasi a credere che le gomme facessero presa. Se fossero slittate di lato, avrei fatto una bella capriola all'indietro. Invece avanzai lentamente verso l'alto, seguendo la linea di massima pendenza, con i polmoni che mi scoppiavano dallo sforzo. Temetti di non farcela, ma le ultime furiose pedalate mi fecero riguadagnare l'equilibrio e mi accasciai sul sellino appena scavalcato l'orlo superiore della placca, ormai al sicuro sulla tavola sommitale.

Arrivato al chilometro 12, ero in grado di superare passaggi di grado 6, di grado 7 e perfino uno classificato 8, senza sganciarmi dalle staffe dei pedali. Presi fin troppa confidenza e, com'era prevedibile, il richiamo a una maggiore umiltà del mio ego fu brusco e spettacolare. Mentre correvo in discesa, mi trovai su un banco di sabbia col peso troppo sbilanciato in avanti. In un attimo, mi ritrovai sdraiato sulla pancia, col naso affondato nella sabbia. Dopo il tuffo in avanti la bici mi era ricaduta sulla schiena e il manubrio mi schiacciava la testa.

Cercai di alzarmi, ma non ci riuscii. Le gambe erano piegate sul sedere e il piede destro era ancora incastrato nel pedale. Era come se la bici mi avesse bloccato a terra con la mossa di un campione di wrestling. Scoppiai a ridere, sputando sabbia e sentendo che si impastava sulla mia faccia sudata. Non sapevo se fosse un bene che nessuno mi avesse visto capitombolare in quella posizione ridicola o se invece avrei voluto che ci fosse qualcuno, solo per ridere insieme mentre mi rimettevo in piedi, barcollando come un ubriaco. Chiusi l'anello e tornai all'inizio del percorso. Mi presi allora la rivincita sul primo passaggio difficile che mi aveva sbalzato a terra, superandolo brillantemente davanti ad altri bikers che avevano preferito scendere di sella.

Stanco ma contento di quella prestazione, rimasi seduto al volante dell'auto, leggendo la sezione della guida riguardante il Negro Bill Canyon. Una passeggiata di soli tre chilometri mi avrebbe portato davanti a un arco naturale considerato il sesto per lunghezza dello Utah. Avevo giusto il tempo per guidare intorno al circuito ed essere all'arco prima del tramonto, quando le condizioni di luce sarebbero state le migliori per le foto. In passato, durante le escursioni nello Utah avevo pedalato per 160 chilometri, avevo arrampicato e fatto trekking nei canyon coprendo anche 60 chilometri a piedi in giornata. Lo avevo fatto per il gusto dell'avventura e dello sport, ma anche perché mi piaceva fare fotografie. Lo Utah offre la suggestione di paesaggi marziani, scorci surreali di roccia e sabbia, colori incredibili, la magia nascosta di petroglifi e camere rituali sotterranee, le kivas, testimonianza di antiche culture scomparse. Durante la camminata nel Negro Bill Canyon scattai una decina di foto all'arco naturale e lungo il letto del fiume.

In quella che mi piaceva di più avevo immortalato il riflesso del cielo e delle pareti rosse del canyon in una pozza d'acqua limpida, circondata da canne verdi ed erba. Fui contento di quel giro, ma volevo anche fotografare la luce magica che accende le pareti di un canyon stretto e profondo. E poi volevo vedere i graffiti del Barrier Creek.

In realtà non avevo ancora scelto il canyon dove sarei sceso sabato. Avevo soltanto individuato la zona, il Robbers'

Roost, a est di Hanksville. Come distanza era perfetta, due ore da Moab e due dalla Goblin Valley, dove sarei andato a cercare Brad e Leah la sera stessa. Non c'era possibilità di comprare niente da quelle parti, quindi dovevo fare qualche rifornimento di viveri e acqua per il weekend. Decisi anche di fotocopiare le pagine della guida che descrivevano tre canyon interessanti, stretti e con graffiti, così da non dovermela portare dietro nell'escursione. Feci il pieno alla jeep e fui pronto all'avventura. Lasciai Moab la sera, diretto a nord sull'interstatale. Durante il viaggio mi riguardai quelle fotocopie dei canyon e misi a fuoco il progetto per il giorno dopo. Avrei lasciato la jeep nel parco nazionale del Canyonlands, sarei risalito in bicicletta per 25 chilometri fino all'inizio del Blue John Canyon, sarei sceso nelle due sezioni più strette, che comportavano anche una discesa in doppia di 20 metri. Poi sarei uscito nell'Horseshoe Canyon, così da visitare anche le pitture della Great Gallery prima di tornare all'auto. La guida stimava un tempo di otto-dieci ore per la concatenazione dei due canyon a piedi. Erano poco più di 20 chilometri e pensai che se fossi partito abbastanza presto sarei stato fuori alle cinque del pomeriggio.

Al chilometro 260, lasciai la I-70 per Green River, prendendo nota mentalmente del cartello che avvertiva che il distributore più vicino si trovava 170 chilometri a ovest. Mi fermai a fare un po' di spesa in un discount di Green River e pensai di chiamare Brad per

confermare la mia presenza al party. Ma era già tardi, sapevo che il giorno dopo si sarebbe alzato presto per andare a sciare e non volevo disturbarlo, così rimandai la telefonata. L'avrei fatta il giorno dopo, decisi, da Hanksville. Comprai due bottiglie di Gatorade, poi percorsi due volte la strada principale per orientarmi e mi diressi a sud.

Superato il parcheggio vuoto dell'ufficio dello sceriffo della contea di Emery, un edificio giallo, tornai sulla interstatale.

Attraversavo il deserto di San Rafael, ed ero circondato da un buio totale.

Alle dieci di sera, sto guidando su una strada sterrata e piena di buche, nel cono di luce dei fari. Sulla carreggiata crescono ostinati ciuffi di verde e mi chiedo se sia così per la tenacia delle piante o per l'assenza di manutenzione. Rallento a un incrocio e imbocco una salita sterrata che conduce al Roost.

Un cartello indica che mancano 75 chilometri al parcheggio dell'Horseshoe Canyon. I fari illuminano la palla di una radice di salsola che rotola spinta dal vento, mentre un altro cartello avverte che la strada «può essere impercorribile» durante i temporali. Ho la sensazione di addentrarmi nel nulla. Davanti alle ruote schizzano via lepri dalla coda bianca. Corrono veloci, scartando a destra e sinistra, indecise, finché saltano fuori di lato e si perdono nel buio del deserto. Guido veloce e su un ennesimo sobbalzo i fari inquadrano il letto asciutto di un arroyo dove sto puntando dritto. Sterzo a sinistra per riprendere il tracciato e l'auto sbanda col retrotreno. Sarà solo la prima di tante manovre del genere. La pista entra in un tratto accidentato di basse colline e diventa un percorso da cross, tra curve improvvise, salti, buche che rendono la guida decisamente impegnativa. Mi sembra di essere al volante di un'auto da rally e mi diverto a derapare volutamente, a sgommare all'uscita delle curve, a saltare sulle cunette. Tutto quello che c'è in macchina salta allegramente insieme a me, mentre ascolto musica rock a tutto volume. Guido con gli abbaglianti accesi, per anticipare le curve. Potrei rallentare, anche se malgrado tutto la media non è superiore ai 50 all'ora, ma sono stanco e voglio mettermi a dormire prima di mezzanotte.

Guardando fuori dal finestrino riconosco la costellazione di Perseo. Non ci sono alberi, se non presso la diga in secca del fiume San Rafael, e il deserto è punteggiato soltanto da bassi cespugli. Attraverso una sola recinzione per il bestiame, segnalata da un cartello giallo a croce, l'unico segno di vita in un paesaggio sterile e vuoto. In un lampo dei fari appare una bottiglia vuota di birra, che centro in pieno con la ruota destra facendola schizzare sotto la jeep.

«Hayduke è passato di qui!» grido, citando un racconto fanta-ecologico di Edward Abbey nel quale il protagonista se la prende con chi costruisce nuove strade scagliando bottiglie di birra vuote.

Dallo sterrato emergono ogni tanto grosse pietre di arenaria che sono state appiattite al livello della strada, ma spesso sporgono pericolosamente. Ai lati c'è una specie di basso argine di terra che segna il percorso. Salto su una canaletta di drenaggio a 60 all'ora e sono costretto a frenare di colpo prima di una stretta curva, imballando il motore e rimettendo in quarta nel rettilineo successivo. Attraverso una foresta scheletrica di bassi cespugli correndo nella notte.

Un altro coniglio. Un'altra recinzione. Un'altra curva.

Finalmente, quando ormai disperavo di trovarlo, un cartello marrone indica l'inizio del sentiero per l'Horseshoe Canyon.

Mi fermo, faccio retromarcia ed entro nell'area sterrata dove si deve lasciare la macchina. Ci sono altre tre auto e due tende, nonostante un cartello indichi che qui il campeggio è vietato.

Cerco un angolo isolato e parcheggio il pick-up. Libero il vano posteriore dalle mie cianfrusaglie, srotolo il materassino e il sacco a pelo, e mi ci infilo dentro. Penso ancora un attimo al circuito del Blue John che mi aspetta il giorno dopo, poi il sonno ha la meglio. Il vento scuote forte la jeep, intonando l'eterna e lamentosa ninna nanna del deserto.

9.

Giorno 4: la tortura della sete

Io credo nell'atto stesso di credere. Continuare a credere senza lasciarsi prendere dalla disperazione, anche quando tutto congiura contro, ignorare la catastrofe imminente... che altro si potrebbe fare?

Noi siamo molto più forti di quanto immaginiamo e l'atto di credere è la caratteristica più nobile dell'essere umano. Continuare a credere, quando tutti sappiamo che la nostra vita è breve ed effimera, che non esiste rimedio alla nostra condizione mortale, è l'aspetto supremo del coraggio. Credere in se stessi, credere in qualsiasi cosa crediamo diventa la risorsa più importante di tutte.

Lance Armstrong, Non solo ciclismo.
Il mio ritorno alla vita

Il chiarore diffuso disegna l'orlo sfrangiato delle nuvolette che sorvolano il deserto dello Utah.

«Sarà un bel tramonto» mi dico, dal fondo della spaccatura di roccia in cui mi trovo. Spero che le nuvole si addensino durante la notte e trattengano un po' del calore del giorno.

È lunedì sera, sono sveglio da 57 ore e intrappolato da 50.

Per due giorni e due notti mi è martellata nel cervello sempre la stessa musica idiota.

Che sia occupata o no, la mente cerca continui motivi di distrazione e lo fa ripescando le stesse note, come in un jukebox rotto. La stazione sulla quale si è sintonizzata trasmette un brano di dieci secondi. Sempre uguale, sempre lo stesso, il motivetto stupido del film di Austin Powers.

BBC1, BBC2, BBC3, BBC4, BBC5, BBC6, BBC7, BBC Heaven!

Non ne posso più, e come il suo antagonista, il Dottor Male, scuoto il pugno sinistro in aria gridandogli contro.

«Perché mi tormenti, Austin Powers? Cosa vuoi da me?» Più ancora della stanchezza, mi tortura una specie di febbre che mi sta letteralmente cuocendo il cervello. Sono caduto addormentato nei posti e nei momenti più assurdi. Davanti a un quadro in un museo di Parigi, nel mezzo di un concerto dei Guns N' Roses. Ma non ho mai provato prima un livello così disperante di privazione di sonno. È come una malattia, che inibisce l'attività logica della corteccia cerebrale per calarmi in uno stato di incoscienza animalesca. Forse è meglio così, per evitare di scivolare nell'ipotermia, ma il fatto è che non sono nemmeno completamente sveglio. Il mio stato di confusione mentale sembra piuttosto l'anticamera della pazzia.

Ricordo l'ultima volta che mi sono sentito in una condizione simile. Stavo scendendo la conca est del monte Princeton, con la campionessa di resistenza Theresa Daus-Weber. Era il settembre del 2002 e quella era la nostra prima uscita annuale sui Quattromila. In quarantott'ore avevamo già traversato sette cime e ora camminavamo nel buio, la seconda notte di un raid massacrante lungo quasi 100 chilometri per un dislivello complessivo di 7600 metri. Fu allora che, morto di sonno, la mia mente perse il contatto con la realtà.

Stavamo attraversando a passo veloce, e con i bastoncini da trekking per avere un maggiore equilibrio, una pietraia instabile larga tre chilometri, alla luce della frontale. Io ero davanti a Theresa, che ogni tanto perdevo di vista dietro ai blocchi di roccia, e avevo stabilito un ritmo regolare. A ogni svolta del sentiero, mi sedevo su un sasso e mi cullavo nel dormiveglia per venti o trenta secondi. Appena sentivo avvicinarsi il ticchettio dei bastoncini di Theresa e il lampo della sua frontale mi risvegliava, senza una parola riprendevo a camminare.

Altri dieci grossi massi e mi appoggiavo di nuovo alla roccia, riprendendo il ciclo.

Avevo ripetuto quella sequenza per un'ora e mezza, e la sensazione era che non avanzassimo affatto rispetto al punto che dovevamo raggiungere. A un'estremità della conca avremmo trovato il bivio di un altro sentiero a 3600 metri d'altezza.

Qualcosa non funzionava. Dopo la decima o la dodicesima volta che avevo ripercorso l'intero ciclo di marcia-sonnellinotic-tic-tic-flash -marcia, mi convinsi che non facevo nessun progresso in avanti. Fui preso dall'idea surreale e malata che durante il sonno venissi magicamente riportato indietro da qualche forza sconosciuta.

Altre cinque ripetizioni della stessa sequenza e mi convinsi che era proprio così. Ero intrappolato nel tempo, come Bill Murray nel film *Ricomincio da capo*, condannato a vivere sempre nello stesso giorno. Qualcuno doveva essere responsabile di quella strana magia. Naturalmente non poteva essere che Theresa. L'unico modo per rompere l'incantesimo e il suo controllo su di me era che restassi sveglio. Ma non ci riuscivo: ogni volta che mi fermavo per aspettarla, cadevo addormentato. L'illusione paranoica era così forte che non pensai mai di verificare sull'orologio lo scorrere del tempo, di parlare con Theresa o comunque di fare qualsiasi altra cosa per rompere quel ritmo regolare e allucinato. Pensai invece di memorizzare i singoli sassi, uno per uno, per capire se rimanevo davvero sempre nello stesso posto. C'era però un problema: non riuscivo a imprimermi nella mente una singola roccia, non ero in grado di riconoscere nemmeno il masso al quale mi ero appoggiato per dormire. Così dovevo ricominciare tutto da capo.

Continuai quell'interminabile traversata con la convinzione, sempre più forte dentro di me, di ripercorrere sempre lo stesso tratto di sentiero. Uscimmo dalla pietraia dopo due ore e mi arrischiai finalmente a parlare a Theresa di quello che avevo provato. Mi disse che era normale, che allucinazioni di quel tipo erano qualcosa che ci si poteva aspettare in qualsiasi prova di resistenza abbastanza lunga con assenza di sonno.

Arrivai all'auto ventiquattro ore e altri 50 chilometri dopo.

Solo allora il mio delirio a occhi aperti terminò con un lungo e meritato sonno.

Sul fondo del canyon, quel delirio si ripete ora con le note di una stupida canzoncina. L'unico pensiero sensato che riesce a interrompere la tortura è se devo bere o no la mia urina. Quel dilemma ricaccia indietro, sullo sfondo, ogni altra considerazione. Il problema è sapere se quell'atto disgustoso riesca a prolungare la mia sopravvivenza o non rischi

piuttosto di protrarre la mia agonia. Immagino che il contenuto di sale del liquido fisiologico sia alto, ma non posso sapere se è maggiore di quello già presente nel sangue. Se ne ha meno, probabilmente non c'è problema. Ma se la concentrazione di sale è maggiore, berla sarebbe controproducente, come se un naufrago bevessa acqua di mare. Non farebbe che accelerare il processo di disidratazione. Mi chiedo anche se non contenga tossine o altre sostanze potenzialmente pericolose. Questo è il genere di pensieri che mi occupa ora il cervello: con tutto il mio organismo che lo rifiuta e il senso logico che cerca di riportarlo all'attenzione. La tanichetta blu del CamelBak è poggiata sul masso, all'altezza dei miei occhi e il litro circa di urina che contiene sembra marrone scuro attraverso la plastica.

Nelle quattro ore trascorse da quando ci ho pisciato dentro l'ultima volta, l'urina è decantata e si è divisa in strati paralleli.

In basso c'è la parte più densa e viscosa, color marrone scuro.

Più sopra è color arancio e ancora più in alto giallo chiaro.

Sul fondo, probabilmente a causa del freddo, continuano a precipitare sedimenti bianco-giallastri più pesanti. Prendo la tanica con le dita e vedo muoversi i frammenti più densi. Mi ricorda il fondo di un recipiente per la birra fatta in casa, ma l'aspetto è decisamente meno invitante.

Scende di nuovo la notte, la terza, preceduta come sempre da folate di vento e una nuova invasione di zanzare. Mi chiedo perché si attivino sempre a quest'ora.

«Da dove cazzo vengono tutte queste zanzare?» Lo grido a voce alta, esasperato dalle punture. Ma poi ragiono, mi dico che potrebbe essere addirittura un buon segno. Significa che c'è qualche pozza d'acqua più in basso, dal momento che non ne ho vista nessuna scendendo. Forse le zanzare vengono dalla base del Gran Salto, che non è molto lontana. Mi sembra di ricordare un'indicazione nella guida e controllo la fotocopia. È sbiadita proprio in quel punto, ma ora riconosco il segno caratteristico che indica l'acqua. Probabilmente lì c'è un pozzo naturale dove l'acqua delle ultime piogge resta più a lungo. Guardo meglio e vedo che la presenza di ristagni d'acqua è indicata anche nella parte superiore e nel punto stesso dove mi trovo. Evidentemente qui ha avuto invece il tempo di evaporare completamente. Mi auguro che resti una riserva d'acqua sotto la calata in doppia. Immagino che la pozza si secchi completamente in estate e in inverno, ma il viscido sulle rocce, le zanzare, il fango ancora umido che ho trovato sotto la sabbia poco sopra, sembrano indicare che possa esserci ancora acqua da qualche parte del canyon.

Questo potrebbe essere importante se mai riuscirò a uscire da qui, perché sarebbe l'unica riserva disponibile per tutti i sette chilometri che mancano al Barrier Creek, sul fondo dell'Horseshoe Canyon.

Non ci pensare, Aron, non ne verrai mai fuori, non vedrai mai più l'acqua.

Buio.

Freddo.

Stelle.

Spazio.

Brividi.

Il freddo mi fa tremare e riprendo il ritmo di ieri notte, coprendomi le parti scoperte del corpo e cercando di riposare a brevi intervalli di mezz'ora. Ma questa volta riesco a

resistere per dieci minuti soltanto. Mi sembra faccia ancora più freddo, perché probabilmente risento degli effetti combinati della fame, della disidratazione e della stanchezza. La minore capacità di produrre calore indica che il mio metabolismo comincia a essere meno efficiente, che è iniziata la parabola discendente.

La sensazione di freddo mi spinge a sfruttare ogni espediente possibile per difendermi.

Cos'altro potrebbe farmi da isolante termico? Gli auricolari del lettore cd mi pendono inutilizzati intorno al collo da tre giorni. Me li caccio lo stesso sulle orecchie, come microcuffie.

Quando infilo la testa nel sacco della corda, chiudo la zip finché mi segna la pelle del collo. In questo modo, spero di sfruttare ancora meglio il calore del mio respiro, così che mi riscaldi la testa e le vie respiratorie prima di mandare l'aria nei polmoni. Un respiro dopo l'altro, l'aria umida si condensa all'interno, mentre io lotto contro il senso di claustrofobia per non disperdere fuori, nel freddo, ogni particella di aria più calda. Respirando dentro quella specie di polmone artificiale mi sembra di sfruttare meglio anche l'umidità del fiato, riportandola dentro l'organismo a ogni inalazione. Non so assolutamente se potrà servire a qualcosa, ma cerco di procrastinare nel tempo ciò che appare ormai inevitabile.

Dopo cinque o sei minuti di quel respiro riciclato, sento che il freddo mi sale dalle gambe. Lo percepisco sempre più all'interno del corpo. Lotto per restare «in posizione», acciambellato sull'imbragatura. Con il braccio sinistro sulla spalla destra e la testa poggiata in avanti cerco di guadagnare altri tre o quattro minuti. Ma poi i tremiti si impadroniscono di me, mi scuotono come un branco di cani inferociti. Sono costretto a rialzarmi, risistemare la corda attorno alle gambe, rassettarmi le maniche improvvisate. Sono diventato bravo – ora impiego venti minuti per tutta l'operazione invece di mezz'ora – ma riesco a scaldarmi sempre di meno tra una sessione e l'altra. Non provo nemmeno a riprendere in mano il coltello e picchiarlo sulla roccia. Resto fermo, concentrato sulla mia sofferenza, nel buio. Dentro di me prego di riuscire a resistere fino a domattina. È tutto quello che mi interessa, ora.

Mezzanotte. È martedì, 29 aprile. Sono ore che ci penso, ma adesso decido che berrò la mia urina. Mi resta ancora una mezza tazza d'acqua pulita, ma voglio vedere se riesco a bere l'urina senza vomitare, almeno sentire che sapore ha. Infilo di nuovo nella tanichetta il tubo di plastica che avevo tagliato via come laccio emostatico e aspiro un sorso di quella roba gialla e marrone. La inghiotto veloce, per vincere il ribrezzo.

Il freddo della notte ha abbassato la temperatura dell'urina a 15 gradi, forse, contro i 36 iniziali. Il suo sapore è salato, aspro e ripugnante. Il volto mi si contorce in una smorfia di disgusto. Ma non è poi così imbevibile come temevo e non mi fa vomitare. L'incubo nel quale sono caduto si fa ancora più profondo. Se l'urina fosse stata imbevibile, non ci avrei pensato più. Ora invece sarò costretto a considerarla una risorsa alla quale attaccarmi per restare in vita ancora più a lungo.

Certo, devo limitarmi a bere la parte più chiara, quella che è salita sulla superficie della tanica, e sono così assetato che ne berrei almeno due tazze, ma non mi sembra una buona idea.

Ho sentito di persone che hanno affrontato diete mediche speciali che prevedevano di dover bere la propria urina, ma immagino che lo facessero restando comunque a un buon

livello di idratazione. Può darsi però che anche questo sia uno scherzo della mia memoria, a questo punto non mi fido più di quello che mi passa nella testa. Eppure mi sembra giusto razionare anche questa risorsa estrema, la parte più limpida della mia urina. Così la metto da parte. Preferisco prima finire del tutto la poca acqua rimasta, poi penserò al resto. L'acqua mi basterà per le prossime dodici ore. Penserò poi a cosa fare della mia scorta di urina.

Le tre di notte. Sono trascorse sessanta ore dall'incidente, due giorni e mezzo. Ho modificato gli intervalli in cui bere un sorso d'acqua sulla base dei cicli più brevi di preparazione e di riposo. Sollevo con attenzione la borraccia dalla sabbia e guardo quanta acqua rimane: otto centilitri, meno di un bicchiere. Tenendo la borraccia tra le gambe, svito il tappo con la sinistra, poi lo scosto di lato. Sollevo la bottiglia e prima ancora di inumidirmi le labbra mi sforzo di rimetterla giù, come ho fatto nelle ultime ore. Quella riserva è diventata preziosa. È qualcosa di sacro, è diventato tempo di vita, e vita stessa. Più durerà, più a lungo riuscirò a sopravvivere. Questo, almeno, è quanto vado ripetendomi. Ho già notato i sintomi della disidratazione e so che se anche conserverò fino all'estremo quell'acqua, morirò comunque. Già ora il mio organismo manca dei fluidi necessari al suo corretto funzionamento. I miei occhi sono infossati e asciutti. Me ne sono accorto dal riflesso nel mirino, quando non osavo quasi guardarmi nella videocamera, spaventato dalle mie guance scavate. L'aria secca del deserto mi ha irritato gli occhi sotto le lenti a contatto e ora non riescono a restare sufficientemente umidi per evitare il fastidio. La disidratazione ha già aggredito anche i muscoli del cuore. Lo sento battere più veloce anche a riposo, qualche volta perdere qualche colpo. Mi sono controllato il polso e ho misurato 120 battiti al minuto, più del doppio rispetto alla mia pulsazione normale. Nonostante i battiti più veloci, la circolazione è diventata meno efficiente, il sangue più viscoso e il ricambio cellulare più lento e difficile. La pressione cala costantemente, la temperatura corporea ha degli sbalzi innaturali e il minimo alito di vento mi provoca una nuova ondata di tremiti. I miei organi interni stanno perdendo massa e peso a causa della mancanza di liquidi. Sto perdendo probabilmente due o tre chili al giorno. La pelle sul dorso della mia mano è rugosa come quella di un rettile. Se la prendo tra i denti, resta sollevata come una tenda per la poca elasticità rimasta.

Di tutti i sintomi della disidratazione, ormai evidenti nel mio organismo, niente però sta alla pari con la sete tremenda che mi tortura: insaziabile... inestinguibile... insopprimibile... incolmabile.

Desidero con tutto me stesso saziare questa mia voglia disperata di bere. La fine si avvicina, vado incontro alla morte per arresto cardiaco, ma mi chiedo se questa voglia di bere non mi ucciderà prima.

Le cinque di mattina, due ore più tardi. È tempo di un nuovo rito dell'acqua. Sistemo la borraccia tra le gambe e svito ancora una volta il tappo. Allento la pressione e sollevo lentamente la bottiglia. Nel portarla alle labbra, il tappo assicurato all'imboccatura urta però l'imbragatura e la borraccia mi scivola dalla mano. Il mio tempo di reazione è ormai lentissimo e non faccio in tempo a riprenderla prima che si adagi di piatto nella sabbia, versando un po' di quel liquido prezioso nella terra rossa.

Vaffanculo Aron! Guarda cos'hai fatto!

L'acqua è la mia vita. Quante ore di vita ho perso con quello stupido spreco? Sei ore, dieci, mezza giornata? L'errore schiaccia il mio morale come un treno in corsa, distrugge in un attimo tutti gli sforzi di autodisciplina e di controllo che mi sono imposto per tenere a bada la disperazione. Ho perso in un colpo metà della mia scorta più preziosa, ma questo mi fa capire ancora di più quanto io resti ancora legato alla vita, a una speranza che si aggrappa a tutto per non morire. Quanta acqua mi rimane non potrà più fare molta differenza dal punto di vista fisico. Ma sul piano psicologico ed emozionale è come se avessi buttato via la metà del tempo che mi resta da vivere.

Le sei e un quarto di mattina. Sto tremando sotto quei patetici pezzi di stoffa e corda con i quali cerco di proteggermi dal freddo quando sento un grido risuonarmi nel cervello, parzialmente cosciente per la mancanza di sonno.

«Larry!» È mia madre che chiama mio padre. La vedo avvolta nella vestaglia, mentre scende di corsa dalle scale della camera da letto per comunicare a mio padre, che rientra a casa, qualcosa di terribile che ha appena saputo. Non faccio in tempo a vedere anche mio padre. Questa non è l'immagine di un sogno o di un ricordo preciso. Somiglia piuttosto all'apertura di una diretta televisiva dalla casa dei miei. È qualcosa che è già successo? La premonizione di qualcosa che deve ancora accadere? Comunque sia, sono quasi certo di essere io la causa di tutta quella agitazione. Ma cosa deve dire mia madre a mio padre? Che sono nei guai? Che mi hanno ritrovato? Che sono morto? Tutto è possibile, ma l'immagine svanisce prima che possa capire di più, insieme al buio del canyon nel primo chiarore dell'alba.

La luce mi riporta alla realtà di queste pareti strette, che mi imprigionano come in un carcere medievale. Sono rincuorato dal fatto di essere sopravvissuto a un'altra notte e decido di registrare di nuovo con la videocamera. Mi passo una mano sulla faccia, come per cancellare gli ultimi incubi notturni, e sospiro profondamente. Sto attento a inquadrarmi almeno parzialmente, ma evito di parlare guardando direttamente nell'obiettivo, per non vedermi.

«Sono le sei e quarantacinque di martedì mattina» dico sottovoce, come parlando a me stesso.

Poi alzo leggermente il tono della voce.

«Spero che a questo punto Leona si starà preoccupando per me, dal momento che non mi sono presentato al suo party d'addio. Ancora un'ora e mezza e cominceranno a preoccuparsi anche al negozio. Mi immagino la scena. Nel migliore dei casi il mio capo avvertirà la polizia ed entro ventiquattr'ore inizieranno le ricerche. Questo significa che mi daranno ufficialmente per disperso domani a mezzogiorno.» La mia frustrazione cresce e sono sul punto di scoppiare a piangere. Spengo la videocamera.

Ci vorrà un sacco di tempo prima che qualcuno scopra dove sono. Ma non basta che mi ritrovino. Ci vorrà un trapano per rompere questo maledetto masso, oppure strumenti per amputarmi il braccio. Poi mi dovranno tirar fuori da questo budello, portarmi a un posto di atterraggio per l'elicottero.

Quanto ci vorrà per Grand Junction? Un'ora di volo, mezz'ora?

Ma che importa?

Penso alle gambe di Warren Mac Donald, sotto quel macigno, in Tasmania. Mi immagino la squadra di soccorso alle prese con un compressore mentre io sono ancora

sotto il masso e questo rende ancora più remota qualsiasi possibilità di riuscire a venirne fuori vivo. Senza pensare al resto, all'impossibilità di manovrare una barella dentro al canyon, al fatto che nessuno sa quali sono gli strumenti necessari per liberarmi. Perché non basta che qualcuno mi trovi...

L'incubo logistico seppellisce ogni mia speranza. Capisco che è tutta teoria, ma continuo a pensare che in ogni caso, il momento in cui qualcuno mi dovesse trovare segnerebbe solo l'inizio di una nuova lotta contro il tempo. Sei persone possono sollevare una barella con un infortunato in pochi minuti in uno spazio aperto. Ma farlo dentro una spaccatura larga un metro allunga enormemente i tempi. Se poi si rendesse necessario usare un argano, i tempi diventerebbero ancora più lunghi...

Potrebbe addirittura succedermi di essere ritrovato vivo, per poi morire durante le operazioni per tirarmi fuori. Sarebbe una vera beffa... Ripenso a tutti i passaggi difficili, i massi incastrati che ho trovato nella discesa. Sono tutti ostacoli in più lungo la via della salvezza, una vera sfida per i soccorritori.

Ma che importa? Sarò certamente morto prima che qualcuno possa trovarmi. Sento uno spasmo nervoso chiudermi l'occhio sinistro deformandomi il viso e scuoto la testa sconsolato, come a cacciar via tutto quell'inutile pensare.

Riprendo a parlare alla videocamera.

«Ho provato... ho provato a tagliarmi il braccio, a incidermi la pelle con questo stupido coltello. Ho provato con due lame diverse... ma niente, sono riuscito soltanto a intaccare la pelle.

Non ha fatto nemmeno una goccia di sangue, è talmente denso ormai. Mi resta una minima riserva d'acqua. Be'... c'è un'altra cosa. Poco fa ho bevuto due sorsi ristoratori della mia urina, salvata nella tanica dello zaino. Ho visto che si può distillare in qualche maniera, separare la parte più limpida dai sedimenti.» Scelgo ogni parola con cura, pensando a chi ascolterà questa registrazione.

«Ha un sapore disgustoso» dico, fermandomi per de glutire.

«Mi resta anche un pezzetto di burrito, ma non so se riesco a mandarlo giù. Ho provato ancora a spostare il masso... niente, non si muove. E così sono passate settanta ore da quando ho lasciato il parcheggio con la bici e in tutto questo tempo ho consumato tre litri d'acqua e un paio di sorsate di urina. Il cibo mi preoccupa meno, anche se sono troppo stanco per preoccuparmi di qualcosa. Non riesco nemmeno a scalpellare ancora la roccia. Il fatto è che... ho provato... ma non serve a niente... è ridicolo.» Disgustato dalla mia impotenza, mi scuoto, poi emetto un rumoroso sospiro, come un lamento. Muovo la testa, il viso si contorce in smorfie incontrollabili. Infine mi ricompongo, guardo fisso la videocamera e riprendo a parlare.

«Mamma, papà, vi voglio bene. È da tempo che voglio dirvelo, ringraziarvi per tutto quello che avete fatto per me.

Forse non ve l'ho mai fatto capire abbastanza. Mamma, grazie per essere venuta a trovarmi ad Aspen. Papà, grazie per i giorni di vacanza che abbiamo trascorso insieme l'anno scorso. Sono stati i più belli vissuti insieme da tanto, tanto tempo. Grazie per avermi capito, per avermi aiutato, per avermi incoraggiato nell'ultimo anno. Avrei proprio voluto vivere quest'anno fino in fondo. Avrei imparato tante cose. Vi voglio bene... Sarò sempre con voi.» Stringo le labbra e sento le lacrime salire agli occhi. Fisso di nuovo la

videocamera, poi la urto con un colpetto affettuoso, come in un addio, prima di premere l'interruttore e spegnerla.

Una brezza lugubre percorre il canyon, la calma della notte è svanita. Quando riaccendo la videocamera, penso a mia sorella e alla nuvola di sofferenza che graverà sulla sua laurea e sul suo imminente matrimonio.

«Voglio dire a te, Sonja, e a te, Zack, che vi auguro veramente il meglio per la vostra futura vita insieme. Ragazzi, siete grandi insieme. Sonja, hai una bella carriera di fronte a te e so che sarete molto felici. Vorrei esserci per festeggiarvi, essere da te per la laurea, il mese prossimo. Cercate il meglio dalla vostra vita, questo sarà il modo migliore per ricordarvi di me... Grazie.» Pensare a mia sorella mi restituisce un po' di buonumore.

Anch'io avevo buoni voti a scuola, ma Sonja ha sempre fatto anche di meglio, in ogni campo, e io le voglio bene per questo.

Le piace insegnare e so che sarà un'ottima professoressa. Sono contento per lei, e in qualche modo anche per me stesso. Sento che mia sorella ripagherà in qualche modo il mio debito verso il Sistema. Io ho soltanto preso senza aver restituito molto in cambio. Sono più orgoglioso di quello che ha fatto lei nel periodo del college di quanto abbia combinato io nei sei anni successivi. Anche dopo che me ne sarò andato, ci saranno momenti belli nella mia famiglia. E sarà grazie a lei.

Un'altra folata di vento sibila tra i recessi invisibili del canyon dietro di me, facendomi preoccupare per un possibile cambiamento del tempo. In alto riesco a vedere uno strato di nuvole, il più compatto che abbia mai visto da qui. Non si vedono ancora i cumuli neri di un temporale in arrivo, ma è facilissimo essere sorpresi dall'acqua dentro un canyon e trovarsi di colpo inondati da una piena. Mi ero dimenticato di quel pericolo.

Anche se ho già messo via la videocamera, decido di registrare ancora qualche frase nel caso arrivi la pioggia. Faccio ripartire il nastro, carrellando sui detriti accumulati sopra la mia testa.

«Mi è venuto in mente che può esserci anche il pericolo di un'onda di piena improvvisa. Tutti quei sassi e quei rami incastrati... li ha portati l'acqua. Anche il masso che mi è caduto addosso è stato probabilmente trascinato dall'acqua.

Ci sono quattro canyon laterali che convergono qui dove sono io, in questo budello largo un metro. Anche se sarò già morto, l'acqua farà un bel casino quaggiù, potrebbe danneggiare la videocamera. Il mio corpo verrebbe fatto a pezzi... Pensare che l'altra notte mi auguravo quasi che accadesse. Per poter bere, finalmente... Tre giorni qui, e ormai è un giorno e mezzo che non ho praticamente più acqua. Sto resistendo meglio del previsto. Ma sarei sorpreso di arrivare vivo al mezzogiorno di mercoledì. Sarebbe un miracolo...» Spegno la videocamera. Ho pronunciato parole dure, una sorta di sentenza finale. Mercoledì a mezzogiorno... Tremo all'idea di quando sarò ridotto veramente allo stremo, costretto a mangiare le mie feci e a bere la mia urina... Mi sono dato altre trenta ore di vita e dal punto di vista psicologico è stato un errore. Appoggio di nuovo la videocamera sul masso e senza nemmeno volerlo affondo all'indietro nell'imbragatura.

Se sarò ancora vivo mercoledì a mezzogiorno.

Queste parole continuano a risuonarmi dentro, finché colpiscono una sinapsi che libera un ultimo grumo di energia: mi strappo la fettuccia dal braccio destro e l'aggancio nuovamente a un anello di Prusik sulla corda. Molto più velocemente di ieri, rimetto in

funzione tutto il paranco col rapporto uno a sei già sperimentato, aggancio i moschettoni, faccio passare la corda, con una destrezza manuale che sorprende me per primo. Il mio delirio notturno mi aveva fatto credere di essere ormai allo stremo, ma evidentemente non è così. Sistema la borraccia, la tanica con l'urina, il coltello e la videocamera nello zaino, liberando la superficie del masso. Infine mi appoggio gli occhiali scheggiati sulla fronte.

«Pronti al sollevamento!» grido, dopo aver verificato due volte i Prusik per essere sicuro che si blocchino nel senso giusto.

Gli anelli per i piedi mi arrivano all'altezza del polso, un po' più in alto rispetto a ieri, ma è meglio così. Infilo prima il sinistro, poi entro anche col destro.

Ok, ora sposta questo maledetto masso, Aron. Fallo, tira più forte che puoi! Più forte, appenditi alla corda! Carica la corda e tira! Ce la puoi fare, Aron, SPOSTA IL MASSO!

Grugnendo, spingendo, tirando, cerco di mandare in tensione il paranco e farlo lavorare sul masso incastrato.

E dai, maledizione, muoviti!

Niente. Non riesco a far nulla contro il peso di questo masso e gli attriti, che vanificano tutti i miei sforzi. I piedi escono dagli anelli prima ancora che sia io a deciderlo. Sono sconfitto di nuovo. Non c'è nessun'altra speranza alla quale possa appigliarmi. Sto affogando in questo isolamento da film dell'orrore. Più mi dibatto, più mi sento tirato sotto.

Mi riposo per quindici minuti aspettandomi di scoppiare a piangere, ma riesco soltanto a singhiozzare senza lacrime. Non ho più nemmeno la forza di piangere. E poi, a che servirebbe?

Soltanto a perdere inutilmente altre gocce di liquido prezioso.

Lentamente, la mia mano si allunga nello zaino, fino a toccare la fredda impugnatura metallica del coltello. C'è una ragione per tutto, incluso il fatto che mi sono portato dietro il coltello in questa breve escursione. All'improvviso sono pronto, sento che sto per farlo. Facendo appello a tutto il mio coraggio, smonto il cordino rosso del Prusik dal paranco e lo lego attorno al mio bicipite destro. Poi prendo il tubicino di neoprene, girandolo due volte attorno al braccio come nella prova di ieri. Lo annodo con i denti. Aggancio un moschettone e lo giro sei volte, finché stringe forte, assicurandolo col cordino rosso perché resti in posizione.

Prendo nota dell'ora con un'occhiata all'orologio sullo spallaccio dello zaino: sono le 7.58 di martedì, 29 aprile.

Apro la più corta delle due lame, chiudo l'impugnatura del coltello e la afferro saldamente, con la lama che sporge sotto il mignolo. Sollevo il coltello sul mio braccio destro e lo punto sull'avambraccio, vicino a un piccolo neo e appena sopra la piccola cicatrice di ieri mattina. Esito, a pochi centimetri dalla pelle, poi avvicino ancora la lama e prima di riuscire a fermarmi una seconda volta, vedo che affonda nella carne.

Oh, cazzo! Aron, che stai facendo?

La vista mi si annebbia per lo stupore. La luce diffusa del mattino diventa improvvisamente grigia, le chiazze più chiare virano verso il marrone e le ombre diventano nere, come se fossi entrato in un film con l'effetto seppia. Piego la testa avvicinandola al braccio e vedo la roccia intorno scorrere via al rallentatore, lasciando una scia. Vedo tutto come in un'allucinazione, ma anche con grande lucidità, registrando ogni

particolare. Mi sarei aspettato di vedere il coltello rimbalzare in fuori, ma quando allento la presa e lascio il coltello, vedo che resta piantato in posizione verticale. Ieri mi sembrava impossibile perfino bucare la pelle, ma oggi è diverso. Oggi l'ho fatto. Quando afferro nuovamente l'impugnatura e la muovo leggermente, sento che tocca qualcosa di duro, l'osso del braccio. Spingo ancora più forte e sento la lama urtare contro il radio.

Wow, che strano!

All'improvviso, la cosa mi incuriosisce. Sento appena la lama affondata nella carne. Sembra quasi che i miei nervi siano concentrati sullo strato più esterno della pelle. Me ne accorgo quando ritiro la lama e faccio un movimento di taglio laterale sfilandola. Ah, ecco dove sono i nervi, ecco dove fa male. Lo squarcio della pelle sarà lungo tre centimetri. Lascio calmare un po' il dolore e noto che c'è poco sangue che sprizza dalle cellule martoriate dei tessuti. I capillari devono essersi già tutti chiusi da tempo. Affascinato, stuzzico il taglio con il coltello, poi ci affondo nuovamente la lama. Cerco di capire come sono fatti gli strati di tessuto e come dovrò procedere con il resto. La pelle è spessa il doppio di quanto mi aspettassi, e ha la consistenza del cuoio. C'è poi una specie di membrana che copre il muscolo, con sacche gialle di grasso. Quando frugo in giro, il taglio si riempie di sangue color vino scuro e non vedo più nulla. Colpisco di nuovo l'osso, sentendo la vibrazione che si ripercuote sul pollice e l'indice stretti attorno all'impugnatura. Un altro colpo più secco. Pur attutito dai tessuti, sento il suono di vuoto che rimanda la punta della lama, che percorre il braccio fino al gomito. Continuo a sondare e il toc-toc smorzato sull'osso mi dice che il sondaggio è finito.

Quello è il grande problema: non riuscirò ad aprirmi un varco col coltello nelle due ossa lunghe del braccio.

Lascio perdere per il momento quella scoperta sconcertante. Avverto uno strano senso di leggerezza in quello che sto facendo. È la prima volta in tredici anni che pratico una dissezione e me la sto cavando meglio di quanto ricordassi dai tempi della scuola, pur essendo io stesso il soggetto su cui intervenire. Non riesco a dimenticare gli occhi di quella pecora stesa sul tavolo metallico della sala di anatomia, durante una lezione di biologia alle superiori. L'idea di dover incidere quegli occhi spugnosi mi dette la nausea e mi spinse a cancellare una volta per tutte quella materia dal mio piano di studi. In cambio dovetti sorbirmi chimica e fisica, ma ogni altra cosa era preferibile a quelle terribili autopsie sugli animali. Il ricordo di quella pecora fu una delle ragioni che mi spinsero poi a scegliere un corso universitario di ingegneria. È strano che l'incubo dimenticato torni a rivivere ora, in fondo a questo canyon.

Col sudore dell'adrenalina addosso chiudo il coltello, appoggiandolo sul masso, e prendo la borraccia. Non è ancora l'ora di bere, ma questa sorsata me la sono guadagnata. Apro gli occhi e fisso il fondo bluastro della borraccia con distacco.

Continuo a mandar giù un sorso dopo l'altro, provando un mix di piacere e senso di colpa, come se stessi facendo qualcosa di brutto, ma non ci faccio caso. Sto per farlo e il fatto che non dovrei mi fa gustare quell'acqua ancora di più.

Fallo e basta! Non preoccuparti, non ha importanza.

Ogni sorso mi riempie come fosse un bicchiere pieno, e a un certo punto l'acqua mi va di traverso... Chiudo gli occhi, tossisco. Altri due sorsi ed ecco, è andata. Tutto il mio

organismo ne chiede disperatamente ancora, ma è finita. Scuoto la bottiglia battendola tra la fronte e il naso e assaporo con trasporto le ultime gocce che si staccano dalle pareti.

Bene, l'acqua è andata, non ne è rimasta una sola goccia, ma non resto a pensarci su. Riavvitando il tappo della borraccia, mi accorgo di vivere un momento decisivo, che attendevo da tre giorni. Ora è finita e basta. C'è una sola cosa della quale mi devo preoccupare adesso. Il braccio mi fa male e decido di allentare il laccio di neoprene che lo stringe. Per il momento non intendo andare avanti con l'amputazione e non c'è alcun bisogno di soffrire inutilmente. Sgancio il moschettone e allento i giri, aspettando che il braccio riprenda la sua forma normale. Molto lentamente, la circolazione riprende e sorveglio la ferita. Non c'è una perdita maggiore di sangue e nessuna pulsazione. Ne deduco che sono riuscito a evitare le arterie. Eppure la perdita di sangue è veramente troppo scarsa.

Sembra quasi che la stretta del laccio sia stata inutile, che non abbia avuto nessun effetto. L'unica spiegazione possibile è che il masso abbia schiacciato le vene e le arterie della mano in maniera tale da bloccare la circolazione del sangue anche nel braccio. Questo spiegherebbe anche perché lo vedo così mortalmente bianco e freddo.

Accendo di nuovo la videocamera e questa volta inquadro il campo operatorio del mio braccio destro. Sullo schermo appaiono il berretto, il laccio emostatico, la fettuccia, appoggiati sul masso.

«Avviso per gli spettatori: queste riprese non sono destinate a persone impressionabili. Sono le otto appena passate di martedì. Alle otto in punto ho bevuto la mia ultima sorsata d'acqua e... chiudi gli occhi, mamma...» Sposto l'inquadratura verso il braccio destro e la ferita ancora aperta, sporca di sangue rappreso. Il mio respiro diventa affannoso mentre indico il buco nel braccio.

«Ho fatto un tentativo – non avrei fatto una gran carriera come chirurgo – con un coltello che non è all'altezza di quanto mi servirebbe. Mi sono fatto un'incisione di tre centimetri nel braccio, per una profondità di un paio di centimetri. Ho tagliato la pelle e i tessuti grassi e parte del muscolo. Forse ho reciso anche un tendine, ma non ne sono sicuro. Ho provato comunque... Ma non è andata molto bene. Ho allentato il laccio emostatico, con l'impressione che sia servito a poco. C'è stato pochissimo sangue, è molto strano. Mi sarei aspettato di sanguinare molto di più, che cominciasse a pulsare... Il fatto è che non ho più acqua, sono fregato...» Spengo la videocamera, depresso come non mai. Lasciando la ferita aperta, ho introdotto un nuovo elemento nella gara tra chi mi ucciderà per primo. Alla disidratazione, all'ipotermia, a una inondazione improvvisa, alle tossine entrate in circolo dalla mia mano necrotizzata, si aggiunge ora anche una possibile infezione al braccio.

Sei stato un vero genio, Aron. Operare il braccio con un coltello sporco... un genio!

Per evitare che le cose possano peggiorare ancora, semmai fosse possibile, decido di coprire il taglio sul braccio per ripararlo da sabbia, polvere e insetti. Afferro delicatamente l'estremità della mia maglietta color salmone comprata a un concerto dei Phish, tenendola tra l'anulare, il mignolo e il palmo della mano, all'altezza della cintola. La tiro e faccio un buco nel cotone col coltello, tenuto tra il pollice e l'indice della stessa mano. Strappo poi un'intera striscia circolare e me la avvolgo tre volte attorno all'avambraccio destro. Ecco, ora ho una benda per proteggere la mia ferita.

Il frullare delle ali 20 metri sopra di me mi avverte che il corvo è partito per il suo volo di primo mattino. Do un'occhiata all'orologio. Sono le 8.31: oggi il corvo è in ritardo di quindici minuti.

Le pareti del canyon dietro di me si accendono dei toni del rosso, appena il sole raggiunge il bordo più in alto. So che il sole sarà più puntuale del corvo e prendo ancora una volta la videocamera, preparandomi al rito del bagno di sole mattutino. Mi riprendo mentre mi allungo fino a toccare la lama di luce che scende dalle pareti. Prima che la macchia abbagliante scompaia sulla parete settentrionale, riprendo la spaccatura con le rocce rosa e rosse ondulate sopra di me, poi scendo fino alla mia coscia inondata di luce e di calore prezioso.

«È bello... Per venti minuti al giorno riesco a riscaldarmi direttamente nella luce del sole, anche se devo fare un bel po' di stretching.» Mi sento come un carcerato che, guardando tra le sbarre della sua cella, vede un bel panorama irraggiungibile. Intorno a me c'è un deserto affascinante, e non so ancora bene se questo rafforza la mia voglia di tener duro o piuttosto la indebolisce. So però che ho un tremendo desiderio di libertà. Ho messo via la videocamera e ora il mio pensiero vola lontano, cerca uno per uno gli amici che stanno per iniziare la loro giornata. Mi chiedo se qualcuno di loro si sta preoccupando per me, per la mia assenza. Sono già in ritardo per il lavoro e sicuramente all'Ute Mountaineer si staranno come minimo chiedendo dove mi sono cacciato, anche se non avranno ancora dato un vero allarme. Penso ai miei amici, alle nostre arrampicate insieme, ai posti dove siamo stati. Ho ventisette anni, ma le tante avventure vissute mi fanno sembrare vecchio il doppio. Mi sento anche fortunato ad aver conosciuto tante persone, ad averle avute accanto a me in montagna, ai concerti, nei viaggi. Quei ricordi mi risollevarono il morale, mi fanno dimenticare l'angoscia della prigionia. Fino a poco fa pensavo soltanto alle mie scarse possibilità di sopravvivere.

Ora il pensiero vola sui momenti più belli e felici della mia vita. Riesco perfino, stancamente, a sorridere. È un momento inaspettato e importante che voglio assolutamente registrare con la videocamera. Forse è quello che i miei amici potrebbero ascoltare al mio funerale. Sorrido all'idea, vedendoli tutti vestiti di nero, compunti davanti a un grande schermo sistemato accanto all'altare. Devo prepararmi bene, così mi aggiusto il berretto, mi schiarisco la voce, provo a deglutire, notando quanto siano secche bocca e labbra.

«Stavo ripensando a quanto ho detto poco fa, il mio dispiacere di non avere dedicato più tempo agli altri, alle persone che mi hanno voluto bene, agli amici. Non so... forse non è poi così vero. Ripenso a voi due, Erik e Jon, alle volte che siamo andati insieme al Winter Park per i concerti di jazz, alle cazzate che abbiamo fatto... le pile di lattine sul frigorifero, i noodles incollati sul soffitto, le notti davanti al televisore, strafatti di zuccheri e caffeina... così, tanto per divertirci. Ti ricordi, Jon, quei terribili sand wich di burro d'arachidi e miele sul Longs Peak, il nostro primo Quattromila? In fondo, non erano poi così male... E l'anno scorso sull'East Coast, quel viaggio così lungo e incasinato, solo per il gusto di andarcene in giro insieme? Mi sono divertito un sacco laggiù, con te e con Chrystie. Ero lì quando avete cominciato la vostra vita insieme... è stato grande.» «E tu, Erik, la volta che siamo stati a Maui con Matt e Brent? Quella è stata veramente una settimana da sballo. E poi i viaggi per andare a vedere gli String Cheese, come quella volta al Wiltern Theatre... due anni fa, ricordi? Al Carnevale d'Inverno, una vera figata, e poi il

festival jazz, con KPat. O mio Dio... non sono mai stato ubriaco perso alle otto di mattina come quella volta sull'argine del Mississippi... robe da fuori di testa, cinque giorni di fila senza dormire, una doccia, due ore di sonno, poi via di nuovo... è stato fantastico.» Abbozzo una smorfia che vorrebbe essere un sorriso. Ricordo quell'altra settimana pazza a New Orleans, quando ci facemmo venti concerti pieni in cinque giorni con tre ore di sonno tra le nove di mattina e mezzogiorno. Alla fine ero così sfatto che caddi addormentato sul pavimento di una birreria, in mezzo alla gente che cantava a squarciagola, nell'intervallo tra una band e l'altra. Avevo oltrepassato i miei limiti senza rendermene nemmeno conto.

«Penso anche a quel viaggio in macchina che ho fatto con Erik e Rana, a voi due insieme, da Denver ad Albuquerque.

A quando, diretti ad Antonito, apriamo i finestrini durante una tempesta di neve e la macchina si riempì di bianco e di vento... a come eri bella Rana, nel tuo costume da principessa delle nevi.» «E tu Sonja... quando andammo a Washington, e quella volta ad Havasupai, quando caddi sul cactus e quasi affogai nel Colorado. E poi con Jean-Marc e Chad, in Messico, quando ci demmo dentro di brutto con tequila e birra Corona su un catamarano a vela, davanti al Rocky Point, dopo aver fatto il pieno sulla spiaggia. E tu, Jamie, la notte di Capodanno in campeggio, ad Havasupai... Wow!» Con una risatina stanca, mi rendo conto che per ironia della sorte sto rievocando molti dei momenti in cui mi sono trovato faccia a faccia con la morte: sono tra i miei ricordi più cari, quelli che mi restituiscono le emozioni più intense. Senza tirare in ballo la psicologia, devo dire che questo pensiero alleggerisce un po' la mia attuale situazione. Mi domando se, nel caso dovessi sopravvivere, anche quest'esperienza in fondo al Blue John Canyon diventerà un bel ricordo.

Ma subito il pensiero torna alla mia famiglia.

«Mamma, papà, penso ai tanti splendidi viaggi che abbiamo fatto insieme quando ero ancora piccolo... Papà, sono stati speciali quelli fatti quando ero al college, a Gettysburg, in Virginia e in Pennsylvania... e la prima volta nella regione dei canyon con Betty. A Zion, Bryce, Capitol Reef, gli Arches, quando scoprii per la prima volta quelle meraviglie... grazie per questo. Ho avuto momenti grandi con tante splendide persone.» Scuoto la testa, riflettendo su quanto sono stato fortunato.

E i ricordi continuano ad affastellarsi senza alcuna logica nel mio cervello.

«Erik, ripensavo alla prima volta che siamo andati a sentire i Grateful Dead, durante il weekend del 4 di luglio, nel '95...

E tu, Gary Scott, la nostra spedizione al Denali, quella che ha cambiato la mia vita, grazie anche a te... Buona fortuna sull'Everest. So che sei abbastanza in alto, forse già al Campo 3. Ti auguro che tutto vada bene, Gary, torna sano e salvo...» «E poi tu, Judson, quando arrivasti da Phoenix per scalare il monte Rainier con me, a quella ascensione da record...

Quando partimmo alle due di mattina e alle tre del pomeriggio schiacciavamo un sonnellino sul Disappointment Cleaver, a 3600 metri, dopo aver raggiunto la vetta. "Mancano cinque minuti a Camp Muir", ti ricordi?...» Ora sorrido veramente. L'ascensione del monte Rainier, il gigante ghiacciato delle Cascades alto 4392 metri, è particolarmente lunga. In genere si fa in tre giorni e diciotto ore effettive di scalata, ma noi lo salimmo in giornata. Alla luce della luna avanzavamo verso Camp Muir, la prima tappa

sotto il ghiacciaio, quando Judson mi chiese quanto mancava ancora. Conoscevo la via, ma la notte alterava le proporzioni e il senso delle distanze. «Un quarto d'ora» risposi distrattamente, continuando a camminare. Poi, poco più tardi, la stessa domanda. «Cinque minuti» risposi. Ripetei quelle parole almeno un'altra dozzina di volte, finché arrivammo al rifugio, giusto in tempo per l'alba. Fui fortunato che Judson non mi buttò in un crepaccio per quegli esasperanti «Cinque minuti ancora»...

«Ciao Chip, ricordi quando guidammo fino a Flagstaff e ritorno per Keller Williams? Quello fu uno dei tanti nostri viaggi lampo. Dio, quanti ne abbiamo fatti! Al college, a casa di Erik Kemnitz a Rochester per il weekend. E poi le volte in California, con Soha e Craig e Buck, e quando ho portato un paio di voi al vostro primo concerto dei Phish.» Faccio fatica a parlare in maniera coerente, sono troppo stanco. L'impegno di restare sveglio sembra assorbire da solo tutta l'energia del mio cervello. Devo riposare, ma non sono ancora riuscito a dormire veramente. Mi appoggio con la spalla alla parete meridionale del canyon, rialzo stancamente la testa sostenendola con la mano e riprendo a parlare.

«Ehi, Bryan Long, quello che abbiamo fatto l'anno scorso...

Bici da cross, trekking, bagni nelle pozze calde, i concerti degli String Cheese... Zach, grazie per essermi stato amico. Grande giornata, quando siamo stati con Erik ad arrampicare sul Sandia Peak. Come mi sono piaciute tutte quelle uscite, quanti buoni amici!... Rana, la volta che siamo andati a Telluride per i Cheese... il più bell'ultimo giorno di sci" della mia vita, con le tue lunghe trecce, la maglietta psichedelica, la tua sciarpa rosa fluorescente, il morale alle stelle...» Il sorriso mi spacca le labbra secche... Ma neanche il dolore mi distrae da quella lunga, piacevole carrellata sugli amici che ho avuto.

«Grazie, grazie a tutti. Grazie per tutto quello che mi avete dato, vi voglio bene. Norm e Sandy, siete diventati come una famiglia per me quando sono andato via di casa. E poi grazie ai miei nonni, alle tante belle persone che ho conosciuto. Tutti gli amici di Aspen, che ho frequentato negli ultimi sei mesi... grazie, grazie a tutti. Grazie a Bryan e Jenn Welker, grazie a Bryan Gonzales e a Mike Check, grazie a Rachel, sei una donna meravigliosa. Siete così tanti... vi voglio bene, vi abbraccio.» Ce l'hai fatta a ricordarti di tutti!

Quanto mi sento meglio ora? Mi chiedo se questi addii non siano quel flash che prima di morire dicono passi nel cervello del condannato, con i ricordi di tutta la propria vita.

Cosa provoca una reazione di questo tipo? Ho sempre pensato che ripassare mentalmente le immagini dei propri cari, dei propri amici, fosse un modo per dir loro addio. Ma ora sto sperimentando una sensazione diversa. Evocare quei ricordi mi ha ricaricato di energia, mi ha restituito ottimismo, voglia di vivere e di sorridere. Penso che ripercorrere come in un film i momenti importanti della propria vita faccia parte piuttosto dell'istinto di sopravvivenza. Un meccanismo nascosto nell'inconscio, il trucco estremo messo in atto dal cervello per spingerci a sopravvivere. Forse, quando l'adrenalina non riesce più a rispondere a un'emergenza con il classico schema lotta-fuga, il flash dei ricordi attiva un riflesso secondario, una risposta di riserva che consente comunque di non arrendersi e combattere, anche quando la logica, ormai, ha decretato esaurite le speranze. Mi immagino il midollo allungato, che controlla le funzioni automatiche dell'organismo, fare questo salto di qualità. Di fronte a una minaccia mortale, passa in overdrive e parla al

cervello cosciente: «Tu credi che sia tutto finito? E che dici allora di tutti quelli che ti vogliono bene?

Di tutti quelli ai quali tu vuoi bene?». Bam! Ecco che scatta un soprassalto di energia. Potrebbe essere questa la ragione per la quale si è più inclini al suicidio quando attorno a te non c'è nessuno che ti dice di volerti bene, nessuno che si possa prendere cura di te. Perché allora il flash di immagini non si accende, il sistema vitale di backup non si attiva. Quei ricordi sono registrati dal cervello in maniera che siano immediatamente disponibili, per spronare un corpo riluttante a lottare quando inizia il gioco finale... Al diavolo! Basta con queste farneticazioni... Adesso che ho salutato tutti mi sento bene e non mi importa di nient'altro.

Arriva mezzogiorno e io sono immobile, appoggiato a una parete del canyon. Sto abbastanza comodo. Con tutta la pratica che ho fatto seduto nell'imbragatura, ho trovato l'angolo migliore per le ginocchia, l'altezza perfetta per agganciare la longe, la disposizione giusta dei rotoli di corda per appoggiare gli stinchi, come su un materassino. Finora ho cercato di prendermi cura meglio che ho potuto, con le risorse a mia disposizione, di ciò che chiedeva il mio organismo.

Dopo un po' mi accorgo che devo urinare di nuovo. Prima di aprirmi i calzoncini, però, voglio trasferire la parte più limpida dell'urina che ho già raccolto nella tanica, decantata dei suoi sedimenti. Sistemo la borraccia vuota tra le gambe, tenendola ferma, poi prendo con i denti l'angolo superiore del CamelBak, dove c'è la valvola. Devo fare un grande sforzo di coordinazione per evitare disastri. Cerco di inclinare la tanichetta così da poter travasare la parte superiore del liquido nella borraccia. Durante questa operazione, i sedimenti si raggruppano nell'angolo più basso. Guido il pezzo di tubo che sporge nell'imboccatura della borraccia, poi osservo il liquido giallo chiaro che scende, mentre i cristalli di sale restano sul fondo. Dopo averlo travasato tutto, richiudo il tappo della borraccia e la sistemo sul masso.

Ora posso buttare il resto del contenuto della tanichetta nella sabbia, dietro i miei piedi. Sento che puzza forte.

Bene, vuol dire che ti sei liberato della merda e hai tenuto il resto. Bravo Aron!

Piscio dentro la tanica azzurra e la richiudo, appoggiandola sul masso accanto alla borraccia per poter ripetere l'operazione più avanti. L'aspetto è terribile, il contenuto scuro come non mai e puzzolente. Lo lascerò decantare col freddo, come ho fatto prima. Una volta che il liquido si è raffreddato il suo sapore non è poi così tremendo. Martedì, una e mezza del pomeriggio. Voglio pregare ancora una volta. Ormai posso soltanto aspettare i soccorsi. O la morte. Non mi resta altro, ho bisogno di

suggerimenti su cosa fare. So però cosa devo chiedere ancora.

«Dio, sono ancora io, Aron. Ho ancora bisogno del tuo aiuto. Si sta mettendo male quaggiù. Ho finito acqua e viveri, so che sto per morire. Ma voglio che sia una morte naturale.

Comunque andranno le cose, da qualunque cosa dovrò passare, non intendo affrettare i tempi e togliermi io stesso la vita. Ci ho pensato su, naturalmente, ma ormai ho deciso. Non è così che voglio andarmene. Comunque sia, non credo che resisterò fino a domani a mezzogiorno. Dio, per favore, dammi la forza di non fare niente contro me stesso.» Voglio andare fino in fondo con questa mia esperienza estrema, qualsiasi cosa mi riservi il futuro.

Sono ormai trascorsi tre cicli di ventiquattr'ore da quando sono qua sotto. Non c'è più acqua da razionare, nessun tentativo di autosoccorso da sperimentare. Alle tre del pomeriggio, con nient'altro di particolare da fare o da decidere, la mia esistenza si limita ormai a vegetare, in attesa di quello che dovrà succedere. Dal punto di vista fisico, non c'è nient'altro che mi impegni fino a sera. L'aria del pomeriggio è sufficientemente calda, così l'unica mia preoccupazione è quella di alternare varie posizioni, sempre restando seduto nell'imbragatura, per evitare che mi si blocchi la circolazione. Devo preoccuparmi di più della mia condizione mentale. La lunga assenza di sonno mi ha gettato in uno stato allucinatorio dove non tutto ciò che sento è vero e non tutto ciò che è reale arriva alla mia coscienza. Dall'episodio del topo canguro, ho sentito altre due volte voci umane nel canyon. Ma erano soltanto fantasie della mia mente malata, che voleva rompere l'angoscia del vuoto acustico che mi circonda. È rimasto soltanto un filo sottile a collegare la realtà con la mia percezione cosciente. Ho paura che il delirio possa spingermi a fare qualche gesto inconsulto, potenzialmente pericoloso. Ho notato che il tempo passa meglio e più in fretta quando mi lascio andare ai ricordi. Così continuo a riviverli dentro di me, più e più volte. Mi accorgo anche che nel mio addio ai vari amici ne ho dimenticato uno importante, e accendo ancora una volta la videocamera.

Il mio respiro affannato risuona tra le pareti del canyon.

Voglio calmarmi prima di registrare, ma le parole mi escono smozzicate, devo fermarmi continuamente per prendere aria.

La stanchezza ha ormai preso il sopravvento sulla volontà e devo aiutarmi ancora una volta con la mano per tenere la testa sollevata verso la videocamera.

«Ancora sugli amici... voglio ricordare Mark Van Eeckhout, le grandi cose che abbiamo fatto insieme... Ti ricordi Mark, quando tornavamo con la tua Tacoma da Aravaipa... e io ero seduto dietro, ascoltavo musica degli anni Ottanta con Angie?

Quando siamo stati con gli sci sul Williams Peak... e il nostro grande giorno sulla neve polverosa, a Wolf Creek, uno dei giorni più belli della mia vita? Tutti quei bei giorni a Pajarito, e poi la mountain bike, l'arrampicata su roccia... tutte quelle vacanze del Labor Day trascorse con te e Patchett, per quattro anni di fila... grandiose. Quanto mi sono piaciute... le mie montagne preferite: il Vestal Peak, il Wham Ridge, il Pigeon l'anno dopo, e poi il Jagged, Dallas... Wow!» Il mio sorriso stanco si lascia sfuggire un lamento.

In questo momento la mia mente è ossessionata dall'acqua e dal cibo. Sogno succhi di frutta freschi e dissetanti, dessert gelati, tutto quello che è umido e dolce.

«Ragazzi, non riesco a non pensare a un succo d'uva o d'arancia, a un Margarita, a un ghiacciolo, a tutte quelle cose meravigliose che mi piacevano da impazzire. Un'arancia, un mandarino... no, non riesco nemmeno a pensarci senza star male.» «Mamma, papà, credo che a questo punto qualcuno forse vi avrà già avvertito, che sappiate già che mi sono perso da qualche parte... mah, non so, forse è così.» Ci tengo a far sapere ai miei genitori che quando hanno cominciato a preoccuparsi per me io ero ancora vivo.

Quaranta minuti più tardi, le quattro del pomeriggio. Scarto l'ultimo boccone rimasto del mio burrito. La tortilla di farina bianca che copre i piselli all'interno è ormai secca e dura, nessuna traccia di umido. Il morso che le ho dato a mezzogiorno sapeva di carta assorbente. Sembrava fatta apposta per assorbire ogni fluido che mi resta in corpo. Ancora una volta ragiono su cosa è meglio fare. Potrà farmi più male che bene? Non lo so, so solo

che ho una fame tremenda. Quello che c'è scritto sulla confezione mi dice che nelle ultime 72 ore ho assimilato con i due burritos un totale di 500 calorie. Nel boccone che manca ce ne saranno forse 50. Durante l'attività sportiva più intensa, arrivavo a consumare il doppio delle calorie giornaliere necessarie, qualcosa come 5000 calorie al giorno. Dal momento che sono praticamente a digiuno da sabato, questo significa che il mio organismo sta lentamente consumando se stesso. A questo punto, anche se non servirà a nulla, preferisco mettere qualcosa nello stomaco. Mi caccio in bocca il pezzo secco di burrito e lo mastico per venti secondi, poi bevo una sorsata di urina dalla borraccia per riuscire ad ammorbidirlo e mandarlo giù.

Ugh... fa veramente schifo!

Faccio smorfie terribili mentre mastico per altri dieci secondi, poi inghiotto quella porcheria, aiutandomi con un'altra sorsata di piscio. Forse sarebbe stato meglio ammorbidire prima quel boccone con l'urina e inghiottirlo con la poca saliva che mi resta. Mi avrebbe risparmiato quel sorso in più di piscio in bocca... Be', inutile pensarci ancora, tanto questa era l'ultima cosa da mangiare che mi restava. Ho leccato più e più volte le cartine che avvolgevano le barrette di cioccolato, scandagliato il fondo del sacchetto che conteneva i muffin, spazzato via i due burritos rimasti. E ora la mia unica prospettiva è quella di una dieta a base di urina.

Torno davanti alla videocamera per documentare anche quest'ultimo evento, la fine di tutte le mie riserve alimentari.

Chiudo gli occhi più volte, con lunghe pause tra una frase e l'altra. Mi accorgo che la mia voce è cresciuta di tono e ha una nota stridula, forse per l'effetto della disidratazione sulle mie corde vocali.

«Martedì, le quattro di pomeriggio. Temperatura 17... 18 gradi. Sempre questi numeri nel cervello... Poche speranze ormai. Ho appena mangiato l'ultimo boccone di burrito rimasto, ho dovuto ammorbidirlo con l'urina della borraccia per mandarlo giù... Bah, ho cercato di lasciare sul fondo la parte più densa e schifosa, ma certo come bibita non avrebbe un grande successo...» «Cari nonni, Anderson e Ralston, con voi ci vedremo prestissimo... Care nonne, vi voglio bene, siete grandi donne.

Addio anche ai miei parenti nell'Ohio. Sono orgoglioso di aver fatto parte della nostra bella famiglia... Mi mancate tutti, avrei voluto restare con voi.» Il conto alla rovescia sta ormai per arrivare al momento finale. Quella che mi aspetta sarà un'altra dura notte.

10.

Qualcosa si muove

Dum spiro, spero.

Proverbio latino, parte del motto ufficiale
dello Stato della Carolina del Sud.

Letteralmente: «Finché respiro ho speranza».

In altre parole: «Finché c'è vita c'è speranza».

Quel sabato pomeriggio, dopo esserci salutati, Kristi e Megan entrarono nel ramo laterale del West Fork, camminarono un po', quindi si sedettero a fare uno spuntino. Mangiarono e scherzarono tra loro per una mezz'ora, poi raccolsero tutto e ripresero a camminare verso l'uscita del canyon. Un'ora dopo, si arrestarono sotto uno strapiombo di roccia alto sei metri che sbarrava completamente il percorso. Tornarono sui loro passi, cercarono alternative, ma erano a un punto morto, incapaci di andare avanti. Continuavano a controllare la guida, che diceva loro di aggirare il roccione sul lato destro.

«Ma non è possibile» continuava a ripetere Kristi, perplessa, di fronte a quell'ostacolo. «Non c'è nessun passaggio.» Megan guardava a sua volta quel roccione strapiombante.

«Non possiamo certo scalarlo... ma dov'è il sentiero laterale?» Aprì di nuovo la guida, alla pagina che descriveva il Blue John. «Ok, calma, vediamo... Traversare sulla destra, versante est, su una traccia di sentiero, poi superare altri due stretti passaggi più avanti... Ma siamo sicure che questo è il lato est?» «A me sembra che nessuno dei due lati sia a est. Est è da dove siamo venute, uscendo dal Blue John. Il ramo che abbiamo preso si chiama West Fork, no? Quindi siamo nella direzione ovest. Non capisco... non c'è nessun lato est... Fammi vedere di nuovo la guida.» «Certo... qui, dovremmo essere qui.» Megan indicava un punto sulla carta. «Vorrei che ci fosse Aron. Saprebbe subito cosa dobbiamo fare.» Megan ricominciò l'esame del percorso dall'inizio. «Que sta è l'uscita del West Fork, dove abbiamo lasciato la nostra bici. Noi stiamo andando in questa direzione... Dunque da qui... dobbiamo andare a sinistra. Perché cavolo dice a destra?» «Oh... Dio!» Megan scoppiò a ridere guardando la sua amica. «Kristi, siamo delle stupide... È a destra scendendo il canyon, mentre noi lo stiamo risalendo... Il sentiero è sulla nostra sinistra. Deve essere per forza di là.» Controllarono meglio e videro una cengia sabbiosa che incideva la parete del canyon zigzagando, come una rampa per disabili. «È ridicolo, come abbiamo fatto a sbagliarci?» Per Kristi quell'errore grossolano e umiliante equivaleva ad andare in giro leggendo la mappa al contrario.

Seguirono la cornice fino a superare l'ostacolo, poi ecco di nuovo il letto del fiume, dove trovarono impronte ancora ben visibili sulla sabbia. Due ore dopo, alle cinque passate, arrivarono sulla stessa strada sterrata dove Kristi aveva lasciato la bicicletta attaccata a un alberello, poco prima del passo di Burr. Si giocarono a morra cinese chi dovesse farsi la pedalata fino a Granary Spring, a cinque chilometri di distanza, per riprendere l'auto. Toccò a Kristi. Durante il tragitto, si guardò in giro per cercare la bici rossa che aveva lasciato all'ingresso del Blue John. Se avesse saputo qual era il punto esatto, a metà del suo percorso, l'avrebbe notata di sicuro, a una cinquantina di metri sulla

sinistra della pista sterrata. Occorse del tempo per arrivare al loro fuoristrada e caricare la bici.

Quando Kristi tornò da Megan – «Ehi tu? Vuoi un passaggio?» le chiese scherzando –, le due ragazze erano convinte che io avessi già finito la mia discesa e che avessimo mancato il primo appuntamento.

Kristi e Megan si dissetarono dalle loro borracce, mentre sobbalzavano sull'auto, rilassandosi dopo la faticosa camminata.

«Pensi che dovremmo tornare a Granary Spring e aspettare Aron?» chiese Megan.

«Io credo che sia uscito dal canyon prima ancora di noi» rispose Kristi.

«Mah, non mi sembra possibile, doveva farsi altri 15 chilometri nel canyon. Non credo che possa già essere venuto a cercarci.» «Ho cercato la sua bicicletta e non l'ho vista. È difficile non vedere una bici da queste parti. Io credo che se ne sia già andato. Probabilmente è già partito per il party nella valle del Goblin.» Megan credeva invece che sarei tornato a cercarle, magari nel giro di un paio d'ore. Insistette per aspettarmi, ma Kristi era impaziente.

«Abbiamo poca benzina, già così non so se ce la facciamo fino a Hanksville. Mancano 50 chilometri da qui. Non ci conviene proprio tornare indietro.» Kristi era veramente preoccupata e indicava la spia del carburante, già quasi in riserva. «Meglio andare... lo incontreremo alla festa.» Arrivarono a Hanksville, fecero benzina, mangiarono un hamburger e un frullato in un locale da quattro soldi chiamato Stan's. Un'ora più tardi, mentre Brad e Leah guidavano per strade secondarie diretti verso la valle del party, Kristie e Megan uscirono dall'autostrada e seguirono le indicazioni.

Un cartello avvisava che il campeggio dell'area protetta era pieno. Kristi fermò l'auto, un po' incerta.

«Andiamo a sentire dov'è questa festa?» chiese Megan.

«Non lo so...» Kristi rise guardando l'amica. «È curioso, è la giornata delle incertezze... Dobbiamo andare di qua o di là? Dobbiamo aspettare o fare benzina? Dobbiamo fare così o così?» «La festa sarà anche divertente, ma io sono stanca» tagliò corto Megan.

«Anch'io, ma penso che possiamo andare a vedere.» «Sai come sarà? Te lo dico io... Noi arriviamo e tutti staranno già bevendo, così beviamo anche noi. E poi viene buio, il campeggio è pieno, noi siamo mezze ubriache e dobbiamo andarcene per il deserto a cercarci un posto per la tenda.» Megan sembrava veramente poco convinta che ne valesse la pena.

Decisero che mi avrebbero cercato la mattina dopo, alla partenza del Little Wild Horse Canyon, il terzo appuntamento che avevamo concordato. Le ragazze tornarono quindi indietro, poi imboccarono la strada per il Little Wild Horse Canyon fino a quando l'asfalto lasciò il posto allo sterrato. Dopo un po' si fermarono e piazzarono il campo. La mattina dopo se la presero comoda, guidarono fino al canyon e parcheggiarono l'auto. Kristi notò per prima un pick-up Toyota Tacoma.

«Ricordi che auto aveva Aron?» «No, non mi pare che ce l'abbia detto.» «Quella Toyota potrebbe essere la sua. Ci sono degli sci, una bici e ha la targa del Colorado.

Scommetto che è sua.» «Probabilmente è già nel canyon» suggerì Megan.

«Sì... Sono già le undici e mezza» concordò Kristi.

«Sai che facciamo? Lasciamo un biglietto col nostro indirizzo e-mail, caso mai non lo trovassimo nel canyon.» «E se poi non è la sua auto?» Megan era abituata a lasciare a tutti il suo indirizzo di posta elettronica, faceva parte della promozione turistica del l'Outward Bound di Moab. «Be', se è la sua bene, se non lo è... lo butteranno via.» «Il percorso nel canyon è obbligato. Se è lì dobbiamo per forza incontrarlo, magari mentre torna indietro.» «Va bene, vuoi mangiare qualcosa prima di andare?» «No, non ho ancora fame». Kristi era già pronta a partire e scesero nel canyon.

Dato che mentre scendevano nel Little Wild Horse non mi vedevano, Kristi e Megan iniziarono a chiedersi dove fossi finito.

«Secondo me è partito molto prima di noi, è già sceso e risalito. Oppure era talmente stanco dopo il party che non è nemmeno venuto.» Kristi sembrava sicura.

«Perché non gli abbiamo chiesto un numero di telefono?» «Eravamo d'accordo che ci saremmo rivisti ieri sera stessa.» «Sì, ma è strano, diamo sempre l'e-mail a tutti, ma non l'abbiamo lasciata a lui... Non era male, Aron. È stato bello incontrarlo nel canyon e fare un pezzo di discesa insieme.» Si divertirono, quella mattina, addentrandosi nella sezione più stretta del Little Wild Horse e tornarono a Moab solo la domenica pomeriggio. Continuarono a interrogarsi per un po' sulla mia assenza, ma c'erano tante spiegazioni possibili e pochi motivi per preoccuparsi troppo. Durante il viaggio preferirono rievocare i bei momenti di quei tre giorni, e dirsi quanto pesava loro dover rientrare alla solita routine del lavoro in magazzino la mattina dopo. Si ripromisero di ripetere qualche altro weekend insieme nel deserto e non ci pensarono più.

Giovedì pomeriggio, dopo avermi aiutato a liberare il fuoristrada dal pantano gelato al ritorno dal Sopris, Brad e Leah Yule imboccarono l'autostrada e proseguirono il viaggio nello spettacolare paesaggio della foresta del McClure Pass, diretti a sudovest. Era già buio quando lasciarono la Highway 550 a Silverton, una pittoresca cittadina mineraria, parcheggiando sulla Main Street. Dormirono nel retro dell'auto. Leah era incinta di quattro mesi e il giorno dopo sua madre la raggiunse portandola a Durango a fare shopping. Brad andò invece a sciare con alcuni colleghi di Aspen sulla Silverton Mountain.

Durante tutta la stagione avevano messo da parte le mance proprio per concedersi quella puntata su una nuova area di sci alpinismo riservata agli esperti. I biglietti costavano 100 dollari a testa, ma promettevano fuoripista eccezionali, guida inclusa. E in effetti se la spassarono per tutto il giorno. La sera rimasero a dormire in un hotel di Silverton, anche per smaltire gli effetti di un festival locale della birra che includeva un'esibizione di lap-dance sul piazzale degli impianti di risalita.

La mattina dopo, Brad raggiunse Leah a Durango e insieme presero la Route 666, entrando nel deserto dello Utah. Sabato sera, Leah accese il cellulare mentre percorrevano verso nord la Highway 95, lungo il ramo superiore del lago Powell. Si aspettavano che io li chiamassi per dire loro che ci saremmo visti nella valle del Goblin.

Alle sette di sera lasciarono la Highway 24 e puntarono a ovest verso il San Rafael Swell, una delle più segrete meraviglie geologiche dello Utah, in pieno deserto. Leah vide il segnale del campo sul telefono diventare sempre più debole, fino a scomparire quasi del tutto. «Perché non chiamiamo noi Aron?» chiese.

«Non ha il telefono con sé» rispose Brad, sempre guidando. «Ha detto che avrebbe chiamato lui, anche per chiedere informazioni sulla strada.» «Credo sia meglio controllare

se ha lasciato un messaggio» insistette Leah. «Il segnale se ne sta andando. Torna indietro in cima alla collina. Lì c'era ancora campo.» Brad frenò e fece un'inversione a U, riportando l'auto, col suo hard top in legno che la rendeva un mezzo camper, nel punto più alto.

«Bene, qui c'è campo» disse Leah. Controllò i tre messaggi che erano arrivati, ma nessuno era mio. «Non ti pare strano che non ci abbia ancora chiamato? Aveva confermato che sarebbe venuto?» «Mah, veramente non l'ha fatto. Gli ho detto io del party, che ci saranno altri amici di Aspen che lui conosce. Mi sembrava interessato, ha detto che avrebbe richiamato per i particolari.» «Magari alla fine ha deciso di non venire. Credi che dovremmo aspettare qui che ci chiami?» «Non aveva idee molto precise su quello che avrebbe fatto» rispose Brad. «Ha detto solo che avrebbe fatto una toccata e fuga nel deserto per il fine settimana. Un po' di arrampicata, trekking... non mi ha giurato che sarebbe venuto... Credo che dovremmo metterci a cercare il cartello.» Brad si riferiva al segnale convenuto, con indicazioni precise e aggiornate sulla festa, che i suoi amici avrebbero lasciato accanto al cartello di ingresso del parco.

I due ripartirono, ma cinque minuti dopo il camper si arrestò di nuovo, con la gomma posteriore bucata. Era decisamente sgonfia anche quella di scorta, così proseguirono a passo d'uomo verso l'ingresso del parco. Trovarono le indicazioni, che si limitavano a dire di svoltare sulla sinistra a un bivio quando avessero trovato un pupazzo di Scooby-Doo appeso a un albero di ginepro. Brad guidava controsola, abbagliato dai riflessi sul parabrezza ghiacciato e sporco. Mancò il segnale e vagarono un'ora prima di trovare il bivio. Era già buio, erano stanchi e a un certo punto Brad si stufò di quella caccia al tesoro tra le strade secondarie del parco, anche perché la ruota sgonfia li costringeva a procedere molto lentamente. Così, si infilò in una valletta piatta a lato della pista e parcheggiò. Avrebbero fatto a meno di quella festa, ci sarebbero state tante altre occasioni per rifarsi. Senza troppi rimpianti, Brad e Leah si sistemarono dietro a dormire. Al loro risveglio, la domenica mattina, ritrovarono i superstiti del party, accasciati nei loro sacchi a pelo, sparpagliati come le vittime di un disastro aereo.

Un amico era ancora sufficientemente vigile per dare un passaggio a Brad fino a Green River, per riparare la gomma forata. Tornarono nel primo pomeriggio e ripartirono subito per Aspen. Non si preoccuparono per la mia assenza. Erano certi che ci saremmo rivisti comunque lunedì sera, alla festa d'addio di Leona, ad Aspen. Di lì a due giorni, Brad e Leah sarebbero partiti per la loro luna di miele alle Bahamas e avevano tante altre cose a cui pensare.

Nella mia casa di Aspen, lunedì fu una giornata frenetica. I miei amici si preparavano alla grande festa di fine inverno, che salutava le nostre giornate sugli sci. Tutte le stazioni sciistiche erano ormai chiuse e molti si sarebbero trasferiti altrove dopo una pausa di vacanza. Leona Sondie, che aveva lavorato con me al negozio per tutta la stagione, sarebbe andata a Boulder, dove contava di lavorare nei parchi cittadini durante l'estate.

Elliott Larson avrebbe raggiunto il compagno di squadra Joe Wheadon – entrambi erano professionisti della mountain bike – per formare poi un quartetto con Brian Payne e me.

Brian si stava riprendendo in seguito all'incidente sugli sci, dopo i due mesi di convalescenza che aveva trascorso a casa dei suoi, nell'Ohio. Io sarei rientrato dopo la mia ultima vacanza nel deserto.

La festa sarebbe stata un'occasione rara per ritrovarci tutti.

Il fatto che il giorno dopo fosse lavorativo non aveva molta importanza. Pochi dei partecipanti avevano impegni seri, perché la fine della stagione invernale aveva allentato i nostri ritmi. Preparare il party significava rimediare un barile di birra, procurarsi roba da cuocere sulla griglia, appendere qualche decorazione, mandare gli inviti a una cinquantina di persone, aprire la porta del salotto per aggiungere spazio per la festa in una casa di 90 metri quadrati.

La mia casa di Aspen, al numero 560 di Spruce Street, è un edificio costruito nel tipico stile della vecchia area mineraria di Smuggler. Ha centoquindici anni e ha subito molti restauri, ma ha conservato lo stravagante aspetto originario. Una delle caratteristiche è una saracinesca avvolgibile tipo garage al posto di una delle pareti della sala principale. La Smuggler Mine Company costruì la casa destinandola a uso ufficio: lì si pesavano le pepite d'argento estratte dalla miniera e si saggiava il loro grado di purezza. Nel 1894, di lì passò probabilmente anche la pepita d'argento più grande mai trovata al mondo, anche se forse nessuno a quei tempi ne fu particolarmente impressionato. L'anno prima, il mercato dell'argento era stato infatti travolto da una crisi drammatica, e quella pepita poggiata sul banco valeva probabilmente quanto una pietra decorativa qualsiasi.

Nel dopoguerra, l'edificio venne diviso in due. Il piano terra ospitava un negozio specializzato nella pesca a mosca, mentre la parte superiore fu trasformata in monolocale. Successivi restauri la divisero in due appartamenti, uno studio in alto e una casa con quattro camere da letto in basso. Nell'unità al piano terreno, la cucina aveva due ingressi. Il vecchio negozio con la parete scorrevole divenne un salotto. Con la porta aperta e una prolunga sul cortile, questa stanza è molto luminosa. Si può godere della brezza nella bella stagione, oppure sistemare fuori una brandina e dormire all'aperto.

Gli invitati cominciarono a presentarsi lunedì sera e tra loro c'erano Brad, Leah e Rachel Polver. Prima che il sole fosse tramontato, col solito familiare spettacolo di luci sopra il monte Sopris, il cibo per la griglia era già finito. Rachel pensò che era strano che non fossi ancora arrivato: dato il mio appetito, difficilmente avrei rinunciato alla grigliata.

Leona si disse però convinta che sarei rientrato in tempo per il clou della festa, poco più tardi. Mentre il party impazzava, la musica a tutto volume, qualcuno dei miei amici cominciò a notare la mia assenza.

Con un boccale di birra in mano, Elliott avviò il giro di domande.

«Hey Brian, saputo niente di Aron? So che domattina lavora.» «Forse è ancora in viaggio. Non lo vedo da mercoledì. Ma sapeva del party?» chiese Brian a Leona.

«Sì, certo. Ha detto che sarebbe tornato in tempo. Sapeva che sarei partita domani e che questa era l'ultima occasione per salutarci. È il mio party di addio, farà bene ad arrivare alla svelta, se non vuole che mi arrabbi sul serio.» «Che ore sono? Se arriva, sarà talmente stanco che cadrà addormentato appena entra» commentò Elliott. Pensò che avrebbero dovuto abbassare la musica se avessi voluto andare subito a dormire.

«Magari ha pensato che qui non sarebbe riuscito a dormire. Sarà stato talmente stanco che si è fermato da qualche parte.» «Forse è meglio così, sarebbe un peccato dover smettere...» Brian aveva ragione, sarebbe stato proprio un peccato, e la festa andò avanti fino alle due di notte. Solo allora Joe e Leona riuscirono a spingere fuori tutti quanti.

Il martedì mattina, alle 08.15, Brion After, il mio capo all'Ute Mountaineer, un po' seccato per non avermi ancora visto al lavoro, prese il telefono e compose il numero della casa di Spruce Street. Leona rispose incespicando tra i resti della festa e ancora mezza insonnolita.

«Ciao Leona, sono Brion. C'è Aron?» La voce suonava distaccata, priva di espressione.

«Ma come? Non è lì al negozio?» Leona si risvegliò di colpo.

Ora era preoccupata sul serio.

«No, non è venuto e non ha chiamato... Certo che è strano...

Pensavo stesse ancora dormendo. È lì la sua jeep?» Leona uscì fuori dalla porta della cucina, portandosi dietro il cordless. Aveva pensato che fossi andato direttamente al lavoro, conoscendo la mia abitudine di sfruttare i periodi di vacanza fino all'ultimo secondo, che avessi magari guidato per tutta la notte.

«No, l'auto non c'è» rispose, con apprensione. Controllò anche in camera mia. C'era qualcosa che non andava.

«Mi ha fatto lo stesso scherzo che mi hai fatto tu? Si è dimenticato il turno?» Brion scherzava, ricordando che tempo prima Leona aveva sbagliato clamorosamente le date dei turni al negozio ed era rientrata al lavoro con una settimana di ritardo, quando tra l'altro avrebbe dovuto essere di riposo.

«Be', è possibile, ma ricordo che quando ci siamo salutati lui sapeva che sarei andata via oggi... Sarà ancora in viaggio dallo Utah. Magari sarà qui tra un'ora o due.» «Forse sì... Tu quando parti?» «Tra un paio d'ore al massimo, il tempo di caricare la macchina.» «Bene, chiamami appena sai qualcosa.» «Lo farò, ciao Brion.» Leona chiuse la telefonata e rientrò in casa. Era preoccupata sul serio. Cominciò a caricare l'auto, la Subaru di sua zia Leslie, preparandosi a guidare fino a Boulder. Ma più il tempo passava e più l'ansia cresceva. Anche Brion non sapeva cosa pensare.

Non ero mai arrivato al negozio con più di un quarto d'ora di ritardo. Alle otto e mezza scese al piano di vendita e ne parlò con Sam Upton, anche lui alpinista, che in quel momento era indaffarato con le scarpe da trekking.

«Sai niente di Aron?» chiese.

«No, dovrebbe risistemare la vetrina del camping, mi pare...» «Ha chiamato, lasciato un messaggio?» Sam notò la tensione nella sua voce. «No, è successo qualcosa?» «Non lo so. Leona mi ha detto che non era in casa. Sembra che non sia ancora rientrato dal weekend. È arrivato in ritardo solo quella volta dopo il Pearl Pass, e c'erano buoni motivi.» Brion ricordava quando fui costretto a bivaccare nella tempesta a 3600 metri in una buca della neve prima di poter rientrare. Sentiva che ci doveva essere qualche buona ragione per quel ritardo.

Sam era d'accordo con lui. «Pensi che abbia avuto un incidente?» «Ah, non lo so. So solo che è strano. È possibile che gli sia successo qualcosa.» «Potrebbe essersi perso, o essersi fatto male» aggiunse Sam, ma subito precisò: «Perso non credo, ci sa fare con la bussola e l'altimetro».

«Sì, lo so... è capace di camminare per 80 chilometri in mezzo al nulla» pensava Brion ad alta voce. «È resistente e anche se si fosse rotto una gamba riuscirebbe a trascinarsi fuori. Ci metterebbe un po' ma ci riuscirebbe. Io direi di dargli ancora ventiquattr'ore.» Sam disse che era una buona idea.

Leona chiamò più volte il negozio, parlando con Brion e con il manager, Paul Perley. Ricordò l'ultima volta che mi aveva visto: mercoledì sera, quasi una settimana prima. Disse a Brion che avevo caricato sulla jeep materiale per lo sci, l'arrampicata, il canyoning, la mountain bike. Sembrava che non avessi la minima idea di cosa avrei fatto ma che tutto potesse servirmi, il che era assolutamente vero. Ricordò che avevo detto di voler andare nel deserto dello Utah, ma senza specificare dove e che normalmente dicevo sempre cosa avrei fatto e dove andavo.

Nel tardo pomeriggio di martedì, Brion ne parlò ancora con Paul.

«Dobbiamo aspettare fino alle nove di domattina» concluse. «Un buon alpinista vuole sempre avere il tempo di tirarsi fuori dai guai da solo prima che partano gli elicotteri. Se non si presenta nemmeno al turno di domattina chiamo i suoi genitori e faccio scattare l'allarme.» Martedì sera alle sei, al termine dell'orario di lavoro, i miei coinquilini Brian e Joe sedevano in salotto nella casa di Spruce Street, con la saracinesca alzata e in mano un bicchiere di birra avanzata dalla festa.

«Cos'è questa storia di Aron?» chiese Joe.

«Non se ne sa nulla. Leona ha chiamato al negozio questa mattina e non si è presentato.» «Cosa pensi che dobbiamo fare? Avvertire la polizia o cosa?» Joe non era sicuro che fosse una buona idea, ma colpì nel segno.

«Be', forse dovremmo.» Brian ci pensò un bel po' prima di decidere. Prese l'elenco telefonico da sotto il tavolo e lo sfogliò fino a trovare il numero del posto di polizia di Aspen.

Fece il numero del centralino, non quello delle emergenze, e gli risposero al primo squillo.

«Un nostro amico non è rientrato da un viaggio ieri sera» disse con qualche esitazione. «È già un giorno che lo aspettiamo.

Forse gli è successo qualcosa... Niente di grave, speriamo, ma insomma, siamo un po' preoccupati. Cosa dovremmo fare?» «Possiamo diramare un avviso di scomparsa. Ha detto che sono passate ventiquattr'ore?» «Sì, avrebbe dovuto rientrare dallo Utah ieri sera e questa mattina non si è presentato al lavoro.» «Qual è il nome?» Brian comunicò il mio nome, età, indirizzo, altezza, peso, e una breve descrizione fisica.

«Conosce la targa dell'auto?» «Uh... sì, un momento, vedo di trovarla.» Brian salì in camera mia e trovò una relazione sulla mia salita solitaria delle Maroon Bells, compiuta due mesi prima. Vi erano annotati la targa della mia auto – NM-846-MMY –, l'anno e il modello della Toyota.

«Dove pensate sia andato? Avete detto nello Utah?» «Giovedì è andato a sciare sul Sopris, ma aveva già anche tutto il materiale per il deserto con sé. Ha detto che sarebbe andato verso Moab, nello Utah.» «Qualcosa di più preciso?» «È tutto quello che sappiamo. In genere lascia detto dove va, ma questa volta non lo ha fatto.» «Bene, è comunque un punto di partenza.» Brian ringraziò e chiuse.

Quello che l'impiegato non disse a Brian era che la mia assenza non era ancora durata abbastanza per far scattare le ricerche.

11.

Giorno 5: la caverna delle visioni

La miglior verifica di ogni scelta è «Lo farei di nuovo?». Nessuno può andare oltre una scelta se non la comprende.

L'Oracolo, Matrix Revolutions

Tutt'intorno a me vedo facce angeliche sorridenti, color avorio.

Si protendono surreali dalla membrana di un tessuto vivente, l'interno di un gigantesco verme color rosa. Sono pallide e senza capelli, come i partecipanti a un concorso per sosia dell'attore di Star Trek Patrick Stewart che si fossero tuffati nella farina. Le pareti hanno il colore del sangue, disegnano un lungo tunnel fibroso e pulsante. Potrebbe essere l'interno di un vaso sanguigno del diametro di due metri. E dentro ci sono io.

Mi sporgo e tocco delicatamente con le dita quel tessuto spugnoso. È come se avessi fatto scattare un meccanismo: il tubo reagisce con movimenti sinuosi, come carezze di benvenuto, e mi spinge in avanti. Capisco che sto avanzando lungo il tubo, spinto dalle sue onde e contrazioni ritmiche. Cortine di materia filamentosa aderiscono al mio viso e alle braccia con la delicatezza dei petali di un fiore, mentre mi muovo tra le curve e le anse di quella membrana, trasportato sempre più avanti. Vedo passarmi davanti quelle facce angeliche, una alla volta, vagamente consapevole dei loro movimenti lenti, come mimi adoranti che mi chiamino a loro, ma non riesco a udirne le voci. Mi sembrano familiari, e guardo più attentamente i loro volti per riconoscerli, ma non posso fermarmi e quelle facce pallide vanno lentamente alla deriva dietro di me prima che possa dar loro un nome. Non saprei nemmeno dire se sono maschi o femmine, ma sembrano miei coetanei o poco più anziani. Sono a mio agio, come se quelle facce mi fossero amiche, o meglio, fossero le facce dei miei amici, ma non posso dire altro.

Il movimento in avanti continua, e ora vengo sospinto delicatamente lungo una specie di corridoio-placenta. La sensazione è quella di un piacevole bagno di folla, ma comincio anche a essere preoccupato. Che sta succedendo? Che cos'è questa roba attorno a me? Dove sono? È la realtà o un sogno?

Dov'è il canyon? Ciò che mi circonda mi trattiene più fermamente, e poi il tubo si impenna di fronte a me. Fino a questo momento il mio viaggio è stato soltanto orizzontale e non ho mai sentito il richiamo della gravità. Ma ora è come se stessi salendo la rampa di un ottovolante. Le facce sono scomparse, vedo soltanto la parete interna del tubo che scivola in monotona progressione mentre salgo. Quanto sono arrivato in alto?

Molte centinaia di metri, immagino. La presa di quelle onde di carne sul mio corpo si fa meno forte, con l'eccezione di leggere vibrazioni che accrescono la sensazione di essere sulle montagne russe e che trascinano le mie gambe, le braccia, il torso e la schiena.

Le vibrazioni si intensificano e mi scuotono, dandomi una sensazione di angoscia. Ora voglio capire cosa c'è alla fine di questa lunga rampa. Ho la sensazione che debba esserci un passaggio verso l'esterno. Non lo vedo e non so come fare per entrarci, ma in qualche modo so che verrò fuori dalla delicata membrana laterale appena arrivato in cima. Ecco,

sono libero, strappato fuori dalle pareti del vaso sanguigno, che scompaiono. Senza più appoggio, ricado all'indietro al rallentatore, tremando forte come se stessi per esplodere. Il tunnel scompare nel buio, il sogno svanisce di colpo e mi ritrovo squassato da brividi veri, con tutto il corpo che chiede disperatamente di liberarsi dalla stretta tenebrosa del canyon.

È martedì sera, subito dopo il tramonto. La mia mente troppo a lungo privata del sonno si è inventata l'allucinazione di una fuga in volo dalla mia prigionia. Distratto dalla stanchezza e dal relativo calore del giorno, non ho ancora rimesso gli shorts da bici, ma il freddo della notte in arrivo preannuncia altre nove ore di sfiancante battaglia. Mi sono tolto gli shorts questa mattina prima del mio tentativo chirurgico. Credevo che la cosa potesse riuscire, che il cavallo imbottito potesse fare da fasciatura assorbente per il moncherino del braccio. Ma naturalmente non mi è servito. Non ho mai fatto un corso di chirurgia di guerra. Ho dovuto ancora una volta improvvisare – a conti fatti non è andata nemmeno troppo male – e ora sono quasi deluso di non essere riuscito fino in fondo. Il test è comunque servito a convincermi che mi è impossibile segare le ossa. Non ne ho gli strumenti, né le capacità, e mi rendo conto che andare avanti con questi tentativi di amputazione equivarrebbe a un suicidio.

La morte lenta per disidratazione si sta rivelando ancora più spaventosa di quanto temessi al momento dell'incidente. La mancanza d'acqua mi assilla. L'inesorabile «Bestia della Sete» è uscita dalla sua tana nel deserto e si avvicina sempre di più man mano che il tempo trascorre. L'insonnia forzata esaspera il mio stato di angoscia, trasformando la mia percezione spaziotemporale in un delirio multidimensionale. Ogni minuto che passa distrugge un'altra funzione del cervello. Considerando il mio stato attuale, arrivare all'alba di domani mi sembra già un grande risultato. Sono già sopravvissuto alla scadenza di questa sera, ma non azzardo più altre previsioni.

Tieni duro, Aron, è tutto quello che puoi fare.

Decido di rimettermi gli shorts sotto i miei calzoncini leggeri. Questa operazione mi impegna per dieci minuti.

Sgancio l'imbragatura dal sistema di ancoraggio, sciolgo la fibbia alla vita dal suo anello, la lascio cadere ai miei piedi.

Mi guardo le gambe nude alla luce della frontale e resto colpito dal loro aspetto emaciato, pelle e ossa. Ho perso molto peso, forse dieci chili, e non ero certo grasso quando sono entrato nel canyon. Il mio corpo potrà durare ancora a lungo, penso con orrore improvviso, ma solo come cibo per insetti necrofagi e predatori di carogne nell'ecosistema del canyon.

Tiro su gli shorts da bici, cercando di far passare le scarpe nel tessuto elastico di ogni gamba. I calzoncini scivolano più facilmente, seguiti dal garbuglio della mia imbragatura. Devo fare tre tentativi prima di riuscire a sistemare tutti i passaggi della fettuccia in maniera corretta e infilare le gambe negli anelli. Lavorando con una sola mano, riesco a far passare abbastanza facilmente la fibbia nel doppio anello di chiusura, ma rovesciarne il senso per il bloccaggio definitivo è quasi impossibile. Rinuncio dopo cinque minuti di tentativi: del resto era così anche prima.

L'oscurità mi seppellisce ancora una volta nelle viscere del canyon. Mi aspetta un'altra lunga battaglia notturna contro l'ipotermia. Riprendono i cicli di attività spasmodica per

difendermi dal freddo e mettermi «in posizione», alternati a pause di riposo sempre più brevi tra una ondata di brividi e l'altra.

Non superano ormai i dieci minuti. La notte diventa così un interminabile viaggio, tra la preparazione della corda avvolta attorno alle gambe, la sistemazione delle coperture e le allucinazioni della trance. Per almeno una decina di volte perdo il contatto con la realtà, entro in una dimensione da trip psichedelico nella quale fuggo in volo da questa mia claustrofobica prigionia. Rivedo ancora le facce dei miei amici, questa volta come fantasmi trasparenti che fluttuano tra le pareti del canyon. Non comunicano mai a parole, ma trasmettono emozioni sintonizzandosi direttamente sulla mia lunghezza d'onda. Se vogliono farmi sentire tranquillo e sereno, ci riescono istantaneamente. Riuscirebbero anche a spaventarmi, se lo volessero, ma io continuo a sentirmi a mio agio con loro. Vivo queste mie trance sconnesso dal mondo reale, ma c'è sempre una vocina che a un certo punto mi avverte che è ora di tornare in me, svegliarsi e sistemare di nuovo le mie protezioni dal freddo.

Ogni volta che mi risveglio, mi sento squassato dai brividi.

Negli intervalli tra un ciclo e l'altro, ho continuato a travasare l'urina più limpida dalla tanica del CamelBak alla borraccia, svuotandola poi della parte più densa e imbevibile di sedimenti.

Ho ripetuto quest'operazione più volte, anche per vincere la noia. Nelle mie visioni appare sempre più spesso il miraggio di bibite ghiacciate: un Daiquiri alla fragola, un Margarita, un frullato di latte, una bottiglia gelata di birra. Ah, cosa darei per una bottiglia di Budweiser! Mi basta chiudere gli occhi per essere assalito dalle visioni, per materializzare un bicchiere gelato che possa portare alle labbra con un gesto della mano.

Non capisco se alimentare queste fantasie accresca o meno il mio desiderio disperato di bere. È lo stesso dilemma che mi ponevo quando ero davanti all'ultimo sorso d'acqua, all'ultimo morso di burrito, davanti alla mia stessa urina. Sentivo che erano scelte importanti e che dovevo rispondere con precisione a quell'eterna domanda: «Sarà meglio o peggio per me?». Ho cercato di fare del mio meglio, finora, ma niente è cambiato.

La notte è attraversata dai demoni: quelli del delirio, della confusione mentale, della sete, della fame e del freddo. Questo tempo diventa una battaglia mortale contro la crudeltà degli elementi che cercano di strapparmi la vita. Sopra di me, in quella fessura aperta sul cielo notturno, vedo la stessa costellazione a forma di ferro di cavallo che avevo notato per la prima volta domenica e che si muove lenta tra le pareti alte e strette del canyon. Mi chiedo chi altro ci sia in questo preciso momento sul desolato plateau del deserto là fuori, chi altro stia osservando le stelle, seguendone come me la lenta rotazione nel buio. È un flash che non diventa un pensiero compiuto. In realtà ho sempre più difficoltà a elaborare pensieri coerenti. La mente va a singhiozzo, come un motore a secco di benzina. Riesce solo a mettere insieme due o tre parole sconnesse, poi scivola nel silenzio e nel buio, dimenticando ciò che ha appena pensato.

Il mio cervello se ne sta andando. Non è più capace di registrare lo scorrere del tempo, né in maniera cosciente, seguendolo sul quadrante dell'orologio, né in maniera inconscia.

Ho sempre avuto una nozione precisa dello scorrere delle ore.

Fino a poco tempo fa, se mi dedicavo a qualche operazione come rimettere a posto la fettuccia intorno al braccio destro, pensare al matrimonio imminente di mia sorella,

trafficare con la frontale, potevo dire con buona precisione che erano passati due minuti. Poi controllavo l'orologio e ne avevo la conferma.

Nel mio stato attuale, non è più così. Con tanti pensieri che mi ingolfano il cervello senza esprimersi compiutamente, la nozione soggettiva del tempo si dilata a dismisura. Mi sembra che siano passati dieci minuti quando l'orologio, un precisissimo Suunto, mi dice che non ne sono ancora trascorsi due.

Il bello è che nella mia paranoia me la prendo con l'orologio, convinto che mi stia ingannando, che non funzioni più. E che dunque l'alba sia molto più vicina, che sia passato magari un altro giorno intero. In realtà è il mio senso del tempo che non funziona e devo impormi di credere all'orologio quando mi dice che è l'una e mezza di mattina.

«Ok, ok,» mi ripeto «è solo l'una e mezza di mattina.» Manca mezz'ora a quando potrò bere il mio prossimo sorso di urina. Almeno ora è fredda e meno disgustosa. Mi distraigo dall'idea godendo del ricordo delle tante splendide bevande che ho gustato in passato. Chiudo gli occhi e mi rivedo a otto anni, quando si giocava a gin rummy con mio nonno, nel cortile di casa sua, nell'Ohio. Combattevamo il caldo con un bicchiere di 7Up gelata, spillato da una bottiglia da due litri tenuta in frigorifero. Quando era meno fredda, ci buttavo dentro due cubetti di ghiaccio e posso ancora sentire l'effervescenza che mi pizzicava il naso mentre la accostavo alle labbra. Ne sento il gusto in bocca, così come vedo ora quel bicchiere in un'aureola dorata, come fosse il Santo Graal, con le bollicine che scoppiano oltre il bordo. Rabbrivisco, apro gli occhi e nel buio della sacca che mi copre la testa vedo accendersi una luce.

Chiudo gli occhi di nuovo, e sono catapultato in un pomeriggio di tarda estate del 1987. È un lontano ricordo d'infanzia, quello che mi riporta sull'erba di una collina verde, mentre faccio una pausa dopo aver rastrellato il fieno. A nord la vista spazia libera sull'orizzonte. A sud invece, a poche centinaia di metri, c'è il limitare oscuro della foresta. Sono seduto insieme ad amici di mio padre sul retro di un carro, e ci passiamo un thermos bianco e rosso di tè gelato con lo zucchero. Quando è il mio turno, sento le goccioline della condensa che dal bordo del thermos mi scivolano sulle guance. Mi assale un brivido improvviso e la visione svanisce di colpo prima che riesca a bere un solo sorso di quel nettare fresco. Un altro battito di occhi ed ecco un'altra visione. Quando bevvi il primo sorso di birra, con mio padre e mio zio, nel 1985. Chiudo gli occhi e mi vedo nella stanza di un hotel di Nagoya, in Giappone, a sorseggiare sakè caldo con Jon, Erik, Moody e Chrystie, prima del concerto dei Phish, nel giugno 2000. Poi eccomi mentre bevo con una doppia cannuccia un gigantesco frullato di frutta appena comprato, tenendo il bicchiere incastrato sul manubrio della mia bici, mentre torno da Denver. Ricordo quel giorno: era un pomeriggio di luglio del 1991, subito prima che prendessi la patente.

Il ricordo di una bevanda in particolare mi ossessiona. Un delizioso mix di ghiaccio, tequila, triple sec, lime, una spruzzata di sale. Ho l'impressione di sbavarmi addosso, con la schiuma alla bocca per il desiderio spasmodico di un Margarita, ma mi risveglio con la gola secca, la lingua incollata al palato.

Faccio fatica a respirare, sibilo e mi si strozza il respiro. Sto morendo di sete.

Alle tre di mattina, mi spalmo del burro di cacao sulle labbra screpolate e sento l'impulso di passarmelo anche sulla lingua.

Lo metto in bocca e cerco di saggiarne il sapore, chiedendomi se può avere un qualche valore nutritivo. Sento che stimola leggermente la salivazione, mi azzardo ad addentarne un pezzetto. Ne stacco forse un decimo con i denti e me lo distribuisco con godimento in ogni angolo della bocca. Non ha nessun sapore particolare, ma è morbido e umido. Una parte mi si attacca ai molari e decido di lasciarla lì. Il fatto che il balsamo abbia stimolato la salivazione mi conforta un po', mi dà l'impressione di non essere ancora arrivato allo stadio finale della disidratazione. A parte questo, la mia fame resta invariata e atroce come non mai.

Non c'è più nessuna attività fisica che possa tenermi occupato. Le ore trascorrono monotone e fredde, in una sorta di continuo dormiveglia. Per vincere la noia posso soltanto rievocare i miei viaggi preferiti, quelli compiuti con i miei familiari e con gli amici. Do fondo a tutti i miei ricordi: dal Giappone al Perù, dall'Alaska alla Florida e alle Hawaii, dalle scalate ai concerti rock. Mi rendo conto che ho vissuto intensamente, ho esplorato gran parte del mondo, tratto felicità e ispirazione da tante esperienze e da tante avventure. E che non sono ancora pronto per morire.

Scivolo di nuovo in una serie di trance. Sopra il masso vedo un caro amico, vestito di bianco, che mi chiede di seguirlo.

Ci giriamo verso la parete, subito oltre la sporgenza dove ho fissato il primo ancoraggio per la corda. Spingo un pannello di roccia e la parete magicamente ruota su se stessa, aprendosi sulla destra. Usciamo insieme, lui per primo, attraversando quella porta apparsa nel muro compatto di arenaria. Dalla sabbia del fondo passiamo al tappeto di una casa, dove trovo tanti altri amici seduti intorno, come subito dopo una festa. Provo un senso di soddisfazione infinito, come se fossi finalmente tornato a casa dopo un lungo viaggio. Non riesco ancora a distinguere i miei amici, ma l'impressione è quella di grande intimità, come se ci conoscessimo da sempre. Mi arresto sulla soglia di quella casa, contento, ma nessuno si interessa a me. Loro esistono in una dimensione diversa e parallela, ma al di fuori della mia realtà. Dalle loro conversazioni, mi sembra che vogliano farmi capire che sono lì per quando io avrò bisogno di loro.

«Quando sarai pronto» sembra che dicano «diventeremo reali.» Mi sento offeso da quella messinscena. Cosa diavolo sta succedendo? Non riesco a capire dove sono i confini tra la realtà e il sogno, dove comincia o finisce il gioco di specchi che mi rimanda continuamente dall'uno all'altro.

«Come è possibile che io possa sognare se non dormo?» È una domanda che mi assilla da quando sono cominciate le mie allucinazioni notturne. Mi ciondola la testa per la stanchezza, ma dentro di me sono convinto di restare sveglio durante quelle visioni, di non perdere mai completamente conoscenza. Ripeto a me stesso che sono in grado di mantenere le mie capacità di autocontrollo, altrimenti il dolore e l'angoscia per il mio polso fracassato prenderebbero il sopravvento.

No, la mia mente cosciente sembra ritirarsi a intervalli verso qualche luogo ai limiti del mondo reale, ma questo non è il mondo dei sogni. È come se la mente riuscisse a trascendere a tratti il corpo fisico, lasciandolo afflosciato sul fondo del canyon mentre si concede qualche viaggio.

La cosa più strana è che nel momento stesso in cui cerco una prova del fatto che ciò che sto vivendo è la realtà, la mente scivola via dimenticando di dare una risposta. Nei miei stati di trance, i sensi rispondono come se gli stimoli fossero reali.

Io posso camminare nel salotto tra gli amici, toccare sedie e tavoli e pareti. Posso sentire l'odore delle candele aromatiche accese, il soffio della brezza che inonda la stanza quando qualcuno apre la porta a vetri ed esce nel patio. Ma è come se vedessi tutto ciò da dietro un falso specchio, al di là di una barriera di vetro. C'è azione, ci sono voci, ma io non posso prendere parte alla scena. Tutto ciò che riesco a muovere sono la testa e le braccia. Le gambe restano bloccate all'altezza delle ginocchia. E quella parete del canyon che si apre come una porta girevole? Forse sto diventando pazzo.

A intervalli, la mente rientra nel corpo e scopre che è ormai un guscio vuoto scosso dalle convulsioni e dai tremiti del freddo. Impiego un'altra ora rimettendo a posto con cura tutte le mie protezioni e le mie coperture, prima di rilassarmi e poter spiccare un altro volo fuori dal canyon. Questa volta riconosco chi mi sta chiamando fuori. È Jon Heinrich, il mio più caro amico dei tempi del liceo. Lo seguo verso la parete e ancora una volta un congegno fa scattare la porta nascosta nella roccia. La attraversiamo insieme, per la seconda volta, ma entriamo in un'altra stanzetta piccola e buia, ingombra di cose. Abbiamo appena lo spazio per stare in piedi uno accanto all'altro. Indovino la presenza di un'altra porta chiusa da una striscia di luce all'altezza del pavimento, che proviene dall'esterno. Jon non riesce a trovare la chiave giusta, accende una torcia elettrica e il fascio di luce rivela alcuni secchi di metallo pieni di materiale per la pulizia e un lavandino alla mia sinistra. Siamo nello sgabuzzino di un inserviente, forse nel bagno di un ospedale. La sensazione è di un realismo impressionante e sento accendersi la speranza.

Batti sulla porta Aron, chiama aiuto! Hai bisogno di un medico e là fuori c'è senz'altro qualcuno che può aiutarti.

Jon mi ferma e non mi lascia battere sulla porta di metallo chiusa. Non parla, ma è come se mi dicesse che non servirebbe a niente, perché il canyon e l'ospedale appartengono a mondi diversi. Passano i minuti e lentamente capisco che l'aiuto di cui ho bisogno non può venire dall'esterno, dai medici e dalle infermiere che pure sono dietro quella porta. Da vero amico, Jon è apparso per rinforzare il mio coraggio e spronarmi a usare le forze che mi rimangono. Lo ha fatto con attenzione e premura. Capisco quanto sono stato fortunato a conoscerlo e sono assalito da un turbine di emozioni. Finché una voce perentoria rompe quell'incantesimo: «È tempo di dirgli addio».

Ma io non voglio andare via. Sempre più decisa, la realtà mi ripete il comando: «È tempo di dirgli addio». Faccio un segno di saluto a Jon con il pollice della mano sollevato, come a dirgli quanto abbia apprezzato la sua visita. Sto per scoppiare a piangere all'idea di lasciarlo, ma capisco che è meglio così.

La mia partenza produce uno strano effetto. La mia coscienza, fino ad allora una sfera di energia concentrata, si scioglie come una palla di gelato, cola sul pavimento, poi scivola di nuovo al suo posto, tra le pareti verticali del canyon, risale dalle gambe, riprende possesso di quel corpo sfinito.

Sono scosso dai tremiti, il freddo ormai mi aggredisce anche dall'interno con rabbia furiosa.

Questa volta ho rischiato veramente di non risvegliarmi più dal torpore dell'ipotermia. La voce che mi avverte del trascorrere del tempo ha aspettato fin troppo a lungo a richiamare indietro la coscienza. È una voce che non ha alcun suono, eppure parla dentro di me. Durante i miei stati di trance non sento freddo, dolore, fame, sete o stanchezza. Anche se non mi appaiono paesaggi bucolici o schiere di angeli, ma un soggiorno o uno sgabuzzino, si tratta di esperienze a loro modo consolatorie e io mi auguro sempre che non finiscano.

La visita di Jon, poi, mi ha riempito di speranze e di nuove energie. Mentre ancora lotto contro il tremito, mi viene voglia di gridare forte, facendo echeggiare la mia voce tra le pareti del canyon: «Posso vivere ancora a lungo». Mi sento sicuro di questo e so che se riuscirò a farmi venire a trovare anche da mia madre, da mio padre, da mia sorella, da altri amici, avrò trovato la strategia per continuare a vivere ben oltre la mia pessimistica previsione del mezzogiorno di mercoledì.

Le trance allucinatorie mi ricaricano, ma so anche che il prezzo da pagare, poi, è la ricaduta nella disperazione. Perché non ci sono vie d'uscita a questa trappola che mi trattiene sul fondo del canyon. Ogni volta che si rinnova questa consapevolezza, sento ancora più pesante l'angoscia della mia condizione. Ho un bisogno disperato di libertà. Quei dieci minuti di fuga mentale dalla realtà della mia prigionia sono anche dieci minuti in meno nel conto alla rovescia che mi separa dalla morte. Anche se sopravvivessi qualche giorno in più questo non sarebbe sufficiente per permettere alle squadre di soccorso di trovarmi.

Appena mi sveglio, il ricordo delle mie allucinazioni svanisce. Se i miei voli notturni liberatori possono somigliare al paradiso, il mio brusco ritorno alla realtà ha tutto il sapore di una ricaduta nell'inferno. L'inferno è convenzionalmente descritto come un luogo affollato e rovente, dove un diavolo cornuto tortura le anime perdute. Ora lo conosco meglio, so che può essere anche una piccola spaccatura della terra. Di fuoco e fiamme? Non necessariamente. Quello che conosco io è un luogo freddo, buio e insopportabilmente isolato, una prigione polare senza un guardiano e con un unico detenuto rimasto, abbandonata perfino dal Signore degli Inferi. Non c'è alcuna energia spirituale, né buona né cattiva, sulla quale proiettare amore o odio. Una sola emozione abita l'inferno: la disperazione avvolta di una assoluta, orribile solitudine.

Il chiarore dell'alba spazza via i lugubri incantesimi del Blue John. Un vento leggero ma polveroso discende il canyon e passo due ore a scacciare le zanzare che mi ronzano attorno, oppure a fingere di ignorarle. Ora la luce mi consola, mi dà l'impressione di non essere più solo. Il sole ha iniziato il suo viaggio e lame gloriose di luce si rincorrono sulle pareti di roccia più alte, dieci metri sopra di me, cancellando quel senso di oppressione che provo quando sono in ombra. Per la prima volta dopo due giorni, estraggo la macchina e fotografo il canyon inondato da tutti questi colori allegri. Quando guardo sopra la mia spalla sinistra, verso l'alto, vedo che i colori sembrano scaturire direttamente dalla roccia di arenaria, non soltanto riflettersi. È uno spettacolo che evoca ciò che si deve provare, credo, in uno stato di estasi assoluta. Sento che mi lacrimano gli occhi per la commozione. Prima di metter via la macchina fotografica, la punto contro di me e mi scatto un autoritratto, con quella luce sfavillante che si irradia da dietro la mia testa come

un'aureola. Insieme alla luce, comincia un nuovo giorno nella vita del deserto. Il topo canguro riprende a raspare nel suo nido e alcune mosche mi volano intorno.

L'aggiornamento della mia registrazione filmata è diventato un altro rito di primo mattino. Poco prima delle nove, tiro fuori la videocamera dallo zaino. Non so nemmeno io perché la ripongo ogni volta e non la lascio fuori. Forse è un altro piccolo trucco per tenermi occupato, così come il gesto di aprire ogni volta la sua cinghia di sicurezza per passarla attorno al mio braccio destro incastrato e agganciarla di nuovo. Mi chiedo se a casa abbiano cominciato a preoccuparsi seriamente e se i miei abbiano avviato le ricerche in grande stile. L'unico modo per seguire le mie tracce è quello dei passaggi del bancomat e della carta di credito. In questo modo sarebbe facile indirizzare le ricerche verso Glenwood Springs, Moab, Green River. No... accidenti, ho comprato il Gatorade a Green River in contanti. Maledizione! Gli investigatori dovranno essere proprio bravi a localizzare il mio fuoristrada. Se tutto quello che sanno è che ero a Moab venerdì, con quattro giorni liberi ancora a disposizione potrei essere ovunque negli Stati Uniti.

Quando sarà finito il periodo dell'attesa e cominceranno le ricerche a tappeto, dovranno prima convincersi che non sto cercando di far perdere volutamente le mie tracce per sparire dalla circolazione. Poi potranno pensare che sono nello Utah, potranno contattare gli sceriffi di contea e il Servizio del parco nazionale per capire dove potrei essermi diretto nelle aree intorno a Moab.

La brutta notizia, il pensiero che continua a torturarmi, è che mi trovo nel posto più improbabile nel raggio di cinque contee. In zona ci sono almeno due dozzine di località molto più frequentate dove potrei essere andato e dove si concentreranno all'inizio le ricerche. I ranger hanno risorse limitate e cominceranno con il controllo delle località dove statisticamente si muove il maggior numero di persone. Questo significa che potrebbero passare ancora un paio di giorni prima che qualcuno pensi di setacciare l'Horseshoe Canyon.

Appena troveranno la jeep, i ranger dovrebbero inviare squadre di soccorritori dentro il canyon. Se è già pomeriggio, dovrei aspettare fino al mattino dopo perché qualcuno pensi di spingersi fino al ramo superiore del Blue John, 25 chilometri più lontano. Dopo averne discesi almeno dieci dentro il canyon, mi troverebbero, ma una squadra di ricognizione non avrebbe a disposizione gli strumenti necessari a tirarmi fuori da questa trappola. La mia stima è che a quel punto dovranno passare altre ventiquattro ore prima che io possa essere estratto e messo su un elicottero. Ma almeno, mi dico, avrebbero dell'acqua. Me ne basterebbe un litro o due per sopravvivere un altro giorno. Immagino che ne avrebbero certamente di più, tanto da poter bere a sazietà. Le fantasie su quella gorgogliante bevuta d'acqua fresca arrestano per un bel po' il corso dei miei pensieri.

Accendo la videocamera. Prima ancora di registrare, però, do un'occhiata alla mia immagine nello schermo. Sembro molto sveglio, nonostante tutte quelle notti da incubo, e questa scoperta mi sorprende. Anche gli occhi sembrano meno arrossati, mentre le guance sono incavate da far paura.

La luce che sfolgora alle mie spalle fa danzare riflessi gialli sull'obiettivo. Mi schiarisco la gola, premo il bottone rosso e inizio la registrazione. La mia voce è cresciuta di tono rispetto a ieri, sicuramente perché le corde vocali sono più tese a causa della disidratazione.

«È mercoledì mattina, ore nove. Sono molto curioso di sapere come vanno le indagini lì da voi, se sono cominciate le ricerche. Spero che qualcuno mi abbia almeno localizzato tra Grand Junction e Moab attraverso le carte di credito.» Gli occhi schizzano da tutte le parti senza volerlo, poi fissano un punto in basso, privi di qualsiasi espressione. Piego la testa di lato e faccio ipotesi ad alta voce.

«Può darsi che i ranger abbiano trovato la mia auto nell'Horseshoe, non so... spero» concludo con un'alzata di spalle. Poi cambio di colpo argomento.

«Mi sono ricordato di un altro paio di cose che vanno spedite ad alcune persone, così lascerò un'altra nota ai miei genitori.

La bicicletta in camera mia appartiene a John Currier, che vive a poca distanza da Erik Zsemlye. Troverete nomi e indirizzi sul mio palmare, nel cassetto interno del fuoristrada. Il sacco a pelo che c'è nell'armadietto del negozio è di Bill Geist, lo ha già pagato, così glielo potete spedire, per il Denali.» Di colpo mi tornano in mente alcune delle immagini che più spesso mi frullano nel cervello.

«Sogno una 7Up gelata in un bicchierone termico» dico, e chiudo gli occhi per visualizzarla. Lascio andare un lamento sommesso, mentre si materializza un altro ricordo.

«E poi la Five Alive a casa della nonna. Sono le cose che mi mancano di più adesso, continuo a sognarle.» Il respiro tra una frase e l'altra diventa affannoso e decido che per ora è meglio non eccitare troppo i ricordi. Spengo la videocamera, la ripongo nello zaino e aggiorno mentalmente i numeri della mia lunga prigionia. Sono rimasto 96 ore praticamente senza dormire, 90 da quando sono in trappola. Ne sono passate 29 da quando ho bevuto il primo sorso di urina e 25 da quando ho terminato la mia riserva d'acqua.

Mentre ancora penso a queste cifre, il corvo vola sopra di me e provo un soprassalto di invidia per la libertà di quell'uccello.

Tornando a quei numeri, un computo meno drammatico registra che sono anche passati quattro giorni da quando ho usato l'ultima volta uno spazzolino da denti e non so cosa darei ora per averne uno. Ho la barba lunga di una settimana e mi sono cresciuti i baffi. Mi passo la mano sul collo e sul mento, chiedendomi quanto sarà lunga la barba quando mi ritroveranno. Crescerà ancora per un giorno o due dopo che sarò morto, come dicono?

Il tempo ha ormai perso ogni significato. Tenere il conto delle ore e dei giorni è diventato un mero esercizio mentale, ma in me non suscita alcuna risposta emotiva.

«Ok, dunque sono qui da tutto questo tempo.» Ecco la frase che mi si forma nel cervello quando prendo nota dei giorni trascorsi. A metà mattina, smetto anche di guardare l'orologio. Non voglio più sapere che ore sono e quanto velocemente passa il tempo, perché so cosa mi aspetta questa notte.

Preferisco ignorarlo, distrarmi dal pensiero fisso del freddo e dei tremiti. Non riesco a controllare la mia percezione del tempo, a farlo andare più lento o più veloce. Un turbine di impressioni surreali si agita nella mia testa. La claustrofobia mentale provocata da una così lunga privazione di sonno limita la capacità di pensare e chiude i processi razionali uno a uno.

Scivolo in un altro delirio a occhi aperti.

Mi riscuoto di colpo, al balenare improvviso di un'idea.

Voglio provare a usare delle pietre più piccole come una mazza per spaccare o scheggiare il masso incastrato. Ci avevo già pensato prima? L'ho già fatto? Non riesco a

ricordarlo, ma mi sembra comunque che valga la pena provarci. Non riuscirò ad avere la precisione del mio lavoro di cesello col coltello, ma è un modo per cambiare tecnica: la forza bruta rispetto alla strategia del lavoro meticoloso e scientifico da me adottata finora. Ai miei piedi ci sono diverse pietre. Ne estraggo una delle dimensioni di un melone e la trascino lavorando con le gambe fino al risalto di roccia che ho all'altezza delle ginocchia, allargandomi col braccio sinistro contro la parete del canyon.

Peserà una decina di chili e quando me ne rendo conto ho qualche esitazione. È irregolare e scomoda da impugnare e se perdo il controllo durante il movimento potrei anche farmi male. Decido comunque di fare un tentativo. La sollevo all'altezza della spalla sinistra e poi la faccio sbattere con forza contro il masso, in una esplosione di sabbia, gesso e frammenti di arenaria. Com'era prevedibile, la pietra rimbalza e cade a terra. Devo fare un brusco movimento per evitare che mi finisca proprio su un piede. Controllo gli effetti e mi accorgo che tutti i frammenti più piccoli provengono dalla pietra stessa, mentre il masso è stato appena scalfito nell'impatto. Forse è meglio lasciar perdere. Avrei bisogno di una pietra più dura del masso. In questo momento ricordo che avevo pensato la stessa cosa anche tre giorni fa e che avevo rinunciato proprio prevedendo che pezzi di arenaria più piccoli non mi sarebbero serviti a niente. Cerco comunque meglio per terra, scavo con le scarpe ed estraggo tutte le pietre che riesco a trovare.

Chi arrampica sa che quando un passaggio difficile non riesce, è quasi inutile insistere con la stessa tecnica. Meglio cambiare decisamente la sequenza dei movimenti. È successo anche a me, allenandomi in falesia o in palestra, di continuare a volare sullo stesso passaggio, affrontato sempre nello stesso modo. Allora mi fermavo, studiavo meglio tutte le possibili mosse, finché trovavo un piccolo appoggio per il piede che mi avrebbe spostato leggermente più in alto, oppure un appiglio per le mani che non avevo visto prima. E così il passaggio era risolto, sembrava perfino relativamente facile. Mi chiedo cosa stia sbagliando ora, di cosa non ho tenuto conto. Mi metto capovolto all'indietro e scopro in alto una serie di pietre più piccole impastate con la terra e i detriti. Una in particolare mi colpisce. È rossa e nera, delle dimensioni di un uovo. Non sembra di arenaria ma di qualche altro minerale stratificato.

Forse non è più dura del masso, ma sembra comunque solida.

Ce l'ho proprio sopra la testa, vicino al nido del topo canguro, e con qualche contorsione riesco a raggiungerla. Mentre la tiro fuori dai detriti, cade anche un'altra pietra, che mi rimbalza sulla spalla rischiando di colpirmi in testa.

Maledette pietre che franano... dovrebbero mettere un cartello!

La pietra nera mi sembra perfetta e del peso giusto. Posso sollevarla con una mano senza troppi problemi e picchiarla contro il masso senza doverla lasciar andare. Mi chiedo come mai non l'abbia scovata prima – è sempre stata lì a un passo – quando guardavo il nido del topo canguro. Evidentemente quel torpore letargico contro il quale sto cercando di combattere mi confonde le idee già da un bel po' di tempo. Ma forse qualcosa sta cambiando. Ora che sto per tornare in azione, con qualcosa di nuovo da sperimentare, mi sento già meglio.

Comincio a picchiare forte. Il sasso regge bene, ma i contraccolpi sulla pietra mi fanno troppo male alla mano. Dopo una dozzina di colpi devo smettere e riposarmi.

Prendo la videocamera, forse per l'ultima volta, visto che sento ormai di essere agli sgoccioli. E poi comincio a parlare, con voce roca e seria, sentendo che lo sfinimento sta ormai vincendo su tutti i miei sforzi di restare coerente.

«Sono le due di pomeriggio di mercoledì. Si sta avvicinando il quarto giorno da quando sono caduto in questo buco. Voglio dire qualcosa sulle mie ultime volontà. Penso che la cremazione sia una buona idea... Se invece ci sarà bisogno di qualcuno che porti la mia bara, vorrei che lo facessero i miei amici Jon Heinrich, Erik Johnson, Erik Zsemlye, Brandon Rigo, Chip Stone, Norm Ruth, e poi Mark Van Eeckhout».

Forse sono troppi, ma mi piace nominarli tutti in questo momento estremo. Sto pensando a cos'altro dire, quando il nastro finisce. Lo riavvolgo e poi lo faccio partire dall'inizio.

Quelle immagini sul piccolo schermo mi affasciano, mi fanno entrare in uno stato di rapimento, come quando da bambino guardavo i cartoni animati. Non ci avevo ancora pensato, ma ho a disposizione un mini televisore! La tentazione è troppo forte e rivedo per un'ora tutto quello che ho registrato. Il soggetto è lugubre, ma mi fa piacere riascoltarmi, mi distrae ripercorrere la cronaca degli ultimi giorni su quel piccolo schermo invece che dentro la mia testa. Quando arrivo al messaggio a Sonja, a papà e mamma, avrei voglia di cambiarlo, di registrarlo di nuovo.

Mi sembra che manchi di calore, immagino qualcuno che mi dica: «Ok Aron, va bene, ma fallo di nuovo, questa volta metti più sentimento»... No, è un'idea ridicola, non avrebbe senso.

Riavvolgo l'intero nastro, che inizia con il filmato della giornata con gli sci sul monte Sopris e ci registro sopra qualcos'altro, che in questo momento mi sembra più importante e urgente. Voglio specificare ancora meglio qualche mia ultima volontà.

«Ho detto che preferirei essere cremato e ora vorrei dire qualcosa su dove mi piacerebbe che venissero sparse le mie ceneri. Sono i luoghi a me più cari, luoghi speciali. Credo che una parte debba andare alla mia famiglia, naturalmente, mamma e papà lo vorrebbero. Poi... Erik potrebbe portarne una piccola parte in California, a Big Sur, un posto fantastico, ricordo quella volta che ci andammo insieme da Santa Barbara... Jon potrebbe invece spargerle sul monte Greylock, là dove vedemmo il porcospino. E tu, cara Sonja, sarebbe bello che potessi spargere un po' delle mie ceneri ad Havasupai, se mai ci tornassi, che dici? E sul Sandia Peak, una piccola cerimonia potrebbe farla Mark... Ancora qualcosa... Sì, Chip e Norm potrebbero andare con Erik sul Rio Grande, spargere le ceneri nel fiume, a raggiungere l'oceano, altri fiumi, le foreste. Non ho citato ancora Dan e Julia, che sono stati amici speciali per me. Sì, Dan, Mark, Jason, Allison e Steve Patchett, gli amici della squadra di soccorso di Albuquerque... potrebbero portarne un po', a Pajarito, o Wolf Creek, dopo una bella nevicata da fuori pista...» Mi accorgo che non ho ancora parlato della mia passione per la musica e i concerti.

«Non posso andarmene senza aver ricordato il fantastico viaggio in Giappone nel 2000 con i miei amici, i concerti di Capodanno a Big Cypress e Portland, con i Phish e gli String Cheese... grandi, grandi, grazie a tutti.» Ripensando a quelle serate ritrovo un barlume di ottimismo, ma un'altra voce da dentro mi ricorda che sono veramente alla fine dei giochi. Guardo dunque fisso nell'obiettivo e devo farmi forza per continuare a parlare, mentre il

respiro diventa sempre più affannoso. Pronuncio quindi, a fatica, l'ultimo messaggio di addio.

«Sto cercando di tener duro, ma tutto rallenta, il tempo stesso sta rallentando... Vi voglio bene... portate pace, amore e felicità nella vostra vita, sarà il modo migliore per ricordarmi.

Questo è ciò che conta più di ogni altra cosa. Grazie a tutti.

Vi voglio bene.» Ondate successive di nuvole bianche hanno coperto il cielo nel pomeriggio, impedendo che la temperatura crescesse dei consueti dieci gradi sul fondo del canyon. Il quadrante digitale indica che il picco più alto durante il giorno è stato di soli 14 gradi. Le nuvole si stendono sul plateau del Robbers' Roost e poi scompaiono nell'aria più fresca della sera. Questa notte si annuncia come la più fredda e difficile di tutte. Sono ormai quasi allo stremo delle mie forze e già a tarda sera non riesco più a vincere il tremito e i brividi. Taglio un pezzo di fettuccia dall'ancoraggio e me lo passo varie volte intorno al collo, sperando di guadagnare un minimo in più di protezione dal freddo.

Vorrei insistere nei miei tentativi di colpire il masso col mio rozzo martello di pietra, ma il dolore alla mano sinistra è troppo forte. Cerco allora di riparare la mano dai contraccolpi infilandola in un calzettone e mi accorgo che la cosa funziona molto meglio. Ogni colpo mi fa emettere un sospiro di dolore, ma noto che gli effetti sul masso sono abbastanza incoraggianti.

Mi fermo a esaminare la roccia, dopo aver dedicato all'operazione buona parte del pomeriggio, e dai detriti prodotti constato di aver fatto più progressi nelle ultime ore rispetto al lavoro di cesello degli ultimi quattro giorni.

Alle sei di sera, mi concedo una pausa. Come documentazione dei miei sforzi, fotografo lo strato di schegge e polvere che mi ricopre il braccio destro. Ripongo la digitale e spazzo via i detriti dal braccio, sollevando la rozza fasciatura che mi sono fatto per esaminare la ferita, vecchia ormai di un giorno.

Potrei continuare a picchiare col sasso, ma la mano è conciata decisamente male. È ammaccata e dolorante, al punto che mi chiedo se nei colpi non mi sia incrinato l'anulare e il mignolo, o forse un osso del palmo della mano. Mi assale una nuova ondata di frustrazione e di delusione. Mi rendo conto che non posso andare avanti ancora a lungo – e comunque non mi resta ormai molto tempo a disposizione – mentre il lavoro da fare per scheggiare in maniera significativa il masso è ancora tantissimo. Sono costretto ad arrendermi all'evidenza e a smettere di nuovo.

Lascia perdere, Aron, lascia il masso lì dov'è. Ti farai male e comunque non servirà a nulla.

Mi rimetto il calzettone sul piede nudo, tirandolo più in alto possibile, per non lasciare nemmeno un centimetro in più di pelle scoperta con la notte ormai in arrivo. Sento che questa potrebbe essere l'ultima. Non è una sensazione motivata e cosciente. Quando penso che potrei essere già morto tra qualche ora, lo faccio senza alcun senso di incredulità o di ribellione, come se fosse un dato di fatto. Non riesco nemmeno più a provare la rabbia che avevo all'inizio, quando inveivo sul masso, mi ci accanivo contro con tutto il corpo e lo colpivo con la mano libera. Non è nemmeno rassegnazione.

È piuttosto un senso di pace con me stesso, di accettazione di quello che succederà. Ho fatto il possibile per liberarmi, per reagire alla situazione, ma ormai devo ammettere che

non ho più alcun potere di controllo. Se è arrivato il mio momento, sento che posso semplicemente prenderne atto. Se invece non è così, che lo sia. Io non me ne preoccupo più, né in un caso né nell'altro. Il pensiero che questa potrebbe essere la mia ultima notte non mi spaventa, perché ho smesso di lottare per mantenere il controllo sugli eventi. Ho rinunciato a esercitare la mia volontà su quello che sarà il mio destino e questo mi regala un senso di pace profonda, di leggerezza e quasi di beatitudine. Forse è questa la cosiddetta illuminazione, quello stato di consapevolezza nel quale l'anima trascende il corpo e si fonde con il divino. È un sentimento diverso da quanto ho sperimentato durante le mie trance notturne e non somiglia affatto a una sconfitta. Direi piuttosto che è la liberazione da un peso morale, dall'idea che sia io l'artefice del mio destino.

Il mio ego si è ormai messo da parte. C'è una forza più grande di me che governa il gioco, e io non posso fare altro che lasciare i comandi a questa potenza misteriosa.

Un vento umido e soprannaturale succhia via tutto il calore rimasto nel mio corpo e comincio a tremare in maniera incontrollabile. Il Blue John è diventato una gigantesca ghiacciaia.

Le notti sono sempre più fredde e ora soffia anche un vento assassino. Ci sono nove ore dal tramonto all'alba e ne sono passate soltanto due quando decido che devo lasciare un'estre ma testimonianza della mia agonia. È la notte del 30 aprile, e anche se ho perso ogni interesse per i numeri, questi ultimi minuti sono diventati i più importanti della mia vita.

Sulla parete di roccia dove sabato avevo inciso la frase «Il tempo geologico include il presente», scrivo con il coltello il mio nome «Aron», poi due date: «Ott 75-Apr 03». Tra un'ora sarà il 1° maggio, ma sento che non riuscirò a vederne l'alba.

Aggiungo un RIP alla mia pietra tombale, poi appoggio il coltello sul masso e crollo seduto nell'imbragatura, cullandomi nell'allucinazione di un'ennesima trance.

Nel buio esplode una girandola di colori, poi mi vedo mentre attraverso da solo, con passo sicuro, la porta laterale nella parete del canyon. Mi sto muovendo in un soggiorno, e vedo corrermi incontro un bimbetto biondo sui tre anni, con una polo rossa. Con la stessa inspiegabile sicurezza, capisco che è mio figlio. Mi chino per sollevarlo da terra con il mio braccio sinistro, abbracciandolo con il destro privo della mano.

Ridiamo, mentre lo tiro su fino a sollevarmelo sulla spalla.

Nelle altre allucinazioni mi sentivo un estraneo rispetto alla scena. Questa volta invece posso interagire liberamente, provando una sensazione più vera del reale. Quel bambino strilla felice appollaiato sulla mia spalla e io lo tengo con la sinistra e il moncherino del braccio destro. Avanziamo insieme sul pavimento di legno a passo di danza, facciamo una piroetta e vedo il sole che gli illumina i capelli, mentre ridacchia felice stringendomi la camicia con le manine.

Il passaggio al buio è improvviso e drammatico e mi sveglio tremante sul fondo del canyon. Questa volta, però, la visione mi ha lasciato con una certezza incrollabile. Non so come, né perché, ma sento che sopravvivrò a questa agonia. Ho iniziato il cammino di questa lunga e freddissima notte convinto di non vedere l'alba di domani. Ora so che non sarà così. Quel bambino, quella premonizione del mio futuro, hanno cambiato il corso degli eventi.

12.

«Dove diavolo si è cacciato Aron?»

Non basta sapere, bisogna anche impegnarsi;
non basta volere, bisogna anche agire.

Johann Wolfgang Goethe

Le nove di mattina, mercoledì 30 aprile. Scadono le ventiquattro ore concessemi dal mio principale, Brion After, che entra nel negozio con aria severa, ruggendo un «Dove diavolo si è cacciato Aron?» che richiama l'attenzione di tutto il personale.

Mentre si fa largo tra racchette da neve, tende e sacchi a pelo, Brion ha già deciso cosa fare. Il mio turno di lavoro doveva iniziare alle nove e per il secondo giorno consecutivo non mi sono presentato senza aver dato nessuna spiegazione. Brion sale al piano della direzione e alza il telefono. «Aron è sempre stato corretto, deve essergli successo qualcosa» sta pensando.

Chiama il numero di casa mia, a Spruce Street, ma non risponde nessuno. Leona precede di un soffio la sua chiamata.

«Notizie di Aron?» chiede senza preamboli. La sua voce tradisce la preoccupazione. Ha continuato a ripensarci durante tutto il viaggio da Aspen a Boulder e anche lei non si dà una spiegazione al fatto che non mi sia fatto vedere alla festa di addio né abbia dato più mie notizie.

«No, è molto strano, non è da lui.» «Credo che dovremmo avvertire i suoi genitori. Forse abbiamo aspettato anche troppo.» «Sì, credo proprio di sì, lo penso anch'io. Magari loro ne sanno qualcosa. Hai per caso il numero? Io devo aprire il negozio... ora avrei da fare.» Sia Leona che Brion erano ormai seriamente in allarme, ma entrambi esitavano a chiamare a casa dei miei. Eppure sentivano che non potevano più sottrarsi a quel compito ingrato.

«No, io non ho il numero, ma di sicuro ce l'hai tu, Brion, dovrebbe essere in archivio, nella scheda di Aron.» «Già... certo, controllo subito, poi ti richiamo, ciao.» Brion aprì lo schedario. Come aveva detto Leona, sotto il mio nome c'era il numero dei miei genitori a Denver, come riferimento per eventuali chiamate di emergenza.

Alle nove e mezza, Brion fece la telefonata. Mio padre era a New York, impegnato come guida di un tour di quattro giorni in città. C'era invece mia madre, appena rientrata da una commissione all'ufficio postale. Era seduta al piano di sopra, in quella che era stata la mia stanza fino al liceo e che poi lei aveva trasformato nel suo studio di consulente libero professionista.

«Pronto, qui è Donna» rispose con voce allegra al telefono.

«Donna, buongiorno. Parla Brion, dall'Ute Mountaineer di Aspen. Sono il capo di Aron.» «Oh, buongiorno Brion, come va?» Si erano conosciuti la settimana prima, quando mia madre era passata a trovarmi ad Aspen.

«Bene, grazie...» Esitò ancora un attimo, consapevole dell'effetto che quelle parole avrebbero avuto su di lei, ma non c'era altra scelta, ormai. «Chiamo per sapere se ha notizie di Aron...

Non lo vediamo da due giorni, non ha chiamato e nessuno sa più niente di lui da quasi una settimana.» Aveva parlato in fretta e le sue parole ebbero l'effetto di una bomba, come era prevedibile. Mia madre restò muta, assorbendo dentro di sé lo shock improvviso. Era qualcosa che aveva sempre temuto di dover vivere e ora quel giorno terribile era arrivato.

Brion si rese conto che il silenzio dall'altra parte della linea era già una risposta. Voleva dire che nemmeno mia madre sapeva dov'ero. Ma non sapeva ancora quale sarebbe stata la sua reazione. Dopo quel lungo silenzio, mia madre sarebbe scoppiata a piangere? Si sarebbe arrabbiata? O cos'altro ancora?

Brion si rilassò quando lei parlò in tono fermo e quasi senza espressione.

«Capisci cosa significa?» chiese mia madre.

«Temo che possa essergli successo qualcosa...» «Aron fa cose pericolose e spesso è da solo. Se non si è presentato al lavoro significa che... Sì... Cosa avete fatto finora?

Avete parlato con i suoi amici?» Brion fu colpito dal tono pragmatico di mia madre e si sentì sollevato dal peso psicologico di quella telefonata. Ora doveva scattare la fase operativa, bisognava avviare le ricerche.

Rispose che nessuno sapeva dove fossi andato. Mia madre ne fu sorpresa spiacevolmente. Mi aveva ripetuto un sacco di volte di informare qualcuno su dove andavo quando ero in montagna da solo e io le avevo promesso che lo avrei fatto.

All'inizio lasciavo un biglietto in macchina, ma poi cominciai a pensare che già ritrovare la jeep nei posti solitari e selvaggi dove mi avventuravo avrebbe richiesto giorni o settimane.

Così avvertivo qualche amico. Facevo anche il possibile per tranquillizzare direttamente mia madre, che era sempre in pensiero quando ero via. Nell'inverno tra il 2000 e il 2001, l'avevo chiamata prima e dopo ogni mia ascensione solitaria sui Quattromila. Mi resi conto però che mettendola al corrente delle mie avventure non facevo altro che farla preoccupare ancora di più, così preferii piuttosto chiamare almeno uno dei miei amici. Ma quella volta avevo lasciato detto soltanto che sarei andato nello Utah.

Spaventata, ma lucida, mia madre lottava per concentrarsi su ciò che andava fatto. Messa da parte la paura, fece a Brion una domanda diretta.

«Hai già chiamato la polizia?» «No, non ancora, ma credo sia ciò che dobbiamo fare.» Mia madre non sapeva quale fosse la procedura corretta per attivare la ricerca di una persona scomparsa. Non sapeva di cosa la polizia avesse bisogno per iniziare una ricerca attiva, ma sentiva in cuor suo che comunque era quella la prima cosa da fare.

«Non so se la competenza è dello sceriffo di contea o di cosa hanno bisogno» disse a Brion. «Mi sembra che se ne debba comunque interessare la polizia di Aspen, perché è lì che risiede Aron. Te ne puoi occupare tu, Brion?» Brion si dichiarò totalmente disponibile.

«Certo, lo faccio subito e poi le so dire cosa mi rispondono.» «Grazie Brion, fammi sapere appena possibile.» Appena ebbe riagganciato, mia madre chiamò Michelle Kiel, una sua vecchia amica. Dovevano vedersi più tardi, per una riunione tra vicini appassionati di giardinaggio, ma le chiese di venire subito, con urgenza. «Aron è scomparso» disse al telefono con un filo di voce.

Dopo appena pochi minuti Michelle aprì la porta della veranda. Mia madre era seduta in salotto. Si teneva lo stomaco e singhiozzava. Le due amiche si abbracciarono a lungo e

mia madre scoppiò a piangere raccontandole della telefonata da Aspen. Ma si ricompose in fretta e insieme studiarono un piano d'azione.

«Aron è sempre stato diligente nel lasciar detto dove va quando parte da solo» disse mia madre ragionando a voce alta. «Non so perché questa volta non l'abbia fatto a casa o al negozio. Ma forse ha mandato un'e-mail a qualcuno.» Il volto di Michelle si illuminò.

«Ma certo, e forse possiamo trovarla anche noi. Cosa usa?

Yahoo!, Hotmail?» «Ha un indirizzo Hotmail... ma perché?» «Conosci la password?» «No, non ne ho idea.» «Proviamo comunque, colleghiamoci subito.» Michelle ci sapeva fare col computer e contava di poter aggirare anche la password, con la procedura del cambio attraverso la domanda segreta. Mia madre corse a prendere il mio indirizzo e-mail e aprì il sito.

Michelle batté indirizzo, Stato e codice postale, ma l'ingresso era ostinatamente negato.

«Sembra che sia sbagliato il codice» spiegò Michelle.

«Ma come è possibile?» Poi mia madre si ricordò che avevo creato l'account quando ero ancora nel New Mexico. Corressero l'errore e finalmente si aprì la richiesta di password.

Michelle cliccò su «Password dimenticata?» e attese. Apparve la frase «Università?» per avviare la procedura. Mia madre mandò un'esclamazione di sollievo e suggerì la risposta.

Michelle compose le parole giuste, ma lo schermo continuava a negare loro l'accesso: erano sbagliate le abbreviazioni che avevo usato io. «Digitate esattamente la risposta alla domanda segreta» ripeteva in lettere rosse.

Michelle e mia madre iniziarono a provare tutte le possibili combinazioni, quando squillò il telefono.

La polizia di Aspen ricevette la chiamata di Brion alle dieci di mattina. Rispose l'agente Adam Crider. Venne informato che non mi presentavo al lavoro da due giorni e che nemmeno i miei amici avevano mie notizie dalla settimana prima. Crider redasse un verbale ufficiale alle 10.27 e avvertì Brion che sarebbe passato al negozio per farglielo firmare. Gli chiese anche di raccogliere altre eventuali informazioni su dove potessi essere e prese nota che Brion appariva «seriamente preoccupato».

Subito dopo la telefonata alla polizia, Brion chiamò il numero di casa mia, in Spruce Street. Rispose Elliott, che in quel momento era da solo, e Brion gli chiese di cercare qualsiasi elemento che potesse facilitare la mia ricerca. Aveva la sensazione che io potessi avere incontrato durante il weekend qualcuno della squadra che sarebbe partita per la spedizione al Denali, in Alaska, forse per una uscita di allenamento insieme.

«Ti chiedo di aiutarmi, Elliott» gli disse Brion. «Forse potresti cercare in camera tua qualche traccia dei suoi programmi.

Richiamami se trovi qualcosa.» «Sì certo, lo faccio subito.» Elliott aveva la mattinata libera. Si era appena licenziato dal lavoro, in un negozio di biciclette, e stava per iniziare la pulizia della cucina. Salì in camera mia e cercò tra le mie carte qualche annotazione utile o un biglietto. Trovò un contenitore con mappe e itinerari alpinistici, ma si trattava di materiale vecchio. Passò in rassegna le carte accumulate in un angolo, con lettere, ricevute di pagamenti, conti, ma nient'altro di utile. Dopo una buona mezz'ora, trovò una busta arancione in un cassetto con la scritta «Denali '03» C'erano e-mail stampate con nomi e

numeri di telefono dei vecchi compagni di spedizione, ma Elliott si soffermò piuttosto sul permesso di scalata richiesto nell'aprile 2002.

«Il Servizio del parco avrà certamente la lista con tutti i componenti della nuova spedizione» pensò. Tirò fuori il telefono cellulare dal suo consueto marsupio color zucca e compose il numero della stazione di Talkeetna, in Alaska. Gli risposero gentilmente dall'ufficio dei ranger del parco, ma gli dissero anche che per disposizioni interne e di polizia non potevano dare né nomi né numeri di telefono a estranei, anche se Elliott cercò di spiegare che si trattava di un caso di emergenza e di una persona scomparsa. Alla fine si arrese, ma volle lasciarsi una porta aperta, preavvertendo che avrebbe fatto chiamare direttamente dal posto di polizia di Aspen. Prima però volle consultarsi di nuovo con Brion e lo chiamò in negozio.

«Non preoccuparti, Elliott» gli rispose. «Ho già trovato tutto quello che ci serve dove avrei dovuto guardare subito.

Sto già cercando di contattare i suoi compagni.» Mentre Elliott cercava in casa, Brion aveva aperto il mio armadietto e aveva trovato un fascio di corrispondenza stampata con il riferimento di tutti i componenti della nuova spedizione. Alle undici meno dieci, aveva già spedito un'e-mail al Team Green Chili Winds, avvertendo della mia scomparsa e chiedendo la loro collaborazione.

Da: Brion After Spedita: Mercoledì, 30 aprile 2003, ore 10.48

A: Janet Lightburn, Bill Geist, Jason Halladay, David Shaw Soggetto: Ricerca di Aron Ralston Buongiorno, sono Brion After, manager dell'Ute Mountaineer di Aspen, Colorado. Aron Ralston non si è presentato al lavoro negli ultimi due giorni e questa è stata una vera sorpresa per noi. Siamo preoccupati per lui e mi chiedo se qualcuno di voi ha idea di dove possa essere finito, se abbiate maggiori informazioni sui suoi ultimi spostamenti. Nessuno dei suoi amici sa niente di certo. Sappiamo soltanto che potrebbe essere partito per lo Utah il giorno 24 o 25 scorsi, forse per allenarsi in vista della spedizione al Denali. Se sapete qualcosa di Aron, rispondete per favore su questo indirizzo di e-mail. Oppure chiamatemi all'Ute. Abbiamo già avvertito la polizia e la sua famiglia, perché Aron è sempre stato molto scrupoloso sul lavoro e costantemente in contatto con i suoi amici.

Cordiali saluti, Brion After Brion si era destreggiato bene come investigatore, ma ora doveva anche pensare ad altro. Il giorno dopo sarebbe partito per due settimane di vacanza in Australia e aveva molte cose da sistemare in negozio. Doveva incaricare qualcun altro di seguire la faccenda e pensò di chiedere proprio a Elliott. Lo chiamò quindi di nuovo al telefono, per sondare il terreno.

«Elliott, cos'hai da fare oggi?» gli chiese senza tanti preamboli.

«Bah, non molto. Dovrei sistemare la stanza di Leona e trasferirmi lì con le mie cose.» Elliott capì che Brion gli stava per chiedere qualcosa. «Comunque se posso essere utile... dimmi.» «Sì, in effetti. Parto domani e ho tante altre cose da fare.

Che ne diresti di passare qui al negozio, controllare le e-mail e fare qualche chiamata?» «Ma certo, stavo giusto pensando di passare da te, anche per parlarti di lavoro. Dammi dieci minuti e arrivo.» Alle undici e mezza, Brion chiamò di nuovo mia madre. Lo squillo del telefono interruppe per un momento i tentativi che lei e Michelle stavano ancora facendo per cercare di entrare nel mio indirizzo di posta elettronica aggirando la password.

Brion la mise al corrente del fatto che aveva avvertito la polizia e che avevano bisogno del numero di targa dell'auto. «Sì ce l'ho, un momento» disse. Corse giù e cercò un pezzetto di carta dove aveva annotato modello, anno e numero di targa del fuoristrada. Me li aveva chiesti a Natale del 2000, prima che partissi per una delle mie ascensioni solitarie sui Quattromila. «Da sapere in caso di emergenza» aveva detto. Le avevo risposto distrattamente, a memoria, e infatti c'era un errore che lei ora avrebbe inconsapevolmente girato a Brion.

Aveva appena finito di dettare le informazioni richieste a Brion, quando Michelle batté per l'ennesima volta il tasto «Enter» sulla tastiera e lo schermo finalmente si animò. «Evviva, ce l'abbiamo fatta!» gridarono le donne all'unisono, abbracciandosi. All'altro capo del telefono, in attesa, Brion non capiva cosa stesse succedendo.

«Che c'è? Che succede?» «Siamo entrate nella posta di Aron» rispose mia madre con l'eccitazione nella voce. «Ora possiamo controllare se ha scritto a qualcuno dove è andato.» «Siete già nell'account?» chiese Brion.

«Sì, abbiamo cambiato la password e ora possiamo leggere i suoi messaggi. Se ti diamo la password, puoi mandare una mail a tutti i suoi amici? Ci farebbe guadagnare tempo.» «Certo, mi sembra un'ottima idea.» Brion si fece dare la password. Mentre Michelle e mia madre controllavano i messaggi inviati, si sarebbe incaricato lui di mandare un'e-mail a tutti gli indirizzi in rubrica. Ma prima chiamò di nuovo l'agente Adam Crider, comunicando il tipo di auto e il numero di targa da cercare.

Nella mia posta recente non c'era però nessuna indicazione utile e Michelle tornò a casa sua. Rimasta di nuovo sola, mia madre chiamò mia sorella a Lubbock, dove stava preparando la sua tesi di laurea. Le parlò con un tono di voce tranquillo, per non allarmarla, cercando di nascondere l'agitazione di quelle ultime due ore.

«Sonja, ho saputo soltanto oggi che Aron non si presenta al lavoro da due giorni. Hai idea di dove possa essere andato nel weekend? Lo hai sentito?» «No mamma. Non lo sento da due settimane... Ma tu stai bene? Vuoi che torni a casa?» «No, grazie, stai lì tranquilla e pensa alla tua tesi. Ti faremo sapere noi, tu non preoccuparti.» Nonostante mia madre cercasse di star calma e far fronte alla situazione, sentiva montare l'angoscia. Sapeva che Brion, Elliott e la polizia si stavano dando da fare per cercarmi. Ma sapeva anche che non sarebbe riuscita a pensare a nient'altro finché qualcuno non mi avesse trovato.

Qualche minuto dopo mezzogiorno, Elliott arrivò al negozio, appoggiando la sua bicicletta da corsa argentata alla rastrelliera d'ingresso. Raramente usava l'auto per andare in centro, ad Aspen, per via della difficoltà nel trovare parcheggio. Salì di corsa le scale e Brion gli si fece subito incontro con il raccoglitore del «Denali '03», mettendolo al corrente delle ultime novità.

«Qui trovi nomi e indirizzi dei membri della prossima spedizione. Ho già avuto risposta da qualcuno di loro e ho parlato con Jason Halladay. C'è anche il suo numero nella lista. C'è anche quello della madre di Aron e questo è il suo indirizzo e-mail con la nuova password. Sua madre suggerisce di mandare un'e-mail a tutti i nomi in rubrica.» Brion parlava a raffica e si capiva che era agitato e nervoso.

«Con chi hai parlato alla polizia?» «Ah, sì! Ho chiamato un paio di volte, hanno riempito un verbale di scomparsa. Ha risposto un agente... Adam Crider.» «Cosa gli hai detto?» Elliott voleva essere ben informato su tutto.

Brion lo mise al corrente della targa e di quanto aveva fatto fino a quel momento, poi scese al banco vendite del negozio. Elliott si sedette davanti al computer di Brion e cominciò a lavorare.

Nel mucchio di e-mail già stampate che Brion aveva sul tavolo, c'era anche la risposta appena arrivata da Jason Halladay, dal suo posto di lavoro. Aveva risposto quindici minuti dopo aver ricevuto il messaggio di Brion e forniva particolari sul programma di allenamento previsto tra il 1° e il 4 maggio. La sua e-mail era stata spedita alle 11.03 di mattina. Elliott la lesse di nuovo.

«Non sappiamo niente di Aron dalla settimana scorsa.

L'ultima sua e-mail è del 22 aprile, ma non si fa cenno ad altri programmi.» Jason stava per uscire per pranzo, così aveva aggiunto una frase. «Può darsi che possa esserci qualche messaggio anche a casa. Posso controllare entro un'ora.» Mezz'ora dopo, Jason mandava un'altra e-mail riportando alcuni dettagli della lettera che gli avevo inviato a gennaio, per invitarlo al Denali. C'erano riferimenti al programma di allenamento da fare insieme, ma anche qualche nota interessante su quello che avrei voluto fare nello Utah, con un particolare accento su alcune discese di canyoning che mi interessavano.

Elliott si trovò dunque davanti a questo nuovo messaggio: Da: Jason Halladay Spedito: Mercoledì, 30 aprile 2003, ore 11.40

A: Brion After Soggetto: RE: ricerca di Aron Ralston Ciao Brion, ho controllato sull'e-mail di casa e l'ultimo messaggio è quello del 23 aprile che si riferisce al Quandary. Non mi dice niente sui programmi del weekend scorso. Ricordo però che, qualche mese fa, accennava ad alcuni canyon stretti nello Utah, che avrebbe voluto visitare un giorno. E questi erano: Black Box di San Rafael Fiume Virgin a Zion Cable/Seeger (area di San Rafael) e tutti quelli considerati i «più belli» e interessanti tecnicamente nella guida di Kelsey sul San Rafael Swell.

È vero, può darsi che Aron si sia dimenticato il suo turno di lavoro, ma non è da lui. Io spero che ce lo vediamo tornare trafelato tra qualche ora, ma mi sembra strano che non abbia ancora avvertito nessuno. Tienimi informato degli sviluppi, grazie per avermi contattato, Jason Brion tornò su dopo una mezz'ora, per fare insieme il punto della situazione.

«Credo che Brad Yule sia l'ultima persona che ha visto Aron.

Dovremmo chiamarlo, ma non ho il numero.» «Ce l'ho io!» esclamò Elliott.

Compose il numero e lo intercettò all'aeroporto di Denver, mentre stava per imbarcarsi diretto ad Atlanta.

«Ciao Brad, una domanda per te. Non sappiamo più niente di Aron da qualche giorno e cominciamo a essere preoccupati.

Abbiamo già avvertito la polizia. Ti ha detto dove sarebbe andato?» Brad rispose che erano stati insieme a sciare sul Sopris, che la jeep si era impantanata al ritorno ma che poi si erano separati.

«Non ha detto dove sarebbe andato. Soltanto che avrebbe chiamato per il party del San Rafael sabato sera. Ma non l'ha fatto e non lo abbiamo più visto.» «Ti ricordi che cosa aveva sulla jeep?» «Ah, di tutto. Aveva la mountain bike, gli sci, il materiale da arrampicata e da campeggio.» «Sai se voleva continuare a sciare?» «No, sono quasi sicuro che è andato nel deserto, in qualche canyon.» «Bene, la polizia vorrebbe sapere come era

vestito... Sai, la giacca a vento, il colore dello zaino...» «Non ricordo bene... Scusa ora stanno imbarcando, devo andare. Ma ci penso e ti faccio sapere appena arrivo.» Durante il volo, Brad accese la macchina fotografica e riguardò le foto che avevamo scattato insieme. Prese nota di alcuni particolari che forse sarebbero serviti a Elliott.

Alle 11.43, subito prima di parlare con mia sorella, mia madre aveva mandato un messaggio dal suo indirizzo e-mail ai miei compagni di spedizione sul Denali, chiedendo tutte le informazioni che potessero dare, come aveva già fatto Brion. Jason la chiamò al telefono dal laboratorio di fisica di Los Alamos, dove aveva ripreso il suo lavoro come tecnico informatico, e le ripeté quello che aveva detto a Brion. Mia madre aprì un atlante geografico e cercò le località di Zion e del San Rafael.

Jason cercò di aiutarla meglio che poteva, ma nemmeno lui sapeva esattamente dove fossero i canyon citati. Aveva bisogno della guida di Kelsey, ma ce l'aveva a casa.

Elliott chiamò di nuovo la stazione di polizia, fornendo qualche particolare in più rispetto alla generica destinazione iniziale dello Utah. Parlò all'agente Adam Crider dei canyon di Zion e del San Rafael Swell. Quelle indicazioni erano vecchie di tre mesi, ma erano anche le uniche che avrebbero potuto circoscrivere l'area di mio interesse. Poco prima dell'una, Crider inviò quelle informazioni agli sceriffi delle contee di Washington, Grand e Emery, poi fece altre telefonate agli uffici dei parchi nazionali, chiedendo anche la loro collaborazione.

La contea di Grand è la regione dei parchi del Canyonlands e di Arches, due tra le mete turistiche più frequentate dello Utah. La mappa delle aree protette è in realtà molto più articolata e complessa rispetto a quelle destinate a parco nazionale.

Esistono anche parchi di contea, parchi statali, foreste e bacini idrografici sottoposti a tutela. La loro geografia è talmente intricata che nella contea di Grand, muovendosi in bicicletta o perfino a piedi, è possibile attraversare una mezza dozzina di confini in una sola giornata. Per coordinare i servizi nelle aree protette si è deciso dunque di istituire un unico centro operativo, di stanza a Moab. Con la nota diramata dall'agente Crider veniva mobilitata ogni autorità pubblica nell'intero quadrante sudest dello Utah. Questo non significava che venisse necessariamente avviata una ricerca attiva. Ma l'allarme diramato sulla mia scomparsa e sulla presenza del mio fuoristrada avrebbe certamente dato presto qualche risultato.

Seguendo la lista degli indirizzi nella mia rubrica, Elliott si dedicò a inoltrare messaggi al maggior numero possibile di persone che potessero sapere qualcosa sui miei spostamenti.

Si servì della mia posta personale, degli indirizzi dell'Ute e dell'EarthLink di Brion, del suo stesso indirizzo Yahoo.

Cominciarono ad arrivare le risposte, ma quasi tutte nello stesso identico tono: «Non ho idea di dove possa essere Aron in questo momento ma sono preoccupato, tenetemi informato».

Poi arrivò quella di Dan Hadlich, che sembrò andare del tutto controcorrente rispetto a quanto si era ipotizzato fino a quel momento.

Da: Daniel Hadlich Spedita: Mercoledì, 30 aprile 2003, ore 12.27

A: Brion After, Jason Halladay Soggetto: RE: ricerca di Aron Ralston Brion e Jason, io non credo che Aron sia andato nello Utah nel weekend scorso.

Vi giro una nota di Aron spedita il 20 aprile scorso: «Sto andando a spellarmi nelle sorgenti calde di Conundrum e poi domani a salire il Castleabra. Può darsi che torni alla pozza, poi il Cristo Couloir venerdì con Janet. Domenica sci per chiudere la stagione dalle parti di Ajax e mercoledì prossimo ancora un programma di neve e sci con la salita del monte Sopris, il couloir dell'Holy Cross tra venerdì e sabato e chissà cos'altro!

Può darsi che sia arrivata la primavera, ma non riesco ancora a smettere con questo grande inverno sulla neve.» Questo vorrebbe dire che Aron è stato sul Sopris tra mercoledì e giovedì e che aveva in progetto l'Holy Cross tra il 25 e il 26 aprile. Avete per caso fatto cercare la sua auto da quelle parti?

Per favore, contattatemi appena possibile se avete notizie.

Fatemi anche sapere se può essere utile che io e Julia o altri amici andiamo in giro a cercare il suo fuoristrada durante il prossimo weekend.

Dan Il messaggio dava indicazioni opposte rispetto a quello che avevo detto a Brad, ma Dan aveva passato l'informazione sulla base della sola nota scritta che avessi lasciato, e Elliott sentiva che avrebbe dovuto segnalare anche quella pista che portava nella zona dell'Holy Cross. Chiamò dunque all'una del pomeriggio e Adam Crider gli rispose che avrebbe chiesto la collaborazione del Dipartimento di Minturn, per cercare l'auto anche nella zona indicata.

«Devo dirti» aggiunse Crider «che il numero di targa che ci avete fornito è sbagliato. Abbiamo cercato al computer, ma la targa New Mexico, 888-MMY, non esiste. Ho chiesto comunque agli agenti della contea di Eagle di cercare una Toyota Tacoma marrone del 1998, ma abbiamo bisogno del numero di targa.» Elliott rispose che avrebbe controllato.

Mia madre non aveva nessuna voglia di mangiare e tornò alla sua scrivania al piano superiore della casa, dove cercò di calmarsi e affrontare lucidamente la situazione. Si sentiva ancora assalita da ondate di paura e brutte premonizioni, ma cercò di combatterle buttandosi sulle cose da fare.

«Aron ha bisogno di me, devo aiutarlo» si disse ad alta voce. Sentiva che ero in difficoltà. Ma era anche sicura che, se pure avevo avuto qualche incidente, c'erano ancora buone speranze per intervenire. Non era il tipo di donna che si metteva a piangere in un angolo aspettando gli sviluppi della situazione. Se c'era un modo per aiutarmi, dipendeva anche da lei e da quello che avrebbe fatto in concreto.

Cercò più volte di avvertire mio padre, a New York, per consultarsi anche con lui su quanto avrebbero potuto fare.

Ma il telefono era staccato e lui era in giro col gruppo. Lasciò un messaggio alla reception dell'albergo e sulla sua segreteria telefonica. Sulla base delle informazioni fornite da Jason, tracciò poi una lista delle persone e degli uffici che avrebbe potuto contattare: Brad Yule, il servizio autostrade dello Utah, il centro parchi di Zion.

Non aveva nemmeno composto il primo numero che squillò il telefono. Era Elliott, che la avvertiva dell'errore nel numero di targa dell'auto. Riprese la nota che aveva scritto a suo tempo e controllarono insieme, un numero alla volta.

«Otto, otto, sei...» «Ah, ecco, Brion deve aver sbagliato a trascrivere... 886MMY, la passo subito alla polizia.» Mezz'ora più tardi, Elliott chiamò di nuovo. Anche quel numero non andava. Apparteneva a una Chevy Blazer di Albuquerque. Elliott aveva chiamato allora la Motorizzazione del New Mexico, chiedendo di verificare la targa a mio nome, ma

gli avevano risposto che non potevano dargli quell'informazione. Mia madre non sapeva come altro aiutarlo e si salutarono.

Alle tre e quarantacinque del pomeriggio, il mio telefono di casa squillò di nuovo. Era mio padre, da New York. Toccava ora a mia madre, come era stato per Brion quella mattina, il compito ingrato di metterlo al corrente della mia scomparsa.

«Larry, mi ha chiamato Brion After questa mattina. Aron non si presenta al lavoro da due giorni e nessuno lo ha visto da venerdì. Non sanno dove sia andato.» Un lungo silenzio accolse queste parole. Mio padre stava pensando a cosa fare. Era preoccupato anche lui naturalmente, un po' irritato per il fatto che non avevo parlato a nessuno dei miei programmi. Ma soprattutto cercò di tranquillizzare mia madre e di rendersi partecipe di quanto avrebbero potuto fare insieme. Elencarono qualche nome di persone da contattare subito. Mia madre lo mise al corrente di quanto Elliott e la polizia stavano già facendo e mio padre riconobbe che tutti si stavano muovendo bene. Disse poi che sarebbe rientrato immediatamente a Denver. Ma mia madre lo fermò.

«Ascolta, occorre tempo per sostituirti nel tour, potresti guadagnare un giorno al massimo e comunque domenica sarai qui. In ogni caso non credo che serva, non c'è niente che tu possa fare.» La sua preoccupazione maggiore era però che mia madre dovesse restare da sola nei giorni successivi.

«Può darsi che la ricerca vada a rilento, promettimi che farai venire qualche amica. Chiama in chiesa, chiedi loro se possono darti qualche aiuto.» «Ma no... non ho bisogno, stai tranquillo.» «Amore, promettimi che lo farai.» Mia madre promise, poi lo informò delle telefonate che avrebbe cominciato a fare nelle diverse contee e con i vari servizi dei parchi. Mio padre le suggerì di tener nota dei nomi delle persone con le quali avrebbe parlato. Aveva esperienza della burocrazia e sapeva che se ogni volta avesse risposto una persona diversa non avrebbero fatto nessun progresso. Nessuno dei due prese in considerazione l'ipotesi che mi fossi nascosto in tenda da qualche parte senza avvertire nessuno o avessi fatto qualche colpo di testa. Sapevano che non era possibile.

Ma questo non faceva che aumentare la loro preoccupazione.

Quando finalmente mio padre salutò mia madre con un «Ti amo», tutto lo stress dissimulato lo raggiunse con la violenza di un colpo di pistola alla pancia.

Mamma era restia a telefonare alla chiesa metodista del Greenwood Village, il quartiere di Denver dove abitavano, ma alla fine lo fece, affrontando una nuova tempesta emotiva all'idea di dover chiedere aiuto a qualcuno. Pochi minuti dopo, quando la chiamò Ann Fort, una buona amica, offrendosi di raggiungerla a casa sua alle sette di sera, fu contenta di averlo fatto. Alle cinque e venti, iniziò il giro di telefonate che aveva pianificato meticolosamente sulla sua agenda. Chiamò vari uffici dello Utah, da quelli dei parchi nazionali alla sicurezza.

Ripeté la storia una decina di volte, chiedendo assistenza, lunghe conversazioni che alla fine la lasciavano sempre con una domanda: «Chi altro posso coinvolgere nelle ricerche?».

Steve Patchett aveva appena ricevuto una copia dell'e-mail che avevo scritto a Jason elencando i quattro canyon dello Utah che mi sarebbe piaciuto visitare. Steve era il capo della squadra di ricerca e soccorso di Albuquerque, era stato uno dei miei istruttori ed era un punto di riferimento centrale nella lista degli amici alpinisti che Elliott e Brion avevano mobilitato nella mia ricerca. Con la sua lunga esperienza in materia, Steve sapeva che il

tempo avrebbe giocato un ruolo cruciale. Alle tre e quaranta del pomeriggio di mercoledì, chiamò Mark Van Eeckhout a Los Alamos. Parlarono insieme di quell'elenco di canyon, cercando prima di tutto di capire dove fossero esattamente. Non tutti erano così noti. Mark cercava sul computer e Steve prendeva nota su una carta dello Utah.

Localizzarono così sia il Seger sia il Cable Canyon, nella zona del San Rafael Swell. Mark trovò un link con la guida online sul canyoning nello Utah e fornì a Steve altri particolari sulle vie d'accesso e gli itinerari possibili. Subito dopo, Steve chiamò Elliott, che si trovava ancora al negozio a coordinare e-mail e telefonate, offrendosi di contattare direttamente persone di sua conoscenza nel Colorado e nello Utah. Elliott gli disse che aveva appena ricevuto un'e-mail da un mio compagno di arrampicata, Wolfgang Stiller. Gli diceva che avevamo cancellato il programma sull'Holy Cross a causa del rischio valanghe. Wolfgang non escludeva però che ci fossi andato da solo. Steve rispose che avrebbe chiamato lo sceriffo della contea di Eagle per far cercare l'auto, ma aggiunse che subito dopo si sarebbe concentrato sulle altre possibili destinazioni nello Utah.

Tra le quattro e un quarto e le cinque del pomeriggio, Steve chiamò il posto di polizia all'interno del parco nazionale di Zion e l'ufficio dello sceriffo nella contea di Emery, a Castle Dale, nello Utah, per avviare ricerche nelle aree di parcheggio dalle quali partono i sentieri nei canyon del fiume Virgin e del Black Box di San Rafael, entrambi nella mia lista. Da Zion gli risposero che lo avrebbero fatto quella sera stessa. A

Castle Dale, Steve parlò invece con il capitano Kyle Ekker, che lo assicurò che avrebbe avviato la ricerca dell'auto nell'area del San Rafael. Avrebbe anche chiesto l'aiuto di volontari che avrebbero cercato in altri possibili punti di partenza e di accesso ai canyon.

Alle sei di sera, quattro macchine con a bordo personale delle squadre di soccorso locali partirono per una ricerca diretta. Le località erano quelle di Swinging Bridge e della valle di Joe, il ramo superiore e inferiore del Black Box.

Alle 18.51, informarono l'ufficio dello sceriffo della loro presenza già operativa in zona. Russell Jones e Randy Lake, della squadra di soccorso di Emery, si incontrarono nel ramo inferiore del Black Box e si spinsero con i loro fuoristrada a quattro ruote motrici lungo tutte le possibili piste che davano accesso ai vari sentieri, normalmente percorribili soltanto in mountain bike o addirittura a piedi.

Steve chiamò mia madre alle 18.38 di mercoledì e la mise al corrente di quelle nuove operazioni di ricerca attiva. Le anticipò anche che la mattina del giorno dopo una squadra sarebbe partita per lo Utah anche da Albuquerque. Si scambiarono i numeri di telefono e gli indirizzi che entrambi avevano raccolto.

Anche mia madre aveva in lista l'ufficio della contea di Emery ed era ansiosa di conoscere gli sviluppi. Quando richiamò, alle sette e venti, le dissero che stavano raccogliendo proprio in quel momento i messaggi delle varie squadre. Al contatto successivo, però, le risposero che le squadre non avevano trovato nessuna traccia della Toyota. Mia madre insistette perché cercassero ancora, ma le ricerche erano già state sospese per l'oscurità. La persona all'altro capo del telefono si sentì comunque in dovere di cercare di tranquillizzarla.

«Molti escursionisti perdono l'orientamento nei canyon» disse. «Quando le località sono così fuori mano può succedere che ricompaiano anche a distanza di qualche giorno. Non è così raro.» Mia madre sapeva però che questo non poteva essere il mio caso.

«Questa persona non conosce Aron» pensò. «Non può essersi semplicemente perso. Se non si fa sentire deve certamente esserci qualche buona ragione.» Si arrese al fatto che le regole dei turni di lavoro non permettevano di continuare le ricerche durante la notte, ringraziò e salutò gentilmente.

Nei dieci minuti successivi, mia madre parlò con Eric Ross, della polizia di Aspen, che aveva sostituito nel turno l'agente Adam Crider. Disse che sarebbe andato nella casa di Spruce Street, ad Aspen, per verificare i numeri delle mie carte di credito e cercare altri indizi. Mia madre chiamò allora Elliott, che stava rientrando a casa dal negozio, pregandolo di aiutare Ross nella ricerca. Quando Eric Ross arrivò, Elliott era già in casa. Si sedettero insieme in salotto e cercarono di fare il punto della situazione scambiandosi tutte le informazioni che avevano raccolto. Elliott aveva con sé la stampa delle e-mail che aveva spedito e ricevuto fino alle sei, quando il negozio aveva chiuso. Avrebbe ripreso la ricerca la mattina dopo, disse, perché a casa non avevamo una connessione a Internet.

Insieme salirono poi in camera mia e Elliott mostrò all'agente lo schedario dove avevo annotato numeri di carte di credito e conti correnti bancari. Cercò poi il libretto degli assegni, lo trovò e lo passò a Eric. L'agente prese il libretto, trascrisse tutti gli altri numeri. Disse che avrebbe iniziato subito la ricerca online sulle carte di credito e che la mattina dopo, appena avessero aperto gli uffici, avrebbe contattato la banca.

Stremato da quella giornata di lavoro e stress, Elliott andò subito a dormire. Prima però scrisse un biglietto e lo attaccò sulla porta della mia camera.

«Aron,» c'era scritto «sei scomparso. Bussa alla porta di camera mia o chiamami sul cellulare appena vedi questo biglietto, a qualsiasi ora.» In cuor suo, sperava che rientrassi a casa quella stessa notte.

Papà e mamma si sentirono un'altra volta alle nove di sera, e mio padre fu messo al corrente della ricerca già avviata nello Utah. Nella sua camera d'albergo, a migliaia di chilometri di distanza, lui non riusciva però a darsi pace e quella sera continuò a passeggiare a lungo su e giù senza riuscire a dormire.

Come mamma, escludeva la possibilità che mi fossi semplicemente perso e tantomeno che me ne stessi rintanato da qualche parte senza averlo detto a nessuno. Questo significava che avevo avuto un incidente di qualche tipo. Nel migliore dei casi che mi ero rotto una gamba, oppure ero appeso sulla parete di una montagna senza la possibilità di muovermi o di chiedere aiuto.

«Tieni duro, Aron, resisti, ovunque tu sia» pregò in cuor suo. Cercava di scacciare altri pensieri più tragici, rifiutava semplicemente di crederci. Era convinto che fossi ancora vivo, anche se quasi certamente ferito o bloccato in qualche modo, e questo pensiero lo faceva stare male. Sempre meno comunque che arrendersi a una eventualità estrema. Sapeva che quella notte non sarebbe riuscito a chiudere occhio. Si mise così a preparare una serie di indicazioni e note sul programma turistico a New York nei giorni successivi, nel caso decidesse che era il caso di farsi sostituire per rientrare di corsa a Denver.

A Boulder, intanto, la mia amica Leona stava tornando a casa con sua zia dopo una seduta di meditazione che non l'aveva certo aiutata ad alleviare l'ansia dovuta alla mia scomparsa.

Aveva chiuso gli occhi e avvertito una connessione, qualcosa che la chiamava, finché le era apparsa una visione sfocata, come un'immagine durante un sogno. Mi aveva visto

sotto forma di spirito, dalla vita in su, e non avrebbe saputo dire dove mi trovassi. Poteva solo affermare con sicurezza che ero vivo, ma spaventato. Mi tenevo il braccio al petto, come se fosse ferito, e stavo in piedi in uno spazio angusto e buio, con indosso una maglietta verde. Sentì che ero consapevole della sua presenza e che ero spaventato, non da lei, ma da quanto mi circondava. Vide che le sue mani si avvicinavano a me per offrirmi conforto, ma con dolore si accorse che non riusciva a raggiungermi. Dovevo prendere una decisione. E sembrava proprio che dovessi farlo da solo. Lo stato di empatia in cui si trovava le permise di percepire, oltre alla visione, anche le sensazioni fisiche che la accompagnavano: provò dei brividi di freddo, una sete tremenda e una profonda stanchezza.

Quando uscì dalla trance era esausta, come se avesse corso per chilometri. Seduta di fianco a sua zia che guidava, si accorse che erano a casa, ma non riusciva a ricordare nulla del percorso che avevano fatto per arrivarci dopo la fine della seduta di gruppo.

Leona seguì sua zia in casa, bevve litri d'acqua e andò a letto pregando intensamente di non rivivere quella visione in sogno. Sapeva di non poter fare nulla per aiutarmi, e non voleva provare ancora una volta quella sensazione di angosciata impotenza.

Alle dieci e venti di sera, dopo aver chiamato ancora una volta mia sorella Sonja, mia madre riuscì a riposare per un'ora.

Restò poi nel letto con gli occhi aperti sul soffitto, il pensiero fisso su di me, fino a mezzanotte passata. Sapeva che alle due di mattina sarebbe cambiato il turno all'ufficio di polizia di Aspen, così aspettò a chiamare. Le risposero che avevano già avviato la ricerca sulle carte di credito, ma che l'ultima operazione registrata era quella di un pieno di benzina effettuato a Glenwood Springs, giovedì 24 aprile. Non c'era altra traccia oltre la contea di Eagle. Eric Ross aggiunse che non era ancora riuscito a risalire al numero di targa corretto. Il Dipartimento del New Mexico aveva una linea aperta ventiquattro ore su ventiquattro, ma per inoltrare la ricerca chiedeva l'indirizzo che era stato registrato all'epoca in quello Stato, che Eric non aveva. Mia madre ebbe un moto di gioia. Lei lo conosceva e disse che avrebbe chiamato direttamente. Era felice di poter essere utile in qualche modo.

Alle 2.45 di mattina, parlò al telefono con un operatore di Santa Fe, nel New Mexico. Fornì il mio indirizzo precedente di Albuquerque e finalmente la ricerca al computer poté essere avviata. Dopo dieci minuti, mia madre chiamò nuovamente l'agente Ross, che corresse il doppio errore iniziale. La targa giusta era NM-846-MMY. Era il più grande successo che lei avesse avuto da quando con Michelle avevano aggirato il problema password ed erano entrate nel mio account di posta elettronica.

Appena gli uffici di contea avessero riaperto, pensò, avrebbe ripreso il suo giro di telefonate con le autorità dello Utah. Per il momento non poteva fare altro. Lasciò la sua postazione al telefono del salotto e si sedette sulle scale che conducevano al piano superiore, dove riposava la sua amica Ann Fort. Per oltre tre ore, ripeté dentro di sé la stessa preghiera che aveva formulato poco prima mio padre: «Resisti Aron, ovunque tu sia! Stiamo arrivando, tesoro, stai tranquillo. Stiamo arrivando, resisti!».

13.

Giorno 6: il tormento e l'estasi

È solo dopo aver perso tutto che siamo liberi di fare qualsiasi cosa.

Brad Pitt in Fight Club

Riemergendo dal buio della sacca dove ho infilato la testa, guardo l'alba che accende lentamente le pareti del canyon.

Il chiarore cancella gli ultimi deliri di questa interminabile notte. Il mio cervello è così provato dalla mancanza di sonno che mi chiedo se anche questa quinta alba nel canyon non sia un'ennesima allucinazione. L'orrendo masso che imprigiona il mio braccio destro non è molto diverso, in fondo, dai miei incubi peggiori. Provo un fastidio terribile agli occhi, irritati da cinque giorni di polvere e sabbia, senza che abbia mai potuto togliere o cambiare le lenti a contatto. Sento male a ogni sbattere di ciglia e la vista è velata da aloni di sporco.

Non riesco nemmeno più a tenere la testa sollevata. La tengo appoggiata alla parete settentrionale del canyon, oppure la lascio reclinata in avanti, contro il masso, sostenuta dall'avambraccio sinistro, nella posizione che sugli aerei consigliano durante un atterraggio di emergenza. Mi sento uno zombie, un morto condannato a restare nel mondo dei vivi.

È l'alba di giovedì, 1° maggio. Stento a credere di essere ancora vivo. Non capisco come ho fatto a sopravvivere al freddo dell'ultima notte. Vedo il mio epitaffio inciso sulla roccia e mi rendo conto che aprile è già passato e io ancora non posso riposare in pace. Per un attimo mi chiedo se non debba correggere la data, poi decido che tanto vale lasciar perdere. Non servirebbe a nulla, nemmeno alla squadra che eventualmente dovesse ritrovare il mio corpo, perché comunque il coroner sarebbe certamente in grado di capire da solo quando ho cessato di vivere. Il coroner? Ma dove è finita la fiducia che mi pervadeva durante la visione del bambino biondo, mio figlio, che ho avuto questa notte? Dal punto di vista psicologico, pensavo di aver toccato il fondo quando ho scritto il mio epitaffio, ma poi avevo ritrovato la speranza con quell'immagine rassicurante. Ora rischio però di sprofondare in un altro baratro. Il peso mortale di questo macigno che mi morde il braccio fa inabissare di nuovo il mio morale. In bocca e sul palato sento il sapore acre dell'urina che ho continuato a bere da quella grottesca riserva travasata nella borraccia, un sorso dopo l'altro. Mi ha corrosa la lingua e sto per morire.

Il suo gusto acido dissolve ogni tentativo di recuperare un minimo di fiducia in me stesso. Se sono comunque destinato a vivere, perché diavolo continuo a bere quel piscio schifoso?

Questa non è forse l'ultima risorsa di un uomo condannato a morire di sete? La verità è che io sono a tutti gli effetti un condannato a morte e sono stato lasciato a marcire da solo in questo buco.

Sono le otto e mezza di mattina e il corvo non è ancora passato in volo sopra di me.

Ci penso per un po', chiedendomi come mai, poi i pensieri si confondono e sono preso piuttosto dal ronzio delle mosche che si agitano attorno alla mia testa. Cerco di schiacciarne qualcuna con la sinistra appena si posa sul masso, tanto per distrarmi. Guardo lo schermo giallo del mio Suunto, che registra le 8.45 del mattino. Perfino il corvo mi ha abbandonato. Non ha mai ritardato oltre le otto e mezza ma oggi ha deciso di non farsi vedere proprio. Mi sento tradito, come se la mia vita fosse legata in qualche modo inesplicabile all'apparizione di quel corvo, che ho trasformato in una sorta di divinità totemica che vegliava su di me.

Ho un ultimo desiderio da esaudire. Se proprio devo morire, voglio farlo con un po' di buona musica nelle orecchie.

Da qualche tempo, per fortuna, non so bene da quando, quell'orrenda tiritera sulla BBC di Austin Powers ha smesso di ronzarmi dentro. Il silenzio echeggia tra le pareti del canyon, un'assenza di suoni che mi fa impazzire. È strano, ma non riesco a ricordare nessun brano tra i tanti della mia musica preferita. Devo ritrovare il lettore cd che ho messo via. Con tre soli movimenti, forte della lunga pratica, allento e faccio scivolare lo zaino sulle ginocchia. Cerco a tastoni e trovo il contenitore dei dischi, ma anche qualche centimetro di terra e sabbia. Prima ancora di tirarli fuori, mi rendo conto che i dischi saranno certamente rigati e illeggibili. Cinque giorni nel deserto hanno distrutto il loro strato riflettente, come se ci avessi passato sopra la carta vetrata. Ci provo comunque, ma il lettore continua a risputare fuori i dischi, senza nemmeno riconoscerli, ogni volta che schiaccio il tasto Play. Provo a cambiare le batterie, ma non è quello il problema. Forse è danneggiato anche il lettore laser. Può darsi che in questi cinque giorni abbia fatto sbattere da qualche parte lo zaino senza accorgermene e si sia rotto qualcosa.

Rinuncio alla musica e prendo ancora una volta in mano la videocamera. Mi sorprende che sia passata invece indenne attraverso tutti questi giorni. Penso che potrei registrare ancora. Mi rendo conto che si avvicina il momento nel quale le probabilità di trovarmi sono più alte, cioè il weekend. Mi risistemo lo zaino sulla schiena e stringo lo spallaccio per la centesima volta. Appoggio la videocamera sul masso e cerco di rimettere insieme qualche ragionamento sensato. Quando comincio a parlare, il tono stridulo e secco della mia voce mi sconcerta. Un altro tragico ammonimento alla mia coscienza, un segno che sono alle ultime battute.

«Stavo pensando... È giovedì, le nove di mattina. Da domani, forse le probabilità che qualcuno mi trovi ancora in vita saranno più alte...» Mi rendo conto che quanto sto dicendo, con voce distaccata e come se parlassi di un'altra persona, potrebbe sembrare una buona notizia. Bisogna considerare però che questo significa soltanto che qualcosa potrebbe succedere tra oggi e domenica mattina... Non che questo conceda tante speranze in più. Le probabilità di un soccorso dall'esterno variano da un «ridicolmente impossibile» a un «molto improbabile» e non è il caso di soffermarsi troppo sul significato di queste sfumature.

Non ce la farei nemmeno, perché la mente è annebbiata e i pensieri vanno e vengono nella mia testa in una visione sempre più allucinata e distorta, dove i limiti tra ciò che è reale e ciò che è soltanto immaginato si confondono pericolosamente.

Ogni tanto, nella nebbia, affiora il pensiero del matrimonio imminente di mia sorella. Avevo promesso a lei e a Zack che avrei suonato il pianoforte per qualche minuto durante la cerimonia ad Aspen. Naturalmente questo non sarà mai più

possibile. Quasi certamente non sarò nemmeno presente.

Mi fa male al cuore pensarlo, ma forse potrei fare comunque ancora qualcosa.

«Sonja... non so se vuoi ancora che suoni per voi... be', in cantina, da mamma e papà, ci deve essere un nastro registrato.

È in una cassa... ci deve essere scritto sopra "Musica per piano", o "La mia musica". Dentro c'è una cassetta, con alcune registrazioni che avevo fatto nel '93 o nel '94.» Dieci anni prima, mi ero impegnato seriamente a suonare il piano. Suonavo brani di Mozart, Bach, Beethoven, Chopin, il mio preferito. Ora immagino Sonja che ascolta quei brani a casa dei miei, piangendo insieme a loro, l'ultima occasione che hanno di sentire musica suonata da me... Mi arriva un'altra immagine, questa volta dal matrimonio. Non riesco a mettere bene a fuoco i dettagli, ma vedo che si tratta di una scena all'aperto, in campagna. Ci sono altoparlanti che diffondono la mia musica, mentre la nuvola imminente di tristezza erompe in un diluvio di lacrime tra i presenti. Capisco che la notizia della mia morte rovinerà il matrimonio di Sonja e Zack, ma non c'è motivo di rinviare la cerimonia. La vita continua e non voglio che cambino i loro programmi.

La videocamera è lì, sempre accesa, ma io non riesco più a proseguire. I pensieri si anabbiano e si confondono. Mi fermo, completamente perso, incapace di connettere tra loro le frasi e i brandelli incoerenti di pensiero che mi affollano la mente.

«Mi raccomando... il Knife Edge, nel New Mexico... è la mia ascensione preferita. Le ceneri, vorrei che venissero sparse anche lì. Dovrebbero pensarci Dan, Willow, Steve... e poi Jon Jaecks, Erik Neimeyer, Steve Patchett...» Tossisco, tentando di schiarirmi la gola, poi spengo la videocamera. Ora basta, non ho veramente altro da dire. Come testamento, è sufficiente quello che ho registrato. Ho salutato tutte le persone che hanno contato qualcosa per me. Papà, mamma e Sonja soprattutto. Non voglio più pensarci, va bene quello che ho fatto così com'è. Questa sarà veramente l'ultima volta. Richiudo lo schermo mobile del mirino e appoggio la videocamera nel posto più sicuro dove possa essere ritrovata, nell'intaglio tra il masso e la parete del canyon.

Assisto passivamente al trascorrere di un'altra ora. Almeno non devo più lottare per scaldarmi, perché la luce del giorno ha scacciato il gelo della notte. Ora che non devo nemmeno affannarmi a coprimi con tutto il mio armamentario disseminato su braccia e gambe, non ho davvero più niente da fare. Mi sento come se fossi già morto. In effetti ho sempre identificato la vita con l'azione e star qui semplicemente ad aspettare senza far nulla mi lascia una sensazione spaventosa di inutilità e di vuoto. La mia mano sinistra ormai è quasi inservibile, tutta ammaccata dai colpi di martello dati con la pietra.

Devo aspettare sì, ma cosa? I soccorsi? La morte? In fondo non mi importa più di tanto. Entrambe sono due eventualità che metteranno fine a questo stato di inutile attesa. Perché ciò che non riesco a reggere è proprio l'inattività, l'apatia che mi sta assalendo, dopo cinque giorni nei quali ho cercato comunque di reagire alla situazione meglio che ho potuto. Questa inattività, questa rassegnazione senza altre prospettive che si va profilando per il resto della giornata potrebbero uccidermi prima ancora della stanchezza, della fame o della sete.

Svegliati, Aron, non puoi lasciarti morire così. Combatti, fai ancora qualcosa.

No, non posso fermarmi. Devo reagire, devo rompere questa apatia, questo silenzio, questa immobilità. Posso ignorare il dolore alla mano e riprendere a colpire il masso con la pietra, oppure scheggiarlo col coltello, come facevo all'inizio. Non servirà a nulla, ma sarà sempre meglio del vuoto di questa insostenibile attesa. Posso riprendere a fare qualsiasi cosa ho fatto in questi ultimi cinque giorni, soltanto per riattivare qualche movimento.

Afferro la pietra, poi mi ricordo che devo avvolgere la mano nel calzettone. Mi tolgo la scarpa, poi la calza, ci infilo dentro la mano. Il pollice è il dito più provato e sensibile ai colpi.

Devo trattenermi dal gridare: al quinto colpo mi sanguina anche il mignolo e devo fermarmi di nuovo. Dovrei smettere, ma scariche di adrenalina e di rabbia mi annebbiano il cervello. Continuo a picchiare sul masso, con rabbia crescente, forzando ogni colpo, facendo esplodere frammenti e nuvole di pulviscolo. Grido per il dolore e la rabbia e continuo a colpire questo maledetto masso che non vuole saperne di allentare la sua stretta mortale, questo inutile detrito geologico che sta decidendo della mia vita.

«Aaaarghhhh!» Continuo a colpire con furia animalesca, incurante del dolore. Dal calzettone si leva odore di bruciato, la fibra sintetica fonde per la frizione quando resta tra la pietra e il masso.

Dopo qualche minuto devo arrendermi, senza più forze, con il pollice tumefatto che pulsa selvaggiamente. Vorrei lasciar cadere la pietra, ma non riesco più ad aprire la mano. Ho le dita contratte da un crampo, completamente paralizzate nella presa.

Ehi Aron, questa volta è veramente troppo, ti sei giocato anche l'altra mano.

Mi fermo, guardandomi il pugno tremante, senza capire.

Poi lentamente i nervi si rilassano, la presa si allenta, le dita si aprono e posso appoggiare di nuovo la pietra sul masso. Mi rendo conto di aver fatto un bel casino questa volta. Tutta la mia meticolosità e la mia precisione sono sparite. Ho il braccio destro, dove c'è la vecchia ferita, pieno di polvere e schegge. Apro il coltello e comincio a ripulirlo con cura, usando la lama come una spazzola. Lavoro anche sul pollice della mano incastrata. Mentre ci passo sopra la lama, senza molta attenzione, calco troppo la mano e taglio un lembo di pelle.

È come se avessi staccato un boccone di carne bianca da un pesce lesso. Non sento assolutamente nulla e ci metto qualche secondo a rendermi conto di quello che significa. È evidente che la mia mano schiacciata ha già cominciato a decomporsi.

Con la circolazione interrotta da cinque giorni, non avrebbe del resto potuto essere altrimenti. Anche quando lavoravo sul paranco, davo per scontato che la mia mano fosse persa e che avrebbe dovuto essere amputata comunque. Ma non avevo mai immaginato, fino a quel momento, quanto sarebbe stato veloce il processo di decomposizione dei tessuti. Ora capisco anche perché ci siano sempre più mosche intorno a me. Gli insetti hanno evidentemente già fiutato l'odore della morte, sentono già dove possono nutrirsi, procreare, deporre le loro sporche larve.

Con l'interesse scientifico e la freddezza di un medico legale, affondo la lama due volte nel mio pollice incastrato. La carne ha la consistenza di un panetto di burro e quando la punta esce sento il sibilo di un getto di gas. Sono disgustato. La presenza di gas rivela che la decomposizione è già in stato avanzato e l'odore rivoltante che mi assale subito dopo è

quello di una carcassa abbandonata in un fosso. Nel mio cervello inceppato si fa strada la certezza che l'infezione si stia già diffondendo.

Oltre il polso, oltre l'avambraccio, forse addirittura oltre il gomito.

Non so se tecnicamente si chiama cancrena o cos'altro, ma capisco che la mia mano morta sta avvelenando anche tutto il resto del corpo. Cos'ho a che fare io con questa disgustosa appendice che sta marcendo? Devo staccarla da me, devo recidere ogni collegamento con questo pezzo di carne morta prima che anche tutto il resto di me muoia.

Non la voglio.

Non è parte di me.

È spazzatura. Gettala via, Aron. Liberatene.

Mi agito avanti e indietro, su un lato e sull'altro, su e giù, stratonando il braccio incastrato come mai ho fatto prima.

Grido con un sentimento di odio puro nella voce, urlando tutto il mio disgusto, perdendo ogni briciola di quella compostezza che finora sono riuscito a mantenere tra le pareti del canyon.

Mi agito al punto che mi trovo in una posizione impossibile, con il braccio destro piegato in un angolo innaturale in quella morsa immobile. Mi fermo a guardare, sorpreso io stesso di come sia potuto accadere. Poi un lampo di consapevolezza mi attraversa, illuminando il buio della mente. È una rivelazione improvvisa, una sorta di intervento miracoloso e divino, l'attimo che cambia tutto. Resto un momento stordito, concentrandomi su quel pensiero che faticosamente si articola in poche parole che mi raggiungono come un'ondata di pazzia euforia: «Se torco abbastanza il braccio, posso spezzare le ossa».

Così come si spezzano due assicelle di legno che sporgono da una pressa, «io posso spezzare le ossa del mio avambraccio».

Ecco, Aron, ce l'hai fatta! Hai trovato il modo, hai trovato la fottutissima soluzione!

Lavorando freneticamente, libero tutto ciò che mi impaccia nei movimenti, mi drizzo in piedi e cerco di mantenere la lucidità necessaria per andare fino in fondo. Non ho alcuna esitazione su ciò che sto per fare. È come se fossi guidato da un pilota automatico. O forse è una forza misteriosa e divina che si è impadronita di me. Non mi rendo nemmeno ben conto di ciò che sto per fare, ma so anche che non posso fare altrimenti. Nel giro di un minuto, sono pronto. Provo il movimento di flessione accucciandomi, ma sento la stretta dell'imbragatura che mi blocca alla vita. Mi rialzo, sgancio la longe dall'ancoraggio e mi lascio cadere più in basso che posso, a peso morto, fin quasi a toccare il terreno con il sedere.

Devo fare ancora più forza. Appoggio la mano sinistra sotto il masso, mi aiuto anche con quella per forzare più che posso l'angolo del braccio incastrato.

Più forte ancora! Così...

Il braccio si piega ancora impercettibilmente. Mi sposto un po' sulla sinistra, dondolando e restando appeso.

«POW!» Uno schiocco secco, come il colpo smorzato di una pistola giocattolo, echeggia tra le pareti del Blue John. Non dico una parola, ma lentamente mi alzo per controllare l'avambraccio.

C'è un leggero rigonfiamento, poco sopra il polso, là dove il radio si è fratturato. Mi allontano nuovamente dal masso e mi piego ancora sulle gambe, tastandomi il punto di rottura.

Sento chiaramente che una delle due ossa lunghe è spaccata in maniera netta, ma l'altra è ancora intatta. Non mi fermo nemmeno nel movimento di risalita appena iniziato. So già quello che devo fare per completare l'opera. Sempre in silenzio, mi spingo verso l'alto, forzando il braccio incastrato nel senso opposto. Faccio forza puntando i piedi sulle pareti laterali, spingendomi con la mano sinistra poggiata sul masso, tirandomi su con tutta la determinazione e la ferocia possibili.

Più forte, più forte. Ora!

Un secondo schiocco mi avverte che anche l'ulna si è spezzata. Sono fradicio di sudore ma in preda all'euforia. Tasto ancora una volta l'avambraccio con la sinistra, spingendomi in fuori, e mi accorgo che le due ossa si sono rotte quasi nello stesso punto, forse l'ulna un paio di centimetri più vicino al gomito rispetto al radio. Per la prima volta in cinque giorni, posso ruotare l'avambraccio come un perno nel cardine di una porta, guadagnando qualche grado in più di movimento.

Sono completamente sovrastato da un senso di eccitazione che mi fa dimenticare tutto il resto e mi regala un'energia sovrumana. Ho risolto l'enigma che mi teneva prigioniero e ora devo concludere alla svelta. Con movimenti veloci cerco il coltello, apro la lama più corta e affilata e la appoggio sul polso, tra due vene bluastre. Tralascio anche la procedura del laccio emostatico che avevo accuratamente preparato. La lama spinge sulla pelle, poi entra decisa aprendosi un varco fino al manico. Sento un'ondata di dolore e so che sono soltanto all'inizio, ma non importa. Guardo l'orologio. Sono le 10.32.

Va bene così, vai avanti Aron, non ti fermare.

Non ricordo nemmeno più di aver mai pensato che amputarmi il braccio sarebbe stata una forma di lento suicidio. Ora questa è l'unica cosa da fare, l'unica cosa giusta da fare. Non ho alternative del resto. Un'attesa più lunga può significare soltanto una morte lenta per infezione e cancrena. Tra le due, è senz'altro meglio allora morire in battaglia. Mi sembra ancora irreale l'idea di abbandonare un pezzo del mio braccio in un guanto di roccia, ma ormai mi sono congedato da lui, non mi appartiene più. E mi conforta sapere che mentalmente sono comunque già passato attraverso l'idea dell'amputazione, sono pronto a eseguirla. L'ostacolo era dover segare le ossa. E ora le ossa sono fratturate, nel punto giusto e in maniera netta.

Non ci sono più ostacoli, né alibi che possano allontanare la mia libertà riconquistata.

Il mio primo gesto è quello di tagliare la pelle con un movimento oscillante a sega, incidendola dall'alto in basso, senza però recidere vene e arterie, che vedo guizzare come spaghetti sotto la lama. Cerco di aprire un taglio profondo il più possibile, a una distanza di dieci centimetri dal polso.

Poi prendo l'impugnatura metallica del coltello tra i denti ed esamino l'incisione infilandomi dentro l'indice sinistro e il pollice. Facendomi largo nel panorama sconosciuto dei miei tessuti interni, lo esamino attentamente, tracciando una sorta di mappa mentale per capire come è meglio procedere. Con le dita sollevo un fascio di muscoli e vedo le estremità dentellate delle due ossa fratturate. Provo a ruotare l'avambraccio verso sinistra, come se volessi poggiare il palmo della mia mano incastrata e sento che i due spuntoni di

osso possono muoversi liberamente. Fa un male cane, ma è un movimento che mi è stato negato da cinque giorni e aumenta la mia carica di eccitazione all'idea che si tratta di un primo passo verso la libertà completa. Ormai è solo questione di tempo.

Esplorando meglio e tastando con le dita, posso riconoscere tendini e legamenti e i canali più morbidi, gommosi e flessibili delle arterie. Decido che quelle sono le ultime cose da tagliare e che devo stare attento a non intaccarle ora. Ritiro le mie dita insanguinate dalla ferita, prendo nuovamente il coltello e isolo il fascio muscolare con il pollice. Tengo il coltello con le dita, la lama verso l'alto, aiutandomi con il pollice libero per tagliare con precisione. Lo impugno come se stessi sbucciando una mela con una mano sola. La lama scende dentro un filamento rossastro del muscolo, lo solleva verso l'alto, guidata dal pollice, taglia di netto. Poi affonda più in basso ancora. Ripeto l'operazione una dozzina di volte, senza alcuna esitazione, affettando un filamento dopo l'altro del fascio muscolare. Avviene tutto in silenzio, senza un lamento.

Separa, incidi, solleva, taglia. Separa, incidi, solleva, taglia. Stesso schema, stesso processo.

La lama esegue con precisione chirurgica il suo lavoro. Ogni brandello di carne viscida di sangue che passa tra il filo e il pollice viene reciso di netto, con un movimento oscillante. È facile come tagliare una pompa da giardino con un taglierino affilato. Devo stare attento però alle arterie, perché ogni pezzo di carne che passa davanti alla lama viene tagliato. Quando ne trovo una, cerco di scostarla di lato, incidendo il muscolo attorno. A un terzo circa del mio lavoro di scavo, recido per sbaglio una vena. Non ho ancora sistemato il laccio emostatico, ma la verità è che mi sento eccitato come un bambino che stia scartando il suo regalo di Natale, non riesco a fermarmi.

Non c'è comunque ancora nessuna perdita seria di sangue.

Ne escono solo poche gocce. Evidentemente, come avevo già notato nel mio primo tentativo, la stretta su mano e polso agisce come una valvola che blocca la circolazione del sangue.

Passano dieci, quindici, forse venti minuti. Sono completamente assorbito dal mio lavoro di chirurgia e voglio portarlo a termine prima possibile. L'ostacolo di un duro tendine giallastro spesso più di un centimetro mi arresta per un attimo e decido che è meglio sistemarmi il laccio emostatico prima di andare avanti. Ho tagliato anche un secondo vaso ed è uscito più sangue, forse un terzo di bicchiere, che ha imbrattato la parete laterale del canyon. Può darsi che avendo rimosso i tessuti connettivi i vasi sanguigni comincino a dilatarsi di nuovo, aumentando il rischio di una emorragia. Mi rendo conto che non posso permettermi altre perdite finché sono ancora bloccato. Avrò bisogno di ogni goccia di sangue che mi è rimasta per tornare alla jeep e poi guidare fino a Hanksville o a Green River.

Fermati ora. Ragiona e sistema il laccio.

Non ho ancora deciso dove andrò a cercare il primo soccorso medico. Il telefono più vicino è a Hanksville, un'ora di guida verso ovest, se non avrò problemi a guidare l'auto con un braccio solo e col cambio manuale a destra. Ma non so se c'è anche un ospedale. Mi ricordo soltanto di un distributore di benzina e di un locale dove servono hamburger. Per arrivare a Green River occorrono due ore in direzione nord, ma lì certamente c'è un ospedale. Spero naturalmente di incontrare qualcuno che possa aiutarmi all'uscita del

canyon, mettendosi alla guida, ma ricordo che c'erano soltanto un paio di macchine nello spiazzo del parcheggio quando sono partito, sabato scorso. E quello era il weekend. Oggi è giovedì. Devo accettare l'idea di trovarmi da solo per altre sei o sette ore, da quando sarò libero a quando potrò contare su un soccorso dall'esterno.

Appoggio il mio coltello insanguinato sul masso e prendo il rivestimento tubolare di neoprene del CamelBak, rimasto inutilizzato per due giorni. Avvolgo quel tubicino nero due volte attorno all'avambraccio, sotto il gomito, e annodo i capi con un doppio nodo piano, aiutandomi con i denti. Aggancio un moschettone e lo faccio girare sei volte, come avevo fatto martedì scorso. O era lunedì? Comunque secoli fa. Mi chiedo come mai non abbia pensato prima a spaccarmi volutamente le ossa del braccio, perché abbia dovuto aspettare e soffrire tanto prima di pensarci.

«Oddio!» mi dico ad alta voce. «Come posso essere stato tanto stupido da farmi fottere il braccio in questo modo?»

E perché ci sono voluti sei giorni per venirme fuori?» Sento disgusto nella mia voce, finché la mente non si snebbia di nuovo nell'urgenza di ciò che devo fare.

Aron, non ti distrarre con pensieri inutili. Non serve a niente.

Torna al lavoro.

Blocco il moschettone, saldamente agganciato al laccio, a un secondo anello di fettuccia passato attorno al bicipite destro, perché non si allenti, e riprendo in mano il coltello.

Incido sempre più a fondo il muscolo per isolare il tendine e per sbaglio recido un'arteria. Non batto ciglio, non mando un'esclamazione, ignoro ondate successive di dolore lancinante. Devo andare avanti a ogni costo, quest'operazione è diventata ormai parte della mia vita. Qui si decide della mia vita. Adesso il tendine è quasi completamente scoperto. Non riesco a sezionarlo con la lama, come ho fatto finora con i muscoli. La punta non entra, è troppo duro. Lo prendo con le dita, ha la consistenza di un grosso cavo elettrico. È duro come una fettuccia sintetica, di quelle che si usano per chiudere le casse da imballaggio, spesso quasi un centimetro. Puntando l'impugnatura del coltello contro lo stomaco, tolgo il fermo alla lama, sentendolo scivolare per il sangue, e apro invece la pinza centrale. La userò per mordere progressivamente il tendine. Stringo e torco, fino a strapparne un frammento. Sì, così funziona... Mi aspetta la fase più brutale e truculenta di tutta l'operazione. «Questa sarà una bella storia dell'orrore da raccontare ai miei amici» penso tra me e me, come se parlassi di un'altra persona. «Non ci crederanno mai che sono riuscito a tagliarmi un braccio. Diavolo, non riesco a crederci nemmeno io... eppure lo sto facendo.» Afferra, stringi, torci, strappa. Afferra, stringi, torci, strappa. Stesso schema, stesso processo.

Un pezzetto alla volta, come lavorando sui trefoli di una corda intrecciata, riesco a rompere anche il laccio del tendine. Apro nuovamente la lama del coltello con i denti, sbircio l'orologio. Sono le 11.16, sto operando sul braccio da più di quaranta minuti. Ficcandoci dentro le dita, faccio un rapido inventario di quello che è rimasto. Ci sono ancora due piccoli fasci di muscoli, un'altra arteria, la pelle esterna sul lato opposto, per un quarto di circonferenza. C'è anche il filamento pallido del nervo principale, spesso come uno spaghetti. Quello deve fare maledettamente male, evito anche di toccarlo con le dita. Ci sono però altre diramazioni più piccole e al solo sfiorarle sento scariche elettriche di dolore alla spalla che mi stordiscono. Eppure devo tagliar via tutto. Affondo la lama sotto

il nervo e lo sollevo con ostentato distacco, come fosse la corda di una chitarra. Basta un leggero movimento a sega e si recide di colpo. È come se avessi immerso il braccio nel piombo fuso: un picco di dolore come non avevo mai provato prima, che mi lascia paralizzato.

Mi occorre qualche minuto per riprendermi. Devo concludere alla svelta il mio lavoro di macelleria. Ora non resta che il brandello di pelle poggiato contro la parete di roccia.

Lo affronto direttamente con la lama verso il basso, come se stessi affettando una salsiccia su un tagliere. Sento che il grande momento è vicino e l'adrenalina tocca il livello massimo di concentrazione nel sangue, facendomi ignorare il dolore.

Quello che ora scorre dentro di me non è più nemmeno sangue.

È la linfa vitale del mio futuro. Un'energia soprannaturale si riversa dentro di me, riscatta tutto il mio passato e lo proietta in avanti. Verso la continuazione della vita. Verso un futuro ancora possibile. Con una frenesia incontenibile strappo via gli ultimi brandelli di pelle che mi legano alla pietra.

«LIBERO! SONO LIBERO!» Sono le 11.32 di mattina di giovedì, 1o maggio 2003. È l'istante nel quale nasco per la seconda volta. Rinasco partorito dall'utero avvolto nella luce rosata di un canyon, dopo un'incubazione di cinque giorni. Rinasco già adulto e posso apprezzare in tutta la sua pienezza il significato del dono della vita, come a nessuno è dato di capire al momento della propria nascita. È un'eccitazione che somiglia appena vagamente a quella che si prova raggiungendo la vetta di una montagna duramente conquistata, un'emozione infinitamente superiore. Con l'ultimo lembo di pelle che si lacera, l'incantesimo di quella immobilità cristallizzata nel tempo si frantuma di colpo. Il mondo intero mi appare diverso. La liberazione del braccio destro è tanto improvvisa da farmi perdere l'equilibrio.

Ruoto all'indietro e mi appoggio sulla parete meridionale del canyon, quella che per cinque giorni non sono riuscito mai nemmeno a sfiorare con la schiena. Guardo come inebetito la scritta che ho graffiato sulla roccia, quella mia prematura lapide tombale, e un solo grido esplode all'interno della mia gola riarsa: «SONO LIBERO!».

Provo l'emozione più intensa della mia vita. È un senso quasi di paura: paura di poter scoppiare per la piena di sensazioni che montano dall'interno, lo shock e l'estasi che travolgono la mia coscienza, come un getto di eroina sparato nel sangue. Resto immobile per alcuni minuti, con la schiena appoggiata alla parete. Non più saldamente sostenuto su un fianco, provo un senso di vertigine. Barcollo in cerca dell'equilibrio, ma sento anche una forza immensa che mi fa galleggiare come privo di peso. La testa ciondola da tutte le parti e devo farmi forza per restare in piedi senza inciampare e sbattere da una parte all'altra tra le pietre smosse del fondo. Mi lascio cullare da quella sensazione di libertà, inebriante più della droga. Do un'occhiata al sangue sparso sul masso e sulla parete opposta, il sangue del mio secondo parto. La sporgenza del masso mi nasconde alla vista i macabri resti della mano e del polso, ma dalla fessura laterale sporgono le schegge delle ossa.

Continuo a fissare sempre lo stesso punto, incredulo. Mi gira la testa e resto come inebetito, senza riuscire a staccare gli occhi da quella parte di me ancora serrata nella morsa tra la roccia e la pietra.

Ok, Aron, ora basta, hai altre cose a cui pensare. Il tempo corre, esci fuori di qui.

14.

«A tutte le auto della polizia»

Devi credere in qualcosa prima di poterla immaginare.

Mark Twight, dedica scritta sulla mia copia
di Confessioni di un serial climber.

Dopo quella telefonata notturna al posto di polizia di Aspen, mamma restò al buio per tre ore, seduta su un gradino della scala di casa. Era la stessa scala che salivo e scendevo di corsa ininterrottamente, due gradini alla volta, quando andavo ancora a scuola, tirandomi dietro ogni volta i suoi rimproveri affettuosi.

Gli scenari dei tanti incidenti possibili si accumulavano nella sua testa e lei non riusciva a trovare pace. L'ansia la teneva bloccata in posizione fetale, le mani strette sulle ginocchia e la fronte poggiata in avanti. Anche lei, come me, non sopporta i lunghi periodi di attesa. Aspettava che riaprissero gli uffici per poter riprendere il suo giro di telefonate. Aveva pregato diverse volte, a intervalli, ma alle 5.45 di mattina era di nuovo in piedi, davanti a una serie di numeri di telefono e indirizzi che aveva diligentemente annotato.

Poco più tardi, all'alba di giovedì, diede inizio a una serie di telefonate. Chiamò una dozzina di uffici, tra agenzie territoriali e statali dello Utah centrale e orientale. Telefonò all'Ufficio del Land Management di Hanksville, al posto di polizia di St.

George, ai Dipartimenti di pubblica sicurezza di Cedar City e Richfield. Ogni volta lasciò messaggi e rispose ai questionari che le venivano sottoposti. La sua voce tremava quando alle sette meno un quarto parlò con Georgia, portavoce del Dipartimento di pubblica sicurezza di Richfield. Alle descrizioni già fornite aggiunse il particolare che quasi certamente avevo poco denaro e che quasi certamente dormivo in macchina.

Disse che non amavo spendere soldi ma che ero comunque un tipo responsabile, che mai avrebbe mancato di avvertire che non si sarebbe presentato al lavoro. Certamente mi era successo qualcosa che mi impediva di raggiungere un telefono.

Alle 6.52, Georgia mandò un allarme radio esteso a tutto lo Utah, con la descrizione e la richiesta di una ricerca attiva.

A tutte le auto, da Richfield, si chiede ricerca di persona scomparsa. Dovrebbe trovarsi nello Utah, probabilmente nella zona dei parchi.

A tutte le auto, da Richfield, si chiede ricerca di persona scomparsa da Aspen, Colorado e diretta nello Utah per una escursione. Visto l'ultima volta il 24 aprile, mercoledì, ad Aspen. Si pensa si sia diretto nello Utah per escursioni a piedi.

L'auto è un fuoristrada Toyota Tacoma marrone, targa del New Mexico, Otto-Quattro-Sei Mike-Mike-Yankee, ripeto New Mexico Otto-Quattro-Sei Mike-Mike-Yankee. Ha un portasci sul tetto.

A tutte le auto, il soggetto si chiama Aron Ralston, maschio bianco, 27 anni, 1 metro e 89, 79 chili, occhi castani, capelli castani. È solo, escursionista esperto, alpinista e sciatore. Persona molto responsabile.

Non si presenta al lavoro da martedì scorso. Nessuno lo ha più sentito. Aveva soltanto lasciato detto che sarebbe andato nello Utah per escursioni. Dovrebbe aver viaggiato sulla I-70 e aver dormito in macchina. Dovrebbe avere poco denaro con sé.

Alle otto di mattina, mia madre parlò con Larry Shackelford dell'ufficio del Land Management di Salt Lake. Subito dopo, Larry mandò un altro avviso di ricerca dell'auto e lo inoltrò a tutti gli uffici della Pesca e delle Aree protette. Poi chiamò personalmente una dozzina di persone alle sue dipendenze responsabili di quei settori per accertarsi che la richiesta venisse inoltrata con urgenza. Mia madre fu messa al corrente di queste iniziative e fu contenta che la ricerca fosse entrata ora in una fase attiva. Era stanca di sentirsi dire, come era spesso accaduto il giorno prima, che «questo succede spesso, ma poi la persona ricompare da qualche altra parte». In quella triste mattina, le azioni più decise intraprese da Georgia e Larry ebbero l'effetto di due raggi di sole e di speranza. Era ansiosa di parlare anche con il capitano Kyle Ekker, che si era mostrato fin da subito molto collaborativo, appena avesse iniziato il suo turno di lavoro.

Alle nove in punto, l'agente Adam Crider uscì dal dipartimento di polizia di Aspen con il mio libretto degli assegni diretto alla U.S. Bank. Benché fosse un giovedì, la banca era ancora vuota e Crider si diresse allo sportello. L'impiegato chiese l'autorizzazione al direttore, poi aprirono insieme il file del mio conto corrente per esaminare la lista delle operazioni con il bancomat.

«Ecco, sembra che l'ultimo movimento risalga al 25, al City Market di Moab.» «Per che importo?» «22 dollari e 31, niente resto.» La cifra si riferiva all'acquisto di acqua, Gatorade, barrette di cioccolato, burritos.

«Qual è l'operazione precedente?» «29 dollari e 22 il giorno 24, da Clark's.» L'acquisto si riferiva a generi alimentari comprati prima della mia giornata con gli sci sul Sopris con Brad, ma il negozio non l'aveva registrata che dopo la mezzanotte.

«E questo è tutto? Niente dopo il 25? Ogni quanto aggiornate il conto?» «L'aggiornamento è immediato, al massimo passa qualche ora, il tempo per il negoziante di far passare l'addebito.» Crider sapeva già, dalla ricerca fatta la sera prima sulla carta di credito, che l'ultima traccia era quella del 24 aprile, quando avevo fatto benzina a Glenwood Springs sul fiume Colorado.

Da Glenwood si può prendere la I-70 in entrambe le direzioni, est e ovest. Questo non aiutava molto a localizzarmi, e non dava altre informazioni, se si escludeva evidentemente il fatto che non avevo più usato nessuna carta elettronica dopo il 25.

Dalla ricerca in banca, Crider apprese comunque che ero passato per Moab e che probabilmente ero ripartito venerdì 25. Ma per dove?

Alle 9.07 di giovedì, Steve Patchett era seduto nella cucina della sua casa di Albuquerque e pensava a come avrebbe potuto portare avanti la ricerca. Steve era un elettricista iscritto a ruolo, ma in quel momento era senza lavoro, come gli capitava abitualmente per quattro o cinque settimane ogni sei mesi. Aveva dunque tempo di dedicarsi a quel problema. Chiamò l'ufficio dello sceriffo della contea di Emery e chiese del capitano Kyle Ekker, col quale aveva parlato il giorno prima. Esaminarono insieme la situazione e Kyle gli disse che la ricerca della sera prima non aveva dato alcun risultato.

«Abbiamo mandato delle auto fuoristrada a cercare nel Black Box, ma niente. Niente nemmeno nella valle di Joe, dove sono andati degli altri, anche se non era nella lista, credo.

Comunque finora nessun risultato. Abbiamo richiamato tutti prima di notte.» «Avete già mandato qualcuno al Segers Hole?» Il Segers era l'altro nome sulla lista di Steve passata a Kyle, ma fino a quel momento non era stato fatto nulla perché si trovava in una zona lontana e poco battuta a tre ore d'auto da Castle Dale, nella parte nordoccidentale della contea, a sud della regione.

«È lontano, ma abbiamo tutta la giornata a disposizione.

Ho bisogno di raccogliere però qualche altro volontario. Lo faccio subito.» Steve cercò di fare il punto della situazione. Non si era ottenuto un granché fino a quel momento.

«Grazie, sono quasi sicuro che Aron si trova nella vostra zona» disse prima di chiudere e di essere rassicurato sul fatto che sarebbe stato aggiornato.

Rimasto solo nel suo ufficio, Kyle studiò nuovamente la mappa che aveva davanti. Aveva mandato le squadre nella parte settentrionale e centrale del territorio e ora si preparava a far setacciare anche il Segers giù a sud. Pensò a quali altre mete potessero essere nella stessa direzione. Se il ragazzo si trova nella contea, pensò, probabilmente è andato proprio laggiù.

Ma perché diavolo si deve andare proprio dove ci sono meno piste e strade? Seguì il tracciato della strada sterrata del basso San Rafael, che descriveva una curva attraverso la parte meridionale della contea di Emery, diretta verso la terra di nessuno ai margini del parco nazionale del Canyonlands.

«Potrebbe essere qui,» si disse cercando una mappa ingrandita dell'area «nel Robbers' Roost.» C'erano dozzine di canyon da quelle parti, per lo più accessibili dalla pista del San Rafael e dal suo proseguimento, che va a morire nel Maze.

Kyle sapeva che il Maze attirava molte persone, che da lì passavano nella contea di Wayne. Valeva la pena provare a chiamare, anche se non avrebbe mandato nessuno oltre i confini della contea.

Alle 9.15, Kyle telefonò alla stazione dei ranger di Hans Flat, all'entrata del Canyonlands, nel distretto di Maze.

Chiese se avevano notizie di una Toyota Tacoma marrone abbandonata da qualche parte. Gli rispose il ranger Glenn Sherrill. Sì, ricordava di aver visto personalmente quell'auto.

Si trovava all'ingresso dell'Horseshoe Canyon dal weekend precedente.

«Sono appena passato di lì. L'avevo già vista tre giorni fa ed è ancora nel parcheggio» disse a Kyle.

In genere, l'Horseshoe Canyon è visitato ogni giorno al massimo da una decina di persone, forse qualcuno in più durante i fine settimana. E quasi tutti portano a termine la loro escursione in mezza giornata. I ranger del parco nazionale fanno ispezioni ogni giorno per controllare i visitatori e assicurare una protezione alle pitture della Great Gallery, l'attrazione della zona. Sono i primi ad arrivare e gli ultimi a lasciare l'area del parcheggio, quindi sono abituati a vederlo vuoto o al massimo con un paio di auto e qualche tenda attorno. Se un veicolo resta fermo più giorni, fanno una segnalazione all'ufficio. È quanto Glenn si apprestava a fare in quel momento.

Oltretutto avevo parcheggiato male, proprio davanti al cartello di benvenuto, perché ero arrivato di notte e avevo cercato un tratto di terreno in piano per poter dormire più comodamente dentro la jeep.

Glenn ci pensò ancora un momento, ma era quasi sicuro che l'auto fosse proprio quella indicata.

«Puoi far controllare la targa?» chiese Kyle.

«Sì certo, chiamo subito.» Occorsero pochi minuti perché Glenn si mettesse in contatto radio con la pattuglia di ranger che si preparavano al loro giro quotidiano di sorveglianza e verificassero insieme il numero di targa.

«L'auto è quella» comunicò a Kyle.

«Grazie, manderemo qualcuno sul posto.» Il capitano chiese al sergente Mitch Vetere di raggiungere il parcheggio e poi cercò di mettersi in contatto con lo sceriffo Kurt Taylor, della contea di Wayne. Taylor non c'era, ma il suo vice, Doug Bliss, richiamò nel giro di un'ora. Il sentiero dell'Horseshoe Canyon si trova proprio al confine tra le contee di Emery e di Wayne. In teoria era ai limiti della competenza di Kyle. Se dal parcheggio io fossi andato a nord, sarei rientrato nel territorio di Emery, a sud in quello di Wayne. Con l'approvazione di Doug Bliss, Kyle si assunse il comando delle operazioni, coordinando l'attività di ranger e agenti di polizia. Chiamò anche il Dipartimento di sicurezza di Price, nello Utah, chiedendo l'intervento di un elicottero.

Elliott seppe del ritrovamento della mia auto alle 9.37 del mattino. Passò l'ora successiva al telefono per informare i miei amici. Erano tutti eccitati da quella notizia e pieni di speranza.

Alle 10.31 di giovedì, Steve Patchett e Jason Halladay si parlarono al telefono. In un'ora avevano messo in piedi due diverse squadre di soccorso, coinvolgendo amici e compagni di cordata di Albuquerque e Los Alamos, che si prepararono a partire immediatamente per l'Horseshoe Canyon. Steve chiamò Kyle Ekker per avvertirlo dell'iniziativa, il quale disse che sarebbero stati i benvenuti.

A casa dei miei a Denver, Ann Fort e mia madre stavano lavorando a un'altra iniziativa. Avevano stampato un poster con una mia foto e l'avviso della mia scomparsa, da mandare via fax alle chiese metodiste nella regione di Grand Junction, chiedendo che venissero affissi nelle aree di servizio lungo le strade per allargare la ricerca a chiunque avesse visto me o la mia auto durante il viaggio verso lo Utah. Mia madre aveva preso la foto ritagliando l'articolo di marzo dell'«Aspen Times» che parlava di me, illustrato da un autoritratto fatto sul Capitol Peak. Il ritaglio era stato fotocopiato e sotto la foto erano fornite alcune indicazioni: Aron Ralston, nato il 27 ottobre 1975, alto 1,89, peso 79 chili, capelli castani disordinati. Visto l'ultima volta giovedì 24 aprile vicino a Carbondale, Colorado. È passato da Glenwood Springs la sera del 24 aprile. Molto sportivo, diretto probabilmente nello Utah per escursioni a piedi o in mountain bike.

Mia madre aggiunse la descrizione della Toyota e il numero di targa, indicando a chiunque ne avesse notizie il numero di telefono della stazione di polizia di Aspen da contattare. Lei e Ann erano indaffarate con la fotocopiatrice quando suonò il campanello. Era Sue Doss, un'altra amica di famiglia legata alla chiesa metodista. Insieme a suo marito, Sue era responsabile delle attività giovanili quando io ero al liceo. Avevo passato molti weekend con loro e viaggiato due volte nel Wyoming come volontario nei campi-

scuola della parrocchia, e avevo dato alla loro figlia Jamie le prime lezioni di piano. Anche dopo il mio trasferimento all'università, la famiglia Doss continuava a frequentare casa dei miei a Denver.

Mia madre ringraziò per la visita e Sue venne rapidamente informata del poco che si era saputo e poi tutte e tre si rimisero al lavoro, spedendo i fax a una lista di numeri. Alle nove e tre quarti erano in pieno movimento quando squillò il cellulare. Era il capo ranger Steve Swanke, del parco nazionale del Canyonlands.

«Signora Ralston, abbiamo trovato l'auto di suo figlio» disse.

Mia mamma deglutì, e subito ripeté la notizia alle sue amiche, in un crescendo di eccitazione e di gioia.

«Hanno trovato l'auto, hanno trovato l'auto!» Quasi gridava.

Si abbracciarono, poi le tre amiche si spostarono nella veranda. Non restava altro da fare che pregare che i soccorritori mi trovassero presto. E che fossi ancora vivo.

Ora che l'area della scomparsa era stata circoscritta, i soccorsi potevano partire in grande stile. Il capitano Kyle Ekker, in collaborazione con il servizio parchi, chiese elicotteri, squadre specializzate di soccorso, cani, pattuglie a cavallo. Il quartier generale delle operazioni fu stabilito presso l'ufficio dei parchi nazionali a Moab. Seguendo la procedura consueta in questi casi, Swanke si preoccupò di tracciare un profilo personale per stabilire il grado di urgenza delle operazioni. Aprirono il mio sito web e si resero conto che ero un alpinista esperto.

Videro le mie foto e l'elenco delle mie tante attività sportive outdoor, che comprendevano anche il canyoning. L'Associazione nazionale di Ricerca e soccorso (NASAR) ha preparato un modulo che aiuta a orientare gli interventi nel caso di una persona scomparsa e che tiene conto di vari fattori: dall'esperienza del soggetto al suo stato di salute, al tipo di terreno. A ogni elemento sono attribuiti valori da 1 a 3, poi i parametri vengono sommati. Ne deriva il grado di urgenza dell'operazione, che è massimo per valori da 9 a 12. Nel mio caso, e con la mia esperienza, il grado di emergenza sarebbe stato di secondo livello, ma Steve Swanke pensò che proprio perché ero esperto e dato il lungo periodo di assenza, era il caso di assegnare invece la massima urgenza alle operazioni. Questo significava la mobilitazione del maggior numero possibile di uomini e mezzi, e in tempi rapidi.

Su richiesta di Swanke, un elicottero della New Air Helicopters, di stanza a Durango, decollò per l'Horseshoe Canyon poco prima di mezzogiorno di giovedì. Venne allertato anche l'equipaggio di un altro elicottero della Forestale. L'ordine, per tutte le squadre mobilitate, era quello di «trovare, raggiungere, stabilizzare e trasportare Ralston entro le ore 20.00 del 1° maggio 2003». È la formula che le squadre di soccorso sono solite abbreviare nell'acronimo LAST, che poneva alle operazioni una durata massima di dieci ore. Abbastanza ottimistica, considerata la difficoltà del terreno.

Il capitano Ekker chiese anche la collaborazione dello sceriffo della contea di Wayne. Doug Bliss promise di inviare le sue squadre di ricerca, compresa una pattuglia a cavallo. Scherzarono tra loro su chi sarebbe arrivato prima, se gli elicotteri

o gli uomini a cavallo. Bliss stabilì un appuntamento per tutti a Hanksville, da dove sarebbero poi partiti per l'area dell'Horseshoe Canyon.

Chiese ai suoi di equipaggiarsi per passare eventualmente la notte sul posto.

Alle 10.45, il pilota Terry Mercer, del Dipartimento di sicurezza di Salt Lake City, ricevette la prima chiamata di intervento.

L'elicottero era già pronto, con i serbatoi pieni. Nel giro di venticinque minuti Terry era già in volo. Ekker chiedeva di prendere a bordo uno dei suoi uomini all'aeroporto di Huntington, a un centinaio di chilometri e trentacinque minuti di volo dal canyon.

Alle 12.50, l'elicottero decollò di nuovo dopo aver fatto salire il detective Greg Funk, con la barba lunga di più giorni, reduce da un'operazione sotto copertura nel servizio antidroga.

Terry e Greg furono i primi a raggiungere in elicottero la zona delle operazioni. Atterrarono nell'area sterrata del parcheggio.

Il sergente Mitch Vetere, già sul posto, indicò la mia auto e dettero un'occhiata al materiale da campeggio disseminato all'interno. Dopo un breve consulto con i ranger, Terry e i due ufficiali decisero che avrebbero iniziato la ricerca dall'estremità settentrionale del canyon, verso la sua intersezione con il fiume Green. A loro giudizio, quella poteva essere una buona scelta per un escursionista esperto. Al suo arrivo, l'equipaggio del secondo elicottero, avrebbe cercato invece nella metà superiore, a sud del parcheggio. Mitch salì sul sedile posteriore accanto a Greg per contribuire con due occhi in più alla ricerca, anche se non amava particolarmente volare. D'altra parte, le disposizioni federali proibiscono ai ranger di salire a bordo di elicotteri che non abbiano una speciale registrazione. E questo è appunto il caso dei mezzi del Dipartimento di sicurezza dello Utah, che vengono usati nell'ambito dei servizi di contea ma non hanno l'abilitazione federale. Mitch non aveva scelta: era l'unica persona, tra le tante radunate nello spiazzo vicino al canyon, che sarebbe potuto salire regolarmente a bordo.

Alle 13.56, Terry Mercer fece sollevare l'elicottero in una nuvola di terra rossa e volò sopra l'Horseshoe Canyon. Fece rotta su nordest, puntando alla confluenza tra il Barrier Creek e il fiume Green. Per 30 chilometri seguì attentamente i meandri del Barrier Creek, lungo il corso del fiume, volando molto basso, al di sotto del margine superiore di roccia. Greg e Mitch cercavano qualche traccia lungo la sabbia, con un'ansia che traspariva appena per la disinvoltura con la quale Terry sfiorava con le pale i bordi del canyon nei punti più stretti. Mitch, in particolare, era piuttosto nervoso. L'odore di cherosene gli ricordava che si trovavano su una specie di bomba volante e questo non contribuiva certo a tranquillizzarlo.

Impiegarono un'ora per perlustrare attentamente tutto il corso d'acqua, fino al fiume Green. Non avevano visto alcuna traccia di passaggio, né impronte, né persone. Ma naturalmente non potevano escludere che se mi fossi sentito male, o avessi avuto un incidente, potessi essere nascosto da qualche parte, fuori vista. C'erano talmente tante pietre, grossi massi, ombre e caverne di roccia, che una ricognizione aerea non poteva bastare da sola a localizzarmi.

Alle 14.50, Terry aveva già iniziato un veloce viaggio di ritorno. Aveva poco più di mezz'ora di autonomia di carburante.

Avrebbe depositato i suoi passeggeri e sarebbe tornato a fare rifornimento a Moab, a venti minuti di volo da lì. Quando l'elicottero si avvicinò all'area del parcheggio, Mitch emise un grosso sospiro di sollievo, il primo da quando erano partiti. Non vedeva l'ora di tornare ad appoggiare i piedi a terra.

15.

Sei giorni, 127 ore dopo
È come fare sesso con la morte.

Barry Blanchard, scrivendo del suo tentativo
di scalare la parete Rupal del Nanga Parbat,
in Pakistan

Sono le 11.34 di giovedì 1° maggio 2003. Appoggio il coltello sul masso incastrato e infilo il moncherino nel sacchetto di plastica che avevo messo tra il mio braccio destro e la parete di roccia. Lo avvolgo con la fettuccia gialla che ho intorno al collo per tenerlo fermo, poi lo infilo nel CamelBak, gettandomi gli spallacci sopra la testa, così da sostenerlo all'altezza del petto, come un bendaggio di emergenza. Non mi viene in mente di togliermi gli short per avere una fasciatura assorbente, come avevo pensato all'inizio. La cosa più importante, ora, è muoversi alla svelta. Libero due moschettoni dal paranco e li aggancio all'imbragatura, poi raccolgo in fretta le cose di cui avrò bisogno nella discesa: la tanica vuota, la borraccia ancora piena di urina, la videocamera, il coltello. Prendo anche la macchina fotografica. D'istinto la accendo e scatto due immagini ravvicinate dei resti del mio braccio amputato tra il masso e la roccia. È un modo asettico di dirgli addio ma anche una documentazione, forse importante. Rimetto il tappo all'obiettivo, ripongo tutto nella custodia e richiudo il laccio con cura. Dopo una rapida occhiata in giro per accertarmi di non aver dimenticato niente di essenziale, raccolgo gli anelli arruffati della mia corda e percorro quasi di corsa un centinaio di metri. Mi devo fermare subito, con il cuore che galoppa al triplo delle normali pulsazioni e la pressione bassissima. In queste condizioni, rischio di svenire da un momento all'altro.

Mi impongo di restare lucido e calmo.

Calmati Aron, non puoi cedere proprio ora.

Non mi serve a niente correre e affannarmi. Devo trovare dell'acqua, prima di tutto. Respiro profondamente per tre volte, poi mi faccio forza e vado avanti, trascinando la corda aggrovigliata. Per percorrere i cento metri successivi impiego venti minuti. È quasi buio sul fondo, ma i miei occhi sono abituati all'oscurità e non accendo la frontale. Il canyon è talmente stretto che devo procedere stando di lato, attento a non far urtare il mio braccio amputato contro la roccia. Ogni dieci metri c'è un passaggio più tecnico, o un salto, che mi costringono a delicate manovre di arrampicata con un braccio solo, complicate dal fatto che devo far passare ogni volta anche la corda. Alla base di un ennesimo salto, l'acqua delle piene ha scavato una specie di vasca nel fondo di roccia. Sono costretto a sedermi per scendere dentro e proseguire. Dall'altra parte, per fortuna, il bordo è inclinato, ma mi rendo conto che, nelle mie condizioni, qualcuno degli ostacoli che prima aggiravo con disinvoltura scendendo il canyon potrebbe risultare addirittura insuperabile. I miei movimenti sono scoordinati.

Un fiume di adrenalina e di endorfine mi annebbia il cervello e tutto questo, sul Big Drop, che mi aspetta poco più sotto, può risultare molto pericoloso. Il percorso del canyon

è molto tortuoso in questo punto, con serpentine che raddoppiano le distanze sulla carta. Almeno quattro o cinque volte penso di stare per uscire in un punto aperto ma un'ennesima svolta del percorso subito infrange le mie illusioni. Finché di colpo, dopo un'ultima spaccatura, mi ritrovo al sole, su una cornice di roccia a picco su un anfiteatro profondo una cinquantina di metri. È un posto spettacolare, mi ricorda una scena di Indiana Jones e il tempio maledetto, quando i protagonisti escono dalla miniera e si affacciano da una muraglia di roccia verticale. Sono in cima al famoso Big Drop, un salto di venti metri, ma sono preparato. Ho con me l'imbragatura, la corda, gli attrezzi per scendere in doppia. Davanti a me c'è l'ancoraggio. È ben attrezzato, con due chiodi piantati nella roccia e una fettuccia seminuova passata più volte e annodata tra gli occhielli d'acciaio, che termina con un anello di calata un metro più sotto. Il sole mi riscalda per la prima volta in sei giorni, e tanta luce mi acceca. Barcollo in avanti, facendo un passo sulla larga cengia e guardando giù. Alla base del salto, in una conca di sabbia, vedo una pozza d'acqua poco profonda.

La testa è intontita dal sole e al miraggio di quell'acqua mi sento mancare. Devo lottare per riprendere l'equilibrio ed evitare di cadere a testa in giù nel vuoto oltre il bordo.

Ehi Aron, calmati. Non fare qualche cazzata proprio adesso.

Aggancio velocemente la fettuccia di sicurezza all'ancoraggio e comincio a sbrogliare la corda. Mi restano 50 dei 60 metri originali, ma sono sufficienti. Con la mano sinistra e i denti, comincio a liberare la corda, imbrogliata dai nodi che si sono formati quando l'ho usata per proteggermi dal freddo e durante il mio penoso arrancare nell'ultimo tratto del canyon. Alla mia sinistra, senza che me ne accorga, un anello si sfilava nel vuoto.

Zip-zip-zip.

Sento il caratteristico sibilo della corda che si srotola sempre più veloce. Una spirale è caduta e sta trascinando con sé tutto il resto. D'istinto la fermo pestandola col piede, prima che accada l'irreparabile. Se perdo la corda, game over. Questi 50 metri verdi e gialli da dieci millimetri e mezzo sono la chiave per la mia fuga dalla prigione del Blue John; sono il cordone ombelicale che mi tiene ancora legato al luogo della mia rinascita. Solo dopo la discesa potrò reciderlo e riprendere a vivere davvero. Se la corda mi sfuggisse di mano sarei finito.

Una risalita all'indietro è impossibile, nelle mie condizioni e senza acqua. Tanto varrebbe tuffarmi di testa dall'alto di questi 20 metri di strapiombo.

Non lasciar cadere la corda Aron, non fare qualche altro stupido errore.

Faccio un nodo semplice a doppino a metà circa della corda e la aggancio all'anello. Ogni minuto passato a sbrogliare la corda mi pesa come un'eternità. Ora che sono esposto al sole e al caldo mi rendo conto di quanto sia grave il mio stato di disidratazione. Il lavoro con i denti mi riempie la bocca, già incandescente, di sabbia e terra. Per sciogliere un nodo particolarmente stretto lo addento una trentina di volte, poi devo tenerlo aperto per far passare tutto il capo libero. Devo calarmi alla svelta e raggiungere la pozza d'acqua. Ci vorranno pochi minuti, ma il lavoro non è ancora finito. Devo ancora sistemare per bene la corda...

A un certo punto non riesco a controllare il bisogno di bere e di bagnarmi la gola. Sputo via la corda che ho ancora in bocca, allento la chiusura dello zaino, sfilo con cautela il moncherino dalla tasca, estraggo la borraccia. È ancora quasi piena di urina, perché finora

mi sono limitato a berne appena qualche sorso, vincendo il disgusto. Ma ora non posso più aspettare. La apro e bevo a piene sorsate, quattro, cinque, sei volte. Ho dei conati di vomito, ma almeno posso riprendere a lavorare senza quell'insopportabile rospo nella gola. Sono necessari altri quindici minuti per sbrogliare del tutto la corda. Prendo in mano il nodo, agganciato col moschettone alla fettuccia rossa dell'ancoraggio, e lancio nel vuoto gli anelli dei due capi liberi che ho preparato diligentemente, uno alla volta. In una situazione normale, avrei dovuto far passare la corda direttamente nell'anello e farla scendere doppia, per poterla recuperare dal basso tirandone un capo: è quello che si fa normalmente in montagna per poter proseguire la discesa e non perderla. Ma questa volta non me ne preoccupo minimamente. Non ci sono altre calate dove potrebbe essermi utile e portarmela servirebbe soltanto a impacciarmi nella lunga discesa. Dovrò camminare per altri 12 chilometri prima di arrivare alla jeep. Non è certo il caso di preoccuparsi di lasciare immondizia in giro.

In teoria dovrei anche stabilire una seconda linea di ancoraggio con una nuova fettuccia, agganciare un secondo moschettone di sicurezza con l'apertura opposta. Ma la fettuccia che c'è mi sembra abbastanza nuova, nemmeno sbiadita dal sole né intaccata in nessun modo, e i due chiodi nella roccia potrebbero reggere un'automobile: figurarsi il mio peso.

Faccio passare le due linee della corda nel mio discensore a piastrina. È un attrezzo semplice, che può servire sia per l'assicurazione del primo di cordata sia per le calate in doppia.

Si aggancia il moschettone dell'imbragatura sulla doppia asola passata nei due anelli metallici e la frizione frena lo scorrimento durante la discesa. Mi aggancio, chiudo la ghiera di sicurezza del moschettone centrale, pareggio le corde sull'ancoraggio e sono pronto alla calata. Sgancio la longe dalla fettuccia e mi spingo indietro lentamente finché la corda entra in forza sull'ancoraggio. Mi accorgo solo ora di non aver ripassato l'asola di sicurezza della cintura due volte nell'anello, come prescritto. Lo avrei fatto se avessi due mani e non avessi il tempo contato, ma ormai non posso farci più nulla. Un'occhiata al vuoto tra le gambe mentre mi spingo in fuori dalla cengia, lentamente, dieci centimetri alla volta. Non mi fido molto della presa su questa mia mano massacrata. Mi lascio scivolare ancora un po', controllando la velocità con le dita attorno alla corda che entra nel discensore dal basso. Se la lasciassi del tutto, prenderei troppa velocità e come minimo mi romperebbe le gambe picchiando sul fondo. Non voglio pensarci e mantengo il controllo mollando pochi centimetri di corda alla volta. Il momento più emozionante e delicato in ogni discesa è la partenza, quando col sedere bene in fuori e le gambe a squadra si deve superare l'orlo del terrazzino di calata. Quello dove sono ora sporge molto in fuori. Sotto però strapiomba e in quel passaggio delicato è facile perdere l'equilibrio, perdere l'appoggio delle gambe e andare a sbattere con le spalle o la faccia contro la cornice. Nelle mie condizioni sarebbe fatale, perché potrei perdere la presa della sinistra e partire in una caduta libera appena frenata dalla frizione della corda.

Calma Aron, senza fretta. Vai giù piano, mantieni sempre il controllo. L'importante è non perdere mai il controllo della mano sulla corda. Sedere bene in fuori e gambe a squadra. Fidati della corda. Piano Aron, piaaano... così.

La frizione è più alta in partenza, quando bisogna aiutare la corda, gravata di tutto il suo peso, a scorrere nel discensore.

Il minimo sforzo che questa operazione richiede mi lascia già senza fiato. È come voler mantenere la velocità di un'automobile a dieci chilometri all'ora nel traffico, col motore imballato al massimo, agendo soltanto sul freno a mano. Bisogna trovare l'equilibrio giusto tra le due forze opposte. Preferisco rallentare al massimo nella fase più critica, ancora incerto nel controllo con una mano sola. Scendo di pochi centimetri alla volta mentre supero l'orlo del terrazzino, bilanciandomi con le gambe sollevate all'altezza della vita. Impiego almeno tre minuti a liberarmi di quell'ostacolo, con una serie progressiva di piccoli aggiustamenti. Ansimo e un soffio d'aria bollente mi asciuga i pori della pelle, torturandomi bocca, naso e gola. Mi stacco alla fine, penzolando nel vuoto e trovandomi a ruotare libero sotto il tetto di roccia, appeso solo alla corda. Provo il consueto senso di esaltazione e di piacere che accompagna questo tipo di discesa, dove bisogna avere piena fiducia nel materiale e nella tecnica, rilassandosi e ammirando il panorama che ruota attorno a 360 gradi.

Più giù. Lasciati andare, ora, ancora più giù.

I piedi toccano un pendio di rocce e sabbia. Mi calo ancora.

Ecco, sono arrivato in fondo. Mi sgancio con frenesia e corro verso la pozza d'acqua, cui ho aspirato con un desiderio selvaggio da quando l'ho vista dall'alto. Entro in una zona d'ombra più fredda, sgancio ancora una volta il sostegno del braccio, apro lo zaino ed estraggo la borraccia. La apro alla svelta, verso il suo contenuto puzzolente e giallastro nella sabbia e la immergo nell'acqua scura, scostando foglie e insetti morti che galleggiano in superficie. Sono così disidratato che posso avvertire fisicamente la maggiore umidità e il fresco attorno alla pozza, che esalta la mia sete bruciante. Mi faccio forza per resistere ancora all'impulso di bere e vuoto due volte la borraccia per sciacquarla prima di immergerla una terza volta in quel liquido marrone. Nel tempo necessario a portarla alla bocca mi chiedo confusamente se non sia meglio bere a piccoli sorsi. Decido di sorseggiarla lentamente all'inizio, poi potrò bere più veloce. Al primo assaggio volo in paradiso e sento cantare cori di cherubini. L'acqua è fredda e ha un sapore dolce di brandy, come una bottiglia di Porto. Abbandono rapidamente la strategia dei piccoli sorsi. Ne bevo un litro intero, affogando in quel piacere celestiale, poi riempio la borraccia di nuovo. Un secondo litro scende rapido in gola e già la riempio una terza volta. Mi domando se l'acqua mi sembra così dolce e aromatica perché stavo morendo di sete o se invece non ci sia qualche altra ragione. Potrebbero essere i vegetali immersi nell'acqua che fanno di quella pozza una specie di serbatoio di tè nel deserto?

Resto seduto sul bordo della pozza per qualche minuto.

Godo intensamente di quella frescura nella bocca riarsa, come se soddisfare la sete fosse stato il mio unico problema.

Mi sento bene. Tutta la mia sofferenza è scomparsa, la mia angoscia per il futuro dimenticata. Non avverto nemmeno più il dolore al braccio. Mi sento come se facessi un piacevole pic-nic, occupato soltanto a guardare le nuvolette bianche che corrono nel cielo azzurro.

Mi rendo conto però che questo senso di sollievo durerà poco. Devo ancora camminare per altre tre o quattro ore nella sabbia e devo raccogliere tutte le forze rimaste per andare avanti.

Alla mia destra vedo impronte di zoccoli. Sembrano abbastanza recenti e mi immagino già di poter incontrare una banda di allegri cowboy, scesi a esplorare il corso inferiore del Blue John come ai tempi del Mucchio Selvaggio. Guardo meglio in giro, ma le fatte dei cavalli che punteggiano la piana sottostante sono secche, evidentemente vecchie di più giorni.

Bene Aron, ora fatti forza. Alzati e cammina.

Non riesco a staccarmi da questa pozza d'acqua sporca che mi ha salvato la vita, ma devo farlo. Bevo ancora dalla borraccia il mio terzo litro d'acqua, densa come uno sciroppo. Apro lo zaino e lascio qui il lettore cd e i due dischi, ormai inutili.

Decido di abbandonare anche l'imbragatura sfilandomi la cintura, con tutto il suo armamentario di ferraglia attaccato.

Sarà un bel regalo per qualche appassionato di canyoning che passi da queste parti. Tengo soltanto un moschettone per agganciare la borraccia allo spallaccio dello zaino.

Sono le 12.16, è passata meno di un'ora dall'amputazione e io mi sento quasi felice. Prendo la digitale, fotografo la doppia corda che scende dal Big Drop, poi la punto verso di me, con la pozza d'acqua sullo sfondo. Lo schermo restituisce l'immagine di una faccia stravolta in un ghigno da paura, la barba di sei giorni chiazzata di schizzi di sangue rappreso. Ripongo la digitale e la vi deo ca me ra nella tasca esterna dello zaino, poi risciacquo anche la tanica del CamelBak, la riempio con due litri di acqua, ci infilo il tubo di gomma. So che avrò ancora molto bisogno di bere.

Prima di mettermi in marcia, apro la pagina spiegazzata della mia fotocopia e faccio il punto della posizione. Calcolo che mancano tre chilometri per arrivare alla confluenza con l'Horseshoe Canyon, altri tre alla Great Gallery, ormai dentro i confini del parco nazionale. Guardo la foto sul margine della carta, la didascalia che la descrive come «uno dei complessi pittorici rupestri più belli del mondo». È la sua inspiegabile magia che mi ha attirato quaggiù, ma ora mi interessa poco.

Seguo il percorso. Ancora poco meno di un chilometro e sarò sull'affioramento d'acqua del Barrier Creek, il più vicino rifornimento possibile. Ammesso che l'acqua ci sia davvero, dipende dall'andamento della stagione. Questo significa comunque che mi ci vorranno almeno due ore di marcia per raggiungerlo. E poi altri cinque chilometri fino al parcheggio dell'Horseshoe Canyon. In totale dovrò percorrere 12 chilometri.

Ma sei libero, Aron, devi camminare e basta.

Mi alzo in piedi e sento l'acqua che mi gorgoglia nello stomaco. Sono pronto. Ho sistemato di nuovo lo zaino in maniera che sostenga il mio braccio destro, o quello che ne rimane, ancora stretto dal laccio. Ha sanguinato un po', ma non tanto. Ora devo soltanto concentrarmi e camminare, tener duro finché non sarò arrivato all'auto, non avrò incontrato qualcuno, sarò stato ricoverato in un ospedale. Muovo qualche passo nella sabbia e mi rendo conto che il caldo sarà atroce. Dopo qualche centinaio di metri devo fermarmi e bere di nuovo. Ho il respiro cortissimo e non riesco a riempire d'aria i polmoni, ansimo come un cane stremato da una corsa. Seguo il letto del fiume in secca. Ci sono grandi alberi isolati di pioppo, cespugli di tamerici e ciuffi d'erba, la prova che sotto la sabbia continua a scorrere dell'acqua. Poi tratti più deserti e aridi, bruciati dal sole. Entro in un tratto dove il canyon, ormai aperto, descrive una serie di curve. Cerco di restare nei tratti in ombra, ma continuo a essere tormentato dalla sete e devo continuare a

sorseggiare dalla tanica. Ne bevo almeno un litro, un terzo della mia riserva, nella prima mezz'ora. Comincio anche, per la prima volta dalla mattina di sabato scorso, a sentire qualcosa che si muove nelle viscere bloccate. L'acqua le ha evidentemente inondate e ora l'intestino reclama con urgenza di svuotarsi. Devo correre verso un avvallamento laterale, sfilarmi alla svelta i calzoni corti, gli shorts da bici, le mutande. Faccio appena in tempo ad accucciarmi che un'esplosione nauseante imbratta le pietre sotto di me.

Anche questa ci voleva! Non ti risparmi proprio nulla.

Osservo tutto quello schifo con disgusto, ma in fondo sono contento che un'altra funzione vitale importante si sia riattivata. Non ho niente per pulirmi naturalmente, ma pazienza, ne farò a meno. Tiro su le mutande ma mi sfilo gli shorts da bici, fasciandomi meglio il braccio, dentro il sacchetto di plastica. Mi rimetto poi i calzoni corti, imbrattati di sporco e di sangue, e riprendo a camminare. Sento molto meno caldo adesso. C'è una diramazione davanti a me, dove il corso principale del canyon compie una serie di serpentine e giravolte.

Mi infilo sulla sinistra, ma poi vedo che il terreno sale e dopo qualche decina di metri torno indietro. Intuisco il rischio di perdermi e questa è una cosa che non posso assolutamente permettermi ora.

Non fare ancora qualche stupido errore, Aron. Questo non è ancora l'Horseshoe. Segui la mappa, mantieni l'orientamento.

Mi accorgo che il fondo dello zaino è bagnato. Evidentemente la tanica, che non è nella posizione giusta, perde acqua, perché la valvola dopo che ho tagliato il tubo non è a tenuta. Mi fermo, apro la borraccia ormai vuota, la riempio con quanto riesco a travasare. Ne resta ancora un bel po' e mi dispiacerebbe perderla per strada. Decido che tanto vale berla tutta subito e continuare con la sola borraccia. Mi fermo un attimo a considerare la situazione. Ho bevuto cinque litri d'acqua e ho percorso meno di due chilometri. Me ne resta un litro appena di scorta. Se non bevo ogni pochi minuti mi sento debolissimo e svuotato di energia. Devo trovare il modo di sfruttare al meglio la mia riserva. Mi viene in mente qualcosa che ho letto tempo fa su una rivista specializzata. Parlava dei Tarahumara, un'antica tribù messicana che vive in una zona montagnosa e desertica. Si diceva che i guerrieri fossero in grado di correre fino a 80 chilometri al giorno senza portare con sé alcuna scorta di acqua. Il loro segreto era quello di camminare riempiendosi la bocca d'acqua alla partenza di una delle loro maratone nel deserto, senza mai ingoiarla. Questo assicurava che l'umidità continuasse a irrorare i polmoni anche per ore.

Mantenendo un ritmo che non li facesse sudare, erano in grado di ridurre al minimo la disidratazione. Penso che valga la pena provare. Mi riempio la bocca e riprendo a camminare.

Mi accorgo, incredibilmente, che la cosa funziona. Ora riesco anche a respirare meglio e sento di faticare molto meno rispetto a prima. Ho trovato il modo di conservare il più a lungo possibile la mia preziosa riserva di acqua al brandy.

Ore 13.09, al chilometro tre della mia marcia verso la salvezza.

Sono alla confluenza con l'Horseshoe Canyon, là dove finisce il Blue John. Giro a sinistra, in direzione della Great Gallery, mantenendo un buon passo. Dopo altri dieci minuti, però, la sabbia che mi entra nelle scarpe slacciate mi costringe a una sosta. Ho il piede sinistro scalzo e in pessime condizioni. Ho lasciato il calzettone a brandelli attorno

al martello di pietra che avevo picchiato contro il masso incastrato. Mi rimetto le scarpe, senza allacciarmi le stringhe. Le tiro soltanto, infilandole di lato nelle scarpe per fermarle in qualche modo. Da qui in avanti dovrò stare più attento a dove cammino, cercando di evitare i tratti con la sabbia più alta.

Mi trovo davanti a una recinzione in filo spinato, sostenuta da cavi metallici dai due lati. C'è un passaggio al centro, dove il reticolato si abbassa quasi al livello del terreno. Lo supero con qualche cautela, immaginando che debba segnare l'inizio del parco nazionale del Canyonlands. Subito dopo, devo fermarmi ancora una volta per uno spasmo improvviso all'intestino.

Questa volta è diarrea vera e la cosa mi preoccupa, perché so che in questa maniera ci si disidrata ancora di più che con la sudorazione abbondante. Mi rialzo, mi rivesto e riprendo a camminare. Il trucco dell'acqua in bocca continua a funzionare molto bene. Continuo a sorseggiare dalla borraccia ogni cinque o dieci minuti, e fortunatamente ho ancora un bel po' di scorta.

Chilometro sei. Alla mia sinistra c'è un muro levigato di roccia alto un centinaio di metri. Alla base sono dipinte decine di figure umane con le spalle larghe, in tutte le sfumature dell'ocra e del marrone. Sono le pitture della Great Gallery.

Erano la mia meta di sabato scorso, ora sono soltanto un punto di riferimento lungo la penosa marcia di ritorno. Cammino ancora, sono quasi le due del pomeriggio. Poco più avanti vedo un cespuglio verde di canne e giunchi, sembra ci sia una piccola palude. Mi avvicino e sento il terreno umido affondare sotto le scarpe. Scosto le canne e vedo scorrere dell'acqua.

«Alleluia!» È un torrentello fangoso profondo sì e no cinque centimetri.

Cerco di riempire la tanica vuota, immergendo l'imboccatura.

È frustrante vedere quanto poca ne riesca a tirar dentro, ma vale la pena cercare di raccoglierne il più possibile. Entrano anche un paio di girini, ma che importa? Chissà quanti animaletti invisibili ho ingerito con l'acqua della pozza più in alto. Sto valutando se costruire una piccola diga per riempire meglio la tanica, quando mi accorgo che una pioggia di sangue arrossa l'acqua e il fango. Il moncherino comincia a sanguinare troppo, nonostante la stretta ancora forte del laccio. Anche il dolore è sempre più forte, ma non posso farci niente. Devo tener duro, nonostante il bisogno disperato di fermarmi a riposare e cercare di riprendere le forze. Almeno adesso ho una scorta maggiore d'acqua.

Proseguo ancora, e adesso le impronte di passaggio sempre più frequenti formano un vero sentiero battuto, che si fa largo in una vegetazione sempre più verde e fitta. A lato del sentiero vedo un cordolo di pietre disposte ordinatamente.

Devo essere ormai nella parte più accessibile e frequentata del canyon, quella che conduce alla galleria delle pitture. Vedo molte impronte che sembrano recenti e sento un balzo al cuore al pensiero che potrei incontrare qualcuno da un momento all'altro. Resto fedele però alla consegna che mi sono fatto quando ero ancora intrappolato nel canyon: quella di non gridare. Se ci sono altre persone, dovrò incontrarle per forza, anche se non posso ancora contarci troppo.

Chilometro dieci. Svolto sulla sinistra, costeggiando una gigantesca caverna con un tetto strapiombante alto 30 metri.

Poco dopo, il corso del fiume torna sulla destra e lì un'immagine mi blocca dove sono, come per effetto di un cortocircuito interno. A 50 metri da me ci sono tre persone, due adulti e un bambino. Non riesco quasi a crederci. Deglutisco l'acqua che ho in bocca, scuoto la testa, sbatto gli occhi. Ho paura che sia l'effetto di un miraggio, ma l'immagine non scompare.

Non capisco però in che direzione vadano, mi sembra che si stiano allontanando.

Svegliati, Aron, chiamali. Loro ti possono aiutare.

Devo chiamarli prima che escano dal mio campo visivo.

Deglutisco ancora. Provo a chiamarli ma dalla gola vengono fuori solo suoni rochi e senza senso. Riesco infine ad articolare un flebile «Aiuto!», che probabilmente non si sente nemmeno a qualche metro di distanza. Respiro forte, poi grido con tutto il fiato che mi è rimasto.

«AIUTO!» Il gruppetto si ferma e si volta a guardarmi. Faccio qualche passo avanti e grido di nuovo.

«AIUTO, HO BISOGNO DI AIUTO!» I tre cominciano a correre verso di me, senza una parola, e sento che sto per scoppiare a piangere. Non sono più solo.

Questo è il mio primo pensiero. Poi dentro di me sento nascere un misto di soddisfazione e di orgoglio per essere riuscito a resistere e a tirare avanti fino a questo momento. È la sensazione liberatoria, quasi la certezza, che continuerò a vivere.

Ce l'ho fatta!

Non dovrò più lottare per arrivare al parcheggio, per salire sull'auto, per guidare fino a un ospedale. Queste persone mi aiuteranno. Per la prima volta sento che la molla tesa che mi ha sostenuto finora comincia a cedere.

Non mollare Aron, non è ancora il momento.

Siamo vicinissimi ora. Sembra che i tre siano una famigliola: padre e madre sulla trentina e il loro bambino. Sono tutti vestiti con calzoni corti, maglietta, berretto e scarpe alte da trekking.

La donna ha un ampio marsupio alla vita con due bottiglie d'acqua ai lati. L'uomo porta uno zaino simile al mio, non troppo pesante. Le parole mi escono prorompenti, senza freni.

«Mi chiamo Aron Ralston, sono rimasto bloccato da un masso franato sabato scorso, sono senz'acqua e senza cibo da cinque giorni. Ho dovuto tagliarmi il braccio questa mattina per liberarmi e ho perso molto sangue. Per favore, aiutatemi, ho bisogno di un medico.» Mentre finisco di parlare ci ritroviamo faccia a faccia. Il lato destro del mio corpo è pieno di sangue, dal gomito alla punta della scarpa. Guardo il bambino – avrà dieci anni – e mi rendo conto solo ora che questo spettacolo potrebbe traumatizzarlo per tutta la vita. L'uomo comincia a parlare e le sue parole si aprono a fatica un varco nella nebbia che mi offusca il cervello.

Mi sembra abbia un accento tedesco.

«Ci hanno detto che eri qui» dice.

Mi occorrono cinque secondi buoni per capire cosa significano queste sei parole. So solo che comincio a correre come un pazzo, gridando a questa innocente famigliola di seguirmi.

«Dobbiamo muoverci» grido. «Mi capite? Dobbiamo muoverci.» I tre mi trottono dietro, ma l'uomo non sembra convinto.

«Devi fermarti a riposare» dice correndomi dietro.

«No, dobbiamo andare... Chi vi ha detto che ero qui? Ha un telefono?» «C'è un sacco di polizia al parcheggio. Ci hanno detto di guardarci in giro. Ti stanno tutti cercando.» «Avete un telefono?» chiedo ancora, ma la risposta è negativa.

«A che distanza siamo?» Vedo che l'uomo ha un Gps portatile appeso al collo e lo controlla attentamente.

«Sono... tre chilometri» risponde.

«Sei sicuro? Come è possibile?» Avrei detto di meno.

Mi mostra lo schermo. Non ci sono dubbi, ha registrato tutta la camminata. Siamo a 2,91 chilometri dal piazzale e 220 metri più a valle. Questa è la notizia peggiore di tutte, perché quei 220 metri da risalire a zig-zag nella sabbia saranno un'altra sfida durissima nelle mie condizioni. Mi chiedo perfino se riuscirò mai a farcela, a questo punto. Ma almeno adesso posso contare su di loro, e sugli altri che mi aspettano in alto. Mi sento improvvisamente sfinito e mi rendo conto di essere allo stremo. Ho perso troppo sangue, a parte ogni altra considerazione. Respiro a fatica e sento il cuore che batte selvaggiamente in petto, a un ritmo innaturale.

Ho bisogno di pensare. Chiedo ai tre come si chiamano.

Sono Eric, Monique e il piccolo Andy, la famiglia Meijers.

Vengono dall'Olanda. Monique e Andy non hanno ancora aperto bocca.

«Ok, Eric» dico. «Non so se riesco a farcela da solo. Bisogna che qualcuno di voi vada ad avvertire che ho bisogno di una barella e di un medico, il prima possibile. Potete farlo?» Dentro di me non sono ancora certo che si sia mobilitata addirittura la polizia, ma forse quelli che hanno visto erano ranger. Comunque ci sarà pure qualcuno in grado di aiutarmi.

«Può farlo Monique» risponde Eric. «Lei corre molto veloce.» Guardo Monique e lei annuisce, il volto serio.

«Capisci quello che dico?» le chiedo.

«Sì, una barella e...» La interrompo per chiedere se le persone che hanno visto, la polizia o chi altro, hanno radio e telefoni. Entrambi rispondono di sì.

«Bene, allora chiedi se possono mandare un elicottero.» Non so perché non ci ho pensato subito. Un elicottero farebbe senz'altro prima di una squadra con la barella, e tutto quello che devo fare ora è stendermi in uno spiazzo aperto e aspettare.

Guardo un'altra volta Monique, con aria implorante.

«Per favore, fai presto.» Questo è il rapporto ufficiale redatto grazie alla testimonianza di Eric Meijers nell'ufficio dei ranger del parco di Horseshoe.

Ha raccontato così il nostro incontro.

Giovedì, 1° maggio 2003, la mia famiglia, composta dal sottoscritto, Eric, mia moglie Monique e nostro figlio Andy, aveva deciso di fare un'escursione nell'Horseshoe Canyon, nel territorio del parco nazionale del Canyonlands dello Utah. All'inizio del sentiero, un ranger ci ha chiesto di guardarci intorno perché c'era un'auto ferma da diversi giorni nel parcheggio e una persona risultava scomparsa. Rispondemmo scherzando che avremmo tenuto gli occhi aperti.

Abbiamo camminato per sei chilometri fino alle pitture indiane della Great Gallery, dove abbiamo scattato fotografie. Sulla via del ritorno, intorno alle tre meno un quarto,

abbiamo sentito dei passi dietro di noi, poi una voce che gridava «Aiuto, ho bisogno di aiuto!».

Monique e io abbiamo capito subito che quella doveva essere la persona scomparsa. Non siamo stati noi a trovare lui, ma esattamente il contrario. Un po' barcollante ma ancora capace di muoversi velocemente, la persona ci ha raggiunto e abbiamo visto che il suo braccio destro, coperto dallo zaino, era sporco di sangue. Aveva fatto un bendaggio di fortuna per tenerlo al collo. È corso verso di noi e ha parlato con chiarezza: «Sono Aron. Un masso mi è caduto addosso sabato scorso e sono rimasto bloccato per cinque giorni, senza acqua né cibo. Mi sono tagliato il braccio quattro ore fa per liberarmi e ho bisogno di un medico. Ho bisogno di un elicottero».

Abbiamo deciso che mia moglie e mio figlio sarebbero corsi avanti per raggiungere prima possibile il parcheggio, mentre io avrei cercato di prestargli assistenza fisica e psicologica finché non fossero arrivati i soccorsi. Abbiamo continuato a camminare insieme per raggiungere il tratto più aperto del canyon dove avrebbe potuto atterrare un elicottero. Aron mi ha chiesto se potevo portargli lo zaino e io ho cercato di dargli tutta l'assistenza che potevo.

Monique comincia a correre e Andy le va dietro. Sto per dirle che forse è meglio che il bambino aspetti con noi, perché lei possa essere più veloce, ma invece chiedo a Eric se hanno qualcosa da mangiare. Eric grida qualcosa a Monique, che si sgancia il marsupio, scusandosi per non averci pensato prima, lo lascia a terra e poi riprende a correre, sempre seguita dal bambino. Dentro sono rimasti soltanto due biscotti ripieni al cioccolato, ma per me sono un dono del cielo. Li assaporo felice, dando fondo a quel che resta nella borraccia per ammorbidirli. Eric mi passa una bottiglietta di minerale da mezzo litro. Lo ringrazio e bevo di nuovo acqua pura. Non sono però sicuro che il gusto sia migliore di quell'indimenticabile «tè del deserto» scoperto nella pozza.

Eric mi prende lo zaino e camminiamo insieme. Mi fa alcune domande su quello che è successo e io rispondo un po' controvoglia, alternando poche parole con nuove sorsate d'acqua, che poi tengo in bocca a lungo. A un certo punto sono costretto a chiedergli di non farmi parlare più.

Dopo pochi minuti, incontriamo un altro escursionista. È sui quarant'anni e sta scendendo nel canyon insieme a una donna che forse è sua madre. Mi chiede se ho bisogno di qualcosa e io gli chiedo se ha un telefono satellitare. Mi risponde di no, ma dice di essere un medico e mi offre assistenza. Lo ringrazio, sollevato, e gli chiedo se può accompagnarci. Il suo nome è Wayne, e io lo bersaglio di domande circa la mia condizione fisica. Mentre ci facciamo largo tra i rami delle tamerici, che mi graffiano viso e braccia, gli chiedo se posso bere e mangiare a volontà dopo tutti questi giorni. Mi risponde che finché non vomito va tutto bene.

Andiamo ancora più avanti, alla ricerca del tratto più aperto.

Mi chiedo a che punto della risalita siano Monique e Andy.

Stiamo attraversando un tratto di sabbia che mi ha nuovamente riempito le scarpe. Il mio piede sinistro nudo e ulcerato dallo sfregamento mi fa addirittura più male del braccio amputato.

Devo fermarmi. Questa volta è Eric che insiste per proseguire e arrivare presto al tratto più aperto, ma io sono irremovibile e mi siedo su un tronco caduto. Credo anche di avergli

risposto male, perché quando sono stanco e dolorante sono sempre intrattabile. Eric si ferma, mi aiuta a sfilarmi le scarpe, poi mi riallaccia le stringhe. Ancora dal suo rapporto: Ho provato a immaginare cosa ha provato e vissuto Aron negli ultimi giorni. Sono rimasto veramente impressionato dalle sue buone condizioni fisiche e mentali. Sapeva esattamente quello che stava facendo, quello che voleva e quali fossero i suoi limiti, anche dopo aver attraversato tutto quell'orrore. Nonostante il sangue che aveva perso, e che continuava a perdere, manteneva un buon passo. Si è seduto soltanto una volta, dopo che gli era entrata troppa sabbia nelle scarpe. Questo lo rendeva nervoso e non voleva saperne di proseguire prima di averle svuotate. L'ho aiutato ad allacciare le stringhe perché non poteva farlo da solo.

Chilometro 11, qualche minuto dopo le tre del pomeriggio.

Il sole picchia forte nella parte più aperta del canyon di Horseshoe, dove il fiume descrive un'ampia curva. Da qui posso vedere il sentiero che sale ripido a zig-zag verso il bordo superiore e il parcheggio, 220 metri più in alto. Lassù, da qualche parte, dovrebbero esserci i soccorritori in attesa. Come vorrei ora essere un corvo e volare libero. Un cra cra metallico nel vento, due battiti delle ali e aggancerei una corrente termica che mi depositerebbe magicamente là sopra in due minuti.

Capisco che a piedi non riuscirei a farcela, che quello sforzo potrebbe uccidermi. Nell'ultima ora ho perso troppo sangue e sono sull'orlo di un collasso mortale. Guardo Eric e Wayne, sto per domandare loro di andare anch'essi a chiedere aiuto, quando il martellio smorzato e inconfondibile delle pale di un elicottero rompe il silenzio del canyon.

Twock-twoock-twoocka-twoock-twoocka.

Di colpo il rumore sovrasta ogni altra cosa e una scura sagoma metallica balza fuori dal margine superiore del tavolato, brillando nel sole. È finita! Mi sembra impossibile che l'elicottero sia arrivato così presto, ma poi mi rendo conto che evidentemente era già lì quando Monique e Andy sono arrivati al parcheggio. Resto in piedi nella sabbia, incapace di parlare, stordito ma anche immensamente felice. Eric e Wayne agitano freneticamente le braccia sopra la testa correndo, per indicare la nostra posizione. Siamo proprio al centro del canyon, nel punto più alto di un banco di sabbia punteggiato di ciuffi d'erba. Non sono però ancora sicuro che il pilota ci abbia visto, finché l'elicottero non effettua una stretta virata e si arresta in hovering sopra il letto del fiume, a un centinaio di metri di distanza da noi. Eric mi aiuta ad arrivare al margine del banco di sabbia, mentre l'elicottero si dispone lentamente all'atterraggio. Raccolgo tutte le forze rimaste per tenermi saldo sulle gambe e mi giro di schiena, preparandomi alla sventagliata di sabbia e terra che ci investirà. Le ginocchia si piegano e Eric mi sostiene. Ma devo tener duro ancora per un po', fino all'ospedale.

Il rumore delle pale che frullano si smorza di colpo, il vento si riduce a una brezza leggera. Mi volto. L'elicottero è a terra e vedo una persona che esce un po' impacciata e piegata in due dalla porta posteriore. Mi fa dei cenni e io mi avvicino veloce, con la testa bassa.

«Sei tu Aron?» mi grida nell'orecchio «Sì, sono io, mi date un passaggio?» rispondo.

Guardo dentro e vedo un lungo sedile in pelle, con un agente in uniforme dall'altra parte che mi guarda allibito. Non ci sono medici, né infermieri, né guanti in lattice, né flebo

appese. Non mi aspettavo un'eliambulanza, ma nemmeno questo surreale sedile in pelle. Esito a entrare, vorrei chiedere di stendere una giacca o una coperta.

«Sto perdendo sangue, farò un disastro» dico a voce alta.

«Vai dentro» sento urlare alle mie spalle.

Salgo, mi siedo al centro del sedile. L'uomo sta per entrare ma io lo fermo gridando.

«Il mio zaino, prendete il mio zaino!» Si volta, grida qualcosa, vedo Eric che si avvicina di corsa e gli allunga il CamelBak. Poi l'uomo entra, mi passa lo zaino e chiude il portellone scorrevole. Nello zaino ci sono la borraccia, la tanica sporca di acqua e fango, la frontale, il coltello multiuso, la videocamera e la digitale. Dopo tutta la fatica che ho fatto, non voglio perderlo proprio ora. Saranno tre chili in tutto, eppure mi pesavano come fossero trenta prima di raggiungere i Meijers. La persona accanto a me, con la barba lunga, mi fa cenno di allacciare la cintura. Il pilota dà pieno motore, mentre una nuvola di polvere cancella l'ultima immagine di Eric e Wayne che si voltano indietro per proteggersi, ci solleviamo da terra.

Mi passano una cuffia, mi aiutano a metterla sul berretto azzurro da baseball che ho ancora in testa. Il pilota mi chiede se riesco a sentirlo, gli rispondo di sì. Il braccio mi fa terribilmente male, pulsa e lo sollevo in alto per cercare un po' di sollievo. Vedo gocce di sangue che scendono lungo il braccio, bagnano la fettuccia del laccio, già intrisa, e la maglietta.

Siamo in volo e guardo fuori dal finestrino il fondo rossastro del canyon che si allarga mentre prendiamo quota, in strette spirali. Mi sento commosso fino alle lacrime, ma le lacrime non riescono a uscire dai miei occhi inariditi. Scavalchiamo di colpo il margine del tavolato superiore e io resto abbagliato dalla vastità dell'orizzonte che si apre tutto intorno. Per cinque giorni i confini del mio universo personale sono stati ridotti allo spazio claustrofobico di pochi metri cubi, sul fondo buio di una spaccatura nella roccia. Ora il mio sguardo può spaziare libero su decine di chilometri quadrati di deserto e montagne sfolgoranti nel sole. Indovino addirittura il profilo lontano dei monti La Sal, a 80 chilometri di distanza. Provo un senso di vertigine.

Le vibrazioni del motore prendono un ritmo lento e regolare, il rumore attutito dalle cuffie alle orecchie. Mi chiedo dove stiamo andando.

«Quanto manca a Green River?» chiedo, facendo uno sforzo per alzare la voce.

Sii forte, Aron. Ci sei quasi, resisti.

«No, andiamo a Moab, 15 minuti di volo.» Wow!

«Posso avere dell'acqua?» chiedo.

Sembra che la mia domanda faccia uscire i due agenti dalla bolla di stupore in cui si trovavano. Non posso biasimarli. Se una persona senza un braccio e sporca di sangue si sedesse accanto a me, ci metterei qualche minuto prima di offrirle da bere. L'uomo alla mia sinistra, quello con la barba lunga, mi porge una bottiglia d'acqua minerale. La prendo e la fisso per un lungo istante. Lui mi guarda, poi capisce che non posso svitare il tappo, la apre e me la porge di nuovo. Mi accomodo meglio sul sedile e l'agente in uniforme alla mia destra fa scivolare una giacca sotto il mio braccio, rosso di sangue. Un paio di minuti dopo sorvoliamo un ampio fiume. Dal colore e dalla forma capisco che è il fiume Green. Sento il pilota che parla in cuffia agli altri due.

«Continuate a farlo parlare.» «Sto ancora bevendo» lo rassicuro. Non riesco a credere di essere riuscito a bere tanta acqua da quando ho trovato quella pozza provvidenziale sotto il Big Drop. Mi sono letteralmente ubriacato di acqua. Avrò bevuto otto o nove litri nelle ultime tre ore, eppure continuo ad avere sete.

«Non lasciate che svenga» ripete il pilota. Non c'è pericolo, il dolore al braccio è sempre lì che mi ricorda di tener duro.

Voglio però sapere quanto manca, a costo di sembrare un bambino che chiede al papà di fermarsi per fare la pipì.

«Dodici minuti da qui» risponde il pilota. Seguiamo il corso del fiume per un paio di minuti, in silenzio, mentre continuo a sorseggiare dalla bottiglia finché non è completamente vuota.

Quando accostiamo sulla destra, riconosco una pista sterrata che scende verso il fiume.

«Vedete quella strada?» chiedo.

«Sì...?» L'agente alla mia destra si sporge a guardare fuori.

Mi sembra a disagio, come se soffrisse il mal d'aria.

«È l'inizio della pista del White Rim... il Mineral Bottom.

L'ho fatta in bicicletta due anni fa, va avanti per 174 chilometri.» L'agente sembra lento a capire quello che gli dico. Ma forse è soltanto una mia impressione, o il mal d'aria, o lo sconcerto nel vedere quel volo di soccorso trasformato in una gita turistica.

Ormai mi oriento molto bene. Siamo sopra una zona chiamata Island in the Sky, Isola nel cielo, in rotta verso nordest.

«Passeremo sopra il Monitor e il Merrimac?» chiedo al pilota.

«Non so cosa sono» risponde.

L'agente alla mia destra sembra risvegliarsi di colpo. Mi chiede cosa mi è successo e io comincio a riassumere i fatti salienti di quell'ultima settimana. Racconto per prima cosa della mia discesa e del masso franato, spiegandogli dove è avvenuto esattamente l'incidente. Poi parlo della mia lotta contro il masso, della fame e della sete, di quelle cinque notti trascorse a tremare. Infine della mia decisione di amputarmi il braccio e della lunga discesa di questa mattina. Parlo, e intanto mi stupisco io stesso del tempismo miracoloso che mi ha fatto trovare questo elicottero al momento giusto. Se fosse arrivato soltanto un'ora più tardi, forse, non potrei raccontare a nessuno la mia incredibile storia. Ma sarei quasi certamente morto anche se mi fossi amputato il braccio due giorni fa, perché allora non ci sarebbe stato nessun elicottero pronto a trasportarmi velocemente fuori dal canyon. Sarei morto dissanguato al volante della mia auto, se non prima. L'avevo detto davanti alla videocamera, del resto, già domenica scorsa, che quella soluzione disperata sarebbe stata solo una forma più lenta di suicidio. Ora capisco che avevo ragione.

Parlo per qualche minuto, poi le riconosco. Sono due gigantesche sculture di arenaria lavorate dall'erosione. Sono state chiamate Monitor e Merrimac, come i due sottomarini ingaggiati in battaglia fra loro nel 1862, durante la guerra civile. Cerco di individuare la posizione della città, mentre l'elicottero accenna ad accostare sulla destra.

«Quanto manca?» chiedo ancora al pilota, con impazienza.

«Meno di cinque minuti. Oltrepassiamo l'altopiano e scendiamo su Moab.» «Come avete fatto a trovare la mia auto?» chiedo. «Voglio dire, potevo essere ovunque.» «Tua

madre ci ha avvertito ieri mattina e abbiamo fatto cercare in tutti i parcheggi dei parchi» risponde l'uomo in divisa.

«Mamma...» La vista mi si confonde, mentre il suo viso mi appare in una nebbia luminosa fuori dal finestrino.

Quattro minuti dopo, l'elicottero supera il ciglio dell'altopiano e sotto di noi si apre una valle verde e lussureggiante, con campi e alberi che circondano le case. Attraversiamo il fiume Colorado e sorvoliamo il centro della città. Vedo che il pilota dirige l'elicottero verso un quadrato di prato verde, immagino sia il nostro punto di atterraggio. Atterriamo, infatti.

Mi volto e capisco che l'edificio lì accanto è un ospedale. Sono le 15.26 quando l'elicottero atterra presso l'Allen Memorial Hospital di Moab. Saprò poi che il pilota dell'elicottero si chiama Terry Mercer. Con lui c'erano il detective Greg Funk e il sergente Mitch Vetere, di ritorno dal loro primo volo di ricognizione. Ci avevano sorvolato per puro caso, dopo una lunga ricognizione infruttuosa a nord, mentre descrivevano un'ampia virata sull'Horseshoe subito a est del parcheggio, preparandosi ad atterrare. Avevano visto tre persone sul fondo del canyon, i gesti concitati di Eric e Wayne, ed erano scesi per controllare.

Oddio, Aron, è proprio vero! Ce l'hai fatta!

C'è un uomo in uniforme che mi aspetta sul lato destro dell'elicottero, là dove arriva una striscia d'asfalto. Accanto a lui ci sono due infermiere in camice bianco con una lettiga su ruote. A un cenno del pilota, l'agente accanto a me apre la portiera e la tiene aperta mentre mi sgancio dalla cintura e lo seguo fuori. Mi dimentico della cuffia, che mi si strappa dalla testa. Avanzo a grandi passi verso il gruppo che mi aspetta, a testa bassa finché sono sotto le pale dell'elicottero. L'uomo in uniforme mi si avvicina aspettandosi forse che mi presenti, o dica qualcosa. Mi sembra giusto riepilogare rapidamente il mio problema e fargli capire l'urgenza della situazione.

«Ho perso molto sangue» dico di getto. «Ho dovuto amputarmi il braccio destro questa mattina per uscire da un canyon dove ero bloccato da sabato scorso. Ho un laccio stretto attorno alla ferita, sotto questo impacco.» Visibilmente impressionato dal mio annuncio, l'uomo mi chiede di stendermi sulla barella.

«Ti portiamo dentro» dice con tono rassicurante. Mi siedo, appoggio la schiena, tiro su le gambe. Che sollievo! Non mi sdraio da sei giorni e comincio immediatamente a rilassarmi.

Se non fosse per il dolore lancinante al braccio, dormirei per una settimana. Le infermiere mi spingono attraverso una porta automatica e nella sala d'aspetto vuota di un pronto soccorso.

Una donna che sta sistemando qualcosa in un angolo sembra sorpresa del mio ingresso. All'improvviso capisco. Non mi trovo in un congestionato ospedale di città, con pazienti e vittime di incidenti che vanno e vengono. Questo è un tranquillo posto medico di campagna, fuori stagione, e non sorprende che sia così vuoto. Spero che ci siano comunque una sala operatoria e un'équipe medica pronta a intervenire sulle emergenze. Credo di sì, perché attraversiamo un'altra camera e mi fermano sotto una lampada circolare da sala chirurgica.

La lettiga viene accostata a un lettino e l'infermiera mi chiede se riesco a spostarmi da solo. Rispondo di sì, e mi sposto di lato facendo attenzione a non appoggiare il braccio ferito. Per un attimo resto solo, poi un'infermiera ritorna avvertendo che l'anestesista sarà da me tra cinque minuti, mentre l'altra mi toglie le scarpe, la calza rimasta, il berretto. Poi mi copre con un lenzuolo verde. L'uomo in uniforme si avvicina.

«Aron, sono il capo ranger Steve Swanke. C'è qualcosa che posso fare per te?» chiede in tono gentile.

«Può dire a mia mamma che sto bene?» «Certo, ho il suo numero di telefono, lo faccio subito.» «Grazie» riesco a mormorare. Poi ci penso su e aggiungo qualcosa.

«Ho lasciato molto materiale in giro nel canyon» dico.

«La corda, l'imbragatura, un sacco di cose. Potete mandare qualcuno a recuperarle?» «Certo, stai tranquillo.» «Alcune cose le trovate dove sono rimasto bloccato, altre sotto il Big Drop» aggiungo. «Ah, poi c'è la bicicletta.» Armeggio con la tasca dei calzoni chiusa dalla zip dove ho fatto scivolare l'anello con la doppia chiave del lucchetto e la porgo a Steve.

«L'ho lasciata appoggiata a un ginepro, a 50 metri sul lato est della strada, un chilometro e mezzo a sud del passo di Burr.» Tiro fuori dalla tasca sinistra anche la fotocopia della mappa, sporca di sangue.

«Puoi indicare il punto sulla mappa?» mi chiede Steve.

Guardo il foglio, ma vedo che il passo di Burr è proprio sul bordo.

«No, resta fuori, comunque è dove ho detto, l'unico albero nel raggio di un chilometro, un chilometro e mezzo a sud del passo.» «Mi dici dove sei rimasto bloccato?» «Sì, certo.» Vado deciso nel punto che conosco bene, poco sopra la calata del Big Drop, e lo indico a Steve.

«Va bene, qualcos'altro?» Ci penso un attimo.

«Ah sì, per favore, lo zaino che avevo con me sull'elicottero... è molto importante. Dentro ci sono una macchina fotografica digitale e una videocamera. E poi l'auto con tutta la mia roba... grazie.» Mi sento esausto, ho una voglia disperata di dormire ma sono anche troppo eccitato da tutte quelle novità. Si avvicina un'altra donna in camice bianco, con una mascherina sul viso, che si presenta come l'anestesista. Mi chiede cosa è successo e le do una versione stringata della solita storia. Dice che tornerà subito con quello che serve e si allontana.

«Scusa Aron, ma devo avere più informazioni possibili.» Il ranger si avvicina di nuovo al letto. «Quanto era pesante il masso?» chiede.

«Quasi un quintale, credo.» Mi sembra di sentire ancora il suo peso sul braccio che non c'è più. «Sono riuscito a spostarlo di pochissimo dopo che è caduto, anche col paranco. Credo... sì, doveva pesare intorno ai 100 chili.» «Quando ti è caduto addosso?» «È stato sabato, poco prima delle tre.» «E come è successo?» «Era un masso incastrato in alto. Io ci sono salito sopra e l'ho smosso scendendo. Mi è caduto addosso, ho sollevato le braccia per proteggere la testa e mi ha schiacciato la mano e il polso destro contro la parete.» È già la terza volta che racconto questa storia e ancora non riesco a credere che sia vero. Che io sia sopravvissuto a quell'incidente assurdo, a sei giorni di freddo e di disidratazione. All'amputazione del braccio e poi alla calata in doppia e ad altre due ore di discesa. E poi l'elicottero, già pronto là sopra. Tutto questo sa di miracolo.

Prima che Steve riesca a farmi qualche altra domanda, torna l'anestesista. Questa volta porta una siringa già piena, con un ago che mi sembra grande abbastanza per un cavallo. Ho sempre avuto poca simpatia per le iniezioni, fin da piccolo.

A volte sono svenuto quando mi hanno bucato e mi sento in dovere di dirlo all'anestesista.

«Stia attenta, nelle mie condizioni potrei andare sotto shock» le dico.

Lei sembra stupefatta e mi fissa con gli occhi spalancati.

Vedo che sta cercando le parole.

«Vuoi dire che non ti senti sotto shock?» chiede.

«Be', no, non lo so» rispondo. «Dal punto di vista clinico... non lo so, ma non credo.» «Questa è morfina, per il dolore. Vuoi che ti faccia l'iniezione?» «Oh, diavolo! Sì... solo mi tenga stretto se mi sento male...» Guardo Steve, che è ancora lì accanto, mentre l'anestesista infila l'ago nel mio braccio sinistro. Sento un leggero bruciore mentre il liquido entra nella vena, ma non perdo conoscenza.

Steve mi fa altre domande e io riprendo a parlare. Gli ripeto di quando sono partito e di come avevo programmato il giro, del mio percorso in bicicletta e di come pensavo di attraversare il Blue John Canyon. Mi chiede ancora una volta qualche particolare sull'incidente e io aggiungo che il masso mi ha bloccato praticamente in piedi sul fondo e di come ho dovuto fissare un ancoraggio più in alto per potermi mettere seduto.

La morfina sta rapidamente facendo effetto e io continuo a parlare di come sono rimasto senza più niente da mangiare, senza più niente da bere, di come dopo tutti i tentativi col paranco ho pensato che non ci fosse altro modo per venirne fuori che amputarmi il braccio. Sento un'altra voce forte, maschile che chiede cosa c'è sotto l'impacco che mi avvolge il moncherino del braccio. Steve risponde che c'è un laccio tenuto da un moschettone, forse due.

«Solo uno...» farfuglio, mentre le voci diventano suoni smorzati e indistinti e io entro in un tunnel di buio. Poi la mia coscienza si spegne.

Sono le 15.45 di giovedì, 1° maggio 2003. Sono passate 127 ore da quando sono partito in bicicletta dall'Horseshoe Canyon, 120 ore e quarantacinque minuti dal momento dell'incidente nel Blue John.

Il ranger Steve Swanke prende con sé la mappa sporca di sangue e gli appunti e torna in sala d'attesa. Visibilmente impressionato da quanto gli ho raccontato e dalla vitalità delle mie reazioni, nonostante tutto quello che ho passato, cerca di raccogliere le idee. La prima cosa da fare è avvertire mia madre, naturalmente. Sgancia il telefono cellulare di servizio che porta alla cintura e compone il numero di Denver.

Bastano due squilli.

«Pronto? Sono Donna.» La voce suona più forte e fiduciosa rispetto all'ultima volta che si sono parlati al telefono. Steve decide di dirle subito tutto, senza inutili reticenze.

«Buongiorno Donna, sono il ranger Steve. Ho notizie buone e cattive. La buona notizia è che abbiamo trovato Aron. È vivo e sotto controllo medico.» Steve si arresta soltanto un attimo prima di proseguire con la parte più difficile.

«È rimasto bloccato per sei giorni in un canyon e ha dovuto amputarsi il braccio da solo per venirne fuori. In questo momento è a Moab, ma sarà portato quasi certamente a Grand

Junction.» Mia madre respira forte, come se avesse trattenuto il fiato per gli ultimi due giorni.

«Dio ti ringrazio!» esclama.

Si sente improvvisamente liberata dal peso di un macigno, sente che le sue preghiere sono state esaudite. Ancora al telefono, si volta verso l'amica Sue Doss che è al tavolo della cucina.

«Sue, l'hanno trovato!» grida. «Sta bene!» Poi si rivolge a Steve, forse senza aver ancora interiorizzato la parte brutta della notizia.

«Grazie, grazie per averlo salvato. Partiamo subito.» «Posso fare qualcosa per lei?» «Per favore mi tenga informata su quando lo spostano.» «Certo. Posso fare altro?» Sì, mia madre ha qualcos'altro da aggiungere e ancora una volta riguarda me.

«Questa storia farà certamente molto clamore, ne parleranno i giornali. Per favore, non sia troppo severo con Aron.» È vero, Steve dovrà stilare un rapporto ufficiale, probabilmente qualche giornalista chiederà di intervistarlo. Ha anche lui una buona esperienza di sport e di avventura, sa giudicare le situazioni e le circostanze di un incidente, ma quello che gli ho appena descritto è certamente unico nel suo genere. È vero, ho la responsabilità di non avere detto a nessuno dove sarei andato e quando ci si muove da soli questo è sbagliato.

Ma quante volte è successo a lui stesso di uscire in canoa o di avventurarsi nel deserto senza che nemmeno sua moglie sapesse esattamente dove sarebbe andato? Capita continuamente. In questo stesso momento, nello stesso parco del Canyonlands, chissà quanti altri escursionisti si trovano nella stessa condizione. «E poi c'è la dinamica di quell'incidente. Il Blue John Canyon non è considerato particolarmente difficile» ragiona Steve. «È classificato di livello 3 in una scala di difficoltà per il canyoning che va da 1 a 7. Quindi certamente alla portata di un'escursione solitaria come quella programmata da Aron, che è anche alpinista ed esperto di tecniche di corda e di sopravvivenza.» Steve sa cosa significa muoversi dentro un canyon stretto, sa che i massi e le pietre trascinate all'interno dall'acqua e dai crolli si muovono o possono muoversi. Bisogna naturalmente fare continua attenzione, procedere «con i guanti bianchi» con le pietre smosse. Ma quante volte è capitato a lui stesso di provocare piccoli crolli?

Steve sbircia oltre il vetro della sala operatoria, dove medici e infermieri si stanno dando da fare attorno al mio corpo disteso e immobile. Dobbiamo prendere in ogni momento tante decisioni, pensa tra sé. Capire cosa è giusto e cosa è sbagliato. In montagna bisogna farlo quasi a ogni passo. Ma non sempre, per fortuna, quando si sbaglia, le conseguenze sono fatali. Entra in gioco anche la fortuna, o la sfortuna, il fatto di trovarsi in un determinato punto in quel preciso momento. O nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ecco quello che è successo ad Aron, pensa Steve, quello che avrebbe scritto nel rapporto e che avrebbe detto a chi glielo avesse chiesto. Che aveva avuto sfortuna. Già, pura sfortuna.

Rachel Polver apprese del mio ritrovamento e delle circostanze del soccorso direttamente dal capitano Kyle Ekker. Chiamò subito Elliott, con la voce eccitata.

«Hanno trovato Aron! Sei seduto?» «Sì, dimmi.» Elliott sta mentendo. In realtà passeggia nervosamente nella stanza.

«È vivo... ma ha dovuto tagliarsi un braccio.» «Oh mio Dio... ora devo sedermi davvero.» Quando Terry Mercer era atterrato con il suo elicottero davanti all'ospedale di Moab, gli restavano ormai pochi minuti di autonomia di carburante. Le fasi concitate del mio ritrovamento non gli avevano lasciato altra scelta. Ora è costretto a chiedere l'intervento di un'autocisterna per fare il pieno e decollare, perché l'aeroporto si trova 15 chilometri più a nord. Non è una circostanza tanto rara, e il Dipartimento di sicurezza dispone di un mezzo speciale proprio per questi casi di emergenza. Lo guida verso l'ospedale Bego Gerhart, uno dei responsabili del servizio di ricerca e soccorso. Mentre la piccola autocisterna rifornisce l'elicottero, il ranger Steve chiede al detective Funk e al sergente Vetere di caricare a bordo un contenitore speciale raffreddato col ghiaccio, fornito dall'ospedale. Lo ha richiesto il medico Bobby Higgins, per recuperare ciò che resta della mia mano e del braccio e verificare se è ancora possibile effettuare un reinnesto. La missione immediata è dunque quella di tornare nel Blue John e raggiungere il luogo dell'incidente. Mitch Vetere avverte però di dover rientrare in sede, così Terry chiede a Bego se vuole sostituirlo lui a bordo. I quattro ripartono verso il parcheggio dell'Horseshoe. Mitch scende a terra e l'elicottero decolla immediatamente con Bego e Greg. Con l'aiuto della mia mappa, fornita da Steve, e grazie all'esperienza di Bego, Terry trova facilmente il punto più adatto in cui far atterrare l'elicottero, su un risalto di arenaria subito prima dell'ultima parte stretta del Blue John. Scendono tutti e tre. Non sono attrezzati ma entrano decisi, guidati da Bego. Occorrono loro cinque minuti per arrivare al luogo dell'incidente, facilmente riconoscibile per i pezzi di corda e di equipaggiamento che ho lasciato sul posto. Sono sorpresi dalle dimensioni del masso.

Pensavano che in tre avrebbero potuto sollevarlo, ma stimano che pesi intorno ai 250 chili, molto più di quanto avevo indicato io. Si aspettavano poi che il masso si trovasse al livello del terreno e non a mezz'aria. Vedono i resti del mio braccio, gli schizzi di sangue. Greg scatta alcune foto. Capiscono che non possono fare altro che raccogliere qualche oggetto sparso in giro e tornare all'elicottero. La mano e il pezzo di braccio appaiono comunque inservibili e già in stato di putrefazione.

L'odore che ristagna in quel pozzo fetido non lascia alcun dubbio in proposito.

Dopo ore di incoscienza sotto l'effetto della morfina e dell'anestesia, torno lentamente alla vita. Sono sdraiato al buio in un letto di ospedale e vedo il riflesso di luci al neon dietro la tenda che dà accesso alla stanza delle infermiere. La mia vista è sfocata, ma capisco che sono solo. Un unico pensiero si fa strada nel cervello mentre mi addormento di nuovo: «Sono vivo!».

Mi sveglio qualche ora più tardi. Un'infermiera si avvicina premurosa. «Ho sentito che ti stavi svegliando» mi dice.

«Sono vivo!» rispondo con il poco fiato che ho.

So che non sono morto perché sento dolore ovunque. Mi fanno male le braccia. Ma anche la mano sinistra, le gambe, i piedi. In realtà non c'è una parte del corpo che non mi faccia male.

«Sì, sei vivo, grazie a Dio. Tua madre sarà contenta quando tornerà.» «Mamma?» chiedo con un filo di voce. La parola mi risveglia un'ondata di emozioni e di affetto infinito.

Mamma...

Mi fa male anche piangere, ma ora non riesco più a trattenermi e finalmente posso dare libero sfogo alle lacrime. Davanti a me sulla parete c'è un orologio, ma non riesco a leggere l'ora. Sbatto gli occhi per asciugarli dalle lacrime, ma la vista non migliora. Li strizzo e vedo che le due lancette puntano entrambe in basso verso sinistra. Devono essere le sette o le otto e mezza, quattro ore da quando sono stato soccorso. Da Denver a Moab ci vogliono almeno sette ore in auto. Anche se ancora sotto l'effetto del sedativo, sono abbastanza lucido per fare due conti e capire che c'è qualcosa che non funziona.

«Tornerà presto. Era qui già ieri sera, subito dopo l'operazione. È uscita a far colazione ma sarà di ritorno nel giro di mezz'ora» aggiunge l'infermiera.

Ieri sera? Colazione? Cerco di capirci qualcosa, con enorme fatica. Allora è mattina.

«Che giorno è?» chiedo.

«È venerdì mattina.» Si muove attorno al letto sistemando le coperte.

«Oh...» rispondo con un sospiro. Ma sembra piuttosto un lamento. Sono sorpreso del tempo trascorso, a disagio per il fatto di non sapere cosa mi è successo da ieri. Anche la stanza dove mi trovo, quell'infermiera, tutto mi sembra diverso. Mia madre qui ieri sera? Come è potuta arrivare così presto? È arrivata a Moab in aereo?

«Da dove è venuta?» chiedo.

«Da Denver. Sono appena quattro o cinque ore d'auto da qui.» «Quattro ore fino a Moab?» «Ma no! Siamo a Grand Junction, non a Moab. Sei arrivato qui in aereo ieri sera.» «Oh...» mormoro di nuovo. Cerco di orientarmi. Dunque sono a Grand Junction, in Colorado. Ma non ricordo nessun volo dopo quel primo, spettacolare balzo in elicottero fuori dal canyon.

Mi sento stremato, non riesco a muovermi. Abbasso gli occhi e vedo un intrico di tubi e cavi e tentacoli che scendono dall'alto verso il mio braccio destro e la testa. Ma non faccio in tempo a chiedere altre spiegazioni. Il buio scende di nuovo, improvviso.

Apro gli occhi e questa volta accanto a me c'è Sue Doss, seduta accanto al letto. Sono contento di vederla.

«La mamma è qui fuori» sussurra con affetto e con quel suo vibrante accento texano.

Lei sente ed entra nella stanza. Vedo avvicinarsi il suo viso, illuminato dalle luci sul soffitto come in un'aureola gloriosa.

Non riconosco bene i lineamenti, vedo ancora tutto sfocato, ma la guardo mentre si china su di me alla mia sinistra. Sollevo stancamente la mano e lei la prende con forza tra le sue. Ha le mani fresche, morbide e sento che tremano leggermente.

Mi bacia sulla fronte. Mi rendo conto di quanto devo averla fatta preoccupare e questo pensiero mi tormenta.

«Mamma, mi dispiace se ti ho fatto spaventare» mormoro.

«Ti voglio bene.» Lei scuote la testa e scoppiamo a piangere insieme.

Dopo quel lungo momento di commozione, mia madre si rialza, si ricompone. Guarda Sue, poi me.

«Sue e io scherzavamo tra noi. Ci dicevamo che se non ti eri rotto una gamba, che sarebbe stata l'unica buona ragione per star via tutto questo tempo senza chiamarmi, te le avremmo rotte noi tutte e due.» Questa volta ridiamo insieme, rilassandoci. Siamo sempre stati molto vicini, legati da quell'amore straordinario che può unire soltanto madre e figlio.

Mi fa piacere l'idea che resteremo insieme ancora a lungo, come quasi certamente avverrà dopo l'operazione che ho subito.

Epilogo.

Ritorno nel Blue John Canyon

Dovrai amare la vita che vivi e vivere la vita
che ami.

Jerry Garcia Band, (I'm a) Roadrunner

I giorni e le settimane dopo il mio incidente furono decisamente fuori dal comune. Prima che mio padre riuscisse a raggiungerci a Grand Junction, la notizia aveva già fatto il giro del mondo e aveva conquistato l'attenzione di giornali e televisioni, con una risonanza che non mi sarei mai aspettato. Nel Blue John Canyon avevo perso, oltre al braccio, anche venti chili di peso e un litro e mezzo di sangue. La riabilitazione sarebbe stata lunga e potei seguirne i progressi direttamente dai titoli inquietanti della Cnn, dal mio letto di ospedale: «L'alpinista del Colorado che si è amputato il braccio è ancora ricoverato in condizioni critiche in ospedale».

È vero, dovetti subire altri tre interventi chirurgici in cinque giorni e restai a lungo stordito sotto l'effetto dei farmaci, ma in realtà reagivo bene, e al reparto di terapia intensiva del St. Mary Hospital di Grand Junction non avevano mai visto un paziente spazzolarsi tanti dolci quanti riuscii a mangiarne io. Nella prima settimana, i miei mi furono sempre accanto.

Pochi giorni dopo mi spostarono in un'altra stanza, al piano superiore. Quando mi risvegliavo dai miei lunghi periodi di sonno, mio padre mi leggeva qualcuna delle lettere che arrivavano a pacchi. Me le mandavano amici ed estranei, da Aspen e da ogni angolo del mondo. Scrisse anche una donna da Salt Lake City, dicendomi di aver buttato via tutti i sonniferi del marito, che era morto l'anno prima. Aveva promesso a se stessa che con quelle pillole si sarebbe suicidata se entro un anno da quella tragedia non fosse riuscita a stare meglio. Ora capiva che il suicidio non poteva essere una soluzione.

«Il tuo atto di coraggio mi ha ispirato» mi scriveva. «Mi ha fatto capire che anch'io devo reagire allo stesso modo. Devo dimostrare coraggio, forza e voglia di vivere, come hai fatto tu.» Mi commuovevo ogni volta che i miei mi rileggevano quella lettera. Serviva a ricordarmi che quello che avevo sofferto poteva servire anche ad altre persone, poteva aiutarle a superare i momenti più difficili.

Grazie all'affetto dei miei, ai loro incoraggiamenti, alle loro preghiere, alla solidarietà di tanti buoni amici e alle cure mediche eccellenti, riguadagnai presto la mia mobilità.

Mercoledì sette maggio ero pronto per la mia prima uscita dall'ospedale. Il fisioterapista che mi seguiva nella riabilitazione si era offerto di accompagnarmi in un parco della città, ma l'esercito di giornalisti e fotografi che assediava da giorni l'ingresso ci costrinse a un cambio di programma. Salimmo sul tetto dell'ospedale e mi sistemai su una sedia a sdraio accanto a mio padre. Davanti a noi si apriva un panorama eccezionale sulla verde valle di Grand Junction e sulle montagne. Trascorremmo una mezz'ora piacevole, respirando l'aria

fragrante e dolce, chiacchierando di baseball e del nostro primo viaggio nel Sudovest. Lo ricordo ora come uno dei momenti più belli e intensi della nostra vita insieme.

Quella sera stessa, arrivò un pacchetto da Portland, inviato dal mio amico Chris Shea. Conteneva un dolce al cioccolato guarnito di glassa bianca, sagomato nella forma di una mano.

Di lì a poco sarebbero arrivati a trovarmi altri amici, in auto da Aspen, portando con sé pile di cd di buona musica. Mia madre preparò un piccolo buffet con il dolce e il latte presi al bar dell'ospedale. Fu una bella rimpatriata, tutt'altro che triste. A un certo punto io, molto serio, tagliai il dolce e poi lo offrii a tutti dicendo: «Prendete e mangiate, fate questo in memoria della mia mano». Lo chiamammo scherzosamente «L'Ultimo Dessert».

Giovedì indossai per la prima volta i miei abiti e armato soltanto di una piccola macchina fotografica digitale prestatami da mia madre – mi sembrava che valesse la pena documentare quell'evento – affrontai l'orda di reporter che da giorni chiedeva di entrare. Era in programma la prima conferenza stampa dal giorno dell'incidente, in un padiglione secondario dell'ospedale. Lo raggiunsi attraversando il cortile interno su una carrozzina elettrica. Quando entrai, rimasi esterrefatto.

C'erano almeno trecento persone, tra giornalisti, fotografi e cameramen, in una bolgia di telecamere e luci. Io ero completamente suonato, il cervello flippato dal cocktail di droghe più micidiale mai legalmente autorizzato. Devo premetterlo, per spiegare le sciocchezze che probabilmente dissi allora, perché mi sentivo più sbalestrato di un aquilone in mezzo a un uragano. Quello fu comunque il giorno in cui il mondo mi incontrò (o io incontrai il mondo) in mezz'ora di serrato botta e risposta, sotto un fuoco di fila di domande e di flash.

Un reporter mi chiese quali erano le tre cose che desideravo di più. Risposi, nell'ordine: tornare a casa con i miei, andare a spasso con gli amici, sedermi davanti a un ricco, freddo, ghiacciato Margarita. Lo dissi sinceramente, era la pura verità, il Margarita era stato uno dei miei pensieri ricorrenti mentre ero intrappolato nel canyon.

Subito dopo la conferenza stampa, incontrai il fotografo Dan Bayer, un amico che era venuto a Grand Junction per conto dell'«Aspen Times». Era stato nell'Horseshoe Canyon, che aveva risalito per tutti i suoi 12 chilometri fino alla base del Big Drop, dove c'era ancora la mia corda appesa. Aveva recuperato la mia imbragatura e il discensore, che mi restituì, poi aggiunse che aveva visto e fotografato anche la pozza dalla quale avevo bevuto. «Avevi visto il corvo morto che galleggiava nell'acqua?» mi chiese.

Quando potei fare a meno dei narcotici più potenti, mi dimisero dall'ospedale. Quello fu un gran giorno. Papà e mamma mi riportarono a casa, a Denver, dove amici di sei Stati diversi si erano dati appuntamento per una festa a sorpresa. Riuscii dunque a soddisfare presto i primi due desideri della lista. Per il terzo, il Margarita ghiacciato, avrei invece dovuto aspettare di smaltire l'effetto delle diciotto pastiglie diverse che dovevo ingurgitare ogni giorno. E non era ancora finita.

Giovedì, 15 maggio, dovetti essere ricoverato di nuovo in ospedale. Questa volta al St. Luke's Presbyterian Hospital di Denver, e in urgenza. Durante un controllo, i medici avevano scoperto un'infezione molto grave all'osso del braccio destro.

La lama sporca di quel coltello che mi aveva salvato la vita minacciava ora di togliermela. Tutta la mia convalescenza ne fu sconvolta. Ero costretto a un calvario di nuove iniezioni, cicli di antibiotici ed esami del sangue. Il giorno dopo mia sorella si

sarebbe laureata all'Università del Texas. Ero disperato all'idea di non potermi muovere per festeggiarla come le avevo promesso e supplicai i medici di lasciarmi andare. Alla fine ci riuscii. Venti ore prima della cerimonia fui dimesso per tre giorni, con un severissimo protocollo medico e farmacologico da rispettare. Furono i miei genitori a offrirsi di effettuare il trattamento richiesto. Il viaggio in auto fino a Lubbock, in Texas, richiese dieci ore. Mio padre guidò tutta la notte lungo l'autostrada, mentre mia madre era accanto a me con la sua tabella medica e i suoi flaconi. Aveva agganciato in giro sacche di flebo e cannelli per gli antibiotici, trasformando la macchina in un'ambulanza.

Arrivammo in tempo per la cerimonia di laurea di Sonja, che vinse anche il premio come migliore studentessa dell'anno.

Poi la riaccompagnammo a Denver. Prima però passammo a casa della nonna, dove ci ritrovammo per una vecchia tradizione di famiglia: lunghe ore tra partite a carte e risate. Come ai vecchi tempi.

Tornato a Denver, subii un altro intervento di ricostruzione.

Prima mi fecero un'angiografia, che consisteva nell'introduzione di un catetere nell'arteria femorale all'altezza dell'inguine, spinto in su fino al petto. Nella sonda venivano iniettate sostanze di contrasto radiografiche, così da poter esaminare ai raggi il sistema circolatorio nel braccio destro. Potei seguire l'esame su uno schermo televisivo. Il chirurgo plastico voleva sapere in che condizione erano le tre arterie che avevo tagliato, prima di procedere al trapianto di pelle sul moncherino.

Risultò che una era stata danneggiata dal tornichetto girevole, ma due erano in buono stato. Era una buona notizia, perché permetteva di effettuare un trapianto di dieci centimetri di muscolo dall'interno coscia sinistro. Il pezzo di muscolo sarebbe stato irrorato dalle due arterie recise. Come tocco finale, presero una striscia di pelle anche dalla mia coscia destra e la suturarono sull'estremità dell'arto amputato. Fu un intervento di dieci ore, ma questa volta non potei seguirne i progressi in televisione. Forse perché l'attualità della guerra in Iraq aveva ormai la precedenza.

Le ore che seguirono a quell'operazione furono le peggiori di tutto il mio periodo in ospedale. Toccai veramente il fondo. Avevo sette cannule che mi uscivano dal corpo, tre nuove sorgenti di dolore. Oltretutto, la lunga pressione sul piede, mentre ero nel canyon, mi aveva schiacciato un nervo nel calcagno destro, che ora si era infiammato. Non riuscivo a dormire, non potevo mangiare né bere e questa per me era la tortura peggiore. Com'era possibile che fossi riuscito a tagliarmi un braccio senza fare una piega e ora non facessi che frignare? Non riuscivo a capirlo nemmeno io. Le infermiere continuavano ad aumentare la dose dei sedativi, ma sembrava non avessero alcun effetto. Smaniavo, non riuscivo a mettere in piedi una frase di tre parole. Avrei voluto scusarmi con mamma e papà per essere così rompiscatole, ma non riuscivo neppure a parlare. Mamma restò seduta accanto a me per sei ore filate, fino all'alba. Dimenticando il sonno, facendomi coraggio e soffrendo per quanto soffrivo. Quando nella stanza entrò la prima luce del mattino, a illuminarle i capelli, il suo viso mi sembrò quello di una santa. Scoppiiai a piangere per la commozione, poi finalmente mi addormentai.

25 maggio. Dopo quasi tre settimane di ospedale, potei finalmente tornare a casa. Il peso era tornato normale, l'infezione era sotto controllo. Restavo però sotto un trattamento

intensivo di antibiotici e questo significava che ogni otto ore dovevo stendermi e sottopormi a una flebo di mezz'ora.

Anche nel cuore della notte, papà e mamma erano sempre lì al momento stabilito. Tutto quello che dovevo fare era restarmene seduto e immobile, ma odiavo quella dipendenza dai farmaci e non perdevo occasione per farlo pesare. Quella fu la fase più difficile della mia convalescenza. Non c'era soltanto la tortura delle flebo. Provavo realmente dolore, nonostante tutti i sedativi che prendevo. Dovevo essere medicato continuamente e non riuscivo a riposare bene. Di norma restavo sdraiato a letto tutta la notte in stato semicomatoso, mai completamente sveglio né addormentato. Le droghe alteravano il mio stato di coscienza.

Quando il dosaggio superava una qualche soglia limite interna, io crollavo sul posto, dovunque mi trovassi: in sala medica, in macchina, durante la fisioterapia. Quando mi riprendevo era perché le droghe avevano esaurito il loro effetto e allora esplodevano urla, angoscia e dolore. Il mio penoso stato psicofisico mi rendeva intrattabile e sempre di malumore, odioso perfino a me stesso. Era una situazione difficile per tutti, specie per i miei. Contenti di starmi vicino, ma con un carico enorme da sopportare. Oltre a tutti i problemi e gli impegni che creavo io, papà e mamma avevano anche il loro lavoro da gestire. E poi c'era l'assedio dei media, ora tutto concentrato sulla casa.

I miei dovettero lasciare il telefono staccato per due mesi e più volte chiamarono la polizia per arginare l'invasione dei reporter. Non ne potevamo più.

Per le prime quattro settimane, fui dipendente come un bambino di due anni. Ma presto ne ebbi abbastanza di quella vita da malato che aveva sostituito il mio sci, la montagna, i concerti. Il tempo passava tra una visita, una medicazione, gli orari delle flebo e la tabella dei farmaci. Non ero riemerso dal Blue John, pensavo, per dover sottostare a quell'agonia, per buttar via la mia vita in quei vaneggiamenti da recluso.

La sfida nel canyon era stata durissima, ma anche esaltante nell'azione, e comunque sempre proattiva. Ora che ero fuori, le sfide si facevano ancora più complesse e difficili, e questo mi coglieva del tutto impreparato. Volevo la mia vita di un tempo e questo significava che dovevo ancora una volta guardare avanti. Dovevo superare le mie frustrazioni contingenti e trovare la motivazione giusta per trasformarle in azione.

L'abolizione di quella insopportabile dipendenza dai farmaci divenne il mio primo obiettivo.

A giugno, gradualmente, cominciai a venirne fuori. Le dosi diminuirono, antidolorifici compresi. Ripresi a guidare, a fare jogging con gli amici, a gustare finalmente il tanto sospirato Margarita. Recuperai sempre più velocemente la mia autonomia e maturai anche nel passaggio «adolescenziale» che la vita mi riproponeva. Ero rinato nel canyon, ero tornato bambino dentro la mia famiglia. Ora dovevo crescere ancora e, per il bene comune, diventare adulto una volta per tutte.

Appena fui libero dai farmaci, i progressi furono sbalorditivi.

Imparai ad allacciarmi da solo le scarpe e perfino la cravatta.

Imparai a scrivere con la sinistra e a battere sul mio laptop con solo cinque dita. Il mio fisioterapista mi regalò uno speciale coltello ricurvo per potermi tagliare la carne. Adattandomi, o inventando nuove tecniche, riuscivo a fare tutto o quasi quello che facevo prima. Aiutandomi con i denti potevo mettermi un orologio al polso e perfino risolvere il

dilemma del bottone della camicia sul polsino della manica sinistra. Naturalmente c'erano cose per le quali avrei dovuto comunque farmi aiutare, ma ero troppo orgoglioso per farlo. Un pomeriggio ero in cucina con mia sorella. Presi un'arancia e subito Sonja intervenne.

«Vuoi una...?» Si interruppe di colpo senza terminare la frase, come per pudore.

«Vuoi dire se mi serve una mano?» aggiunsi sorridendo. Lei arrossì violentemente.

Io estrassi il mio coltello a falchetto e sbucciai facilmente l'arancia aprendola a spicchi, come facevo quando tornavo a casa dopo aver giocato a pallone. Senza farmi vedere, mi misi un pezzo di buccia in bocca. Poi cominciai a saltellare per la stanza, grugnendo, in una personale imitazione di un gorilla.

Sonja pensò che dovessi essere impazzito. All'improvviso mi avvicinai e aprii le labbra, con un ghigno da paura. La colsi di sorpresa mentre stava bevendo. Le andò di traverso, starnutì e si schizzò l'acqua in faccia. Scoppiammo a ridere insieme.

Quello sarebbe rimasto da allora il nostro scherzo preferito.

Chiedermi se avevo «bisogno di una mano», anche quando non stavo facendo nulla di particolare.

A causa del desiderio di un Margarita, che avevo espresso pubblicamente nella conferenza stampa, fui subissato di lettere e regali. Andavano da assegni da 20 dollari con un biglietto scherzoso, a qualche buono-drink offerto da ristoranti messicani alla moda, persino bottiglie di tequila. Un giorno arrivò un pacco con bottiglie, ingredienti vari e una cassetta con un Black & Decker a batteria per shakerare il tutto. Chiamai mia sorella e insieme ci divertimmo a immaginare come sarebbe stato forte uno spot pubblicitario girato in cima a un Quattromila del Colorado, uno di quelli che conoscevo bene. Avrei aperto la cassetta con ingredienti e attrezzi, avrei aggiunto al tutto della neve, poi l'avrei passato a lei. «È ben ghiacciato, bellezza?» avrei detto premuroso. Ci battemmo felici un «cinque» d'intesa per il contratto, che ci avrebbe fruttato – sognavamo – un sacco di soldi.

Poi accadde veramente l'incredibile. Il mio idolo rock, Trey Anastasio, leader dei Phish, venne a sapere della mia passione e mi invitò a cena insieme ad altri miei amici. Qualche giorno dopo, a Denver, ci fu il loro concerto e io fui l'ospite d'onore.

Un altro dei miei gruppi preferiti, gli String Cheese Incident, fece le cose ancora più in grande. Organizzarono un concerto apposta a Santa Fe, nel New Mexico, e raccolsero un bel po' di soldi con una sottoscrizione a favore delle cinque squadre di soccorso che si erano mobilitate per cercarmi, tra Utah, Colorado e New Mexico. In quella occasione rividi anche per la prima volta Megan e Kristi, le due ragazze di Moab che avevo incontrato prima di avventurarmi nel Blue John.

Ripresi presto anche ad andare in montagna. La prima uscita fu nella zona del Resolution, dove ero stato travolto dalla valanga insieme ai miei amici Chadwick e Mark nel febbraio precedente. Vi tornai con altri amici e recuperammo tutto il materiale che avevamo perso là sotto. Ritrovai anche la mia macchina fotografica digitale Sony. Cambiai le batterie e incredibilmente riprese a funzionare come prima, nonostante fosse rimasta sepolta sotto tre metri di neve e poi esposta per quattro mesi a pioggia, sole e perfino al morso delle marmotte.

A luglio venni invitato da David Letterman a partecipare al suo popolare show televisivo, conobbi dozzine di altri nomi celebri del giornalismo, rilasciai una valanga di interviste ai giornali, divenni «uomo dell'anno» sul mensile «GQ» e protagonista, con la

mia storia, su «Vanity Fair». Ma soprattutto, sempre in luglio, ripresi ad arrampicare. La prima uscita fu nel Castlewood Canyon, vicino Denver, in Colorado, dove sperimentai una mano artificiale hi-tech che mi consentiva di sfruttare molto bene gli appigli. Subito dopo vennero le ascensioni sui miei amati Quattromila: cinque in trenta ore nel Colorado centrale. Ad agosto arrampicai nell'El Dorado Canyon di Boulder con il mio amico Malcolm Daly, che aveva perso una gamba sul monte Hunter nel 1999, riprendendo poi ad arrampicare con grande coraggio. Poco dopo fornii appoggio a Rich Haefele nell'ultramaratona di 160 chilometri di Leadville.

Scalai poi il monte Moran, nel Wyoming, per la via normale.

Era l'occasione per sperimentare una protesi d'arrampicata ancora più innovativa realizzata da tre compagnie: la Hanger Prosthetics, la Therapeutic Recreation Systems e la ditta specializzata in materiali da montagna Trango. Arrampicai dapprima nei tratti più difficili e fu un ottimo collaudo. Due settimane dopo, presi parte a una gara di endurance nel Minnesota che prevedeva 20 chilometri di kayak, sei di discesa in rapida su canoa e 20 di corsa a piedi. Gareggiammo in squadre da due e ci classificammo a metà del gruppo. Grazie alla mia formazione come ingegnere, ho disegnato appendici speciali anche per la mountain bike e tutti gli altri miei sport preferiti. Posso scegliere fra tre protesi intercambiabili con otto terminali diversi. Ancora oggi collaboro attivamente con la Paradox Sport, un'associazione no profit che lavora nel settore dello sport per disabili. Il 31 agosto, mantenni la promessa di presenziare al matrimonio di Sonja e Zack. Lessi un brano sull'amore «come una danza» e lei mi sembrò bella come non mai al momento del fatidico «sì». Ballammo poi al ritmo di Climb, la nostra canzone preferita degli String Cheese Incident.

Aspettai settembre per mostrare a mia madre il video che avevo girato sul fondo del Blue John, nei momenti più terribili della mia prigionia. Lo guardammo seduti sul divano e tenendoci per mano, gli occhi bagnati di lacrime. Fu una grandissima emozione anche per me, che rivedevo quelle scene per la prima volta. Per lei fu naturalmente ancora più difficile, ma fu utile a entrambi. Fu un'altra grande prova che ci unisce da allora.

E finalmente venne anche il giorno in cui ritornai nel Blue John. Avvenne il 25 ottobre, esattamente sei mesi dopo il giorno dell'incidente, su sollecitazione della Nbc, che mi proponeva di girare un lungo reportage sulla mia avventura.

Mi accompagnavano quattro amici importanti: Mark Van Eeckhout, Jason Halladay, Steve Patchett, Kristi Moore. Arrivammo sul posto in elicottero, poi scendemmo insieme dentro il budello del canyon. Facemmo le riprese, ma poi volli restare da solo per celebrare una piccola cerimonia. Quando gli altri si furono allontanati, sparsi le ceneri del braccio e della mano, che erano stati cremati, attorno al masso. Era ancora più o meno al suo posto, soltanto un po' spostato. Tre giorni dopo l'incidente, una squadra di tredici ranger era scesa con un cric a recuperare i resti. Impiegarono un'ora a sollevarlo. La vita continuava, e così mi sembrò anche giusto cancellare quella scritta che avevo inciso sulla parete: «RIP Aron Ott 75-Apr 03». Ora il cerchio era definitivamente chiuso. Quella notte dormimmo in un campo di tende sull'altopiano. A cena, feci cadere per sbaglio un bicchiere di plastica pieno di vino, che finì sulle scarpe del celebre anchorman della Nbc Tom Brokaw.

Di lì a due giorni avrei compiuto ventotto anni.

Quando avevo mostrato a mia sorella la mia mano artificiale meccanica, lei aveva scherzato sul mio aspetto «da pirata».

Quello stesso anno, alla festa di Halloween, mi presentai dunque vestito da Capitan Uncino. Mi divertii moltissimo quando incontrai un altro che si era travestito da «Aron Ralston» nella versione «dopo il Blue John». Alla fine del 2003, il mio recupero era ormai totale, anche in montagna. Con adattamenti speciali della mia protesi ripresi a praticare tutti i miei sport preferiti: il ciclismo, la canoa, lo sci alpinismo. Su roccia, arrampico oggi perfino meglio di prima. Un terminale speciale «a piccozza», mi consente di affrontare anche cascate e pareti di ghiaccio. Nel marzo successivo, ancora in inverno, scalai da solo il monte Wilson e l'El Diente, portando il totale delle mie ascensioni solitarie invernali in Colorado a quarantasette cime superiori ai 4250 metri sulle cinquantanove esistenti. Il 9 marzo 2005, sulla vetta del monte Eolus, riuscii a portare a termine, primo alpinista al mondo, quel mio vecchio progetto. Sono tornato anche a gareggiare sulle piste di gran fondo, a livelli e con risultati perfino migliori rispetto a prima dell'incidente. Nella Grande Traversata dei monti Elk, una gara in sci da Crested Butte ad Aspen, in coppia con Elliott Larson, finimmo con sei ore di vantaggio rispetto alla mia prestazione del 2003, quando avevo tutte e due le mani.

Scherzando con lui, dissi che avrei dovuto tagliarmi anche la sinistra per vedere se l'anno seguente sarei riuscito a fare ancora meglio. Nel giugno del 2008 riuscii infine a tornare in spedizione sul Denali, coronando il mio sogno interrotto nel 2003. Scesi in sci dalla vetta più alta del Nordamerica, una delle mie imprese alpinistiche di maggiore soddisfazione.

Quell'incredibile incidente nel Blue John ha cambiato la mia vita, ma a conti fatti è stato anche una sorta di benedizione.

Sono stato protagonista di un miracolo che ha ispirato e commosso tante altre persone e non cambierei niente di ciò che è stato, neanche per recuperare la mia mano destra. Quelle 127 ore nel Blue John sono state anche la più grande esperienza spirituale della mia vita. Se potessi tornare indietro nel tempo, saluterei ancora Megan e Kristi che escono dal canyon con un allegro «Ciao, a presto», prima di rituffarmi nella mia discesa solitaria. Ho imparato tantissimo da quella grande avventura e non ho rimpianti. Tutto quello che è accaduto ha rafforzato semmai la mia convinzione che la vita ha senso se seguiamo fino in fondo i nostri talenti, la nostra passione e se riusciamo anche a essere di ispirazione per gli altri. A costo di dover fare una scelta estrema, tagliare di netto con qualcosa da lasciarsi alle spalle, nel passato.

Ogni addio è anche un modo coraggioso e potente per ricominciare.

Cronologia biografica.

-1987 Trasferimento a Englewood, Colorado; iniziate le scuole medie; prima volta sugli sci.

-1988 Prima escursione con pernottamento nel parco nazionale delle Montagne Rocciose.

-1990 Primo viaggio nello Utah; visitati i parchi nazionali e i monumenti di Arches, Capitol Reef, Bryce e Zion.

-1993 Diplomato alla Cherry Creek High School; disceso in rafting il Cataract Canyon nel parco nazionale del Canyonlands, Utah; trasferimento a Pittsburgh, Pennsylvania, per frequentare la Carnegie Mellon University.

-1994 Scalato il primo Quattromila, il Longs Peak, nel Colorado.

-1995 Durante l'estate guida di rafting sul fiume Arkansas, Colorado; trasferito in Svizzera, a Losanna, per un anno di studio all'estero.

-1997 Laureato alla Carnegie Mellon University; inseguito da un orso nero nel parco nazionale del Grand Teton; iniziato a lavorare alla Intel, a Phoenix, Arizona.

-1998 Prima arrampicata invernale sull'Humphreys Peak, Arizona; prima arrampicata alpinistica su roccia sul Vestal Peak, Colorado; escursione nell'Havasupai Canyon con mia sorella durante le vacanze del Ringraziamento; prima scalata invernale in solitaria di un Quattromila sul Quandary Peak.

-1999 Trasferito a Tacoma, nello Stato di Washington; scalati il monte Rainier e il monte Shuksan nello Stato di Washington; trasferito ad Albuquerque, New Mexico; entrato a far parte dell'Albuquerque Mountain Rescue Council.

-2001 Scalate alcune cime nella Cordillera Blanca in Perù; in novembre completate le scalate dei Quattromila.

-2002 Lasciata la Intel; in giugno spedizione al Denali in Alaska; in novembre trasferito ad Aspen, Colorado.

-2003 Scalate invernali in solitaria di Pyramid, Holy Cross, Longs, Capitol e delle Maroon Bells; intrappolato in una valanga di quinto grado sul Resolution Peak nel Colorado; visitato il Blue John Canyon, nello Utah.

Glossario.

Ancoraggio Significa stabilire un punto fisso di tenuta durante l'arrampicata, così da potervi passare la corda collegata a un moschettone e creare un sistema di sicurezza. Si possono utilizzare chiodi piantati col martello nelle fessure naturali, spit a espansione o pressione, dopo aver trapanato un foro nella roccia, congegni a incastro tipo friends o nuts, spezzoni di cordino annodati attorno a clessidre o semplici anelli attorno a spuntoni di roccia.

Arenaria Roccia rossa tipica del Sudovest americano, la regione dei canyon, originata dal compattamento di antiche sabbie alluvionali.

Autobloccante Un congegno metallico con camme dentate che consente di risalire su una corda in un senso, bloccando il peso nella trazione all'indietro. Ne esistono di vario tipo. Quelli con maniglia sono anche detti jumar.

Bivacco In alpinismo, indica il pernottamento in parete. Il termine si riferisce anche a piccoli ripari in legno o metallo sistemati presso una vetta o lungo percorsi abitualmente frequentati dagli alpinisti.

CamelBak È il marchio di una ditta specializzata nella produzione di zaini con una riserva interna di plastica per l'acqua e un tubo per poter bere senza doversi fermare.

Camino Indica l'arrampicata tra due pareti di roccia sufficientemente vicine per poter usare una tecnica di opposizione. Si procede «in spaccata», divaricando braccia e gambe nei camini larghi, o «in opposizione», bloccandosi con i piedi su una parete e la schiena su quella opposta in quelli più stretti.

Canyoning Una pratica sportiva di invenzione relativamente recente che prevede la discesa lungo la traccia anche più vertiginosa e difficile di un corso d'acqua, superando passaggi stretti, salti e cascate con passaggi in arrampicata e manovre di corda.

Corda Le corde moderne di arrampicata, in materiale sintetico, sono protette da una guaina esterna e caratterizzate da una elasticità (con un fattore di allungamento fino al 30 per cento) che smorza lo strappo di una eventuale caduta sull'ancoraggio. La misura standard di lunghezza va dai 40 ai 60 metri, il diametro tra i nove e gli 11 millimetri. Le corde «statiche», che non si allungano, tipiche da speleologia, sono utilizzate soltanto per scendere e salire sulla corda con mezzi meccanici.

Corda doppia Tipico sistema artificiale di discesa che consente di calarsi con un discensore, anche nel vuoto, e recuperare poi la corda dal basso sfilandone un capo dall'ancoraggio per poter continuare la discesa.

Cornice Il tipico e pericoloso accumulo di neve gelata che orla la cresta sottile di una montagna, strapiombante nel vuoto nella direzione dei venti prevalenti.

Couloir Un canalino stretto di ghiaccio o neve, spesso pericoloso per le scariche di detriti che convoglia dall'alto.

Discensore Un attrezzo metallico che serve a rallentare lo scorrimento della corda durante le calate in doppia. Il più semplice consiste in un doppio anello a otto. Altri sono più elaborati e possono servire anche per fare sicurezza al primo d'arrampicata e nelle manovre di soccorso.

DPS Dipartimento di pubblica sicurezza, Department of Public Safety. Nello Utah comprende il pattugliamento delle autostrade.

Fettuccia Nastro di tessuto sintetico semplice o doppio, estremamente robusto, utilizzato in genere ad anelli annodati, che ha sostituito quasi completamente i più vecchi spezzoni di cordino.

Imbragatura È costituita da una cintura in tessuto estremamente resistente, con due cosciali per le gambe e anelli per agganciarvi il materiale da arrampicata. Le asole della cintura vengono collegate con un nodo speciale ad un capo della corda di arrampicata e l'imbragatura sostiene tutto il peso dell'alpinista in caso di caduta.

Longe Un anello di fettuccia o cordino sempre collegato all'imbragatura, che termina con un moschettone e permette di agganciarsi rapidamente a un ancoraggio in partenza o all'arrivo di una calata in corda doppia. Quella chiamata dagli americani daisy chain misura circa due metri e presenta diversi anelli di tessuto cuciti ogni 15 centimetri per poter agganciare il moschettone alla distanza voluta.

Misto Un terreno di arrampicata che alterna difficoltà di roccia e ghiaccio, tipico dell'alta montagna.

Moschettone Un anello di metallo, con braccio apribile a molla, utilizzato in alpinismo per collegare facilmente la corda ad un chiodo, un anello di cordino, un discensore o qualsiasi altro ancoraggio.

Alcuni possiedono anche una ghiera a vite di sicurezza.

Mountain bike L'evoluzione da cross di una bicicletta moderna, con gomme, cambio e freni potenziati per potersi muovere anche su terreni sconnessi.

NPS National Park Service, Servizio del parco nazionale, l'agenzia del Dipartimento degli Interni che amministra i parchi e le aree federali protette.

Paranco Un congegno realizzato con corda e carrucole tra un ancoraggio fisso e un oggetto da sollevare per ridurre il peso. Il rapporto di demoltiplica è in funzione del numero di rinvii utilizzati.

Passaggio Si definisce così un breve tratto di arrampicata (pochi movimenti in tutto) caratterizzato da una difficoltà riconoscibile in una precisa scala di riferimento.

Prusik Un ingegnoso autobloccante di fortuna realizzato con un cordino più sottile passato a doppio anello attorno ad una corda. Una sua variante, con cordino e moschettone è detta «Marchand».

Rafting La discesa di rapide o corsi d'acqua bianca e spumeggiante con gommoni gonfiabili.

Ramponi Indispensabili nella progressione su ghiaccio, sono attrezzi metallici a 12 punte che si agganciano sotto la suola degli scarponi con fibbie o un attacco rapido più moderno.

Scala di difficoltà La più antica e classica, quella codificata nel 1925 dal tedesco Willo Welzenbach sulle Alpi, prevedeva 6 gradi, da «facile» a «estremamente difficile». Le scale più moderne sono aperte verso l'alto, e l'arrampicata sportiva è arrivata a superare difficoltà superiori a un ipotetico decimo grado.

Sci alpinismo L'alpinismo con gli sci praticato al di fuori delle piste. Per poter avanzare in salita si utilizzano pelli di foca sotto gli sci e attacchi speciali che consentono di sollevare il tallone.

Telemark Un'antica tecnica di discesa tornata recentemente di moda, che prevede la possibilità di poter sollevare il tallone su uno dei due sci nell'impostare una curva, abbassandosi molto sull'altro, dove si scarica tutto il peso.

Terrazzino Il classico punto di sosta su una cengia, una sporgenza o un risalto di roccia dove termina un tiro di corda e si sistema l'ancoraggio prima di recuperare il compagno e progredire verso l'alto.

Truna Riparo di fortuna invernale creato scavando una buca e ricoprendola con rami d'albero e neve.

Verglas Patina sottile di ghiaccio che riveste la roccia, rendendo l'arrampicata estremamente pericolosa.

Ringraziamenti.

Dedica.

Questo libro è una prova d'amore per i miei genitori, Donna e Larry Ralston, e per la mia stupenda sorella, Sonja Marie Ralston Elder. È per tutte le esperienze che abbiamo condiviso, e per quelle che ci aspettano, che sono uscito dal canyon.

La mia dedica va con speciale affetto a Marjorie Ralston e Grace Anderson, e alla memoria dei miei nonni, P.K. Ralston e Karl Anderson, e della nostra amica di famiglia Betty Darr – penso a te ogni volta che vedo il sole tramontare.

Alle centinaia di amici che ho incontrato durante gli anni alla Cherry Creek High School, alla Carnegie Mellon University, alla Intel, e ad Aspen: siete stati tutti voi a sostenere il mio spirito mentre ero nella trappola di pietra.

All'impressionante potere dello spirito superiore: sono vivo per poter portare la mia testimonianza dell'esistenza di energie più grandi di noi che ci circondano ovunque, con le quali, nei tempi giusti, possiamo connetterci. Quei momenti di connessione sono la struttura spirituale dei miracoli.

Per l'amicizia e l'aiuto nel mio salvataggio: parte della dedica va ai miei coinquilini Leona Sondie, Brian Payne, Elliot Larson, e Joe Wheadon; alla mia migliore amica di Aspen, Rachel Polver; ai miei colleghi e manager allo Ute Mountaineer, in particolar modo Brion After e Bob Wade; a Steve Patchett, Mark Van Eeckhout, Jason Halladay, Dan Hadlich, e a Brad e Leah Yule; e a tutti gli amici che hanno collaborato per telefono e e-mail a creare quella catena di eventi che ha portato al mio salvataggio. A Michelle Kiel, Ann Fort, Sue Doss e Dave Brush i ringraziamenti per il supporto ai miei genitori in quei terribili giorni.

Ai miei soccorritori, perché per quello che fate giorno dopo giorno non può essere espressa sufficiente gratitudine: i ranger Steve Swanke e Glenn Sherrill, e il National Park Service; il capitano Kyle Ekker, il sergente Mitch Vetere, l'investigatore Greg Funk e l'ufficio dello sceriffo della contea di Emery; il vice capo Doug Bliss e l'ufficio dello sceriffo della contea di Wayne; il pilota Terry Mercer e il Dipartimento di pubblica sicurezza dello Utah; i volontari delle squadre di ricerca e soccorso delle contee di Grand, Emery e Wayne; il Mountain Rescue di Aspen, e l'Albuquerque Mountain Rescue Council; la polizia di Aspen; la famiglia Meijer; Wayne Marrs e lo Spanish Valley Mortuary.

Grazie al personale dell'Allen Memorial Hospital di Moab, all'ospedale St. Mary's a Grand Junction, all'ospedale presbiteriano di St. Luke a Denver, al Colorado Amputee Rehabilitation Management Team, e al Limb Preservation Institute; così come ai chirurghi e dottori che si sono presi cura di me, dott. Bobby Higgins, dott. Jeffrey Nakano, dott. Michael Rooks, dott. Arline Burnell, dott. Cynthia Kelly, dott. Gary Snider e dott. Rebekah Gass; e ancora, grazie a Dan Prinster, vice presidente della pianificazione e dello sviluppo economico al St. Mary, e agli infermieri del giorno e della notte del St. Mary – in modo speciale Renae Mason e Kelly Owens, – al terapeuta per il recupero occupazionale Gary Saunders, e a quello per il recupero ricreativo James Tanner per avermi accompagnato nella prima uscita all'aria aperta dopo l'incidente, sul tetto dell'ospedale.

Ringrazio il dottor Skip Meier con l'Amputee Services of America, che ha coordinato la mia riabilitazione con l'aiuto di Erin Cantwell; il dottor Howard Belon, la terapeuta occupazionale Julie Klarich che mi è stata vicina allenandomi a mangiare cracker con la protesi finché non ci sono riuscito (occorre la finezza di un giocoliere!); la fisioterapeuta Carol McGowan e le sue colleghe, che mi hanno sfidato a battere il record della clinica negli esercizi con la balance ball, e i pazienti miei compagni nel gruppo di sostegno del dottor Belon.

Il mio riconoscimento a Paul Poister, per il tempo che ha dedicato volontariamente a rispondere alle domande dei media alla mia famiglia nel periodo in cui ero in ospedale.

Sostegno, ispirazione e incoraggiamento.

Grazie agli amici che hanno attraversato il Paese in macchina e in aereo per venire a farmi visita durante la convalescenza in ospedale e a casa.

Grazie a chiunque abbia scritto una e-mail alla mia famiglia e a me, telefonato per sapere come stavo, o spedito dischi, regali, scorte di Margarita, donazioni, e le centinaia di lettere di auguri e incoraggiamento dopo il mio incidente. Mi dispiace non aver potuto scrivere a ognuno per ringraziarvi personalmente.

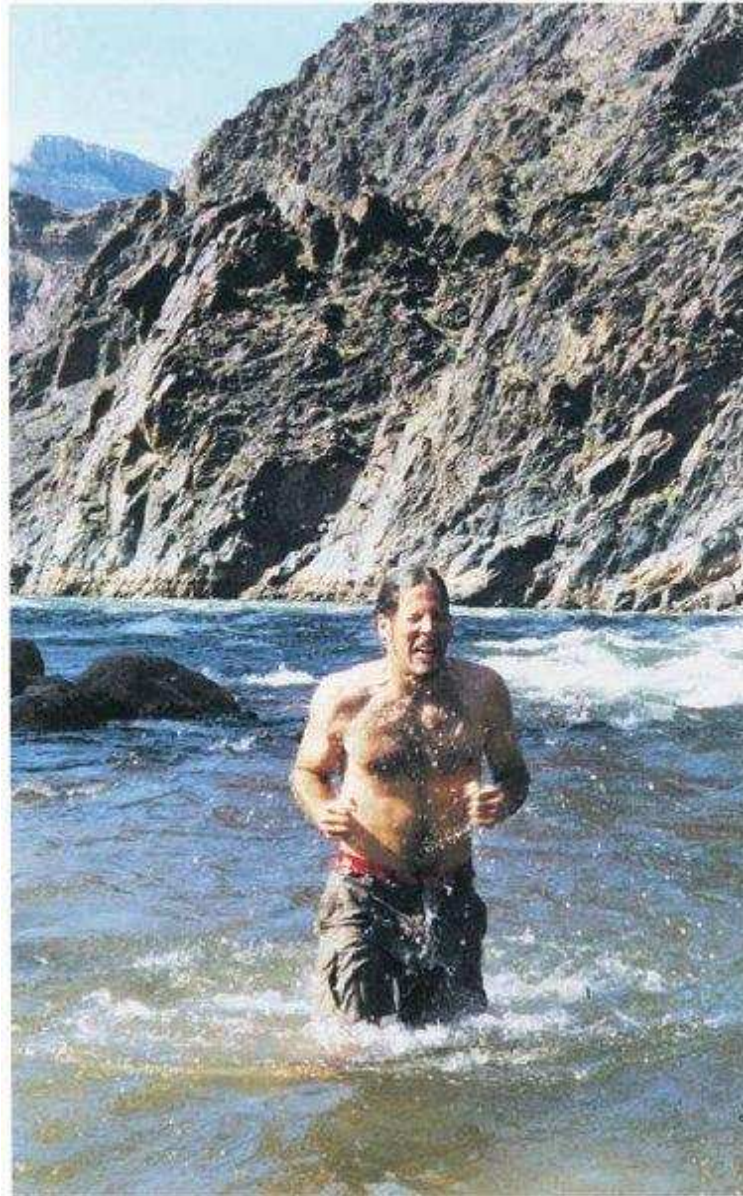
Grazie a Troy Farnsworth, Jack Uellendahl, e Branden Petersen alla Hanger Prosthetics, Malcolm Daly alla Trango, Bob Radocy alla TRS e al dottor Will Craig per l'attrezzatura per la protesi che mi ha permesso di tornare all'arrampicata su roccia e su ghiaccio, all'alpinismo in solitaria, al canyoning, al kayak, alla canoa, alla corsa campestre, al telemark, alla mountain bike e al volontariato nelle squadre di ricerca e soccorso.

Grazie alle mie fonti di ispirazione: il mellifluo Luke Dempsey, per il suo editing; al Dottor Harry "Show, don't tell" Kelleher e a Bill Bradley, miei insegnanti di inglese al liceo; a Sharon Carlson, per l'idea del titolo; a Ron Elberger, che impersona il fatto che la tenacia è data in piccole dosi; al mio amico FOCs e agli String Cheese Incident; a Norm e Sandy Ruth, i padri spirituali della mia famiglia nel New Mexico; a Trey Anastasio e ai Phish; agli autori e ai personaggi dei miei libri preferiti sulla vita all'aria aperta: John Fielder, Lou Dawson, Gerry Roach, Michael Kelsey, Edward Abbey, Warren MacDonald, Mark Twight, Erik Weißenmayer, Joe Simpson e Simon Yates, Chris McCandless, Anatoly Boukreev, Neal Beidleman, John Muir, Jon Krakauer, Joe Waterman, Timmy O'Neill, Douglas Mawson e Papillon; a Quentin Tarantino, dai cui lavori ho trovato ispirazione per la struttura della storia; grazie al gruppo di documentaristi della Nbc – Tom Brokaw, Colleen Halpin, Karen Epstein, Rich Platt, Craig White, Paul Thiriot, e lo Shermanator; e grazie al Landmark Forum.

Maestri e compagni di avventura.

Questo libro è anche per tutti quelli a cui mi è capitato di essere legato tramite una corda. Mi avete insegnato non solo l'amore per le montagne e le tecniche per esplorarle, ma anche la fiducia, la bellezza, l'amicizia, dandomi modo di capire che le avventure in solitaria non sono il solo modo di divertirsi all'aria aperta: Mark Van Eeckhout, Steve Patchett, Gary Scott, Jason Halladay, Marshall e Heather Ulrich, Tony DiZinno, Theresa Daus-Weber, Rich Haeferle, Dawn Baker, Dan Hadlich e Julia Stephen, Steve DeRoma, Jon Jaecks, Eric Niemeyer, Kyu Park, Pam Pelky, Bob e Yvonna Graham, Howard Huang, Bill Hemmen, Paul Budd, i Misiuk di Washington, Jamie Laurens, Jon Heinrich, Scott MacLennan, Jim Dennis e l'NMMC, Rick Inman, Dave Johnson, Dave Benjes, Jeff Herd,

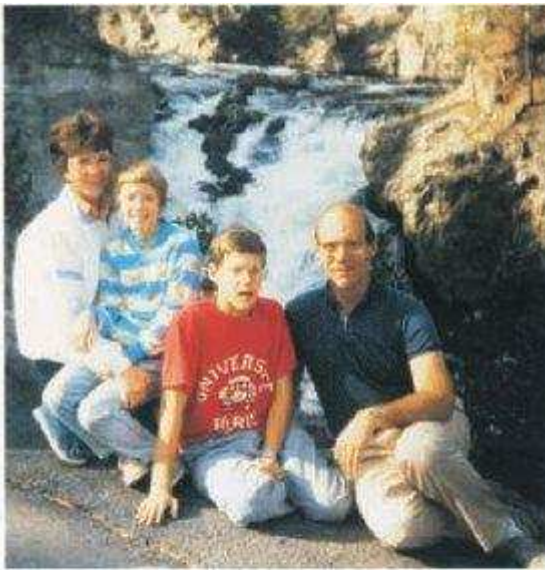
Greg Jackson, Aaron Blawn, Judson Cole, Jamie Stoutenberg, Angie Kokjer, Mike Michalek, Guido Bender, Carl Drew, Megan Simon, Sarah Hall, Chewy Hoover, Tony Angelis, Suwei Wu, e Jackie Blumberg.



Nel Grand Canyon, aprile 1999.



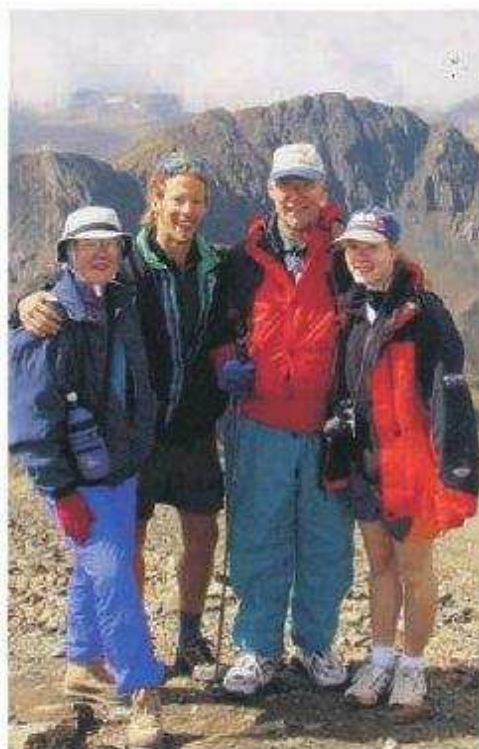
Io e mamma, 1977.
Io e mia sorella a casa della nonna, 1983.



Nel parco nazionale di Yellowstone, 1987.
La mia prima volta sugli sci, 1987. a notare la paura.



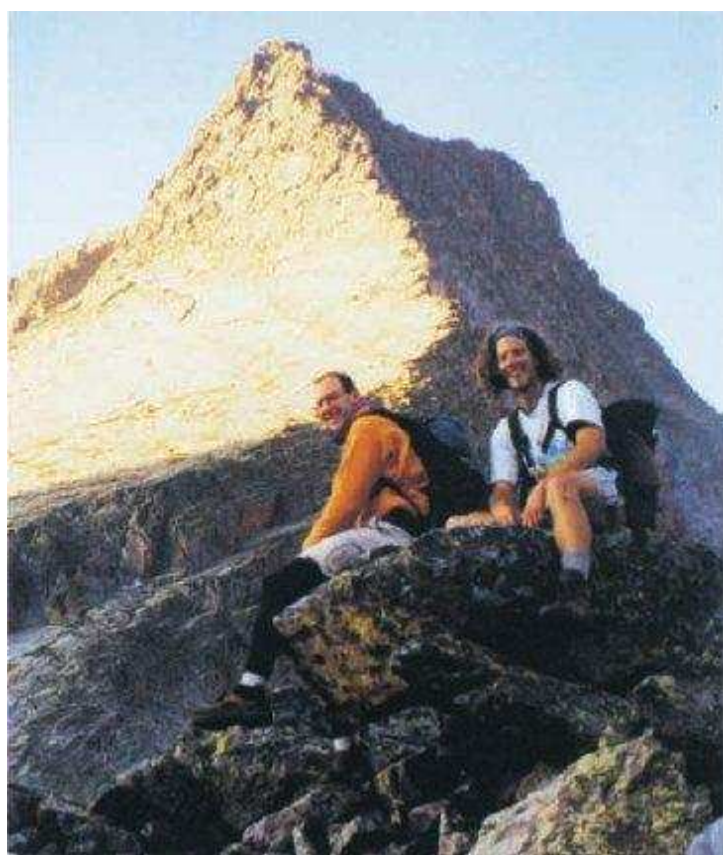
Io e Betty Darr durante la mia cerimonia di laurea alla Carnegie Mellon University, 1997.



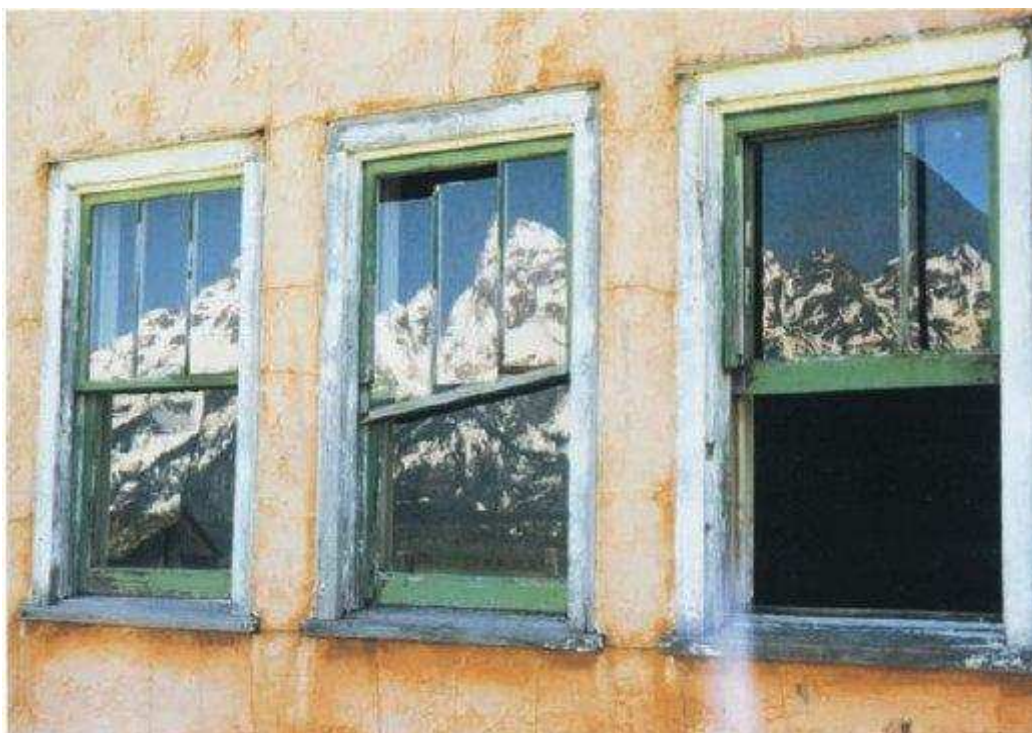
Mamma e papà al lago Chelan, Washington.
Io, con mamma, papà e Sonja sui 4292 metri dell'Handies Peak, 2000.



Io e Sonja alle cascate di Havasupai, novembre 1998.



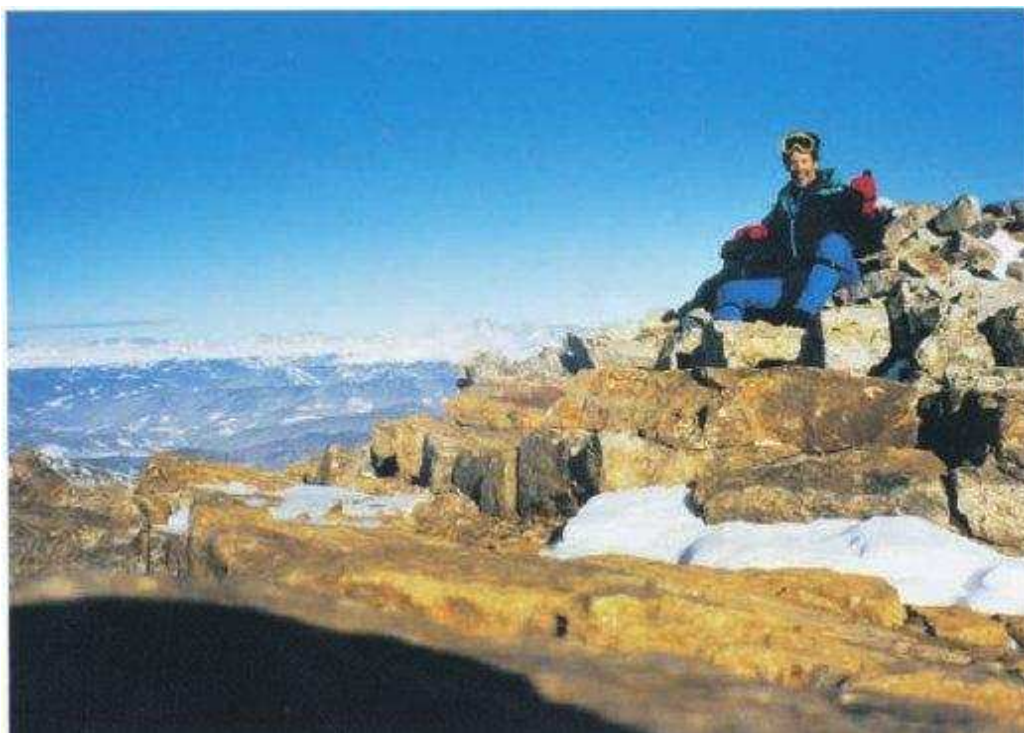
La mia prima scalata su roccia: io e Mark Van Eeckhout sotto il Wham del Vestal Peak, settembre 1998.



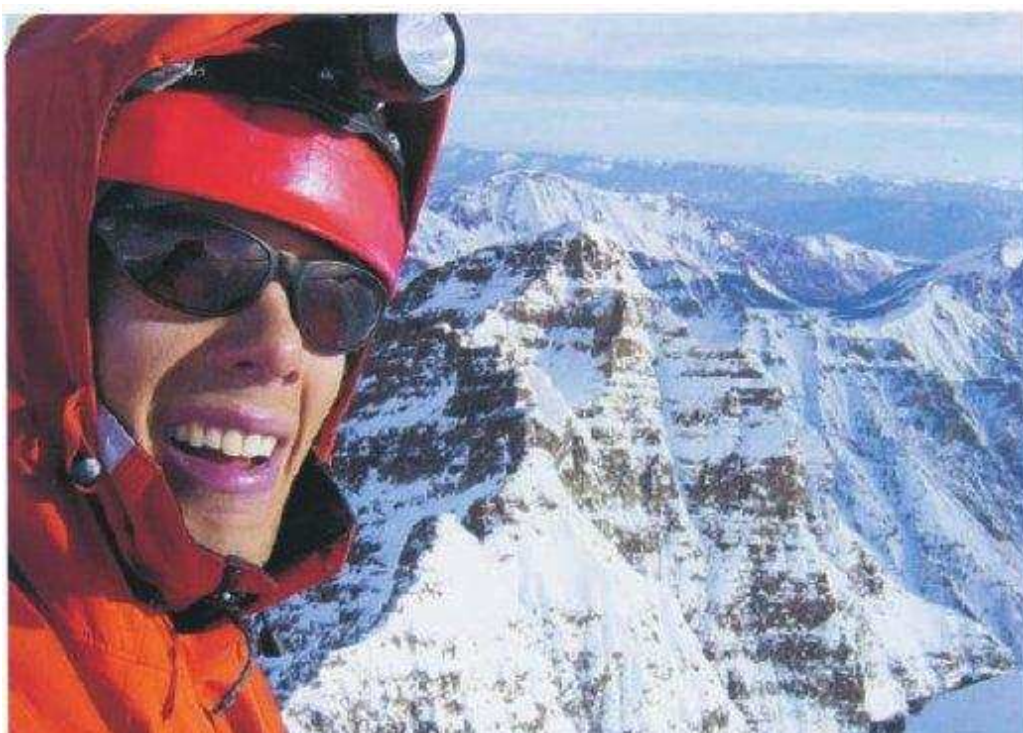
Il Grand Teton, due giorni prima dell'aggressione dell'orso.



In cima al Mount Humphreys, Arizona, marzo 1998.



Il mio primo Quattromila in solitaria invernale, Quandary Peak, dicembre 1998.



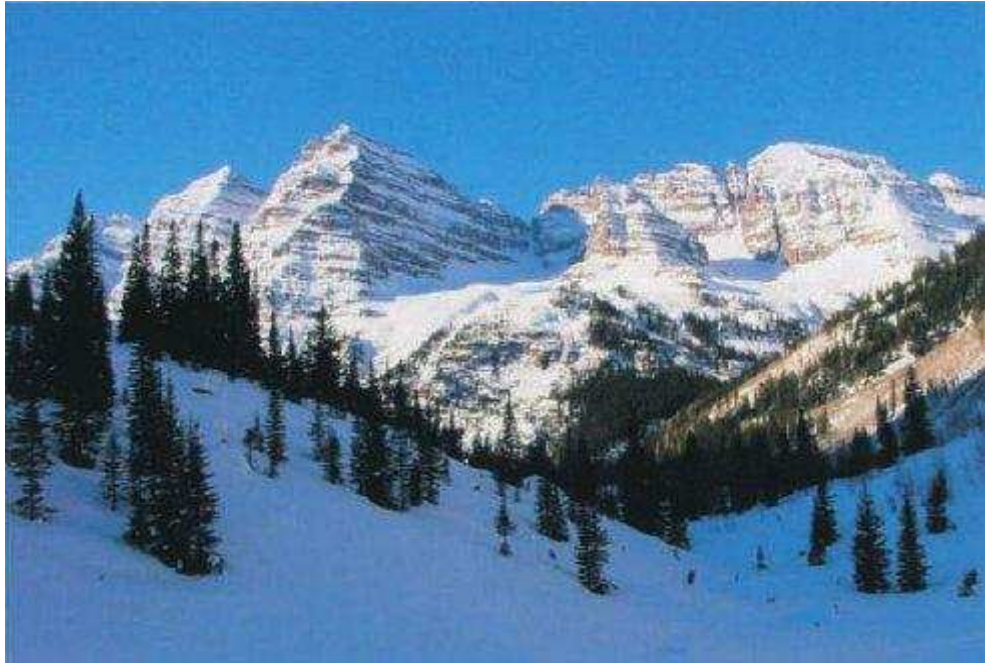
South Maroon Peak, marzo 2003.



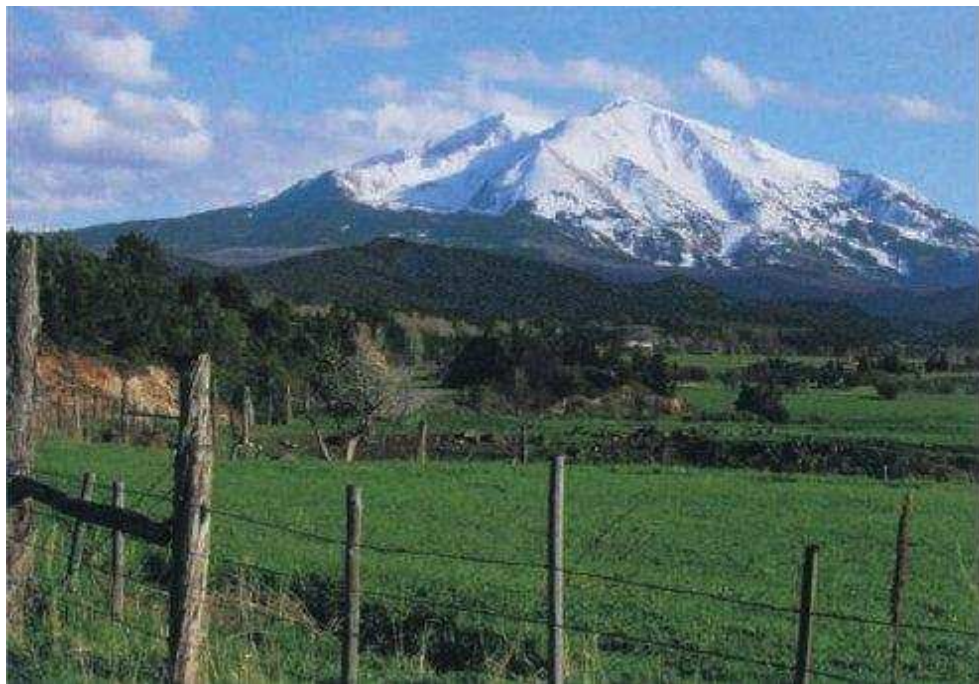
Steve Patchett, Jason Halladay, io e Bob Graham, sulla cima del Dallas Peak, settembre 2001.



Le mie impronte sul Knife Ridge del Capitol Peak, febbraio 2003.



Le Maroon Bells e lo Sleeping Sexton in inverno.



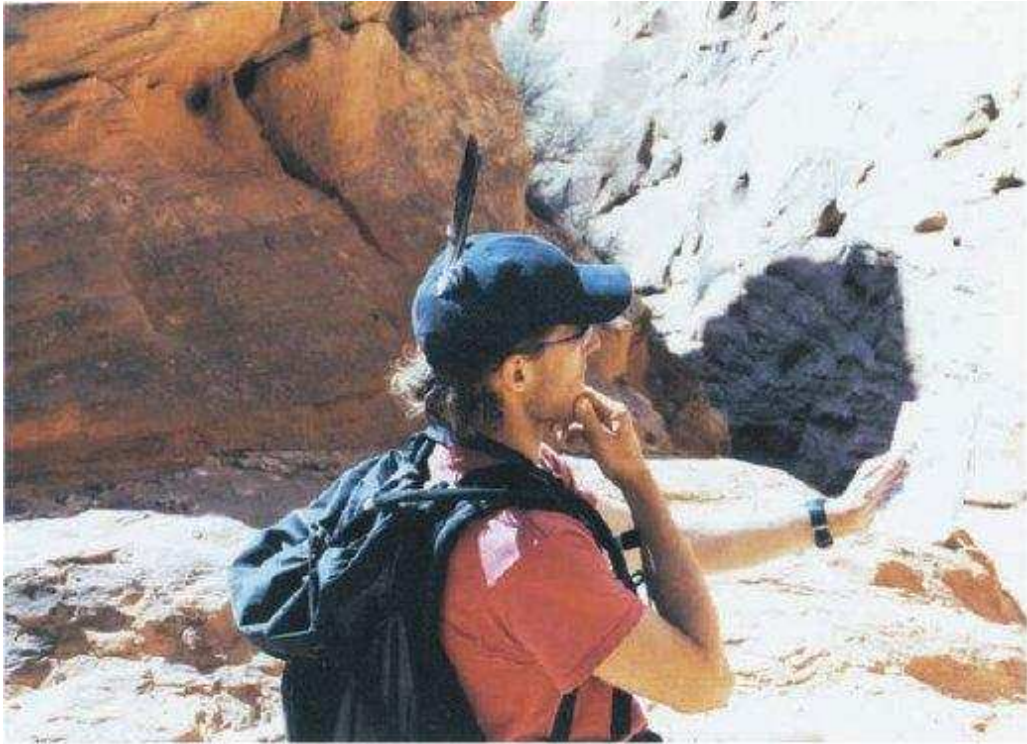
Il monte Sopris.



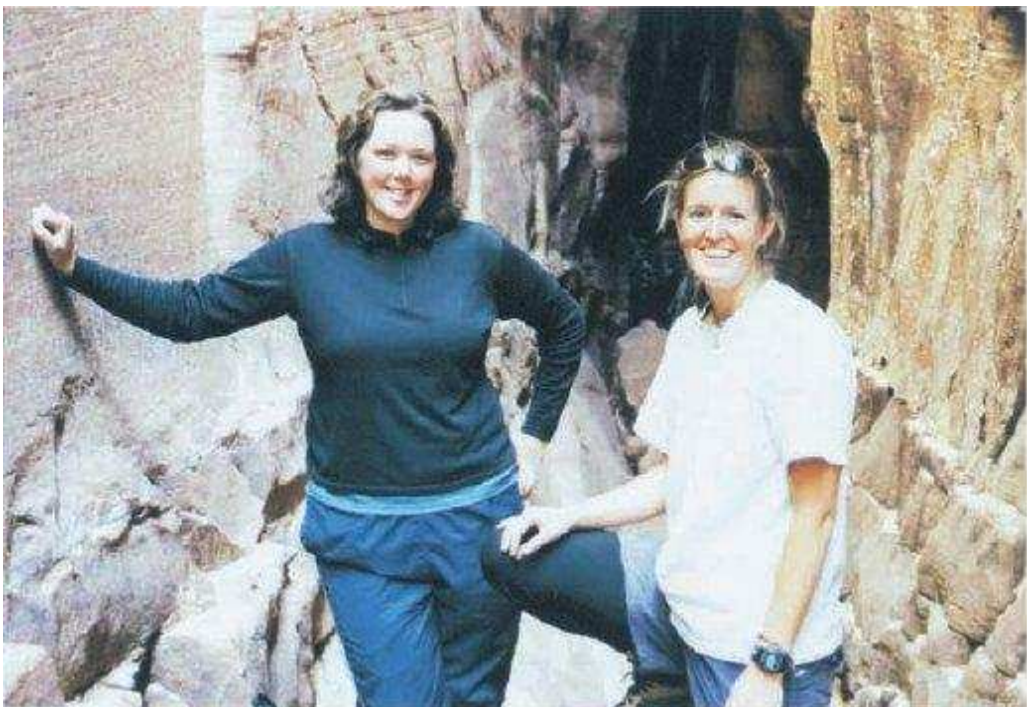
L'equipaggiamento che avevo portato nel Blue John Canyon. tutto originale, eccetto il CamelBak, la fettuccia e i burritos.



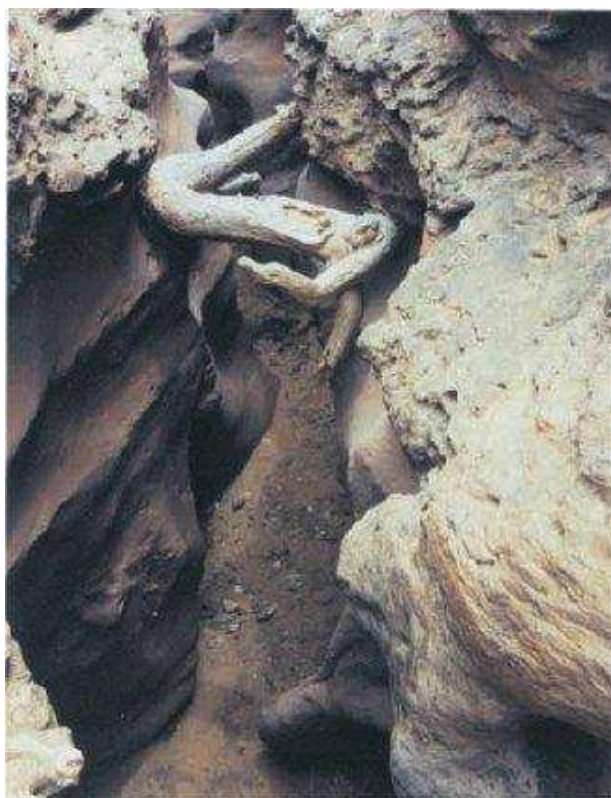
Il laccio emostatico e il coltello multiuso.



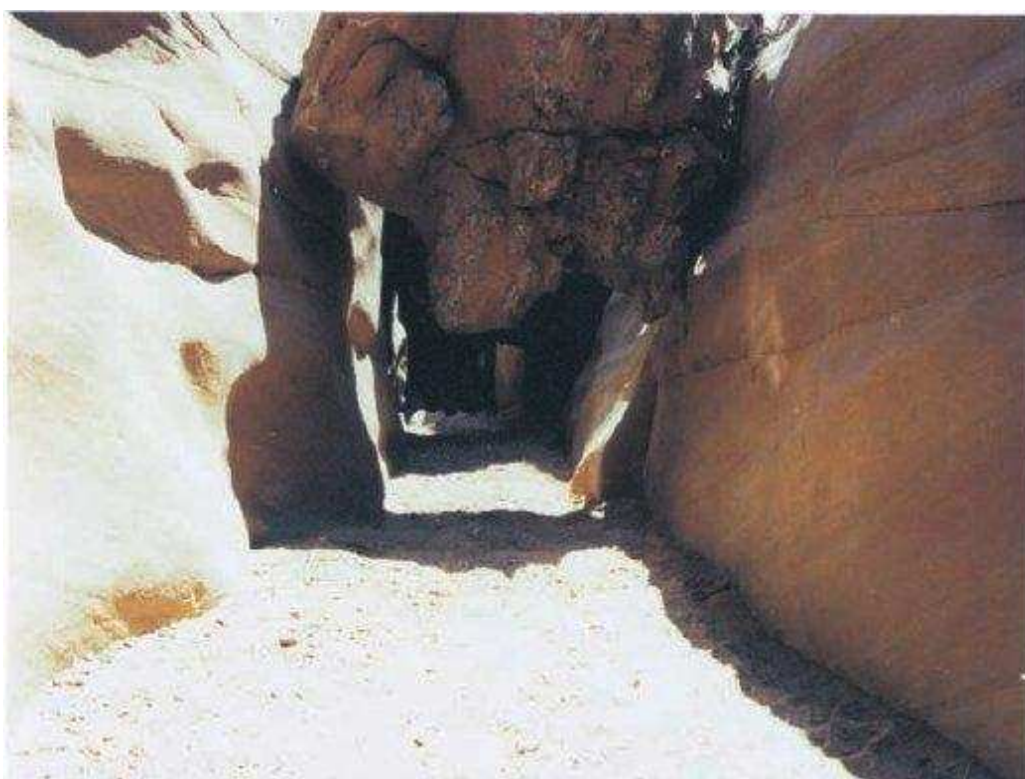
Nel Blue John Canyon, l'ultima fotografi a della mia mano destra.



Megan McBride e Kristi Moore.



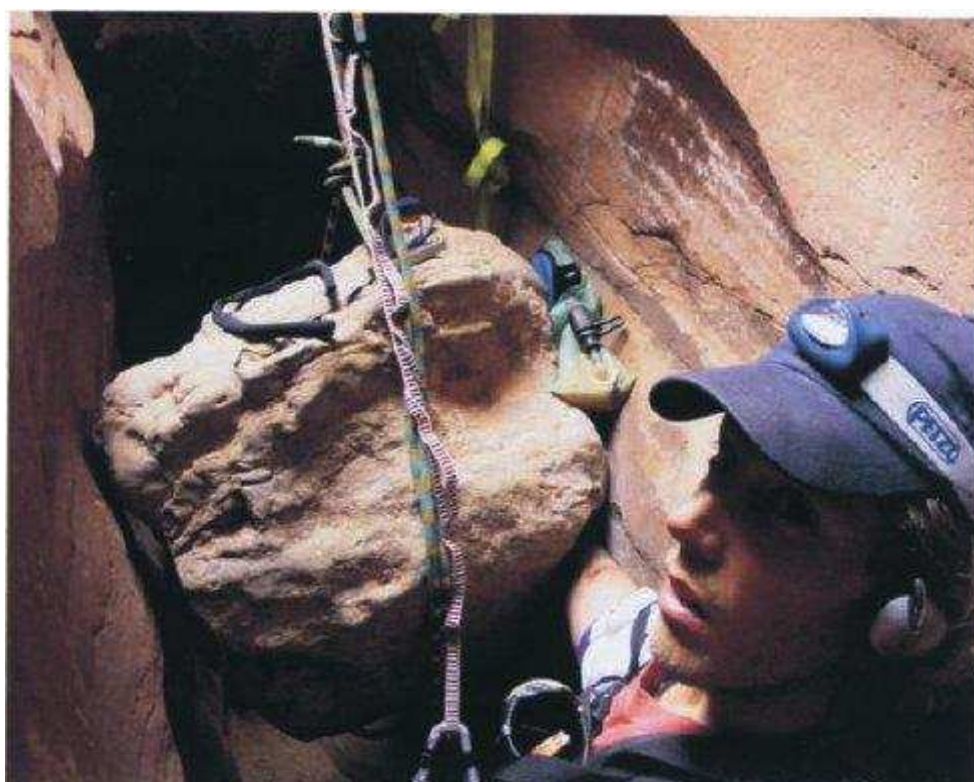
Il tronco a forma di S all'entrata del tratto più stretto del Blue John Canyon.

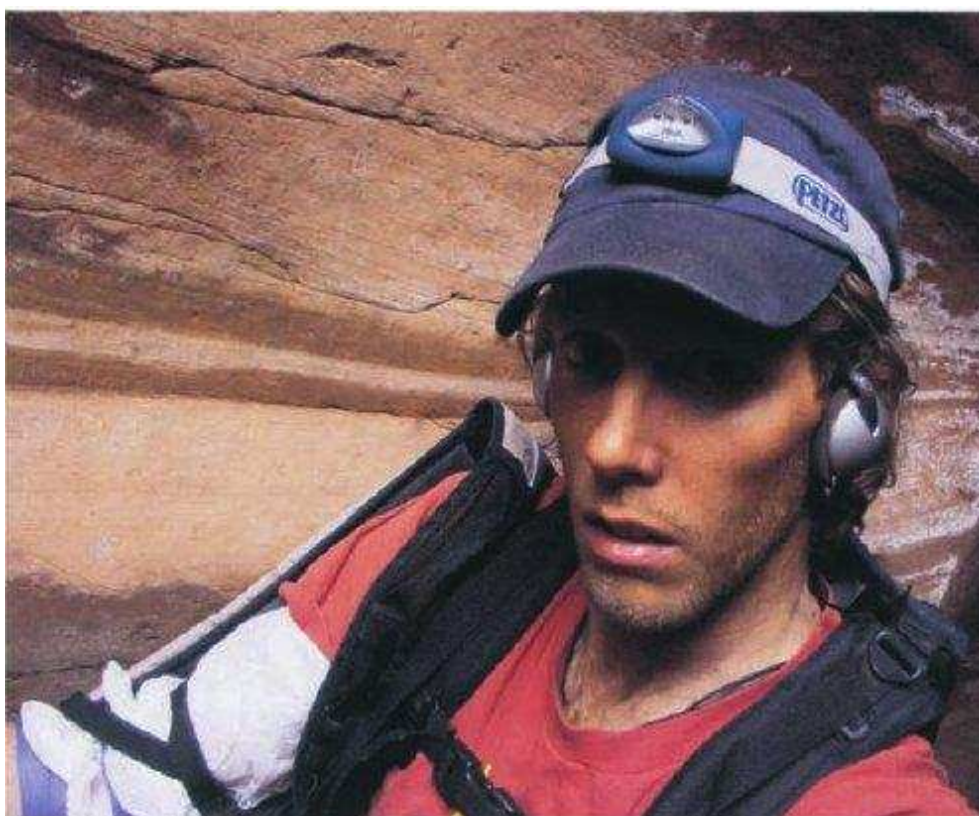


I grandi massi sospesi nel tratto stretto del Blue John Canyon, poche decine di metri prima del luogo dell'incidente.

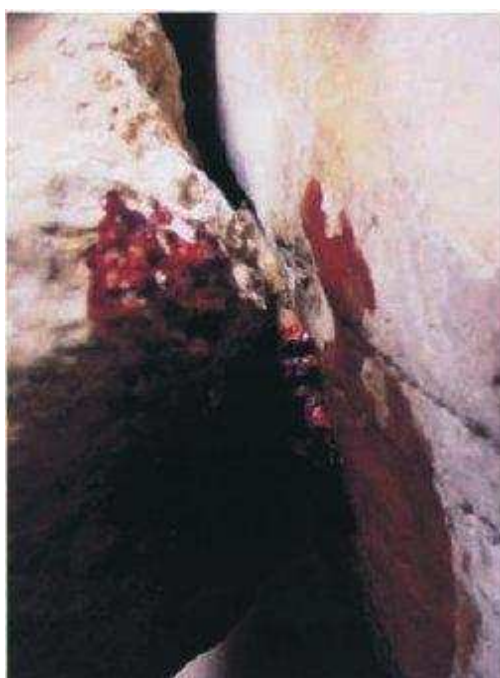


A quarantotto ore dall'intrappolamento.

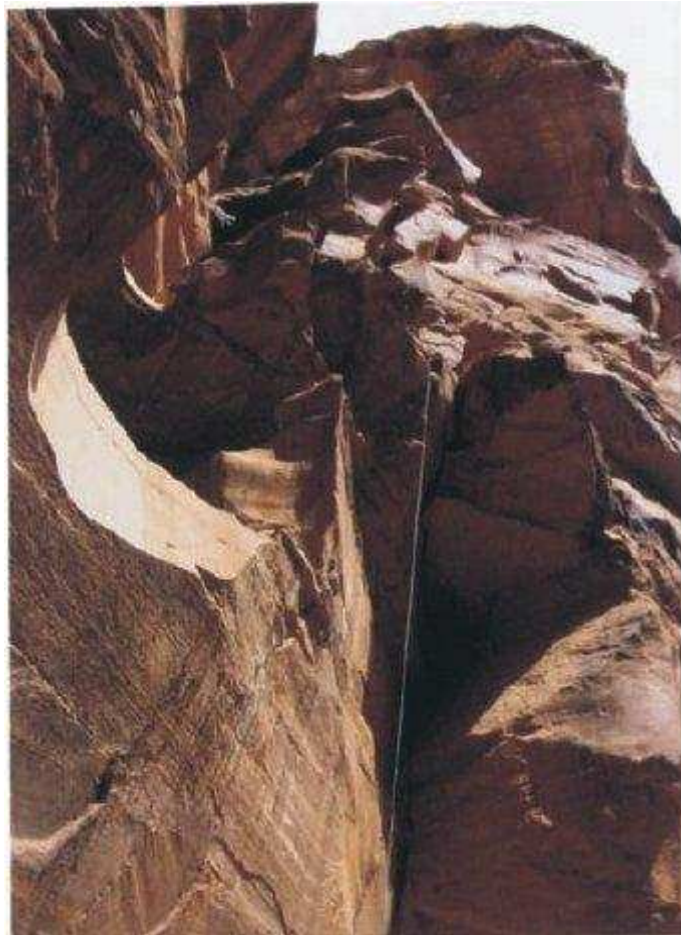




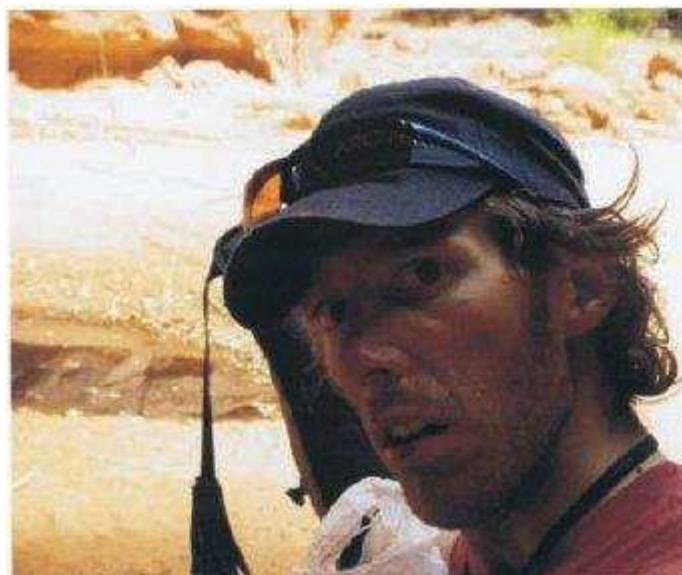
Il terzo giorno.



Ore 11:36, giovedì, 1 maggio, 2003.



In fondo alla calata del Big Drop, quarantacinque minuti dopo l'amputazione.



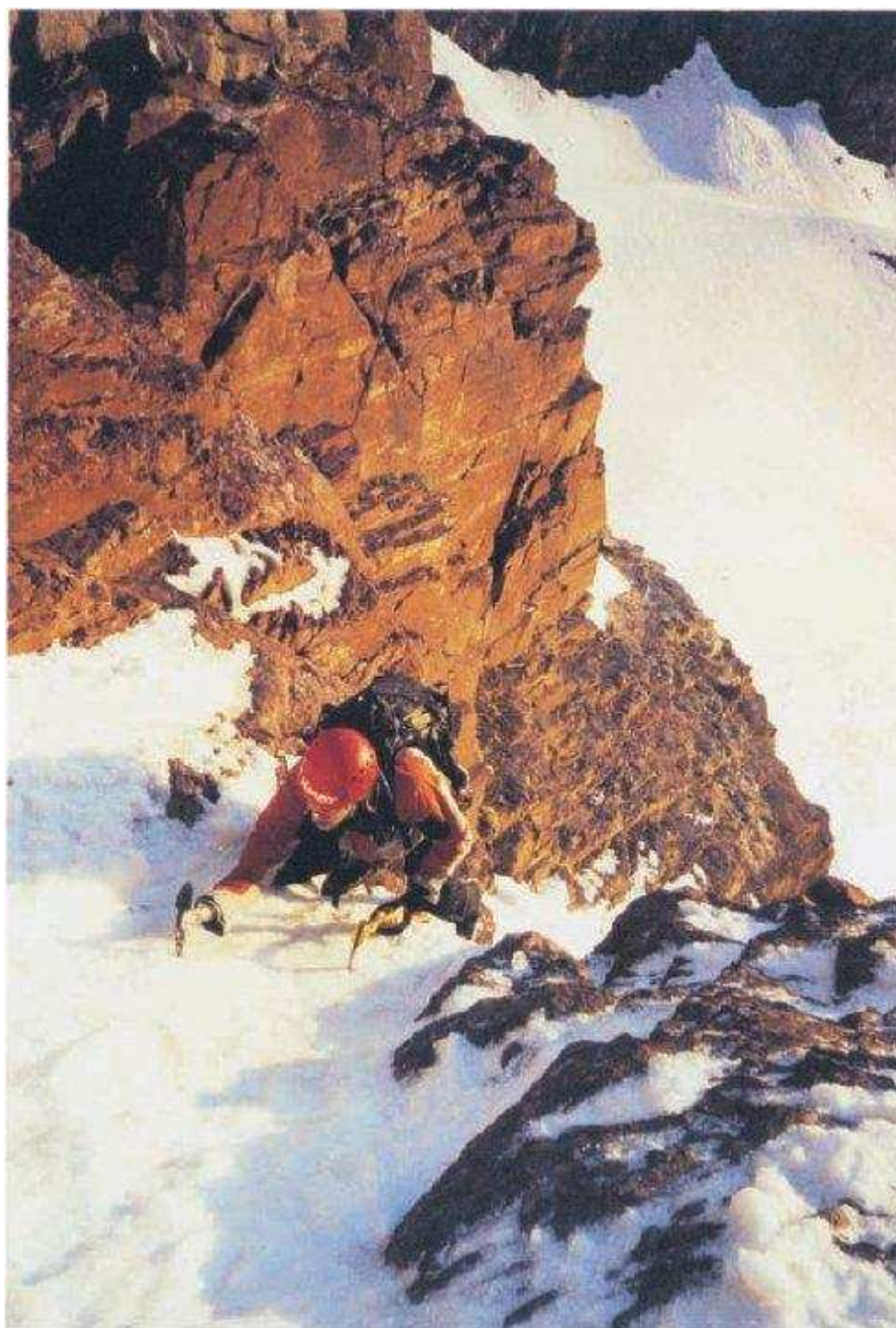
Vicino alla pozza d'acqua sotto il Big Drop.



L'elicottero del soccorso.



I miei soccorritori: Mitch Vetere, Greg Funk, Terry Mercer, Kyle Ekker e Steve Swanke.



In Diretta invernale sulla Nord del Maroon Peak, un anno dopo l'incidente.